

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III.ª SALA

SCAFFALE.....2

PLUTEO.....VIII

N.º CATENA.....2 (2)

$$\overline{\text{III}} \quad \angle \quad \overline{\text{VIII}} \quad 2^{(2)}$$

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

71268

OPUSCOLI
DI
PLUTARCO

VOLGARIZZATI
DA MARCELLO ADRIANI

NUOVAMENTE
CONFRONTATI COL TESTO E ILLUSTRATI CON NOTE

DA FRANCESCO AMBROSOLI

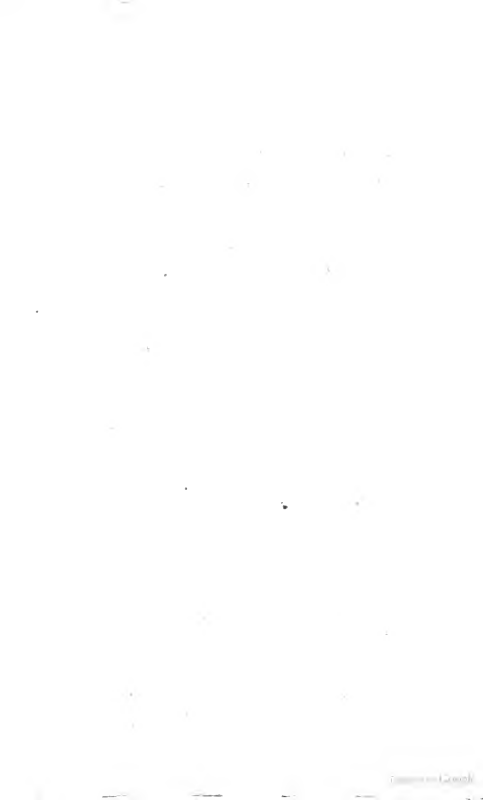
TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1826.





XV.

APOFTEGMI

DI RE E CAPITANI (1)

Plutarco Cheronese a Trajano imperatore salute.

ARTASERSE re de' Persiani, o grandissimo Imperadore, Cesare Trajano, stimando non esser atto men reale ed umano il ricevere piccioli doni con animo benigno e pronto, che il darne de' grandi, una fiata che calcando egli per viaggio, un privato lavoratore non avendo altro che dargli, presa (2) acqua del fiume glieno porse, la rievette con volto allegro, e sorrise, misurando il beneficio più dalla prontezza del donatore, che dal

(1) Così abbiamo cangiato il titolo seguendo l'originale, invece di *detti notabili de' Greci* che si leggeva nell'edizione di Firenze. E in vero nè Ciro, nè Dario, nè molti altri son Greci. (M.)

(2) Il testo dice *presa con ambedue le mani*: e queste parole non si dovevano tralasciare dal traduttore perchè dinotano efficacemente la semplicità e il buon volere di quell'uomo.

valore del dono. E Licurgo ordinò dentro a Sparta semplicissimi sacrificj, acciocchè sempre con prontezza e agevolezza potessero con le cose preste onorare gli Iddii. Col medesimo animo questi presenti doni (1) e comuni primizie, ch' io, colti nel giardino della filosofia, t' offerisco, ricevi da me; e con la prontezza mia avvisa insieme il giovamento di tali detti memorevoli, se però arrechcranno utilità alcuna al conoscere i costumi degli uomini famosi, e la vita; la quale più apparisce ne' detti loro, che nelle azioni. È vero che il mio gran libro (2) contiene le vite de' più famosi capitani, legislatori, e imperadori che sono stati fra' Romani e fra' Greci; ma la maggior parte de' lor fatti hanno mescolata la fortuna: là dove ne' detti e nelle voci pronunziate nel punto dell' operare, degli affetti, e delle fortune, possiamo come nello specchio sinceramente contemplare il cuore di ciascheduno di essi. Onde Siramne persiano rispose ad alcuni maravigliati che a' savj suoi detti non corrispondessero le azioni: Io stesso son padrone delle parole, ma delle azioni mie è signore la fortuna, e insieme il re. Nel mio gran libro adunque i detti, accompagnati dalla narrazione di lor fatti, ricercano orecchio ozioso, ma in questo trattato il raccorre i semplici detti (che sono come saggio e semi della vita) non credrò che debba impedire i gravi

(1) *λικά δῶρα καὶ ξίσιον καὶ κοινὰς ἀπαρχὰς* *tenui doni ospitali, e comuni primizie.* *ξίσιον* dicevasi il dono solito farsi dagli ospiti. (Ric.)

(2) Quel delle vite parallele.

tuoi pensieri (1), prender potendo in breve ristretta la contemplazione di molti uomini degni di memoria.

Ciro.

I Persiani amano il naso aquilino, e quelli che l'hanno tale reputano bellissimi, perchè *Ciro*, amatissimo oltre a tutti gli altri re, ebbe tal forma di naso.

Diceva adunque questo *Ciro*, che chi non vuole procacciare i beni a sè, è forzato a farlo per altri; e che non istà il comandare a colui che non è migliore di quelli a cui comanda.

Desiderando i Persi d'occupare qualche regione piana e molle, invece della propria montosa ed aspra, nol concesse loro dicendo, che i semi delle piante, e le vite degli uomini diventano simili alle contrade ove dimorano.

Dario.

Dario padre di *Serse* dir soleva in sua lode, di farsi più prudente nelle battaglie e rischi di guerra.

Avendo ordinato certi tributi a'sudditi chiamò a sè i primi delle provincie, e domandò se parevano loro troppo gravi. E rispondendo, che parevan loro mediocri, comandò che ciascuno ne pagasse solamente la metà.

Aperta una gran melagrana, fu chi gli domandò, che cosa desiderasse d'avere in sì gran quantità, quanti erano i granelli d'essa: ed egli rispose, *Zopiri*. *Zopiro* fu uomo virtuoso e suo amico. Il quale scritosi da sè

(1) Il *Wytembach* sospetta che debba tradursi: *non crederò che possa recarti noia.*

stesso, e troncatosi il naso e gli orecchi, ingannò i Babilonj che gli credarono, onde la loro città diede in mano a Dario. E Dario spesso disse, che non vorrebbe pigliare cento Babilonie, ed avere Zopiro non intero (1).

Semiramis.

Semiramis edificatosi il sepolcro, vi lasciò scritto sopra: Qualunque re avrà bisogno di moneta apra il sepolcro; e prenderanne quant' e' vuole. Dario apertolo non vi trovò tesoro, ma altre lettere che così dicevano: Se stato non fussi uomo vizioso e insaziabile d'oro, non avresti smosso i ripostigli dei morti (2).

Serse.

Serse figliuolo di Dario contrastando del regno col fratello Arimene, scese dalla campagna Battiana, inviò doni, e commise al portatore che dicesse (3): Con questi t' onora il tuo fratello Serse: e se sarà dichiarato re, sarai ancora appresso di lui grandissimo. Fu gridato re Serse, e Arimene subito l' adorò e gli pose in testa il diadema: e Serse a lui concesse sempre dopo sè il primo luogo.

Sdegnato co' Babilonj che gli si erano ribellati, li

(1) Che lascerebbe di pigliare cento Babilonie per non avere Zopiro così malconcio. Zopiro poi, entrato in Babilonia tutto mutilato, fece credere agli assediati cittadini che così lo aveva trattato Alessandro, ond' essi prestandogli fede diedero a lui facoltà di tradirli. (A.)

(2) Erodoto lib. 1. 187 racconta lo stesso fatto attribuendolo a Nitocri.

(3) Con più chiarezza, Quando Arimene contrastando del regno col fratello Serse figliuolo di Dario, scese dalla campagna Battiana, Serse gl' inviò alcuni doni ecc. (A.)

superò, e per pena impose loro il non portar arme, ma cantare, sonare, usare le cose delle mcretrici, le taverne, e le vesti con gran pieghe.

Disse non voler mangiare fichi secchi venuti d'Atene per vendersi, se prima non avesse soggiogata la provincia che li produceva.

Prese alcuni Greci venuti nell' esercito per ispiare, e non fece loro villania; ma, commesso che senza temenza considerassero l' esercito, gli rimandò.

Artaserse.

Artaserse figliuolo di Serse, cognominato Lungamano (1), perchè l'una delle mani avea più lunga, diceva più appartenersi a' re il dare che il torre.

Concedeva a' suoi compagni cacciatori il ferir le fiere avanti a sè quando potevano o volevano (2).

Fu il primo che ordinò questa pena agli erranti capitani, che invece di flagellare il corpo si flagellassero le loro vestimenta, e in luogo di pelar la testa, si pelasse la tiara levata loro di capo.

Accortosi che Satibarzane suo cameriere stimava di valuta di trenta mila Darici una grazia che gli avea domandata non punto ragionevole (3), chiamato a sè il tesoricre gli commise che portasse trentamila Darici, e gliene porse dicendo: Prendi, o Satibarzane: dandoti

(1) Più comunemente dicesi *Lungimano*.

(2) Apprendiamo da Senofonte (Cirop. l. 1. §.) che anche Ciro pregò Astiage di concedere a' suoi compagni questa libertà. (Ric.)

(3) Vuol dire che Artaserse avea saputo che il suo cameriere gli domandava quella grazia indotto da un premio di trenta mila darici. (A.)

questi non sarò più povero, ma facendo quello che volevi, sarei stato più ingiusto.

Ciro il giovane.

Ciro il più giovane invitando a collegarsi seco i Lacedemoni, diceva d' avere il cuore più grave del fratello, e ber più vino di lui, e sopportarlo meglio: e che il fratello nella caccia con fatica si teneva a cavallo, e nei pericoli nel seggio reale (1): gli invitava a mandargli de' soldati promettendo di donar cavalli a' fanti, ed a' cavalieri carri; a chi possedeva poderi donar castella; e i Signori di castella far diventare padroni di città; e che l' argento e l' oro non si annovererebbe, ma si peserebbe.

Artaserse il ricordevole (2).

Artaserse suo fratello soprannominato il ricordevole, non solo offeriva sè stesso cortesissimamente a qualunque riscontrava (3), ma comandò ancora alla moglie che levasse i tappeti del proprio cocchio, acciò i bisognosi ancora in viaggio potessero parlarle.

Offerendogli un pover uomo un pomo di smisurata grandezza, lo ricevette volentieri, e disse: Giuro per lo sole che costui, se la gli si credesse, potrebbe far diventare grande una piccola città.

Nel ritirarsi un giorno gli fu saccheggiata la vettovaglia e gli arnesi, onde forzato a mangiar fichi secchi, e pane d' orzo, disse: Qual diletto non avev' io per innanzi provato!

(1) *Nei pericoli neppure (si terrebbe) sul trono.*

(2) Più comunemente detto *Memuone*.

(3) Cioè dava a tutti facilissimo accesso.

Parisatide.

Parisatide figliuola di Ciro, e madre d'Artaserse (1), diceva a chi dovea parlare liberamente al re, che usasse parole di bisso.

Oronte.

Oronte, genero del re Artaserse, divenuto per l'ira infame, e gastigatone, disse: Sì come le dita de' contatori ora possono mostrar mille, ed ora uno, così gli amici de' re ora possono il tutto, e altra volta niente (2).

Memnone.

Memnone capitano di Dario contra ad Alessandro ferì con la lancia un mercenario, che parole ingiuriose e disoneste usava contro ad Alessandro, dicendo: Io t'ho soldato per combattere, e non per mal dire d'Alessandro.

Usanza de' re d' Egitto (3).

I re d'Egitto usano per legge di far giurare a' giudici, che non giudicheranno ingiustamente, ancor che il re lo comandasse.

Poltis.

Poltis re de' Tracj, nella guerra trojana, ricevette

(1) Leggasi: *Parisatide madre di Ciro e di Artaserse*, così richiedendo non pure il testo, ma anche la storia. Vedi le prime parole dell'Anabasi di Senofonte. (A.)

(2) Questo Oronte aveva per invidia calunniato Teribaso capitano della flotta di Artaserse. Plutarco parla di costui nel trattato della Superstizione. (R.)

(3) Manca quest'intitolazione nell'edizione di Firenze, e si vuol aggiungere per separarla. (M.)

nel medesimo tempo ambasciatori da' Trojani e dai Greci, e comandò (1) ad Alessandro che rendesse Elena, e riceverebbe da lui due belle donne.

Teres.

Teres padre di Sitalco soleva dire, che quand' era in ozio e non guerreggiava, non gli pareva d' essere differente dal suo garzone di stalla.

Cotis.

Cotis a chi gli avea donato un liopardo ridonò un lionc (2). Era iracondo per natura, e severo punitore degli erranti suoi ministri: onde avendogli un amico forestiero portati e donati vasi e stoviglie sottili e da rompersi agevolmente, con arte rara intagliate e torniate, egli (3) tutte le ruppe, acciò (disse) più amaramente non gastigassi colui che le rompesse.

Idatirso.

Idatirso re degli Sciti, contro a cui guerreggiò Dario, consigliava i tiranni degli Ioni, che rotto il ponte sopra l' Istro, si liberassero. Il che non avendo voluto fare per la fede data a Dario, gli chiamava servi buoni, e schiavi non fuggitivi.

Atea.

Atea scrisse a Filippo: Hai l' impero sopra i Macedoni, che appresero di combattere con gli uomini; ed

(1) Forse meglio: *e propose*. (A.)

(2) Il Ricard crede che ciò facesse per far conoscere l' inutilità del dono. — Alla voce *πάρδαλις* del testo corrisponde poi meglio *pantera* che *liopardo*.

(3) Il testo dice: *egli fece all' ospite alcuni doni, poi ruppe tutte le stoviglie*. (A.)

io sopra gli Sciti , che possono combattere con la fame e con la sete. Stregghiando il suo palafreno alla presenza degli ambasciatori di Filippo , domandò se Filippo ancor egli faceva il somigliante.

Avendo preso prigionie Ismenia, ottimo sonator di tibia , gli comandò che sonasse. Di che facendo gli altri gran maraviglia, egli giurò d' udir più volentieri il cavallo a nitrire.

Sciluro.

Sciluro vicino a morte lasciava ottanta figliuoli maschi , a ciascuno de' quali porgendo un mazzo di frecce comandava che le spezzasse. Negando tutti il poter farlo , egli cavatane una per volta , tutte agevolmente le rompeva ; insegnando loro , che se staranno uniti si manterranno forti , e disuniti e discordanti saranno deboli.

Gelone.

Gelone tiranno quando guerreggiò co' Cartaginesi ad Imera (1) fe' poi la pace, e nell' accordo gli forzò a promettere che non più sacrificherebbero i figliuoli a Saturno.

Trasse fuori spesso i Siracusani all' agricoltura , nel modo che si fa alla guerra ; acciò la provincia coltivata migliorasse , ed essi nell' ozio non peggiorassero.

Chiedendo moneta a' suoi cittadini , che però romoreggiarono , disse di chiedere con animo di renderla , e la restituì veramente dopo la guerra.

Andando attorno nel convito la lira , gli altri l' un

(1) Quando ebbe vinti i Cartaginesi ad Imera.

dopo l'altro l'accordarono, e cantarono; ma egli fatto condursi un cavallo, con gran prontezza ed agevolezza vi montò suso.

Jerone.

Jerone tiranno dopo Gelone diceva, niuno di quelli che parlavan seco liberamente esser importuno.

Stimava che chi palesava il segreto facesse ancora ingiuria a colui che l'udisse: perchè non solo odiamo i palesatori, ma eziandio gli uditori di quel che non vorremmo sapersi.

Detto gli da alcuno che gli puzzasse il fiato, ne incolpò la moglie, che giammai non glie ne avea narrato (1): la quale rispose: Io mi credeva che tal odore venisse da tutti gli uomini.

Senofane Colofonio (2) gli diceva un giorno d'esser sì povero, che non avea modo di tenere due servi; ed egli rispose: Ma Omero, il quale tu schernisci, così morto com'è, nutrice più di dieci mila uomini.

Punì Epicarmo comico perchè in presenza di sua moglie avea detto parola da tacersi.

Dionisio il vecchio.

Dionisio il più vecchio, tirandosi a sorte secondo l'ordine dell'alfabeto quelli che doveano esser capi del popolo, ebbe l'M, onde ad uno che disse: Matteggi, o Dionisio: Anzi sarò (rispose) Monarca; e dopo aver fatto parlamento al popolo fu eletto generale de' Siracusani.

Ma essendo nel principio di sua tirannide assediato,

(1) Forse: *parlato*.

(2) Di Senofane. V. tom. 1, pag. 44.

e i cittadini congiurati contro, fu tra gli amici chi lo consigliò a rinunziare al principato, se non voleva esser vinto e morto. Ma veduto scannare un bue dal cuoco, e cader tosto, disse: Non saria senza dispiacere (1) che per timor di morte che dura sì poco, noi lasciassimo sì gran signoria.

Udito che il figliuolo, a cui dovea lasciare il regno, avea violato la figliuola d'un gentiluomo (2), il domandò con ira, se avea giammai conosciuto simile atto in lui. Rispose il giovinetto: Perchè non avesti il padre tiranno (3). Soggiunse il padre: E tu non arai figliuoli tiranni, se non cessi di commettere somiglianti disonestà.

Veune una fiata in camera del medesimo suo figliuolo, e vedutovi gran quantità di vasi da bere d'oro e d'argento, disse ad alta voce: Non hai animo di principe, poichè con tanti arnesi avuti da me non ti sei fatto amico alcuno.

Riscotendo danari da' Siracusani vedeva che si dolavano, pregavano e diceano non averne; onde comandò che si facessero altre imposizioni, e questo fece due o tre volte. Ma udito poi che d'altre ordinate da lui si ridevano, e andando attorno ne' mercati motteggiavano, comandò che più oltre non si procedesse, e disse: Ora non hanuo niente, poichè ci disprezzano.

(1) *Non sarebbe dunque cosa spiacevole, che per ec. . . noi lasciassimo tal signoria?* (A.)

(2) *Di un uomo libero.*

(3) La parola tiranno è qui usata (come fra gli antichi) in significato di re.

Disse alla madre, che essendo molto oltre con l'età volca rimaritarsi, che le leggi di Siracusa ben si potevano violare, non già quelle di natura.

Gastigando severamente tutti gli scellerati, solamente s'asteneva dal gastigo degli imbolatori di vesti, acciò i Siracusani s'astenessero da' conviti, e dall'inebriarsi infra di loro.

Dicendo uno di volergli narrare in segreto, e insegnargli scoprir le congiure, gli concesse che parlasse. Il quale accostatosegli disse: Dammi un talento, acciò paga che tu abbia uditi i segnali da scoprire i congiurati. Egli gliene diede mostrando d'averli appresi, e maravigliossi dell' avviso (1) di quest'uomo.

A chi il domandò, se egli era in ozio, rispose: A Dio non piaccia che ciò m'avvenga giammai.

Avendo udito che due giovani in bevendo aveano detto molto male di lui e del suo tiranneggiare, ambedue gli invitò a cena; e veggendo che l'uno avvinazzato molto cianciava, e l'altro di rado, e accortamente beeva, quello liberò perchè, secondo il suo costume, ripieno di vino avea detto male, e l'altro uccise come maligno e nimico di volontà.

Incolpandolo alcuni che onorasse un uomo scellerato, e odiato da' cittadini, rispose: Voglio che si ritrovi uno più odiato di me.

Per la legge che vieta agli ambasciadori il ricever presenti da alcun potente, rifiutarono gli ambasciadori de' Corintj i doni che mandò loro; onde disse che fa-

(1) *Dell' astuzia.*

cevano atto indegno, togliendo quell' unico bene che in loro hanno le tirannie, di poter donare, e insegnando che eziandio il ricevere benefizj dal tiranno è cosa tremenda.

Udito che un cittadino avea dentro alla sua casa sotterrato tesoro, gli comandò che il portasse; ma poichè egli, portatagliene una particella, si fu trasferito in altra città, e comprate possessioni, rimandò a chiamarlo, e comandogli che ricevesse il tutto, usasse le ricchezze, e non rendesse disutile quello che è fatto per uso dell' uomo.

Dionisio il più giovane.

Dionisio diceva di tenere appresso molti sofisti, non perchè gli ammirasse, ma perchè voleva che col mezzo d' essi gli altri ammirassero lui.

Dicendo Polisseno dialettico: Io t' ho convinto; sì, in parole (rispose), ma io co' fatti farò ben te ricreduto; perchè abbandonando la casa tua vieni a servire me e le cose mie.

Quando fu spogliato del regno fu chi gli disse: Che ti giovò Platone e la filosofia? Ed egli rispose: A sopportare quietamente sì gran mutazione di fortuna.

Domandato, come il padre suo povero ed in privata fortuna acquistò l' imperio de' Siracusani, e come egli che lo possedeva, ed era figliuol di tiranno l' aveva perduto, rispose: Mio padre s' impadronì del tutto quand' era in odio lo stato popolare, ed io lo perdei quand' era odiata la tirannide.

E ad un altro, domandato del medesimo, disse:

Mio padre mi lasciò la sua tirannide, ma non già la fortuna (1).

Agatocle.

Agatocle figliuolo di stovigliaio, divenuto padrone della Sicilia, e dichiarato re costumava, oltre a' vasi d'oro, tenere ancora sopra la mensa vasetti di terra, e mostrandoli a' giovani dire: Io che già fabbricava questi, per mia diligenza e valore ora fabbrico quest'altri.

Assediando la città, e dalle mura villaneggiandolo alcuni col dire: O stovigliaio, come pagherai i soldati? egli mansuetamente e sorridendo rispose: Del sacco di questa città quando l'avrò presa. Ed espugnatala per forza vendè all'incanto i prigionieri dicendo: Se mi oltraggerete con nuove ingiurie, io ne farò parola a' vostri padroni.

Accusando gl' Itacesi i suoi marinai, che approdati alla loro isola aveano predato del bestiame, egli rispose: Il vostro re venuto in Sicilia non solo prese le pecore, ma ancora accecato il pastore, si partì (2).

Dione.

Dione che cacciò del regno Dionisio, udito che Calippo, in cui più che in altri amici (3) confidava, gli congiurava contro, nol volle esaminare, dicendo esser meglio morire che vivere, poichè dovea guardarsi non solo da' nimici, ma dagli amici ancora.

(1) Avrebbe potuto dire eziandio di non averne ereditato nè l'ingegno nè la prudenza. (Ric.)

(2) Allude ad Ulisse del quale si favoleggia che acceccasse Polifemo.

(3) Il testo dice *amici ed ospiti*.

Archelao.

Archelao cenava: fugli chiesto una tazza d'oro da un suo domestico, ma di poca bontà: comandò al servente che la desse ad Euripide. Maravigliando colui, rispose Archelao: A te conveniva il chiedere, e ad Euripide ricevere non chiedendo.

Dicendo un loquace barbiere come volea che lo tondesse, rispose: 'Tacendo.

Abbracciando e baciando Euripide nel convito il bello Agatone, che già cominciava a spuntar la barba, disse agli amici: Non vi maravigliate, chè l'autunno de' belli è bello.

Timoteo citeratore ch'avea da lui sperato assai, e poco ottenuto, manifestamente l'accusava; e una fiala cantò questo versetto:

Lodatore d'argento nato in terra (1),

facendo cenno con la testa di parlare di lui. Archelao subito rispose: E tu lo domandi.

Avendogli alcuno spruzzata acqua addosso, gli amici l'innizzavano contro a colui. Perchè? rispose: Non la spruzzò a me, ma a colui che credeva ch'io fossi.

Filippo.

Narra Teofrasto che Filippo padre d'Alessandro fu maggiore e più temperato degli altri re, non solo nella fortuna, ma ancora ne'costumi; il quale reputava beati gli Ateniesi, che in ciascun anno trovano da eleggere

(1) Più conformemente al testo ed alla sintassi seguite dirai: *tu lodì l'argento che nasce dalla terra.*

dicci capitani, quand'egli in molti anni solo Parmenione avea ritrovato.

Essendogli in un giorno portata ambasciata di molti prosperi ed onorati successi, disse: O Fortuna, tempera con qualche picciol danno tante e tali alte avventure.

Consigliandolo alcuni, vinti ch'egli ebbe i Greci, a tener guardate le città con forti guernigioni, rispose: Amo meglio d'esser nominato per lungo tempo benigno, che per breve spazio Signore.

Dicendogli certi amici che scacciasse da sè un maldicente, rispose di non voler farlo, acciò egli andando or qua or là, non dicesse male fra turba più numerosa.

Smicito accusava Nicanore, che altro non facesse che infamar Filippo, talchè gli amici lo consigliavano a mandar per lui e gastigarlo, a' quali egli così rispose: Nicanore non è il più vile che sia fra i Macedoni (1). E si dee considerare se noi in qualche parte gliene diamo cagione. Poichè adunque s'accorse che Nicanore era stretto fortemente da povertà, e d'averlo lungamente disprezzato, ordinò che gli fusse dato certo presente. Ma riportando poi Smicito che Nicanore diceva palcemente di lui maravigliose lodi, disse: Vedete adunque che in noi stessi è riposta la lode e il biasimo.

(1) Le parole del testo: *Ἀλλὰ μὴν Νικάτωρ ὁ φαυλότατος ἐστὶ Μακεδόων* (pure Nicanore non è il pessimo dei Macedoni) furono spiegate per antifrasi dal Ricard: pure Nicanore è uno de' più onesti uomini di Macedonia: ottimamente per nostro avviso. (A.)

Diceva di restare obbligato a' principali cittadini Ateniesi, perchè col villaneggiarlo lo rendevano migliore nelle parole e ne' costumi; perch' io mi sforzo in parole ed in fatti di riprovarli per bugiardi.

Dopo che egli ebbe senza riscatto liberati tutti gli Ateniesi presi a Cheronea; essi ridomandavano pure le loro vesti e materasse; e pur biasimando i Macedoni (1), Filippo rispose ridendo: Non vi par egli che gli Ateniesi credano essere stati vinti da noi al giuoco degli aliossi?

Essendosegli in guerra rotto l'osso che divide il collo dal petto nominato chiave, il medico che lo curava domandava ogni giorno qualche cosa; onde rispose: Prendi quel che vuoi, tu hai la chiave.

Avea in sua corte due fratelli, l'uno detto Amfotero (che nel greco idioma significa ambiduo) e l'altro Ecatero (che importa l'uno e l'altro (2)): ora Ecatero era prudente ed attivo, e Amfotero era insensato e folle. Però solea dire Filippo, che Ecatero era Amfotero (cioè che valeva per due), e che Amfotero era Udetero (ch'è quanto a dire uom di nullo valore) (3).

Disse a chi lo consigliava ad aspreggiare gli Ateniesi, che era ben folle volendo che l'uomo, il quale fa e

(1) Cioè: e biasimando essi i Macedoni che non volevano accondiscendere alla loro domanda.

(2) Pare che il senso richieda l'uno o l'altro. Così anche il Ricard.

(3) È facile immaginarsi che tutte le parole chiuse fra le parentesi furono aggiunte dal traduttore.

patisce ogni cosa per la gloria, rovini il teatro della gloria.

Essendo giudice fra due scellerati, comandò all'uno che si prendesse esilio di Macedonia, ed all'altro che lo perseguitasse (1).

Dovendo porre alloggiamento all'esercito in luogo bello, e udito che non v'era strame per le giumente, disse: Qual è la vita nostra, se viver dobbiamo al comodo degli asini?

Volendo pigliare un castello bene afforzato, come quelli ch'andarono a ricouoscere l'avvisarono che era malagevole ed inespugnabile, domandò se il passaggio era tanto stretto che non vi potesse passare un asinello carico d'oro.

Lastene Oliutio fe' doglienza un giorno con Filippo, che alcuni di sua corte gli davan colpa e nome di traditore. Egli rispose che i Macedoni erano uomini materiali e rozzi per natura, che chiamano la scafa scafa, e'l pane pane.

Consigliava il figliuolo ad usare cortesemente co'Macedoni per acquistarsi la potenza di molti, mentre regnando un altro gli era lecito mostrarsi grazioso. Consigliavalo altresì a farsi amici i più potenti delle città, non meno i buoni che i rei, e quelli usare, e questi malusare.

Quando stava in Tebe per istadico appresso Filone Tebano che l'avea beneficato ed alloggiato, e poi non avea voluto ricevere da lui alcun presente, gli disse:

(1) E così liberò da tutti e due il proprio paese.

Non mi privare, poichè sono stato superato da te in cortesia, della mia natura invincibile in beneficiare (1).

Stava a veder vendere molti prigionieri di guerra, e sedeva col manto ripiegato più alto che non era onesto. Alcuno d'essi alzò la voce dicendo: Di grazia, Signore, fa' ch' io non sia venduto; sono amico di tuo padre. Filippo domandò quando, e come. Risponde il prigioniero: Voglio dirtelo nell'orecchio; ed accostato sì gli disse: Abbassa dinanzi un po' la veste; chè così sedendo mostri ciò che non conviene. Allora disse Filippo: Rilasciatelo, ch'egli è veramente nostro caro amico, e nol sapeva.

Invitato a cena da un amico incontrò molti pel cammino, e tutti gli guidò seco; e là venuto vide il Signore della casa turbato, perchè non era l'apparecchio bastante. Mandò a dire a ciascuno segretamente che lasciasse luogo a una torta. I quali ciò creduto, e aspettandola, non mangiaron molto, e le vivande bastarono a tutti.

Molto s'attristò della morte d'Ipparco d'Eubea; onde dicendogli alcuno ch'era morto di tempo conveniente, egli rispose: Per sè forse; ma per me troppo tosto, perchè è morto prima che abbia da me ricevuto degno guiderdone della nostra amicizia.

Udendo che Alessandro lo biasimava perchè generava figliuoli di più donne, disse: Poichè adunque arai

(1) *A Filone Tebano, suo benefattore ed ospite mentre visse ostaggio in Tebe, il quale poi non voleva ricevere alcun dono da lui, così disse: Non mi privare della qualità d'invitto, soverchiandomi ne' benefizii e nella cortesia. (A.)*

molti competitori del regno, fa d'esser valoroso, acciò tu pervenga alla corona non per mia cagione, ma per tua virtù.

Comandò ad Alessandro che studiasse filosofia sotto Aristotele, acciò (disse egli) tu non faccia molte cose, le quali fatte da me mi recaron poi il pentimento.

Elesse nel numero de' giudici un amico d'Antipatro; ma accortosi che si tigneva la barba e la chioma, lo cassò dicendo, che chi si mostra falsario ne' capelli non dovea riputarsi leale nelle azioni.

Agitava un giorno un certo Macheta sua lite innanzi a lui sedente pro tribunali per darne il giudizio, e soniferava; e però non molto intese alle ragioni e sentenziò. Macheta sdegnato alzò la voce, e disse: Io me n' appello. A chi? (soggiunse Filippo). Rispose il re: A te, o re, quando sarai svegliato e più intento. Surge allora Filippo, e ritornato in sè, e riconosciuta l'ingiustizia che pativa Macheta, non annullò il giudizio, ma gli pagò il valente della lite.

Arpalo desiderava che Cratete suo parente ed amico incolpato e convinto di gran falli ben pagasse la pena, ma non si promulgasse la sentenza, acciò sfuggisse l'infamia. Non volle Filippo, dicendo: È meglio che porti costui egli stesso il disonore di suo fallo, e non noi per lui (1).

Sdegnandosi gli amici che i Peloponnesii da lui beneficati gli facessero le fischiate ne' giuochi Olimpici,

(1) Il che sarebbe avvenuto se avesse deviato dall'ordine della giustizia per gratificare ad Arpalo.

altro non disse: E che faranno quando noi lor faremo dispiacere?

Avendo alquanto (1) dormito negli alloggiamenti, e poi sorgendo disse: Sicuramente ho dormito, perchè vegliava Autipatro.

Un'altra fiata addormentatosi di giorno, erano adunati alla porta molti greci, che si sdegnavano, e biasimavano. Disse Parmenione: Non vi maravigliate se ora dorme Filippo, che vegliò quando dormiste.

Volendo a mensa correggere un musico, e ragionare de' suoni, rispose il musico: Non piaccia a Dio, o re, che ti avvenga tanto di male, che meglio di me tu discorra de' precetti della musica.

Nel tempo che ebbe discordia con Olimpiade sua moglie; e col figliuolo, venne a visitarlo Demarato Corintio, a cui domandò come stessero fra loro i Greci. Rispose Demarato: Troppo ti prendi cura dell'unione de' Greci tu, che così ti porti con le persone che ti dovrebbero essere carissime. Questo motto sì lo fe' tornare in sè stesso che lasciò Pira, e si riconciliò con essi (2).

Desiderando alcuna povera vecchierella d'esser giudicata da lui, e spesso importunamente ricordandogliene, rispose di non aver ozio. Gridò la vecchia: Adunque lascia il regno: le quali parole lo mossero a ma-

(1) *Alquanto più dell' usato.*

(2) Il Ricard crede che Plutarco citando qui ed altrove questo fatto abbia confuso Filippo padre di Alessandro con Filippo padre di Perseo ultimo re della Macedonia. Son noti i guai che travagliarono quel monarca per le dissensioni de' figliuoli.

raviglia, onde subito rese ragione non solamente a lei, ma ancora a tutti gli altri.

Alessandro.

Alessandro essendo ancor fauciulletto non si rallegrava de' prosperi avvenimenti di Filippo, ma diceva a' compagni: Mio padre non mi lascerà a far niente. E rispondendo i fanciulletti: Egli conquista per te, soggiungeva: Chè mi gioverà posseder molto, e non operare niente?

Veggendolo il padre disposto della persona, e veloce a meraviglia, lo confortò a correre nell'aringo d'Olimpia. Si (rispose) se saranno re i miei competitori.

Domandò una giovinetta condottagli a mezza notte per dormir seco, perchè era venuta sì tardi? E rispondendo d'aver aspettato che il marito fusse addormentato, gravemente ne garri i suoi serventi; quasi per opera loro avesse commesso adulterio.

Leonide pedagogo veggendolo incensare le immagini degli Iddii senza risparimio, e spesso rimettere sopra il fuoco dell'incenso, disse: Così splendidamente, o figliuolo, incenserai, quand'arai soggiogata la provincia produttrice dell'incenso. Di cui essendosi poi impadronito, gli scrisse questa lettera: Io t'invio cento talenti d'incenso e cassia (1), affinchè non più ti mostri avaro verso gl' Iddii, avvisandoti ancora che siamo Signori dell'Arabia, che produce le droghe ric.

(1) La voce talento si usò tanto per esprimere una data somma di danaro, quanto per dimostrare un determinato peso di qualsiasi cosa. Non è poi ben certo quello che fosse la cassia qui nominata. (Ric.)

Il dì avanti alla giornata del fiume Granico confortò i Macedoni a cenare largamente, ed a mettere in mezzo tutta la provvisione del vitto, perchè il giorno di poi desinerebbero della vettovaglia dei nemici.

Avendo Perillo amico suo domandatogli la dote per sue figliuollette, gli disse che si facesse pagare cinquanta talenti. Dicendo il pover uomo bastargliene dieci, soggiunse: A te basta ricever tanto, ma non conviene a me donare sì poco.

Comandò al suo tesoriere che desse ad Anassarco filosofo quanto chiedesse; il quale rispondendo che domandava cento talenti, rispose Alessandro: Ben fece: conoscendo d'aver amico che può e vuole donar tanto.

Vedute in Mileto molte statue di forti campioni stati vincitori in Olimpia e Pitia, disse: Ov'erano questi valorosi combattenti quando i barbari assediavano la vostra città?

Ada regina di Caria usava gran diligenza in fare apprestare nobili vivande e torte da' suoi pasticceri e cuochi, per mandarle ad Alessandro; il quale diceva d'aver migliori cucinieri di lei; cioè l'esercizio matutino pel desinare, e il parco desinare per la cena.

Era in ordine tutto l'apprestamento della battaglia contro Dario. Domandarono i capitani s'altro vi mancava; non altro, disse, se non rader la barba a' Macedoni. Di che maravigliato Parmenione, soggiunse: Non sai che non è in guerra miglior presa della barba?

Voleva Dario donargli diecimila talenti (cioè sei milioni d'oro) e divider seco l'Asia per metà (1). Dice-

(1) Abbiamo chiuse fra uncini le parole aggiunte dall'Adriani per dichiarare l'equivalente dei dieci mila talenti.

va Parmenione: Accetterei la condizione se fossi Alessandro; il quale rispose: Ed io ancora se fossi Parmenione. Rispose adunque a Dario, che la terra non porta due soli, nè l'Asia due re.

Quando intorno ad Arbella combattendo con un milione d'armati metteva a rischio tutta la fortuna, vennero a lui amici, accusando i suoi capitani che ne' padiglioni ragionassero, e risolvessero di non portare nel tesoro regio nulla delle spoglie, ma conquistarle tutte per loro; egli non disse altro se non: Buone novelle m'arrecate: ascolto ragionamenti d'uomini deliberati di vincere, e non fuggire. Ed accostandosegli molti capitani dicevano: O re, abbi cuore, non temere il numero de' nimici, i quali non soffrono, non che altro, il tristo odore che spira da nostre carni.

Essendo già in ordinanza la battaglia vide un capitano che fasciava la picca nel luogo ove si tiene com'una mano; il quale rimosse dall'esercito come disutile, che accomodava l'arme nel punto dell'usarla.

Leggendo una lettera di sua madre contenente segrete accuse e colpe d'Antipatro, se gli accostò Efestione, com'era costumato (1). Alessandro non si ritira, ma lettala si trasse l'anello del dito, e l'impronta gli mise sopra la bocca, quasi volessc suggellarliene.

Nel tempio di Giove Ammone fu nominato figliuolo di Giove. Non è maraviglia (disse); Giove è naturalmente padre di tutti, ma s'appropria e si adotta i migliori.

(1) *E leggendola, come soleva, Efestione con lui, Alessandro ec.*

Ferito nello stinco di freccia, come vide molti, che per adulazione usavano nominarlo Iddio, correre a lui, disse con serena fronte: Questo è sangue, come vedete, e non l'icóre.

Che stilla dalle membra degli Iddii (1).

Lodandogli alcuni la semplicità d' Antipatro, la sua vita dura ed aspra, rispose: Antipatro di fuori è bianco, e dentro è vermiglio (2).

Cenava di verno per gran freddura (3) con un amico suo: sotto a piccolo cammino fu portato poco fuoco; onde disse che si portassero legne, o incenso (4); legne se voleva far fuoco, incenso se voleva far sacrificio.

Condusse Antipatride a cenà una graziosa ballatrice, che ballò e cantò sì bene, che commosse Alessandro: onde domandò Antipatride se era innamorato di costei; e confessando di sì, soggiugne: O malavventuroso che sei, non guiderai tu costei fuor del convito ben tosto?

Voleva Cassandro baciare per forza Pitone giovanetto amato da Evio sonatore. Veggendo Alessandro il sonatore perciò sdegnato, con ira si rivolse a Cassan-

(1) Il. v. 340.

(2) *Di fuori è vestito di bianco, ma dentro è tutto porpora.* Il bianco era il colore de' privati, la porpora era propria degli uomini elevati a qualche magistratura.

(3) *Di verno assai freddo.*

(4) Qui finisce il testo. La spiegazione poi aggiunta dall'Adriani sarebbe più compiuta dicendo: *legne se credeva di aver invitato un uomo soggetto al freddo, incenso se voleva far sacrificio credendolo un Dio.* (A.)

dro : Adunque non sarà lecito amare alcuno per vostra insolenza?

Comaudando che i malati e storpiati fra i Macedoni si conducessero alla marina, gli fu rapportato che uno sano s'era fatto scrivere fra i malati. Il quale condotto al suo cospetto, e interrogato, confessò (1) d'aver fatto ciò per amore di Telesippa ch'era tornata alla marina. Domandò Alessandro con chi si poteva ragionare di Telesippa (2); e inteso ch'era libera, disse: Adunque, o Antigene, persuaderemo Telesippa che rimanga presso di noi, perchè non appartiene a noi il forzare donna libera.

Avendo fatti prigionieri alcuni Greci ch'aveano preso soldo da' suoi nimici, fece mettere le catene agli Ateniesi, perchè avendo il vitto dal pubblico pigliaron soldo da altri; e a' Tessali, perchè possedendo il più fertile terreno che sia non lo coltivavano: solo i Tebani rilasciò dicendo: A questi soli da noi non fu lasciata città, nè terreno.

Ad un Indiano che si vantava di tirar con l'arco ottimamente, e diceva di far passare il dardo per un anello comandò, fatto che l'ebbe prigioniero, che facesse prova di sua arte; e non volendo costui, Alessandro adirato comandò che fusse ucciso. Essendo adunque condotto al supplizio, diceva a' giustizieri, che per molti giorni non s'era esercitato, ed avea temuto di non errare. Alessandro ciò udito ne prese maraviglia,

(1) Questa parola alla quale nel testo corrisponde ὁμολόγησε, manca nell'edizione di Firenze.

(2) Intendi: onde far sì che non partisse.

e liberatolo gli fece onorati doni, perchè aveva amato meglio di morire, che apparire indegno della riputazione già acquistata.

Tassile, uno de' re Indiani, venuto incontro ad Alessandro, l' ammoniva a non combattere seco, nè guerreggiare. Se era inferiore ricevesse beneficio; se superiore ne facesse a lui. Anzi (rispose Alessandro), per questo solo combattere si dee, qual di noi beneficiando rimanga superiore.

Udito della rocca nominata Aorno appresso agli Indiani, che il luogo mal si poteva espugnare, ma che il Castellano era codardo, disse: Ora è ella agevole a pigliarsi.

Poichè un altro ch' avea la guardia d'una rocca alla vista inespugnabile s' arrese ad Alessandro, volle che non solo governasse il suo Stato, ma gli donò ancora altro territorio; dicendo parergli che colui adoperasse saggiamente in aver creduto sè stesso piuttosto a principe virtuoso, che a luogo forte.

Dicendo gli amici dopo la presa di questa rocca, ch' egli avea superato l' alte geste d' Ercole, rispose; Non istimo già io le azioni mie insieme con l' imperio degne d' esser paragonate a una sola parola d' Ercole (1).

Accortosi che alcuni amici giuocavano non per passar tempo, gli condannò.

Pareva che fra' primi e migliori amici suoi onorasse

(1) L' adulazione de' cortigiani alludeva probabilmente all' opinione, che Alessandro avesse voluto impadronirsi di quella rocca perchè era fama che Ercole ne fosse stato respinto.

Cratero, ed amasse più Efestione; perchè Cratero (disse) ama il re, ed Efestione ama Alessandro.

Mandato a Senocrate filosofo cinquanta talenti, udì che non gli avea voluti ricevere, con dire che non ne avea di bisogno. Domandò Alessandro se Senocrate non avea alcuno amico, perchè a lui a fatica erano state bastanti le ricchezze di Dario per donare e compartire agli amici.

Fu dopo la giornata domandato Poro da Alessandro: Come tratterò io teco? e rispondendo: Realmente, replica Alessandro: Vuoi dir altro? No, soggiunse Poro, perchè nella parola Realmente è tutto compreso. - Laonde ammirando e la prudenza e la grandezza di lui, gli diede maggior signoria di prima (1).

Udendo d'essere da alcuno infamato, altro non disse: È atto da re il soffrir biasimo pazientemente per beneficare altrui.

Vicino a morte rivolto a' suoi familiari disse: Ben veggo che avrò grande epitafio (2).

Morto che fu, disse Demade: L' esercito de' Mace-

(1) Quest' ultima parte manca nella versione dell' Adriani, ma si trova nel testo di Plutarco, non che nell' Arriano che racconta questo medesimo aneddoto. (A.)

(2) La morte dei re e degli eroi soleva celebrarsi con giuochi somiglianti a combattimenti. Però Alessandro, prevedendo le contese che, morto lui, nascerebbero fra' suoi capitani disse che avrebbe grandi onori funebri. - La parola *ἑπτάφισ* comprende tutto ciò che si fa alla tomba di un morto. Può notarsi che Arriano raccontando questa medesima cosa, dice *ἑπτάφισ ἀγώνια*, *certaine funerali*. (A.)

doni senza l'imperio d'Alessandro essere simile a Polifemo accecato da Ulisse.

Tolomeo di Lago.

Tolomeo figliuolo di Lago spesso volte cenava e dormiva in casa d'amici suoi, e desinando ancora si scriveva de' loro arnesi, pigliando in prestanza coppe, coperte e letti, e nient' altro possedeva che le cose necessarie; anzi diceva, più convenirsi a' re l'arricchire altrui che sè medesimo.

Antigono.

Antigono riscuoteva severamente molto oro; dicendo uno: tale non era Alessandro, egli rispose: E con ragione, perchè egli mieteva tutta l'Asia, ed io solamente vo' spigolandola.

Veggendo alcuni soldati giuocare alla palla col corsetto, e col morione, ne prese piacere. Mandò a chiamare i lor capitani, con animo di lodarli; ma udito che beevano (1) li cassò, e diede le compagnie a quei soldati privati.

Maravigliandosi alcuni che in vecchiezza mostrasse in ogni cosa maggior dolcezza e mansuetudine, disse: Prima ebbi bisogno di potenza, ora acquistatala non desidero altro che gloria e benevolenza.

A Filippo suo figliuolo che il domandava in presenza di molti, quando leverebbe il campo, rispose: Temi forse d'esser solo a non udire la tromba? (2)

Avendo un giorno questo suo figliuolo giovanetto

(1) *Che stavano bevendo.*

(2) Insegnando forse così al figliuolo che il segreto soprattutto è necessario ad un generale.

procurato che s' alloggiasse con una vedova madre di tre vaghe donzelle, chiamò a sè il furiero, e disse: Non condurrà tu fuori di questo luogo angusto il mio figliuolo?

Ebbe grave e lunga malattia, da cui liberato disse: Non me n'è avvenuto peggio per questo: la malattia ci ammoniva che essendo mortali, non superbiamo.

Ermodoto in alcuna sua canzonetta l'avea nominato figliuolo del Sole. Egli rispose: In ciò non convien teco colui che mi porge la seggetta.

Dicendo alcuno che tutte le cose sono oneste e giuste a' re, rispose: Sì a' re barbari; ma a noi onesto e giusto è solamente ciò che è tale per sua natura.

Marsia suo fratello avea una lite, e credeva dover-sene fare il giudizio in casa. Disse Antigono: Si darà pur la sentenza nell'usato tribunale, ed alla presenza del popolo, poichè abbiamo in costume di non commettere alcuna ingiustizia (1).

Fu alcuna volta forzato a porre alloggiamento in luogo scarso di vettovaglia; ed alcuni soldati, credendo che non fusse sì presso, ne lo biasimavano. Egli con lo scettro aperto il padiglione, disse loro: Voi piagnerete se senza allontanarvi seguirete d'oltraggiarmi.

Consigliandolo un certo Aristodemo amico suo, che si credeva esser figliuolo di cuoco, a scemare le spese e donativi, disse: Le parole tue, o Aristodemo, sanno di brodo (2).

(1) Forse: *se non abbiamo intenzione di commettere qualche ingiustizia: si μὴδὲ ἀδικῶμεν.* (A.)

(2) L'Adriani seguita qui il Filelfo e il Regio che alla voce

Gli Ateniesi fecero cittadino un suo servo, e molto da lui stimato, come se fosse libero. Egli disse: Nonarei voluto aver flagellato un solo Ateniese (1).

Un giovanetto discepolo d'Anassimene oratore recitava una pensata ed ornata orazione in sua lode. Volendo il re sapere alcuna cosa gliene domandò, e tacendo il giovanetto, egli soggiunse: Chè non parli? Forse non avevi la risposta scritta?

Udendo un altro dicitore parlar troppo gonfiatamente: *La stagione gettaneve uccise l'erbe sopra il terreno*, disse: Non cesserai di parlar meco nel modo che si parla alla plebe! (2)

Chiedevagli Trasillo Cinico una dramma, e dicendo non esser dono da re, soggiunse: Adunque dammi un talento. Rispose Antigono: Non conviene a Cinico il pigliar tanto.

Mandando Demetrio suo figliuolo con grossa armata e numeroso esercito per liberare i Greci, ne adduceva tal cagione: Perchè la gloria nell'alta veletta della Grecia accesa in guisa di face illuminerà tutto l'universo (3).

πικρὸν fanno corrispondere il *jus* dei latini. L'Hutten avverte che lo Xilandro non approvò quella interpretazione, e spiegò invece colle parole *cinctum culinarium*, o *grembiale da cuoco*.

(1) Non vorrei che un Ateniese dovesse esser battuto per mio comando. E volle con ciò significare che colui non cessava già di essergli servo. (Ric.)

(2) Perchè la sola plebe può pigliar diletto di questi modi ampollati.

(3) Giacchè se Demetrio fosse riuscito a buon fine avrebbe

Il poeta Antagora lessava un grongo, e diguazzava da sè stesso la pentola. Antigono gli era dietro, e dice: Credi tu, o Antagora, che Omero scrivendo le azioni d'Agamennone cuocesse un grongo? Risponde Antagora: E tu, o re, credi che Agamennone fra sì onorate azioni, descritte da Omero, curiosamente ricercasse se alcuno nell'esercito cuocesse un grongo?

Vide in sogno mietere spighe d'oro al re Mitridate, e risolvè d'ucciderlo. Narrato dunque il sogno a Demetrio suo figliuolo fece giurargli che tacerebbe. Demetrio s'abboccò con Mitridate, e passeggiando insieme lung'h'esso il mare, scrisse nella rena con la punta della lancia: Fuggi, o Mitridate. Mitridate intese, e fuggì in Ponto, ove regnò lungamente tutta sua vita (1).

Demetrio.

Demetrio assediando i Rodj trovò in una villa vicina la tavola di Protogene pittore, ov'era dipinto Jaliso (2). Mandarono i Rodj un araldo a pregarlo che conservasse opera sì rara; ed egli rispose, che più tosto guasterebbe l'immagine di suo padre, che quella pittura.

Fece accordo co' Rodj, e lasciò nella loro città la

avuto le lodi di quei grandi scrittori che sempre fiorirono nella Grecia. (Ric.)

(1) Di ciò parla Plutarco più ampiamente nella vita di Demetrio. Questo Mitridate era figlio di Ariobarzane re di Ponto, e si riguarda come il fondatore di quella monarchia che i Romani distrussero poi sotto un altro Mitridate verso l'ottava generazione. (Ric.)

(2) Questo quadro che si crede rappresentasse un cacciatore col suo cane, è fama che fosse la più bell'opera di Protogene.

macchina nominata Elepoli, cioè piglia città, per dimostranza di sua magnificenza, e del valore di loro medesimi.

Preso la città d'Atene, che gli s'era ribellata e ridotta all'estremo per mancamento di vettovaglia, chiamò il popolo a parlamento, e fece un donativo di grano. Nel parlare fece un barbarismo. Uno degli uditori pronunziò come conveniva dirsi quella parola. Adunque (rispose) per l'ammenda di tale errore vi dono altri cinquemila medimni di grano.

Antigono il Secondo.

Antigono Secondo sentendo il padre suo Demetrio esser preso, che per un amico ne l'avvisò, dicendogli che non l'ubbidisse, nè lasciasse alcuna città, se, forzato da Seleuco, gli scrivesse alcuna cosa; riscrisse all'istesso Seleuco, che gli cederebbe tutto il regno, e darebbe sè stesso per istadico se liberava Demetrio.

Essendo in procinto di far giornata navale co' capitani di Tolomeo, e dicendo il piloto di sua galca, che maggiore era il numero de' vascelli nimici, rispose: E la mia persona per quanti annoveri?

Ritirandosi una volta da' nimici, che di forza l'urtarono, disse di non fuggire, ma seguitar l'utile che era dietro a lui.

Un giovanetto figliuolo di valoroso padre, non in concetto di buon soldato, cercò d'aver il soldo ch'avea il padre. Ond'egli disse: O giovane, io do la mercede e il premio al valor proprio, e non a quel del padre.

Morto che fu Zenone Cittiese da lui oltre agli altri

filosofi amato ed ammirato, diceva: Esser distrutto il teatro delle sue geste (1).

Lisimaco.

Lisimaco vinto in Tracia da Drpmicheto, per sete ch'avea diè sè stesso e l'esercito in mano al nimico; Come adunque fatto prigionie ebbe beuto disse: O Dio, quanto breve fu il piacere, che di re schiavo m'ha fatto!

A Filippide comico, amico suo e domestico, disse: Qual delle mie cose dar ti deggio? Rispose il poeta: Ciò che vuoi, oltre i segreti (2).

Antipatro.

Antipatro udito che Alessandro avea fatto morir Parmenione, disse: Se Parmenione ha congiurato contro ad Alessandro, a chi più creder si dee? E se no, che più si può fare?

Essendo già Demade oratore molto invecchiato, disse: Come fosse vittima consumata, altro non gli è rimasto, che ventre e lingua.

Antioco Terzo (3).

Antioco Terzo scrisse alle città, che se scrivendo comandasse loro alcuna cosa contro alle leggi, non l'ubbidissero; chè ciò sarebbe per ignoranza.

Avendo veduto la Sacerdotessa di Diana di rara bellezza, incontanente si partì da Efeso, affinchè contra sua voglia non fusse forzato a commettere empietà.

(1) Volendo dire probabilmente che il testimonio di Zenone più l'appagava di ogni altro.

(2) *Fuorchè i segreti.* È nota quella sentenza, ch'è troppo pericoloso il conoscere i segreti dei Grandi.

(3) Altri legge Antigono.

Antioco Sparviero.

Antioco cognominato Sparviero guerreggiava col fratello Seleuco per conto del regno; ma vinto che fu Seleuco da' Galati, e per non ritrovarsi in alcun luogo credendosi che fusse stato ucciso, spogliò l'ammanto di porpora, e vestissi di nero. Poco stante, udito il fratello essersi salvato, fece sacrificio agli Dei per la sua salute, e comandò alle sue città e popoli che si coronassero.

Eumene.

Credettesi ch'Eumene assalito improvvisamente da Perseo fusse morto: onde sparsa questa fama in Pergamo, Attalo suo fratello prese la corona o diadema reale, e sposata la moglie del morto, cominciò a regnare. Ma poco appresso udito il fratello vivo accostarsi alla città, gli andò incontro, come costumava, e si mise con l'armi fra' soldati della guardia. Eumene lietamente abbracciatolo gli disse nell'orecchio: Altra volta sii più lento, e non prendere la mia moglie prima che tu mi vegga morto: e null'altro che potesse dar sospetto fece o disse in sua vita; anzi morendo a lui lasciò il regno e la moglie. Onde Attalo in ricompensa non allevò alcuno de' molti suoi figliuoli, ma vivendo ancora diede il regno al figliuolo d'Eumene, subito che fu in età di regnare.

Pirro.

Pirro domandato da' figliuoli, a cui lascerebbe il regno, rispose: A chi di voi arà la spada più appuntata.

Domandato qual fusse miglior sonatore Pitone, o Cafisio, rispose: Polisperco capitano.

Due volte affrontatosi co' Romani sempre vinse, ma fece gran perdita di familiari, e miglior capitani, e però disse: Se vinciamo altra volta i Romani, siamo perduti.

Partito di Sicilia senza farvi acquisto, si rivolse agli amici, e disse: Che bella scuola di lotta lasciamo a' Romani e Cartaginesi! (1)

Perchè i suoi soldati lo chiamavano Aquila per soprannome, diceva loro: Perchè no? Non debbo io dall'ali delle vostre armi esser portato in alto?

Udito che alcuni giovanetti avevano in bevendo detto molto mal di lui, comandò che di giorno (2) gli fosser condotti avanti. Venuti alla sua presenza, domandò il primo se di lui aveano così parlato: così è (rispose) e molto più, o re, aremmo detto se più vino avessimo beuto.

Antioco.

Antioco che la seconda volta guerreggiò co' Parti (3) cacciando, per desio di seguitar la fiera, smarrì i familiari e servi suoi, ed entrò sconosciuto in casa certi poveri paesani. Cadde, non so come, ragionamento a proposito del re, mentre cenavano, e udì che nel restante era buon re, ma aveva appresso amici viziosi, molte cose trascurava, e spesso lasciava indietro molte cose neccessarie per troppa vaghezza della caccia. Tacque allora, ma la domane al punto del giorno venuta la guardia a quella casa si palesò nel ripigliare l'abito

(1) L' evento giustificò troppo pienamente questa predizione.

(2) *Il giorno dopo.*

(3) *Che due volte guerreggiò co' Parti.* — È questi Antioco VII soprannomato Sidete. (Ric.)

reale e la porpora e il diadema, e disse: Dal tempo che vi presi al mio servizio fino a jeri non ho udito parola alcuna vera di me medesimo.

Quand' era all'assedio di Jerosolima addomandarono tregua i Giudei nella loro gran solennità di sette giorni: la quale non solamente fu concessa loro, ma ancora apprestati tori con le corna d'oro, e quantità di profumi e drogherie, gli condusse egli medesimo con pompa infino alle porte, e consegnato l'apparecchio del sacrificio a' lor sacerdoti tornò al campo suo. I Giudei maravigliati di questa pia liberalità, tantosto dopo il sacrificio s'arrenderono (1).

Temistocle.

Temistocle ancor giovinetto si tratteneva fra donne, e nei conviti: ma poi che Milziade generale degli Ateniesi vinse i barbari in Maratona, giammai non si vide fare da Temistocle alcun disordine; ed a chi si maravigliava di tal mutazione diceva: Non mi lascia dormire nè riposare il trofeo di Milziade.

Domandato se volesse esser più tosto Achille che Omero, rispose: E tu vorresti essere il vincitore in Olimpia, o il banditore de' vincitori?

Quando Serse scendeva contra la Grecia con grossa armata, temendo che Epicide oratore, il quale avea credito col popolo, ma era tutto inteso al guadagno e timido, creato generale dell'armi non rovinasse la città, con oro lo persuase a non cercare tal grado.

(1) Giuseppe Flavio, e Diodoro Siculo dicono invece che la città si arrese per la mancanza delle vettovaglie in cui cadde. (Ric.)

Non avendo ardire Adimanto (1) a combattere in mare, e dicendo a Temistocle che invitava e consigliava i Greci a far giornata: O Temistocle, i primi a muoversi nelle battaglie ne vanno sempre col peggiore; rispose: È vero, ma gli ultimi non sono mai coronati.

Alzò Euribiade capitano generale il bastone per batterlo. Egli disse: Lascia pure cadere il colpo, ma ascoltami.

Non potendo persuadere Euribiade a combattere nello stretto di Salamina, avisò segretamente il re de' barbari, che non temesse de' Greci che si fuggivano(2). Ma poi che egli persuaso fu vinto, per aver combattuto ov' era il vantaggio de' Greci, gli riscrisse di nuovo che velocemente si fuggisse in Ellesponto, perchè i Greci tenevano proposito di rovinare il ponte. E ciò fece per salvare i Greci, e parere di salvar lui.

Dicendogli un certo Serifio ch' egli era rinomato non per propria virtù, ma per gloria della patria, rispose: È vero, perchè nè io se fussi Serifio, nè tu se fussi Ateniese saremmo stati giammai gloriosi.

Era Antifato giovane di vago aspetto, e da principio fuggiva e disprezzava Temistocle di lui forte innamorato. Ma acquistato ch'egli ebbe riputazione e autorità, gli stava intorno, e lo adulava: e però gli disse: O giova-

(1) L' Hutten avverte che si dee leggere *Euribiade*, come si trova in Plutarco stesso nella vita di Temistocle.

(2) E così per cagione di Serse medesimo si diede la battaglia di Salamina che Euribiade avrebbe voluta schivare, e che riuscì tanto gloriosa ed utile ai Greci.

ne, tardi e tu ed io; ma alla fine ne siamo divenuti saggi (1).

Simonide lo ricercò d' una grazia ingiusta, onde gli disse: Nè tu sarai buon poeta cantando contro le regole dell' arte, nè io bene userei il magistrato giudicando contra la legge.

Diceva che il suo figliuolo, caro oltre modo alla madre, era il più possente uomo della Grecia: perchè gli Ateniesi comandano alla Grecia, io agli Ateniesi, la mia moglie e madre di lui a me, e il figliuolo a sua madre.

Fra gli amanti della figliuola antipose il virtuoso al ricco, dicendo d' amar meglio uomo bisognoso di denari, che ricchezza bisognosa d' uomo.

Vendendo un podere comandò al banditore che dicesse d' avere ancora buon vicino.

Schernivano una fiata gli Ateniesi, a' quali egli disse: Perchè ricevete noia dell' essere spesso beneficati dalle medesime persone? Rassomigliava sè medesimo a' platani, sotto i quali ricorrono i viandanti sorpresi dalla pioggia: ma venuto il sereno gli sfrondano, e nel passare fanno mille oltraggi.

Motteggiando gli Eritrei diceva esser simili a' pesci totani, che hanno un certo osso che si chiama spada; perchè avevano ben la spada, ma non avevano cuore (2).

Cacciato la prima volta d' Atene, e poi dalla Grecia, andò al re di Persia; ed avuta udienza disse, l' orazione essere somigliante agli storiati arazzi e scrc-

(1) A significargli che non aveva più amore per lui.

(2) Fu un error degli antichi quello di credere che il pesce spada non avesse cuore. (Ric.)

ziati tappeti, perchè gli uni e gli altri, quando sono spiegati, mostrano lor figure, e ripiegati le cuoprano e cancellano (1): però chiese tempo per imparar la lingua persiana a suo talento, affinchè per sè stesso e non per interprete, al re suoi concetti facesse palesi. Onorato dal re con molti doni, e tosto arricchito, diceva a' suoi serventi: Eravamo perduti se non avessimo perduto.

Mironide.

Mironide conducendo l'esercito contra i Beozj, comandò agli Ateniesi che uscisser fuori con l'armi. Ma venuto il tempo di combattere, e dicendo i capitani, lor gente non esser tutta venuta, rispose: Son presenti quelli che voglion combattere; e valutosi di lor prontezza vinse i nimici.

Aristide.

Aristide, cognominato il giusto, sempre da sè stesso maneggiava gli affari del comune, e fuggiva le compagnie; perchè la potenza acquistata col mezzo degli amici persuade ad operare ingiustamente.

Assebraronsi gli Ateniesi per far l'ostracismo, cioè sbandeggiare alcuno troppo grande e scaudoloso, per dieci anni (2). Vennegli avanti uno che non sapea nè leggere nè scrivere, e porseglì il nicchio, pregando che

(1) Temistocle vuol dire che gli stessi pensieri paiono differenti secondo la maniera onde sono esposti, e che s'egli fosse stato costretto a parlare per mezzo di un interprete poco poteva sperare (Ric.)

(2) Questa definizione dell'ostracismo fu aggiunta dall'Adriani. (A.)

vi scrivesse sopra il nome d' Aristide. Disse egli: Conosci tu Aristide? Rispondendo colui di non conoscerlo, ma avere in odio quel cognome di giusto, si tacque, e scrisse il suo nome nel nicchio, e gliene rese.

Essendo nimico di Temistocle, e mandato ambasciadore in sua compagnia, diceva: Vuoi, o Temistocle, che lasciamo in su' confini la nimicizia, e poi al ritorno la ripigliamo? (1)

Avendo imposto e distribuito il dazio sopra tutta la Grecia, ne ritornò tanto più povero, quanta era stata la spesa del viaggio. Ma avendo Eschilo cantato d' Amfiarao,

*Egli vuol esser savio, e non parere,
Profondo solco avendo nella mente,
Da cui nobil semenza di consigli
Germoglia in abbondanza (2)*

e sentendosi recitar nel teatro, tutti rivolsero gli occhi ad Aristide.

Pericle:

Pericle quantunque volte, eletto capitano, pigliava l' ammantò da generale, diceva a sè medesimo: Avvertisci, Pericle, tu vai per comandare ad uomini liberi, a Greci ed Ateniesi.

Voleva che gli Ateniesi si levasser dinanzi Egina, quasi fosse la cispa del Piréo (3).

(1) A significare che nelle pubbliche incumbenze dee tacere ogni privato interesse. (A.)

(2) Ne' Sette a Tebe.

(3) Egina era un' isola del golfo Saronico situata dirimpetto

Ad un amico che lo pregava a testimoniare e giurare il falso, rispose, d'esser amico fino all'altare (1), cioè fino al non offendere Iddio.

Essendo vicino a morte si reputava avventurato perchè niuno Ateniese, per opera sua, s'era vestito di nero ammanto.

Alcibiade.

Alcibiade ancor fanciulletto, in lottando, fu preso dall'avversario talmentechè non poteva scappare; morseglì la mano, e dicendo colui: Tu mordi come le donne: No (rispose Alcibiade) ma come i leoni.

Avendo comprato un bellissimo cane settemila dramme, gli tagliò la coda: perchè gli Ateniesi (disse) parlino di me sopra questo, e curiosamente non procedan più oltre.

Venuto in iscuola chiedeva il poema dell'Iliade: dicendo il precettore non avere Omero, gli diede un pugno, e fuggissi.

Venuto alla porta di Pericle, udì che non si stava (2), ma pensava al modo di rendere i conti agli Ateniesi: Non era meglio (disse) considerare come non si rendano?

al Pireo, la quale essendo in fiore di possanza e di ricchezza pareva oscurasse la gloria di quel porto. (Ric.)

(1) Qui finisce il testo, ed alludesi al costume di por la mano sull'altare giurando. Però la spiegazione aggiunta dall'Adriani non è forse del tutto vera. (A.)

(2) Καὶ πρὸς μίαν αὐτὸς μὴ σχολάζειν; e sentendo che esso era occupato, e pensava ecc. — Pericle poi seguì l'avviso di Alcibiade: per non render conto della sua amministrazione suscitò la guerra Peloponnesa nella quale morì. (Ric.)

Richiamato dagli Ateniesi di Sicilia per difendersi da una colpa che meritava la morte, si nascose, dicendo: Stolto esser colui che accusato cerca l'assoluzione quando può fuggirsi.

Dicendo alcuno: Non ti fidi d'esser giudicato dalla patria? Rispose: Nè da mia madre ancora. Chi sa che per errore non mettesse la fava nera in vece della bianca?

Udito d'essere stato egli, e i suoi compagni giudicato a morte, disse: Mostreremo agli Ateniesi che siamo vivi; e ritirandosi in Lacedemone suscitò loro contro la guerra Decelica (1).

Lamaco.

Lamaco riprendeva un capitano di certo fallo, il quale rispondendo di non esser più per errare, soggiunse: Non si può due volte fallire nella guerra.

Ificrate.

Ificrate, creduto figliuolo di calzolaio, era disprezzato: ma salì allora in molta reputazione, quando portò di peso il nimico vivo ferito ed armato nella sua galea (2).

Posto l'alloggiamento in paese amico e di confederati, vi faceva la trincea, e circondavalo diligentemente di fossa. Disse alcuno: Di che abbiamo paura? A cui rispose: La peggior parola ch'esca di bocca al capitano è questa: Non me l'aspettava.

Ordinando la battaglia per combattere co' barbari,

(1) Detta così da una fortezza di questo nome della quale i Lacedemoni s'impadronirono. (Ric.)

(2) Quando, sebbene ferito, portò il nemico vivo ed armato nella sua galea. (A.)

disse di dubitare che non avessero conoscenza d'Ificrate, il qual nome solo soleva portare spavento agli altri nimici.

Essendo accusato di colpa capitale disse al calunniatore: Che fai, o pover' uomo? Ora che la città è circondata da' soldati vuoi persuadere il popolo a deliberare sopra di me, e non meco?

Ad Armodio, discendente dell' antico Armodio (uccisore del tiranno) che gli rimfaceva l' ignobilità, rispose: La nobiltà di mia stirpe comincia da me, e la tua in te fornisce.

Un oratore in piena assemblea domandò: Chi sei che mostri tanta superbia? Forse cavaliere, arciere, scudiere, o pedone? Ed e' risponde: Non sono alcuno di questi, ma colui che so comandare a tutti questi.

Timoteo.

Timoteo era reputato avventuroso capitano; onde alcuni per invidia dipinsero le città da loro stesse, mentre egli dormiva, entrare in una nassa da pescare. Diceva adunque Timoteo: Se dormendo piglio tali città, che pensate ch' i' sia per fare quando sarò svegliato?

Mostrando alcun capitano per vanto agli Ateniesi sue ferite già ricevute sopra la sua persona, rispose: Ed io per contrario ho vergogna, che essendo io già vostro capitano sotto le mura di Samo cadde non lungi darme un verrettone scagliato da macchina di guerra (1).

Celebrando alcuni oratori Carete, e giudicandolo de-

(1) Timoteo volle con ciò rimproverare l'imprudenza dell'altro capitano che s'era posto in pericolo di essere ucciso.

guo d'esser generale degli Ateniesi: Non generale (disse Timoteo), ma bagaglione del generale.

Cabria.

Cabria diceva, quelli esser migliori capitani che sapevano i pensieri e gli affari del nimico.

Accusato in compagnia d'Ifirate di tradimento, era ripreso da Ifirate, che correndo rischio della vita non lasciasse gli usati esercizj, e di desinare all'ora costumata, e però gli rispose: Adunque se gli Ateniesi faranno deliberazione di noi, uccideranno te squallido e digiuno, e me lavato, unto, e beu ripieno di cibo.

Costumava di dire, che era più terribile l' esercito di cervi guidato da lione, che esercito di lions guidato da cervo.

Egesippo.

Egesippo cognominato Crobulo inizzava gli Ateniesi contra Filippo. Disse uno dell'adunanza: Vuoi adunque tirar sopra noi la guerra? A cui egli rispose: Sì certo, e le robe di duolo, e le pubbliche esequie, e le orazioni funerali, se vogliamo viver liberi, e non fare le comandamenta de' Macedoni.

Pitea.

Pitea ancor giovanetto si presentò per contradire agli onori ch' avea dichiarato il popolo doversi fare ad Alessandro. Disse alcuno del Senato: Tu, sì giovane, ardisci parlare di sì gran cose? Egli rispose: Alessandro che co' vostri decreti fate Dio, non è egli più giovane di me?

Focione.

Focione Ateniese non fu veduto giammai nè ridere,

nè piangere; e ad uno che in consiglio gli disse: Tu mi pari tutto pensoso, rispose: Rettamente conjetturi. Io considero, se posso levar qualche parte delle parole che sono per dire agli Ateniesi.

Pubblicatosi un oracolo appresso agli Ateniesi, che nella città era un uomo contrario ne' consigli a tutti gli altri, e comandando gli Ateniesi che si cercasse chi egli era, e gridando, Focione disse essere egli stesso Solo a lui non piacevano molti fatti e parole del vulgo.

Essendo alcuna volta approvato dal popolo il suo parere, e veggendo che tutti egualmente ricevevano le sue parole, si rivolse agli amici, e disse: Forse m'è venuto detto, senza che me n' accorga, qualche concetto che non convenga? (1)

Chiedendo gli Ateniesi per la celebrazione di certo sacrificio alcuni danari, ciascuno degli altri ne donò qualche parte; ma Focione nominatamente e spesso invitatovi, disse: Arci vergogna in dare a voi, e non rendere a costui; additando l'usurajo.

Dicendo Demostene, il grande oratore: Gli Ateniesi se una volta entrano in furore, t'uccideranno, (rispose): Può essere che fuor del senno lo facciano, ma te uccideranno con buon senno.

Aristogitone, il calunniatore, in carcere condannato a morte, pregava Focione che venisse a lui. Gli amici non volevano che visitasse un uomo scellerato, a' quali rispose: In qual luogo si può egli più volentieri ragionare con Aristogitone?

(1) A significare che la moltitudine non suol mai essere con senziante al bene.

Si crucciarono i Bizantini con gli Ateniesi (1) perchè non avevan ricevuto nella città il capitano Carete, mandato loro con soccorso contro ad Alessandro. Dicendo Focione convenirsi adirare non con gli amici confederati, ma co' capitani di corta fede (2), fu egli eletto generale; ed approvato dai Bizantini, forzò Filippo a ritirarsi senza operar niente.

Avendogli mandato Alessandro un donativo di cento talenti, addomandò gli apportatori: Perchè, essendo molti gli Ateniesi, Alessandro lui solo presentasse. Dicendo: Perchè lui solo stimava uomo dabbene e virtuoso; adunque, rispose, lasciami parere ed esser tale.

Quando chiese Alessandro galere, comandò il popolo nominatamente a Focione che dica apertamente il suo parere e consiglio; il quale surgendo disse: Io vi consiglio a vincere con l'armi, o essere amici de' vincitori.

Erasi sparsa novella, senza autore, della morte di Alessandro. Salirono incontanente oratori in alto, che consigliavano a non indugiare, ma impugnar l'armi. Rispose Focione, doversi aspettare, e saperlo certamente; perchè s'è morto oggi, sarà ancora morto domane, e gli altri giorni appresso.

Aveva Leostene messa la città in guerra, e sollevata con grande speranza di ricovrar la libertà, ed avere il

(1) Leggasi invece: *Si crucciarono gli Ateniesi coi Bizantini; ἐργίζομενοι τοῖς Βυζαντινοῖς τῷ Ἀθηναίῳ*. Poco dopo dee poi leggersi *contro Filippo πρὸς Φίλιππον* e non *contro ad Alessandro*. (A.)

(2) *Non cogli alleati che diffidavano, ma coi capitani che non sapevano meritarsi l'altrui fede*. (A.)

principato della Grecia (1). Focione rassomigliava le sue parole agli ancipressi, i quali sono diritti, belli ed alti, ma non producon frutto. Ma essendo le prime imprese succedute benavventurosamente, e facendone la città per le felici novelle sacrificio, domandò alcuno Focione: Hai caro che così sia seguito? Egli risponde: Ben son io contento di tal successo, ma d'aver ancora consigliato in quel modo.

Fecero i Macedoni scorrerie nella regione Attica, e predavano tutta la marina. Allora Focione trae fuori tutti i giovani disposti a portare arme. Correvano molti a lui, e consigliavano a pigliare quel colle, e altrove ordinare la battaglia; a' quali rispose: Oh quanti capitani vegg'io, e sì pochi soldati! Non pertanto affrontatosi co' nemici gli vinse, e ruppe Nicione generale de' Macedoni.

Poco appresso gli Ateniesi vinti in quella guerra ricevettero guarnigione da Antipatro. Menillo capitano d'essa voleva presentare largamente Focione; a cui disdegnosamente rispose: Tu non sei migliore d'Alessandro, e la cagione del pigliare ora il dono è peggiore di quella per cui non presi allora. Onde soleva dire Antipatro che de' due suoi amici Ateniesi, Focione non avea persuaso ad accettare, nè Demade giammai ripieno col donare.

Desiderando Antipatro che facesse alcuna cosa ingiusta, disse: Non puoi, o Antipatro, aver Focione per amico, e per adulator.

(1) Era questa la guerra Lamiaca che subito dopo la morte di Alessandro fu dagli Ateniesi dichiarata ad Antipatro. (Ric.)

Dopo la morte d' Antipatro, Atene riprese lo stato popolare, e Focione con gli amici suoi fu dal popolo sentenziato a morte. Gli altri erano condotti al supplizio piangendo; solo Focione andava tacendo. Alcun suo nimico gli sputò nella faccia. Egli rivoltosi al magistrato disse: Chi sarà di voi che raffreni l' insolenza e villania di quest' uomo?

Lamentandosi alcuno de' compagni che seco morir dovevano, e forte conturbandosi, così lo confortava: Non hai tu caro, o Tudippo (1), di morire in compagnia di Focione?

Già se gli porgeva il bicchiere del veleno, quando addomandato se voleva dir cosa alcuna al figliuolo, così parla: Io ti comando e ti prego a non tenere ira di mia morte con gli Ateniesi.

Pisistrato.

Pisistrato tiranno d'Atene, udito che alcuni amici ribellati avevano occupato il castello File, venne in lor presenza col fardello del suo letto ed arnesi. Essi l'addomandarono che cosa volesse; ed egli rispose: O persuadendo voi menarvi meco, o non persuadendovi rimanere con voi; e per questo son venuto così fornito de' miei arnesi.

Seppe che la madre amava alcun giovinetto, il quale con gran temenza, e spesso mal volentieri veniva a lei. Pisistrato invitatolo a cena, dietro mangiare l'addomandò, come gli pareva d'essere stato trattato, e ri-

(1) Nell'Adriani manca questo nome, e in parecchie altre edizioni scorrettamente leggesi *Evippo*. V. l' *Hut*.

spondeudo: Molto bene, soggiugne: Ciò ti avverrà ogni giorno se compiacerai mia madre.

Trasibulo innamorato della figliuola di Pisistrato la riscontrò e baciò. La madre forte sdegnandosi pregò il marito a farne risentimento. Risponde Pisistrato: Se odiamo chi ci vuol bene, chè faremo agli odiatori? E diede per moglie la donzella a Trasibulo.

Alcuni ebbi riscontraron di notte la sua moglie, e fecero, e dissero molte disonestà. Il giorno di poi vengono a Pisistrato piangendo, e chieggendo perdono: a' quali egli rispose: Fate d'esser più savj per l'avvenire: ma in quanto alla mia moglie so di certo che non uscì punto fuori di casa.

In sul pigliare altra moglie gli addomandarono i figliuoli, se in qualche cosa era mal contento di loro. No (disse), anzi perchè vi lodo, desidero d'avere altri figliuoli che a voi si rassomiglino.

Demetrio Falereo.

Demetrio Falereo confortava il re Tolomeo a provvedere e leggere i libri che trattano del governo de' regni e degli imperj; perchè ciò che non ardiscono dire gli amici ai re loro, si trova scritto nei libri.

Licurgo.

Licurgo Lacedemonio avvezzò i suoi cittadini a portare la chioma, dicendo che i belli rendeva più graziosi, e i sozzi più terribili.

Disse ad uno che lo confortava a ordinare il governo collo stato popolare: Riforma prima tu la casa tua a governo popolare (1).

(1) Costui era probabilmente un *tiranno domestico*.

Voleva che si fabbricassero le case con la scure, e con la sega solamente, perchè l'uomo aria vergogna a tenere nelle case semplici, vasi, arazzi e mense preziose.

Vietò il giuoco della Pugna (1) e del Pancrazio, (che fu un contrasto di piè, di mauo, e di tutta la persona) acciò nè eziandio per ischerzo s' avvezzassero a straccarsi.

Non voleva combattersi sovente co' medcsimi nimici per non gli rendere guerrieri; onde poi essendo stato ferito Agesilao, disse Antalcida: Tu riporti degna mercede d' avere avvezzi i Tebani, e insegnato guerreggiare contro a loro voglia.

Carillo.

Carillo re addomandato per qual cagione avesse Licurgo fatto poche leggi, rispose: Chi usa poche parole non ha mestieri di molte leggi.

Iloti erano appresso gli Spartani quelli di mediocre condizione, fra' gentiluomini e gli schiavi (2). Uno di questi usò verso lui licenziosa insolenza. Non gli fece altro se non dire: Per Dio t'arei ucciso, se non fussi adirato.

Ad uno addomandantegli perchè portassero (3) la chioma, rispose: Perchè fra gli ornamenti questo è di minore spesa che gli altri.

(1) Più comunemente detto del Pugilato. Le parole chiuse fra la parentesi non appartengono al testo.

(2) Questa notizia intorno agl' Iloti è del traduttore.

(3) S' intende: gli Spartani.

Teleclo.

Teleclo re di Lacedemone rispose al fratello che accusava i cittadini, perchè portassero a lui meno reverenza ch' a sè stesso: Non sai patir l'ingiurie.

Teopompo.

Teopompo disse ad uno che gli mostrava le mura della patria, e domandava se erano belle ed alte: No se son guardate da donne (1).

Archidamo.

Archidamo, una volta che i confederati chiedevano che si determinasse loro il soldo per fornire la guerra Peloponnesiaca, rispose: La guerra non si mantiene con prezzo certo e determinato.

Brasida.

Brasida sentitosi mordere da un topo trovato fra i fichi secchi lo lasciò andare, e disse a' circostanti: Non è sì piccolo animale che non si salvi, purchè ardisca difendersi dagli assalitori.

In un' avvisaglia fu ferito per mezzo dello scudo, e tirata fuori la freccia della ferita, con quella medesima uccise il nimico. E addomandato com' era stato ferito, rispose: Per tradimento dello scudo.

Poichè dopo la liberazione di que' Greci ch' erano in Tracia egli fu morto, gli ambasciatori mandati a Lacedemone visitarono sua madre, la quale primieramente domandò, se Brasida era morto valorosamente; e celebrandolo i Traci, e dicendo che non vivrà giammai altro simile a lui, soggiunse: Voi nol sapete; Brasida

(1) Cioè da uomini deboli.

fu uomo forte, ma Lacedemonc ha molti più valorosi di lui.

Agide.

Agide re soleva dire, che i Lacedemoni non addomandavano che numero fusse quel de' nimici, ma dove erano i nimici.

Essendogli vietato in Mantinea di combattere co' nimici, perchè era l'esercito loro molto maggiore, disse: È forza combattere con molti a chi vuol avere imperio di molti.

Sentendo lodare gli Elei perchè ne' giuochi Olimpici si portavano onoratamente (1) disse: Qual maraviglia è questa, che in un giorno solo de' quattr'anni gli Elci usino giustizia? E perseverando pure nelle lodi, soggiunse: Che gran maraviglia è (dico) che della giustizia, che per sè è buona, si servano bene?

Ad uno scellerato che importunamente l'addomandava, qual fusse il migliore de' Lacedemoni, rispose: Colui che non punto ti somiglia.

Domandando un altro quanti fussero i Lacedemoni, rispose: Quanti bastano a gastigare gli scellerati. E ad un altro che volea sapere il medesimo disse: Ti parranno molti, se gli vedi combattere.

Lisandro.

Lisandro non accettò le preziose vesti mandate da Dionisio tiranno alle sue figliuole, dicendo di temere che con esse non apparissero più sozze.

A chi lo biasimava, che con inganno conducesse a

(1) Cioè distribuivano con giustizia i premii agli atleti.

fine la maggior parte de' suoi fatti , azione indegna dei discendenti d'Ercole , rispondeva: Ove non arriva la pelle del leone, s' appicchi quella della volpe.

Contro agli Argivi che dicevano d'aver più giusta ragione de' Lacedemoni sopra la provincia ch'era fra loro in disputa , tirata fuori la spada disse: Qualunque arà in pugno questa , sarà il miglior disputante di confini.

Veggendo i Lacedemoni lentamente assaltar le mura de' Corinti, da una lepre che vide saltar dei fossi , prese occasione di dire: E avete paura di que' nimiei , appresso i quali per ozio effeminato dormon le lepri sotto la muraglia?

Un Megarese in pubblico parlamento parlò contra di lui troppo arditamente; risponde Lisandro: Le tue parole han bisogno della città (1).

Agesilao.

Agesilao diceva , gli abitatori dell' Asia per uomini liberi non valer niente , ma che per ischiavi valevano assai.

Essendo avvezzi a chiamare il re Persiano col cognome di grande (2), diceva: Perchè è egli maggior di me se non è più giusto e più temperante?

Addomandato qual fusse migliore la fortezza , o la giustizia , rispose: Non avremmo mestieri della fortezza , se tutti fussimo giusti.

(1) Questa risposta s' incontra anche nel libro *Come si possa distinguere l' amico dall' adulatore*, dove ne abbiamo data la spiegazione.

(2) Presso i greci scrittori il gran re (*μείγα βασιλεύς*) significa sempre il re dei Persiani. (A.)

Convencendogli di notte, e tosto diloggiare del paese nimico, e vedendo rimanere per malattia un giovanetto amato da lui, e piangente, disse: O come è malagevole avcre insieme compassione, e buon senno? (1)

A Menecrate medico, cognominato Giove, il quale gli avea scritto una lettera: Menecrate Giove al re Agesilao salute, rispose: Agesilao re a Menecrate sanità.

Avendo i Lacedemoni vinti gli Ateniesi e loro confederati in Corinto, udì la gran quantità de' nimici morti, e disse: Povera Grecia, che da per sè stessa ha disfatti tanti uomini quanti bastavano a soggiogare tutti i barbari!

Avendo avuto in Olimpia una risposta dall'oracolo nel modo che desiderava, vollero di poi gli Efori che chiedesse il medesimo ad Apollo Pitio. Venuto adunque in Delfo domandò ad Apollo s'egli era del medesimo parere che suo padre (2).

Domandando la liberazione d'un suo amico a Icarieo di Caria (3) così gli scrisse: Se Nicia non ha fallito liberalo; se ha fallito liberalo per amor nostro; in somma liberalo in qualunque modo.

Invitato ad udire un contraffacitore della voce del Iusignuolo, rispose: Ho udito più volte il vero Iusignuolo.

(1) Questo detto, verissimo nel caso di Agesilao, trarrebbe a false conseguenze dove troppo si generalizzasse. (A.)

(2) Fu questa un' accorta maniera di ottenere una risposta propizia, avvertendo chi presiedeva all'oracolo, che in caso contrario la divinità non sarebbe stata consentanea a sè stessa. (A.)

(3) Pare che debba leggersi *Idrieo*.

Volendo la legge che fossero infami quelli, i quali per codardia s'erano fuggiti nella battaglia Leuctrica, s'accorsero gli Efori che la città spopolata ne rimarria più vuota; e pur volevano cancellare questa infamia, e perciò dichiararono Agesilao per legislatore, il quale venuto alla presenza del popolo deliberò che le leggi il giorno seguente avessero lor forza e vigore (1).

Mandato in ajuto al re d'Egitto, in compagnia sua si trovava assediato da' nimici che erano in maggior numero, ed affossavano gli alloggiamenti. Comandò il re che uscito fuori combattesse. Egli rispose: Non è da vietare a' nimici la volontà di mettersi al pari del nostro esercito. Rimanendo adunque poco spazio di terreno non cavato, avanti si congiungesse la fossa, sopra quello stretto schierò sua ordinanza, ove combattendo pari con pari, ne riportò la vittoria (2).

Poco avanti che morisse comandò agli amici che non lo facessero dipingere, nè gli rizzassero alcuna statua; perchè se in mia vita ho fatta alcuna azione onorata, questa sarà sufficiente ricordanza del mio nome. Se per lo contrario non ho operato niente di buono, tutte le statue del mondo non basteranno a perpetuare la mia memoria.

Archidamo.

Archidamo figliuolo di Agesilao la prima volta che

(1) Questa deliberazione racchiudeva in sè la sentenza, che per allora le leggi non si dovevano osservare.

(2) I nemici ch'eran più numerosi si fecero uguali ad Agesilao quando furon necessitati di combattere sopra un angusto terreno, dove la moltitudine non giovava (A.)

vide il verettone da tirar con balcestro, portato di Sicilia, gridò: O Dio, manca la virtù dell'uomo! (1)

Agide.

Agide il più giovane, dicendo Demade che le spade spartane, per la cortezza, erano inghiottite da' cantambanchi, rispose: Anzi i Lacedemoni con queste spade s' appressano più a' nimici.

Comandando gli Efori che a un traditore assegnasse certi soldati, disse: Al traditore de' suoi proprj, non sono da fidare gli stranieri.

Cleomene.

Cleomene ad uno che gli prometteva di donargli galli che nel combattere morivano (2) rispose: Non mi curo di questi, ma donami di quelli che nel combattere uccidono l' avversario.

Pedareto.

Pedareto non essendo descritto fra' trecento, che era il primo grado di dignità che dava la città, lieto e sorridendo si parte dicendo di goder molto, poichè la città sua avea trecento cittadini migliori di lui.

Damonida.

Damonida collocato dal maestro della danza nell'ultimo luogo, disse: Hai ritrovato buon modo per onorar questo luogo.

Nicostrato.

Nicostrato generale degli Argivi invitato da Archida-

(1) Il testo: ἀπὸ λωλίου ἀνδρὸς ἀντρά, potrebbe tradursi: più non vale la virtù dell' uomo. Ciò potè dirsi poi più veramente quando si trovarono le armi da fuoco. (A).

(2) Cioè, che combattendo piuttosto morivan che cedere.

mo a tradire una Terra ch'avea in guardia con promessa di molto oro, e moglie spartana qual volesse, fuor delle figliuole del re, rispose, non essere Archidamo della schiatta d'Ercole. Ercole andando per lo mondo gastigava i rei; e tu i buoni cerchi di render malvagi.

Eudemonida.

Eudemonida, veduto Senocrate nell'Accademia già vecchio filosofare co' suoi scolari, e udendo che cercava della virtù, rispose: Quando adunque se ne servirà?

Altra volta udito ragionare un filosofo, e dire che solo il saggio è buon capitano, disse: Queste parole son maravigliose; ma chi le disse non fu mai risvegliato dal suono della tromba.

Antioco.

Antioco, sedendo del magistrato degli Efori (1) udito che Filippo avea donato certo terreno a' Messenj, domandò se parimente avea donato loro il poter vincere quando combatteranno per difenderlo.

Antalcida.

Antalcida disse ad un Ateniese che nominava i Lacedemoni uomini rozzi: Noi soli non abbiamo imparato da voi male alcuno.

Dicendogli un altro Ateniese: Noi vi facemmo pure spesse volte fuggire dal fiume Cefiso, rispose: Non vi facemmo già noi fuggire dall'Eurota? (2)

(1) Forse meglio si leggerebbe: *sedendo nel magistrato*, oppure *sendo del magistrato*. Il testo ha *Ἀντίοχος ἐφορεύων*. (A.)

(2) Il Cefiso era un fiume dell'Attica: l'Eurota scorreva sotto le mura di Sparta. (Ric.)

Volendo un sofista recitare un' orazione in lode di Ercole, disse: Chi è colui che lo vituperi?

Epaminonda.

Mentre che Epaminonda fu generale dell' esercito Tebano, i soldati non furono mai sorpresi da subiti ed improvvisi terrori nati senza cagione, appellati terrori del Dio Pane (1). E solea dire, non esser più onorata morte che in guerra.

Giudicava che il corpo dell' uomo di guerra dovesse essere esercitato non solo a modo de' campioni di lotta, e d' altri esercizj, ma eziandio soldatescamente; e però era nimico de' grassi, ed alcuno corpulento cacciò dall' esercito, dicendo che a fatica tre o quattro pavesi difendebbero il suo ventre sì gonfiato che non vedeva il membro.

Era tanto parco nel vitto, che una volta invitato a cena da un vicino, e trovato grande apprestamento di torte, vivande e profumi, incontanente se n' andò dicendo: Io mi pensava che tu facessi sacrificio, e tu lussurieggi.

Rendendo un giorno il cuoco i conti delle spese di alcuni giorni a' suoi colleghi, solo si sdegnò della quantità dell' olio consumato. Di che maravigliandosi essi, rispose loro: Non dolergli la spesa, ma d' aver egli stesso ricevuto in corpo tant' olio (2).

(1) L' Adriani dà qui, per così dire, l' etimologia della voce *παῖνος* usata nel testo. Anche oggidi si dice comunemente *terror panico* un terrore improvviso e senza giusta cagione.

(2) Secondo il Ricard, Epaminonda volle dire con ciò che quell' olio sarebbesi impiegato più lodevolmente nell' ungere il

Celebrandosi nella città certa solennità, ed essendo tutti in conviti e festeggianti brigate, egli squallido e pensoso riscontrò aleun suo conoscente; il quale maravigliato domandò, perchè egli solo così mal in ordine andasse attorno. Egli rispose: affinchè voi altri possiate inebriarvi e stare in ozio.

Addomandandogli Pelopida che per grazia rilasciasse un uomo vile ritenuto per aleuno leggier fallo, non volle concedergliene, ma lo concesse a' preghi della concubina, dicendo che tali erano grazie da esser ricevute da puttanelle, e non da capitani.

Traendo i Lacedemoni di lor città grosso esercito per contestare di tutta forza i Tebani, si spargevano varie risposte dell'oracolo; alcune minacciavano la rovina de' Tebani, ed altre promettevano la vittoria. Comanda che quelli della vittoria si ripongano a man dritta del suo seggio; e quelli della rotta a man sinistra; e fra essi stato alquanto surge, e dice: Se vorrete prestare obbedienza ai governanti, ed assaltare i nimici, questi (additando que' della destra) saranno i vostri oracoli; ma se contro ai pericoli mancherete di cuore, questi (mostrando i sinistri) saranno per voi.

Quando conduceva l'esercito contra i nimici venne un tuono. Domandavano alcuni quello che pensasse che avesse voluto significare Iddio; disse: I nimici esser rimasti intronati, chè avendo luoghi vicini sì agiati da pigliarvi alloggiamento, si sieno accampati in questo.

Diceva più compiacersi, fra le molte sue onorate corpo onde renderlo più agile e più vigoroso, com'era l'usanza degli atleti.

azioni, dell' aver vinto i Lacedemoni in Leuctra quando era ancor vivo il padre e la madre.

Essendo costumato di mostrarsi per altri tempi al popolo col corpo unto, e col viso allegro, il giorno dopo a quella gran battaglia, venne al cospetto di tutti squallido e mesto. Addomandavano gli amici, che sinistro avvenimento lo turbasse: Nessuno (rispose); ma io m' accorsi d' essermi jeri più che non conveniva insuperbito; però oggi modero il soverchio dell' allegrezza.

Conoscendo che gli Spartani aveano per costume di celare più che potevano le loro sventure, e volendo pur palesare la grandezza della rotta, non concesse il raccogliere tutti i morti insieme, ma che ciascuna città di per sè il facesse; onde si videro più di mille corpi di Lacedemoni.

Giasone principe de' Tessali venne a soccorrere Tebe, e mandò a donare a Epaminonda, che era in estrema povertà, due mila scudi: il quale non volle riceverli; anzi la prima volta che il vide disse a Giasone: Tosto cominci a volere oltraggiarmi con mano ingiusta; e tolte a usura da un cittadino cinquanta dramme ne provvide vitto per la sua persona (1), ed entrò con l' esercito nel Peloponneso.

Avendogli il re de' Persi mandati tre mila Darici, amaramente ne sgarri Diomedonte, chè sì lunga navigazione presa avea per corrompere Epaminonda; e comandò che dicesse al re, se procurava il bene dei

(1) Il testo dice *ἐφ' ὅσον τῆς στρατῆς*, che potrebbe tradursi: *il bisognevole per l' esercito nel viaggio.* (A.)

Tebani, si contentasse d' avere Epaminonda per amico senza mercede; e se procurava il danno, per nimico.

Conchiusa che fu la lega fra gli Argivi e Tebani, vennero ambasciatori degli Ateniesi in Arcadia che accusavano gli uni e gli altri, e Callistrato oratore rimproverò alle loro città Oreste ed Edipo. Surge Epaminonda, e risponde: Confessiamo d' aver avuto appresso di noi l' uccisore del padre, e gli Argivi non negano d' avere avuto l' uccisore della madre; ma noi sbandeggiammo, e cacciammo dalle nostre città quelli i quali commisero tali scelleratezze, e gli Ateniesi li riceverono.

Disse agli Spartani, che molte e gravi accuse davano ai Tebani: Questi vi faran dimenticare (1) il vostro corto parlare.

Poi che gli Ateniesi ebber contratta amicizia e confederazione con Alessandro tiranno de' Ferei, e nimico de' Tebani, che prometteva di vender loro la libbra della carne un mezzo obolo, disse Epaminonda: E noi doneremo legne per cuocer quella carne, e daremo il guasto (2) alla loro campagna se non resteranno di farci noia.

Volendo sempre ritenere con l' armi i Beozj snervati dall' ozio, quando fu eletto capitano della Beozia, così dicendo gli ammoniva: Ancora avete il discorso, o cittadini (3); perchè se mi farete vostro capo vi converrà

(1) *Vi hanno fatto dimenticare.*

(2) *Perocchè daremo ec.* Questa maniera, conforme al testo, rende più chiaro il concetto.

(3) *Ἐτι βουλευόμεθα ἄνδρες, ρησέτετεci ancora o cittadini. (A.)*

guerreggiarè. Nominava il paese della Beozia tutto piano ed aperto l'orchestra e la scena della guerra; perchè non potevano guardarlo se non co'pavesi in mano.

Avendo Cabria ucciso alcuni pochi Tebani, per troppo desio di combattere venuti sbandati sotto le mura di Corinto, e perciò alzatone il trofeo, Epaminonda ridendosi di lui diceva, che qui non conveniva alzare il trofeo, ma la statua di Proserpina, perchè aveano in costume di collocare nel primo crocicchio che si trovava avanti alle porte l'immagine di Proserpina.

Avvisandolo alcuno, che gli Ateniesi avean mandato un esercito fornito d'armi nuove nel Peloponneso, disse: Perchè si duole Antigenida quando Telle ha nuove tibie? Telle era pessimo sonatore, e Antigenida ottimo.

Avendo udito che uno scudiere avea da un suo prigioniero ricevuto molt'oro per riscatto di sua persona, disse: Dà a me lo scudo, e provvedi per te una taverna, ove tu possa dimorarti il restante di tua vita; perchè non vorrai più correre i medesimi rischi, essendo divenuto ricco e felice.

Essendogli addomandato se stimava miglior capitano sè medesimo, o Cabria, o Ificrate, disse: È malagevole a giudicarsi, mentre siamo vivi.

Tornato dalla Laconia fu chiamato in giudizio coi suoi compagni; e condannato a morte per aver ritenuto il capitano della Beozia quattro mesi più che non vuole la legge, disse a' suoi compagni che, come forzati, addossino tutta la colpa a lui; e quanto a sè soggiunse che le parole non potieno esser migliori dei

fatti: nondimeno se è lecito far parola contra i giudici, desidererei (disse egli), se pur debbo morire, che la sentenza si facesse scolpire nella colonna del mio sepolcro, affinchè i Greci sappiano che Epaminonda forzò i Tebani a dare il guasto alla Laconia, che da cinquecento anni avanti non era giammai stata depredata; a ripopolare Messene dopo trecentovent'anni che fu distrutta da' Lacedemoni; a riunire in un corpo gli Arcadi; a rendere la libertà a' Greci; le quali cose tutte s'erano fatte sotto il suo impero. Uscirono adunque i giudici ridendo de' loro seggi, senza voler render partito contra lui (1).

Fecito nell'ultima battaglia, e portato al padiglione chiamò Diofanto, e dopo lui Iollida; ma udito tuttidue esser morti, comandò ritirar l'esercito dalla battaglia, perchè non avea capitano. Il successo confermò le sue parole, chè ben conosceva i suoi cittadini.

Pelopida.

Pelopida collega e compagno d'Epaminonda, dicendo gli amici suoi che disprezzava l'ammassar tesori, cosa tanto necessaria, rispose: Certo è necessaria la moneta a Nicomede qui, additando un uomo zoppo e storpiato.

Nell'uscir con l'esercito, pregandolo la moglie ad aver cura di sè stesso, rispose, di ciò convenirsi ammonire gli altri; ma al capitano e generale ricordisi la salvezza de' cittadini.

(1) Questa maniera di difendersi fu usata anche da Scipione in Roma, come poco appresso vedremo.

Dicendo alcun de' sòldati : Abbiamo dato ne' nimici, risponde: E perchè non più tosto i nimici in noi?

Essendo, contro alla confederazione e fede data, ritenuto prigionie da Alessandro tiranno de' Ferei, gli diceva villania; e rispondendo il tiranno: Tu vuoi morir tosto; soggiugne: Sì certo, affinchè i Tebani più s'inaspriscano contra te; e tu tanto più tosto ne soffra la pena.

Tebe moglie del tiranno, visitando Pelopida, disse maravigliarsi che, essendo in carcere, sia tanto allegro. Ed egli rispose: Più mi maraviglio io di te, che essendo libera e sciolta, sopporti Alessandro.

Ma liberato di prigionie da Epaminonda, diceva di saperne grado ad Alessandro, perchè s'era esercitato a portarsi valorosamente non solo nella guerra, ma eziandio contro alla morte.

APOFTEGMI E DETTI NOTABILI DE' ROMANI.

Manio Curio.

Manio Curio incolpato da alcuni per aver distribuito picciola parte del terreno conquistato a ciascun soldato, e gran parte assegnatane al comune, pregò Iddio che non si trovasse giammai alcun Romano, che stimi poca terra quella che basta a nutrire un uomo.

Venendo a lui i Sanniti, dopo che furono sconfitti, per presentargli grossa somma d'oro, lo trovarono al fuoco che cuoceva rape, e disse loro, che usando somigliante cena non avea mestieri d'oro, ed amar me-

glio di comandare ai possessori dell'oro, che possederlo.

Cajo Fabbrizio.

Cajo Fabbrizio udita la rotta de' Romani da Pirro disse a Labieno (1): Pirro, e non gli Epiroti, ha vinto i Romani.

Venuto alla presenza di Pirro per la liberazione dei prigionieri, non ricevette molto oro che Pirro gli donava. La domane ordina il re che un grandissimo lionfante pian piano, e senza accorgersene venutogli dietro, forte alzasse la voce. Il che seguito, rivolse Fabbrizio la faccia, e ridendo disse: Jeri non mi spaventò l'oro, nè oggi la gran bestia.

Invitandolo Pirro a star seco, ed aver dopo lui il primo luogo, rispose: Non ti gioverebbe ciò; perchè se gli Epiroti conoscessero l'uno e l'altro, vorrebbero più tosto esser retti da me che da te.

Il medico di Pirro scrisse a Fabbrizio Consolo, che con veleni, se voleva, ucciderrebbe Pirro. Fabbrizio rimandò la lettera a Pirro comandandogli che considerasse come era reo giudice degli amici e de'nemici. Pirro scoperte le insidie fece impiccare il medico, e rese a Fabbrizio i Romani prigionieri senza il riscatto: ma Fabbrizio ne rimandò altrettanti a lui, per non parere di ricevere la mercede di tal discuoprimento: perchè non avea palcsato l'inganno per farsi grato Pirro, ma per mostrare che i Romani non volevano far morire alcuno a tradimento, come se non potessero vincere per virtù.

(1) Dee leggersi *Levino*. Così colla scorta della Storia corressero lo Xilandro e il Ricard.

Fabio Massimo.

Fabio Massimo non volendo combattere con Annibale, ma cercando di consumare col tempo l' esercito suo, che pativa difalta di moneta e vettovaglia, lo perseguitava, e se gli opponeva per luoghi aspri e montuosi. Di che molti si ridevano, e lo nominavano il pedagogo d' Annibale. Ma egli, poco curando il dire del vulgo, proseguiva il suo avviso, e diceva agli amici, che chi non patisce i mordaci detti e le villanie è più codardo di colui che fugge l' aspetto del nimico.

Minucio suo compagno (1) ruppe alcuno stuolo di nimici, e molto si ragionava di lui, e dicevasi esser cittadino veramente degno di Roma; onde disse d' aver maggior temenza della prospera, che dell' avversa fortuna di Minucio. Ma poco appresso avendo dato in un agguato, e caduto in rischio di perdersi insieme con l' esercito, Fabio lo soccorse, uccise molti nimici, e lo salvò. Disse adunque Annibale agli amici: Non v' ho io già molte volte predetto, che quella nugola di montagna, quando che sia, pioverebbe sopra noi? (2)

Dopo la rotta seguita a Canne, creato console in compagnia di Claudio Marcello, uomo coraggioso e bramoso di combattere con Annibale, egli ebbe speranza, senza combattere, che l' esercito d' Annibale travagliato tosto si disfarebbe. Diceva dunque Anniba-

(1) Costui che da principio era semplice Maestro de' cavalieri pervenne pe' suoi intrighi a dividere con Fabio la capitananza.

(2) Dice *nugola di montagna* l' esercito di Fabio, perchè siccome è detto poc' anzi, tenevasi mai sempre in luoghi montuosi.

le, che più temeva Fabio non combattente, che Marcello combattente.

Essendogli rapportato che un soldato Lucano, spinto da amore che portava ad una giovanetta, di notte spesso si partiva dagli alloggiamenti, ma valoroso e ardito a maraviglia (1), segretamente fece pigliar quella donna e condurla. Quando l'ebbe appresso, fatto chiamare il soldato, gli disse: Non m'è ascoso che tu di notte tempo alloggi fuori del campo contro alla legge della disciplina militare; sì come ancora ho saputo che sei stato per l'innanzi soldato di valore. Però per l'onorate tue azioni ti si perdonano gli errori. Ma da qui avanti voglio che tu dimori appresso noi, perchè ne ho il mallevadore; e fatta venir la femmina gliene consegnò.

Teneva Annibale la città di Taranto ben munita, in fuor che la fortezza. Fabio astutamente l'allontanò il più che potè, e poi ben tosto ritornato pigliò la città, tutta saccheggiandola. Domandò lo scrivano, che si debba fare delle immagini degl'Iddii. Rispose: Lasciamo a'Tarentini gli Iddii adirati (2). Vantavasi M. Livio, castellano della fortezza, che Fabio per opera sua avesse presa la città di Taranto. Ciascuno se ne rideva, ma Fabio rispose: È la verità: se tu non l'avessi perduta, non l'arci io giammai ricoverata.

Essendo già vecchio, il suo figliuolo fu creato console, e sedeva *pro tribunali* in pubblico al cospetto di

(1) *Essendo però nel resto valoroso e ardito a maraviglia.* (A.)

(2) *Poteasi credere che gli Dei fossero adirati quando consentivano che una città a loro devota cadesse in man dei nemici.* (A.)

molti. Viene egli a cavallo verso il figliuolo, il quale mandò il littore a comandargli che scenda. I cireostanti n'ebbero sdegno, ma Fabio sceso da cavallo corse oltre a quel che pareva convenirsi all' età, ed abbracciato il figliuolo disse: O figliuolo, ben fai conoscendo quelli che governi, e la dignità di tanto Imperio che sostieni.

Scipione l' antico.

Scipione l' antico rivolgendolo lo studio dall' arte militare e dal governo della Repubblica alle lettere, diceva d' operar più quand' era in ozio.

Avendo per forza espugnata la nuova Cartagine di Spagna, alcuni soldati gli condussero una ben vagonzella prigioniera, presentandogliene: Volentieri (risponde) l'arei accettata, se fussi soldato privato, e non generale (1).

Stando all' assedio d' una città posta in luogo basso (2) dentro a cui si vedeva in luogo rilevato il tempio di Venere, comandò intimarsi, che quivi venissero a dar mallevadore di stare a ragione i litiganti; perchè dopo tre giorni in quel tempio terrebbe audienza per sentire le differenze. E così seguì come predisse, che in tal giorno prese la città.

(1) Perchè a lui pel suo grado si apparteneva il dare esempio di temperanza. (A.)

(2) Πολιρκῶν δὲ πύλιν Βαθίαν; stando all' assedio della città di Badia; della quale si trova menzione in Valerio. L' Adriani seguitando gl' interpreti che precedettero lo Xilandro credette che la voce Βαθίαν fosse un addiettivo di πύλιν. V. Xil. Hut. e Ric.

Essendogli in Sicilia domandato sopra quale speranza confidato volesse traghettar l'armata a Cartagine, additando trecento armati esercitati, e un'alta torre soprastante al mare, rispose: Non è alcuno di questi miei che, salito sopra quella torre, a' miei ecni giù a rompicollo non si gettasse (1).

Passato adunque in Affrica, fatto Signore della campagna, ed abbruciati gli alloggiamenti de' nimici, i Cartaginesi mandaron ambasciatori per trattare accordo, e promettevano di dare liofanti, navi e molto oro. Ma ripassato Annibale d'Italia a Cartagine si pentirono dell'accordo per l'ardire d'Annibale. Fu Scipione di ciò avvertito, e disse di non essere altrimenti per mantenere l'accordo, ancorchè essi volessero, se non aggiungono ciaquemila talenti per ammenda dell'aver richiamato Annibale.

Poi che i Cartaginesi furono vinti di forza mandarono a lui ambasciatori per trattare di confederazione e pace, a' quali comandò che tantosto tornassero indietro, non essendo altrimenti per avere da lui udienza, se non conducevano Lucio Terenzio, il quale Romano, uomo di valore, era stato preso da' Cartaginesi. Menaronlo adunque seco, e fattolo sedere allato a sè in consiglio, data loro udienza, fermò la pace. Quando poi entrò in Roma trionfando, Terenzio gli venne dietro con cappelletto in testa, quasi avesse avuta la libertà da lui (2). E quando fu morto, a tutti quelli

(1) Volendo significare con ciò, che un generale può imprendere ogni cosa dove abbia soldati fedeli ed ubbidienti.

(2) Si sa che i *liberti* portavano un berretto.

che l'accompagnarono alla sepoltura diede beveraggio di vino e miele, e diligentemente procurò tutte le bisogne dell' esequie: il che seguì dopo (1).

Antioco re mandò ambasciatori a Scipione per trattare accordo, quando i Romani aveano già fatta passare possente armata in Asia contra lui. Risponde Scipione, prima bisognava farlo, e non ora, quando ha ricevuto il freno in bocca, e il cavalier sopra il dorso.

Avendo deliberato il Senato che prendesse denari del tesoro pubblico, non volevano i tesoreri che s' aprisse in quel giorno. L' aprirò io (disse egli) che ben lo posso fare, perchè sì ripieno d' oro, per opera mia fu serrato.

Essendogli avanti al popolo date molte accuse da Petilio e Quinto tribuni della plebe (2) ruppe il ragionamento loro, e disse: In tal giorno vinsi i Cartaginesi ed Annibale: vommene in Campidoglio per coronarmi, e sacrificare agl' Iddii. Chi vuol rendere il partito contra di me lo faccia. Così disse, e partì; e il popolo, lasciati soli gli accusatori, gli andò dietro.

Tito Quinzio.

T. Quinzio acquistò in un tratto tanta riputazione, che innanzi ad essere tribuno de' soldati e della plebe, o edile fu eletto console: e mandato dal popolo romano contra Filippo, lo persuase a venir seco a par-

(1) *Ma queste cose accaddero molto tempo dopo. (A.)*

(2) Il testo dice: Παιτῖλῶς καὶ Κρίστῶς come se fossero due persone di gente diversa. Ma da T. Livio sappiamo che questi tribuni erano tutti e due Petilii e portavano lo stesso nome di Quinto. (Ric.)

lamento. Per lo quale Filippo per sicurtà domandò ostaggi con dire: Tu sei accompagnato da molti Romani (1) ed io son solo a' Macedoni. Perchè (rispose Quinzio) ti facesti solo da te stesso uccidendo amici e parenti.

Combattuto che ebbe con Filippo, e riportata vittoria, se' bandire nelle feste Istmiche, che riduceva in lor franchigia e libertà tutti i Greci. Allora tutti i Romani venduti per ischiavi, durante la guerra d'Annibale ai Greci, furono ricomperati cinquecento dramme per testa, e ridonati loro; i quali in Roma con suoi cappelletti in guisa di servi liberati seguitarono il suo trionfo.

Ammonì gli Achei che tenevan proposito di far l'impresa di Zacinto ad aversi cura, acciò allungando il capo, secondo il costume delle testuggini fuori del Peloponneso non cadessero in danni.

Quando Antioco re con grosso esercito veniva ver la Grecia, e tutto il mondo era spaventato dal numero de' soldati, e dalle strane maniere d'armatura, così parlò agli Achei: Cenando in casa d'un amico in Calcide ammirai la quantità de' selvaggiuni. Risposemi l'amico, che tutte le vivande erano porchette, solamente diversificate co' condimenti e maniere di cuocere. Parimente non prendete or meraviglia della possanza d'Antioco per sentir nominare picchicri, uomini d'arme, pedoni ed arcieri a cavallo. Tutti questi sono Siriani differenti solo d'armadura.

Di Filopemene generale degli Achei, ch'avea molti cavalleggieri e altri armati, ma non danari, soleva dire

(1) *Tu non sei solo capitano fra i Romani, ma io, ecc.* (Hut.)

per giuoco: Filopemene ha le mani e gli stinchi, ma non il ventre; perchè veramente tal fu la composizione del suo corpo (1).

Gneo Domizio (2).

Gneo Domizio, dato per luogotenente da Scipione maggiore a Lucio suo fratello nella guerra contra Antioco, veggendo l'esercito de' nimici schierato, e consigliandolo i capitani che gli erano appresso a presentar la battaglia, disse: Non basta un'ora sola che possiamo avere di rimanente in questo giorno a tagliare a pezzi tante migliaia d' uomini, nè a ristorare i corpi nostri, pigliate che aremo le lor bagaglie e saremo ritornati agli alloggiamenti. Il medesimo faremo domane di buon' ora; ed affrontatosi il giorno di poi, uccise cinquantamila de' nemici.

Publio Licinio.

Publio Licinio consolo con battaglia cavalleresca vinto da Perseo re di Macedonia, vi lasciò fra morti e presi duemila ottocento de' suoi. Dopo la giornata mandò Perseo ambasciadori per trattar pace ed accordo; a' quali il vinto comandò che dicessero al vincitore che rimettesse sè e le cose sue ne' Romani.

Paolo Emilio.

Paolo Emilio avendo la seconda volta chiesto il con-

(1) *E veramente tal fu anche la naturale struttura del suo corpo* - Comè poi il ventre, pei cibi che riceve, dispensa la necessaria forza a tutte le membra, così il denaro mantiene la guerra. (A).

(2) Quantunque nel testo leggesi *Gajo Domizio* seguitiamo la correzione proposta dai migliori interpreti dietro la Storia.

solato, non l'ottenue; ma poichè la guerra contro Perseo e i Macedoui per l'ignoranza e codardia de' capitani si allungava, perciò lui elcscero consolo; ed egli disse di non saperne loro grado alcuno; essendo egli stato eletto non per bisogno ch'avesse del magistrato, ma pel bisogno ch'avevano essi di capitano.

Tornato a casa di piazza trovò Terzia sua figliuola tutta disperata e lagrimante. Domandò la cagione; e rispondendo la fanciulla: È morto il nostro Perseo (chè così avea nome un suo cagnuolo) soggiugne: Sia in buon' ora, figliuola mia; piglio felice augurio (1).

Venuto all'esercito, e trovatolo pieno di superbi vantì, e vana loquacità e curiosità, comandò che non si pigliino altra cura, che d'affilare ed appuntar le spade, chè il restante farà egli.

Comandò che chi la notte faceva le guardie non portasse picca nè spada, affinchè disperando di potersi difendere da' nimici, più tosto combattessero col sonno (2).

Entrato per luoghi montuosi nella Macedonia vide i nimici schierati, co' quali invitandolo Nasica a venir alle mani, disse: Se fussi di tua età ben lo farci; ma le molte sperienze mi vietano il mettere a fronte di riposata ordinanza l'esercito stracco in camminando.

Disfatto che ebbe interamente Perseo, facendo per allegrezza della vittoria pubblici conviti, diceva non ricercare minore avvedimento l'ordinare grato convito agli amici, che schierare esercito tremendo a' nimici.

(1) Come se fosse un augurio di dover vincere Perseo.

(2) Affinchè fossero in maggiore necessità di vegliare, sapendo che qualora venissero sorpresi non si potrebbero difendere.

Perseo suo prigioniero lo supplicava che nol guidasse dietro al trionfo, a cui egli rispose: Il farlo, e il non farlo è in te riposto; concedendogli facoltà d'uccidersi da sè medesimo.

Trovato infinito tesoro, nulla ne prese; ma donò a Tuberone suo genero una tazza d'argento di tre libbre in premio di sua virtù; e questo dicono essere stato il primo arnese d'argento entrato in casa gli Emilj.

De' quattro figliuoli maschi che avea, due n'avea dati prima ad altri che gli adottarono: e de' rimanenti l'uno morì cinque giorni avanti al suo trionfo, di quattordici anni; e l'altro cinque giorni dopo, di dodici anni. Compiangendosi dunque, e condolendosi il popolo, ora (disse) son io negli affari della patria sicuro e senza pericolo, perchè ho per tutti sopportato l'invidia di tante alte avventure che la fortuna ammassò in casa mia (1).

Catone l'antico.

Catone l'antico parlando al popolo per raffrenare l'intemperanza e le soverchie spese, diceva: Oh com'è malagevole parlare al ventre che non ha orecchi! E diceva maravigliarsi come si conservasse la città, ove più si vende un pesce che un bue (2).

(1) Presuppone Plutarco l'opinione che alle grandi avventure succedano le traversie, e dice che Paolo Emilio pensando alle famigliari sue disgrazie rallegravasi per la patria, come se la fortuna avesse fatti sostenere a lui solo que' mali che Roma doveva temere dopo tante vittorie. (A).

(2) Atenco riferisce dietro Polibio, che alcuni pesci del Ponto vendevansi fino a 300 lire. (Ric.)

Biasimando una fiata la troppo grande autorità delle donne, diceva: Tutti gli uomini comandano alle donne; noi a tutti gli uomini, e le donne a tutti noi.

Diceva desiderar piuttosto non ricever guiderdone del servizio fatto, che non pagare la pena del commesso fallo; e che ad ogni altro errante fuor di sè stesso perdonava. Inoltre consigliando i magistrati a gastigare i malfattori, diceva convenirsi lapidar quelli che avendone il potere nol facevano.

Affermava compiacersi più del rossore, che del pallore de' giovani, e d'aver in odio quel soldato che nell'andare muove più le mani, e nel combattere muove più i piedi, e più russa che non grida all'arme.

Stimava pessimo reggente esser colui che non poteva regger sè stesso.

Giudicava convenirsi a ciascuno più vergognarsi di sè stesso che d'altrui; perchè niuno è giammai disgiunto da sè stesso.

Veggendo alzate molte statue di molti cittadini, disse: Amo meglio che si domandi perchè non sia stata alzata la statua a Catone, che perchè gli sia stata alzata. Consigliava i potenti a risparmiar la licenza (1) acciò durasse lor sempre. Soleva dire che chi toglie l'onore alla virtù, toglieva la virtù dalla giovinezza.

Diceva ancora che il principe e il giudice non dee esser pregato pel giusto, nè disconsigliato dall'ingiusto; e diceva che ancor che l'ingiustizia non mostri portar pericolo all'ingiuriante, nuoce in ogni modo a tutti.

(1) Cioè, a non abusar il potere.

Giudicava alla vecchiezza, grave per tanti mali, non doversi aggiungere il peso del vizio. Credeva l' adirato e il furioso esser simili in tutto, fuorchè nel durare più o meno. Affermava non portare invidia a chi rettamente e moderatamente usa la fortuna; perchè non riguarda l' invidia le persone nostre, ma i beni che sono intorno a noi; e che chi usa gravità nel riso e nel giuoco, sarà con riso ricevuto nelle azioni gravi e d'importanza; e che le onorate azioni meritavano esser descritte con onorato sermone (1) per non cadere dall' altezza della gloria ove si trovano.

Biasimava i cittadini che eleggessero sempre i medesimi di magistrato. Parrà (disse) che facciate poca stima del magistrato, o pochi ne riputate degni.

Fingeva di maravigliarsi d' alcuno eh' avesse venduti poderi di maremma, quasi fusse più potente del mare; perchè que' terreni che il mare con fatica inonda, egli agevolmente avea traughiottiti.

Procacciando la Censura, e veggendo gli altri competitori adulare il popolo, alzò la voce gridando: Il popolo ha mestieri di severo medico e gran purgazione, e perciò non si elegga il più grazioso, ma il più inesorabile. E dopo queste parole fu anteposto a tutti.

Insegnando a' giovani a combattere arditamente,

(1) Alcuni invece di λέγεις καλῶς (con onorato sermone) leggono πρᾶξις καλῶς, e intendono che Catone dicesse, doversi le onorate azioni accompagnare e sostenere con altre azioni onorate: perchè è difficile conservar lungamente la buona reputazione.

spesso diceva, più con le parole che con la spada, più con la voce che con la mano mettersi in fuga e spaventarsi i nimici.

Guerreggiando contro agli Spagnuoli abitanti intorno al fiume Betis, per la numerosa moltitudine de' nimici venne a rischio di disertarsi: e chiedendo i Celtiberi confederati soccorso di dugento talenti, e non volendo i capitani Romani che si promettesse questa somma ad uomini barbari, rispose che essi erano in errore: Perchè rimanendo noi vincitori, come spero, non pagheremo del nostro, ma di quel de' nimici; e se perdiamo non ci sarà più chi sborsi, nè chi addomandi questa paga.

Ancorchè avesse prese molte città ne' giorni che dimorò in Ispagna, nulla più (disse) posso dire d'aver preso io stesso, che quello ch' ho mangiato e beuto nel terreno nimico.

Avendo distribuito a ciascun soldato una libbra d'ariento, disse esser meglio che molti tornassero dall'esercito con ariento, che pochi con oro (1); e null' altro convenirsi a' generali, che da' governi riportar gloria.

Avea nell'esercito cinque schiavi, uno de' quali comprò tre prigionieri; e saputo, la compra esser venuta in cognizione di Catone, avanti che venire in sua presenza, si scannò.

Pregato da Scipione Africano aiutare gli Achei scacciati di lor patria, acciò vi ritornassero, fingeva di non aver punto a cura questo fatto; e fra' molti discorsi

(1) Ciò accadeva naturalmente quando i capitani non davano parte alcuna della preda ai soldati.

fattine in Senato surge, e dice: Quasi non abbiamo altro che fare, qui dimoriamo tutto il giorno a disputare de' Greci vecchi sposati, se e' debbano da' nostri, o da' loro becchini essere seppelliti.

Postumio Albino (1) avea scritto l'istoria Romana in lingua greca, e se ne scusava con gli uditori. Rispose Catone motteggiandolo: Saria da perdonargli questo fallo, se per decreto e comandamento degli Amfictioni (magistrato che procurava il ben essere della Grecia) fusse stato forzato a scrivere questa storia.

Scipione il giovane.

Scipione il giovane (come si narra) in cinquanta-quattro anni che visse non comprò, non vendè, non fabbricò, e lasciò trentatré libbre d'argento e due d'oro; e pure era stato signore di Cartagine, e più degli altri generali avea arricchito i soldati.

Per osservanza del precetto di Polibio cercava di non partirsi giammai di piazza, se prima non s'avea in qualche modo fatto familiare ed amico alcuno di quelli ch'avea riscontrato.

Ed essendo ancor giovanetto salì in tal riputazione di valore e prudenza, che Catone l'antico addomandato della condizione de' giovani che militavano sotto Cartagine ov'era Scipione, rispose:

*Egli solo fra tutti è il saggio, il forte,
Tutti gli altri com'ombre a lui van dietro* (2).

E però tornato che fu a Roma lo richiamarono all'eser-

(1) Albino dee leggersi, e non *Labieno* come ha l'Adriani. E Albino leggesi anche nella vita di Catone. (Hut.)

(2) Omero Od. x, 495.

cito, non per fargli piacere, ma per pigliare tosto e agevolmente Cartagine con l'opera sua.

Poi che fu entrato dentro alle mura de' Cartaginesi che si difendevano dalla fortezza, Polibio lo consigliava a seminare in quel mezzo per l'acque del mare non molto profonde triboli di ferro, o gettar tavole con punte di chiodi, affinchè i nimici trapassati oltre non combattessero a' ripari. A cui egli rispose, ch'era consiglio da ridersene, quando è presa la muraglia e s'è entrato nella città, cercare di non combattere con i nimici.

Trovata Cartagine tutta piena di statue e pitture greche condottevi di Sicilia, fece bandire che i Siciliani s'accostassero, le riconoscessero, e riconducessero alla patria. Non volle che schiavo o liberto alcuno predasse niente o comprasse, quando ognuno predava e rapiva ciò che v'era.

Favoreggiando C. Lelio carissimo amico suo per fargli conseguire il Consolato, domandò Pompeo (1) s'ancor egli aspirasse al medesimo grado (credevasi che Pompeo fusse figliuolo di sonatore di tibia); e rispondendo egli di no, ma di nominare e accompagnare Lelio a chiedere il voto, credettero. Ma aspettando rimasero ingannati, perchè fu rapportato che egli in piazza andava attorno a ricercare gli amici per sè medesimo. Di che sdegnati gli altri, Scipione ridendo disse: Stolti che siamo stati a consumare sì lungo tempo

(1) Trattasi qui di Q. Pompeo Nepote che l'anno di Roma 615 ebbe il consolato con Gneo Servilio Cepione un anno prima di Lelio. (Hut.)

in aspettando il sonatore, quasi avessimo a pregare ed invocare non uomini, ma Dei.

Vantandosi Appio Claudio, suo competitore nel magistrato della Censura, di salutar tutti i cittadini Romani col nome proprio, e che Scipione quasi non ne conosceva alcuno, rispose: È vero, perchè è stata mia cura non il conoscer molti, ma far sì che non sia alcuno che non mi conosca.

Consigliò i suoi cittadini, quando guerreggiavano co' Celtiberi, che mandassero e l'uno e l'altro all'esercito o per luogotenente o per colonnello, acciò avessero testimoni e giudici uomini di guerra per far fede di chi meglio di loro si fosse portato.

Creato censore tolse il cavallo ad un giovanetto, che quando s'assaltava Cartagine in sontuoso convito avea fatto fare un pasticcio in forma di città, col nome di Cartagine, il quale propose per preda a' compagni sopra la mensa. Domandando il giovanetto della cagione per cui era stato privato del cavallo, rispose Scipione: Perchè prima di me saccheggiasti Cartagine.

Veggendo passare G. Licinio disse: Io so di certo che costui è spergiuro; ma non essendo persona che l'accusi, non posso esser io insieme accusatore e giudice.

E mandato la terza volta (1) dal Senato per Sindaco (come canta Clitomaco),

*A conoscer degli uomini e cittadi
L'equitate e le leggi....*

(1) Forse dovrebbe dirsi: *Mandato con due compagni*, che furono Metello e Mummio. (Hut.)

e più i costumi delle nazioni e de' re, pervenuto che fu in Alessandria smontò di nave, e col manto si coprse la testa. Gli Alessandrini correvano a lui da tutte le parti, pregandolo a svelarsi e mostrar la faccia. Scoperta che l' ebbe, con lieto batter di palme romoreggiarono. Ma il re loro per soverchia grassczza e delicatezza con gran pena, mentre gli altri camminavano, si sforzava di proceder oltre (1). Allora Scipione con bassa voce disse nell' orecchio a Panezio: Già incominciano gli Alessandrini a sentir profitto del nostro viaggio, chè per conto nostro hanno veduto il re loro muovere il passo.

Un solo amico, il filosofo Panezio, lo seguiva in viaggio, e cinque schiavi senza più, de' quali essendone morto uno, ne mandò a chieder lo scambio in Roma per non comprarlo in terra straniera.

Apparivano i Numantini invincibili per aver disfatti più e più generali de' Romani; onde il popolo elesse per questa guerra consolo la seconda volta Scipione. Correvan tanti all' esercito, che il Senato cominciò a proibirlo sotto pretesto che l' Italia si vuotasse, e non volle che si prendesse dell' apparecchiato tesoro, ma assegnò parte delle entrate del Comune avanti al tempo del riscuoterle. Diceva Scipione di non aver mestieri di tesoro, perchè erano bastanti i proprj suoi denari e degli amici, ma si doleva che vietassero il venire a lui de' soldati; perchè, se per valore de' nemici (diceva egli) la nostra gente fu disfatta, la guerra è dannosa

(1) Tolomeo Evergete II ebbe il soprannome di *panciuto*. (Ric.)

per avere a combattere contra i medesimi; e se per codardia de' nostri cittadini, ella altresì vienc ad esser pericolosa per aver a combattere in compagnia de' medesimi amici.

Arrivato che fu in campo ripieno di molti disordini, intemperanza, superstizione e lascivia, subito cacciò gli indovini, sponitori degli oracoli, e' ruffiani, e comandò che si rimandassero tutti i vasi in fuor che la pentola, lo stidione, il bicchier di terra; e non lasciò altra argenteria, se non una tazza di due libbre a chi voleva o poteva usarla. Interdisse l'uso de' bagni; che chi s' ungeva si stropicciasse da sè medesimo, perchè le bestie senza mani dcono essere stropicciate da un altro (1). Comandò che stando ritti mangiassero la mattina vivande non cotte, e la sera giacendo si cenasse del pane con semplice poltiglia, o carne lessa, o arrostita. Egli andava vestito con cappa nera; dicendo con tale ammanto di duolo di piangere la vergogna dell' esercito.

Avendo trovato le giumente di un certo Memmio colonnello di gente a piè, cariche (oltre ad altri arnesi) di rinfrescatoj di pietra e di vetro (2) disse: Tu avvezzo a tali morbidezze ti sei renduto disutile a mè e alla patria per trenta giorni; ma a te stesso per tutta la vita.

Facendo alcuuo la mostra d'un vago ed ornato pa-

(1) *Perchè soltanto le bestie che non han mani hanno bisogno di chi le stropicci.*

(2) Nel testo si dà il nome di Thericlèi a siffatti vasi, da Tericle corinzio mentovato da Plinio, che ne fu inventore. (Hut.)

vese, disse: È bello, o giovane, lo scudo; ma a Romano conviene metter più speranza nella destra che nella sinistra (1).

Alzando alcuno per mettersi in spalla il palo per fare lo steccato, e dicendo eh' egli era troppo grave, rispose: Meritamente ti par così, perchè più ti fidi del palo, che della spada.

Scorgendo disperazione negli animi de' Numantini, diceva di comprare col tempo la sicurezza, perchè il buon capitano, come fa il medico, non dee, se non per estremo rimedio usare il ferro. Nondimeno assaltando poi opportunamente i Numantini gli mise in fuga: i vecchi de' quali vituperando i loro soldati, perchè aveano con perdita fuggito l'aspetto di coloro che tante volte aveano con vittoria perseguitati, ebbero (come si narra) tal risposta: Il bestiame è il medesimo ch'è stato per l'addietro, ma è mutato il pastore.

Presa che ebbe Numanzia, e trionfato la seconda volta, venne in contesa con G. Gracco per cagione del Senato e de' confederati. Il popolo sdegnato contro lui forte romoreggiò per farlo scendere del seggio, ed egli rispose: Non mai mi spaventò il grido d'un esercito armato in ordinanza, non che m'abbia al presente a muovere punto una turba di gente aceogliticcia, a cui so che Italia non è madre, ma matrigna. Gridando i seguaci di Gracco, che s'uccidesse il tiranno, rispose: Con ragione i nemici della patria mi voglion pri-

(1) Si sa che lo scudo portavasi alla sinistra, e nella destra la spada. (Ric.)

ma uccidere, perchè non può Roma cadere vivente Scipione, nè vivere Scipione caduta che sarà Roma.

Cecilio Metello.

Cecilio Metello volendo approssimare l' esercito a un luogo forte, ode un capitano che gli dice se vuol perdere dieci soldati soli, che lo piglierà. Onde domandò a costui: Vuoi essere un de' dieci? Domandandogli alcuno de' più giovani colonnelli quello che far si dovesse, rispose: Se io credessi che questa camicia fosse consapevole de' miei segreti, spogliatomi la gitterei nel fuoco (1).

Fu avversario di Scipione mentre visse, ma pianse la sua morte, e volle che i suoi figliuoli portassero la bara; e disse di saper grado agli Iddii per la salvezza di Roma (2), perchè Scipione non era nato appresso altri popoli.

Cajo Mario.

Cajo Mario di condizione vile venuto al governo della città per le sue prodezze, chiese il magistrato della grande Edilità, ma accortosi d'esser lasciato indietro, si mise il medesimo giorno a chiedere la minore; e non avendola ottenuta, non perciò mancò di speranza d'essere un giorno il primo fra' Romani.

Avendo nell' una e nell' altra gamba le varici, senza farsi legare, le sottomise al taglio del medico, e non sospirando, nè movendo le ciglia soffrì quel tormento. Venendo il medico all' altra gamba non volle, dicendo: Tal medicamento non contrappesa il dolore.

Nel suo secondo consolato Lucio figliuolo di sua so-

(1). A dinotare la necessità di conservare il segreto.

(2) *Per Roma.*

rella volle far forza ad un giovine nominato Trebonio che pur allora avea cominciato a portar arme sotto la sua condotta; il qual giovane l'uccise, e non negò di esser micidiale di gran personaggio (1), ma ne adduceva la cagione e la mostrava. Mario allora domandando portarsegli la corona che si suol donare a chi fece bella prova in arme, con essa coronò Trebonio.

Essendo accampato vicino a'Teutoni in luogo scarso d'acqua, e dicendo i soldati d'aver sete, additò il fiume non guari lontano, che bagnava gli alloggiamenti de' nimici, e disse: Quindi col sangue comprar dobbiamo il bere. Rispondono i soldati: Guidaci colà mentre abbiamo il sangue umido nelle vene, e non è ancora per la sete rappreso.

Avendo nella guerra Cimbrica fatti cittadini Romani a un tratto mille Camertini valorosi, contro a tutte le leggi, disse a chi ne l'accusava, di non aver sentito la legge fra il romore dell'armi.

Nella guerra civile patì d'essere attorneato ed asediato per aspettare certa occasione. Ma dicendogli Popedio (2) Silone: Se tu fussi, o Mario, gran capitano, scenderesti a combattere; egli rispose: E tu se sei tale, quale ti stimi, forzami a combattere mal mio grado.

Catulo Lutazio.

Catulo Lutazio nella guerra Cimbrica accampato so-

(1) *Non negava d'aver ucciso il suo comandante; ἢ καὶ ἡγήσατο κτεῖναι τὸν ἄρχοντα. (A.)*

(2) Nell'Adriani ed anche nell'Amyot, leggesi *Pompejo*. L'errore è sì manifesto, che pensammo di sostituirvi *Popedio* seguendo l'Hutten e i migliori interpreti. (A.)

pra la riviera del Tesino (1), non potendo tener fermi i soldati Romani, che non si ritirassero dall' aspetto dei barbari che facevano sforzo di guadare il fiume, corse verso i primi che si fuggivano, affinchè il loro arrestamento (2) non sembrasse fuga, ma paresse che seguitassero il loro generale.

Silla.

Silla, cognominato il felice, due delle sue avventure reputava grandissime, l' amicizia di Pio Metello, e il non aver distrutta, ma conservata la città d' Atene.

Cajo Popilio.

Cajo Popilio fu mandato a portare una lettera del Senato ad Antioco, con comandamento che ritirasse l'esercito dal terreno d'Egitto, e non s'appropriasse il regno de' pupilli figliuoli di Tolomeo. Antioco gli venne incontro pel mezzo dell' esercito, e da lungi lo salutò benignamente. Egli senza rendere il saluto presentò la lettera; il re lettala disse di volersene consigliare, e poi risponderebbe. Popilio allora disegnò in terra con la bacchetta un cerchio intorno e disse: Adunque qui in piede consigliati, e dammi la risposta. Ammirando tutti l'altezza d'animo di sì gran cittadino, discese Antioco a far la volontà de' Romani, e Popilio allora lo salutò e l'abbracciò.

Lucullo.

Lucullo in Armenia con diecimila fanti e mille cavalieri andava contro a Tigrane circondato da cutò-

(1) *Artema* dice il testo; ed è l' *Athesis* dei latini o il nostro Adige, e non già il Tesino. (A.)

(2) Forse: *arretramento* (A.)

cinquantamila uomini da guerra, e ciò fu il sesto d'ottobre, nel qual giorno prima (1) l'esercito di Cephione era stato rotto da' Cimbri. Dicendo alcuno, quel giorno essere infelice ed abbominevole a' Romani, rispose: Adunque oggi coraggiosamente combattiamo, acciò caviamo questo giorno del numero de' nefasti e odiosi, e lo rendiamo gioioso e grato a' Romani.

Temendo i soldati Romani degli uomini d'arme (2), li rincorò con dirgli: Non temete; maggior pena è spogliarli, che superarli.

Essendo salito il primo sopra un colle, avvisando il commovimento e confusione dell'esercito barbaresco, disse: La vittoria è nostra, o compagni; e di fatto gli urtò, e con perdita di cinque Romani solamente uccise più di centomila de' nimici.

Gneo Pompeo.

Gneo Pompeo fu tanto amato da' Romani, quanto era stato odiato il padre. Essendo giovane si diede tutto alla fazione di Silla, e senza avere alcun magistrato, e senza essere senatore fece buona masca di gente d'arme in Italia, e chiamato da Silla disse: Non farò la mostra di mia gente alla presenza del generale senza spoglie e senza spargimento di sangue de' nimici. E così fu, ché non gli venne avanti prima che in molti scon-

(1) *Già tempo.* — Nell'Adriani leggesi poi *l'esercito di Scipione* secondo gli antichi testi seguiti anche dall' Amyot, ma la storia suggeriva la correzione per noi fatta dietro l'esempio dei più accreditati editori (A.)

(2) Il testo dice *καταφράκτους*, ed erano soldati di grave armatura.

tri di nimici non ebbe superati più e più lor capitani.

Mandato da Silla governatore in Sicilia, ode i soldati far villanie, e rubare alla strada: gastiga gli sbandati senza licenza, che facevano scorrerie qua e là, e a' mandati da lui in qualche luogo segnò le spade con sigillo e con certa impronta.

Era risoluto di mettere a fil di spada tutti i Mamertini della fazione contraria. Ma dicendo Stennio capo del popolo, che non era giusto per colpa d'uno uccidere molti innocenti, e ch'egli stesso era stato il consigliere degli amici, ed avea forzato i nemici a seguitar la parte di Mario, Pompeo restò ammirato della costanza di quest' uomo, e rispose: Perdono a tutti i Mamertini persuasi da sì prode uomo (1), che antipone la patria alla vita; e così liberò la città e Stennio stesso.

Passato in Libia contra Domizio, e rimasto vittorioso in una gran giornata, i soldati lo salutarono col nome d'Imperadore. Risponde, non voler ricevere tale onore mentre che stavano in piè gli alloggiamenti dei nemici. I soldati, ancorchè impediti da grandissima pioggia, si muovono a corsa, abbattono, e saccheggiano lo steccato.

Silla al ritorno lo ricevette con grate accoglienze, e fra gli altri onori fu il primo a dargli nome di Magno. Nondimeno, volendo entrare trionfante in Roma, non gliel concesse perchè non era ancor senatore. E di-

(1) Cioè perdono ai Mamertini di essersi lasciati persuadere, da sì prode uomo, quale tu sei.

cendo Pompeo a' circostanti : Parmi che Silla non sappia che sono più quelli i quali adorano il sole oriente , che l' occidente , gridò Silla : Adunque trionfi. Ma Servilio dell' Ordine senatorio se ne sdegnò , e molti soldati contraddicevano al trionfo , e richiedevano certi doni. A' quali finalmente rispondendo Pompeo di voler piuttosto dismettere il trionfo, che adular coloro , allor disse Servilio : Ora è veramente grande Pompeo, e degno del trionfo.

Era un costume in Roma , che quando i cavalieri aveano militato tutto il tempo ordinato dalla legge conducevano il cavallo in piazza , avanti a due uomini nominati Censori , e raccontavano in pubblico le guerre ove s' eran trovati , e i capitani ch' aveano servito , affinchè secondo il merito ne ricevessero lode o biasimo. Secondo questa usanza Pompeo , essendo console , guidò egli stesso il cavallo a' Censori, che furono Gellio e Lentulo; e domandando essi, secondo il costume, s'egli era stato a tutte le guerre, come comanda la legge , rispose : A tutte, e sotto il governo di me medesimo.

In Ispagna gli vennero in mano lettere di Sertorio , e fra esse n' erano altre di molti principali senatori , che invitavano Sertorio a Roma per innovare e travagliare la Repubblica : le quali egli tutte abbruciò , concedendo a chi avca malvagia volontà il potersi pentire e correggersi.

Fraate re de' Parti gli inviò ambasciatori a pregarlo , che si contentasse di fermare per confine l'Eufrate; a cui risponde: Meglio fia che la giustizia sia il confine fra' Romani e fra' Parti.

L. Lucullo dopo tante guerre e gloriosi acquisti si diede tutto a' piaceri, e vivendo lussuriosamente accusava Pompeo, che oltre al convenevole di sua età appetisse di maneggiar troppi affari. Rispose Pompeo: Meno si conviene a vecchio la vita lasciva, che lo stare inteso al pubblico governo.

Essendo malato avea comandato il medico che pigliasse un tordo. Gli astanti nol trovarono perchè era fuor di stagione. Disse alcuno che si troverebbe in casa Lucullo, che tutto l'anno ne tiene in serbatoio. Adunque (rispose) se Lucullo non vivesse lussuriosamente non vivrebbe Pompeo? E lasciato l'ordine del medico pigliò de' cibi che ordinariamente si trovauo.

Essendo Roma caduta in grande strettezza e carestia, fu in parole e scrittura dichiarato Provveditore dell'abbondanza, ma in effetto signore del mare e della terra (1). Navigò incontanente in Libia, in Sardinia, in Sicilia, e provveduto molto grano s'affrettava di tornare a Roma; ma sopravvenendo gran tempesta che ritardava i nocchieri da far vela, egli il primo imbarcato comandò su tirarsi l'ancora, e disse ad alta voce: È necessario il navigare, non è già necessario il vivere.

Scopertasi la discordia fra Cesare e lui, un certo Marcellino innalzato da Pompeo (che poi, mutato pensiero, s'era accostato a Cesare) molto parlò in Senato contra lui. Pompeo rispose: Non ti vergogni, o Marcellino, a villaneggiarmi, chè da me di mutolo sei stato

(1) Cioè, fu fatto arbitro d'ogni cosa sotto nome di Provveditore dell'abbondanza, o Prefetto dell'annona.

fatto eloquente, e d' affamato .ch' eri prima, t' ho sì ripiena la gola che spesso vomiti?

Disse a Catone, il quale amaramente l'avea ripreso, perchè spesso avendo predetto la potenza ed accrescimento di Cesare dover esser dannoso quando che sia alla Repubblica, gli avea risposto: Le parole tue hanno più dell'indovino, e le mie più dell' amico (1).

Parlando di sè stesso liberamente dir solea d' aver preso tutto l' imperio più tosto che non avea sperato, e depostolo prima che altri avesse creduto.

Dopo la rotta di Farsaglia fuggendosi in Egitto, in su lo sbarcar di galca, e scendere in piccola navicella da pescatori mandatagli dal re, rivolto alla moglie ed al figliuolo non disse altro che quelle parole di Sofocle: Qualunque va in casa il Tiranno diventa suo servo, ancorchè v' arrivi libero. Passato adunque in quella barca fu ferito con la spada, e con un sol sospiro senza parlare, coperto il viso, si lasciò uccidere.

Cicerone.

Cicerone oratore motteggiato per aver questo nome, e consigliandolo gli amici a lasciarlo, disse: Io renderò il nome di Cicerone più illustre e famoso che quel de' Catoni, de' Catuli e degli Scauri.

Dedicando agli Iddii un vaso d' argento, vi scrisse

(1) L' oscurità dell' Adriani trovasi anche nel testo, al quale per avviso de' migliori interpreti manca una qualche parte. Secondo lo Xilandro potrebbe tradursi: *A Catone che il riprendeva, perchè avendogli spesso predetto che la potenza e la grandezza di Cesare nuocerebbero alla Repubblica, esso non gli avea dato ascolto, rispose ecc. (A.)*

dentro con lettere, Marco Tullio, ma invece di Cicerone fece scolpirvi un cece (1).

Costumava di dire che gli oratori di gran voce per debolezza venivano a gridare (2) come fanno gli zoppi che montano a cavallo.

Verre avea un figliuolo che mal usava il fiore di giovinezza; e pure ingiuriava Cicerone nominandolo impudico e sfacciato. A cui egli altro non rispose: Non dei sapere che conviene sgarrire i figliuoli in casa e non fuori?

Dicendogli Metello Nipote: Hai più uccisi con la tua testimonianza, che non hai salvati per tuo ben dire, rispose: Così è, perchè ho più di fede, che d'eloquenza.

Domandandogli il medesimo Metello chi fusse suo padre, rispose: Questa risposta fe' malagevole a strigarsi tua madre. Era stata la moglie di Metello donna impudica, e Metello fu sempre leggieri, instabile e si lasciava tirar dalle voglie: il quale avendo fatto mettere sopra il sepolcro di Diodoto suo maestro in retorica un corbo di pietra, disse Cicerone: Proporzionato guiderdone, perchè volare gli insegnò, e non parlare (3).

(1) Il soprannome di *Cicerone* gli era venute da questo legume, come quel di *Fabio* dalla *fava*, quel di *Lentulo* dalle *lenti* e simili. (Ric.)

(2) Cioè, che alcuni oratori per la debolezza dell'ingegno gridavano, come ecc.

(3) Vuol mordere per avventura la leggerezza di Metello. (Ric.)

PLUTARCO, *Opuscoli. Tomo II.*

Aucudo udito Vatinio suo nimico e cittadino malvagio esser morto, e poco appressò inteso che viveva, disse: Muoja malamente chi malamente ha mentito.

Ad uno che si sospicava trar la sua discendenza di Libia, e diceva quando Cicerone parlava: Non t'intendo punto, rispose: Non hai tu gli orecchi forati? (1)

Richiese in una sua lite di testimonianza C. Popilio che volca esser tenuto gran giuriconsulto ancorchè fusse ignorante e tardo d'ingegno. A cui rispondendo non saper niente di quel fatto, disse: Credi forse d'esser addomandato di punti di leggi?

Avendo Ortensio oratore ricevuto da Verre per prezzo di sue dicerie una sfinge d'ariento, Cicerone gittò verso lui alcuni scuri motti; a cui egli rispose di non aver l'arte di sciörre gli enimmî. Soggiunse Cicerone: Hai pur la sfinge in casa.

Riscontratosi in Voconio ch'avea tre figliuole bruttissime, disse sotto voce agli amici: Costui seminò figliuoli a dispetto di Febo.

Fausto figliuolo di Silla per molti debiti fu forzato a mettere all'incanto e far la proscrizione de' suoi arnesi. Disse Cicerone: Più mi piace la proscrizione del figliuolo, che quella del padre.

Nelle discordie di Cesare e Pompeo disse: Conosco colui che fuggo, non conoscendo a chi rifuggo. (2).

Ed accusò Pompeo dell'aver abbandonata la città,

(1) Questa equivoca espressione allude a ciò, che molti schiavi venivano d'Africa e avevano gli orecchi forati.

(2) Pompeo non aveva nè la forza nè l'ingegno di Cesare, e il seguirlo era pericoloso. (Ric.)

ed aver più tosto imitato Temistocle che Pericle in avvenimenti più simili a' quelli del tempo di Pericle, che a quelli di Temistocle (1).

Ritiratosi adunque dalla fazione di Pompeo (2) n'ebbe appresso pentimento; e domandato pur dal medesimo Pompeo, ove avesse lasciato Pisone suo genero, rispose: Appresso il tuo suocero.

Ma venendo alcuno a lui ch' avea lasciato Cesare, e dicendo d' averlo, per far tosto, e per gran desiderio, lasciato il cavallo, rispose: Meglio provvedesti per la salvezza del cavallo.

Apportandogli alcuno, che gli amici di Cesare erano tutti mesti, rispose: Di' tu che sieno discordanti da Cesare? (3)

Essendosi Pompeo dopo la sconfitta di Farsaglia fuggito, diceva un certo Nonio d' avere ancora appresso di sè sette aquile, e però confortandolo ad avere speranza, egli rispose: Gioverebbero i tuoi conforti se avessimo a combattere con cornacchie.

Quando Cesare vincitore fece rimettere a' luoghi

(1) Temistocle nella guerra Medica indusse gli Ateniesi ad abbandonare la città. Pericle per lo contrario nella guerra Peloponnesa volle che i cittadini si munissero nella città, siccome unico luogo dove potevano fronteggiar gli Spartani. Pompeo doveva per avventura imitar questo secondo esempio chiudendosi in Roma con tutte le sue forze. (Ric.)

(2) Leggasi invece *Venuto adunque presso Pompeo: γένετο δ' ὅς τις παρὰ Πομπηίου* (A.)

(3) Cicerone deride con ciò l' adulator il quale voleva far credere a Pompeo ch' esso era temuto da' suoi nemici (Ric.)

loro con onore le statue di Pòmpeo, ch' erano state abbattute, disse Cicerone, che Cesare rizzando le statue di Pompeo assicurava le sue.

Stimava tanto il ben parlare, e tanta pena vi metteva, che dicendogli Erote suo servo nel giorno determinato a trattarsi una causa alla presenza de' cento uomini (1), che s' era fatta proroga finò alla domane, gli donò la libertà.

C. G. Cesare.

C. G. Cesare ancor giovanetto fuggendo Silla riscontrò corsali, i quali gli addomandarono primieramente moneta, onde si rise di loro che non sapessero chi aveano in mano, e promise di donare due volte tanto. Di poi ben guardato fino a che non trovò la moneta per riscatto, soleva leggere alle guardie sue orazioni e poesie che faceva giornalmente acciò non gli rompesero il sonno e taccassero (2); e quelli che non le lodavano a suo grado nominava insensati e barbari, e ridendo minacciava d'impiccarli; il che non guari dopo egli fece; perchè venuta che fu la taglia, e liberato, fece gente in Asia, armò vascelli, prese i corsali, e li fece crocifiggere.

Venuto in Roma a contesa con Catulo, sovrano cittadino, a cagione del Pontificato, ed accompagnato dalla madre fino alla porta, le disse: Oggi, o madre

(1) *De' Centumviri.*

(2) Il testo dice: *Soleva ordinar loro che taceessero e non gli rompesero il sonno. Poi avendo fatte giornalmente orazioni e poesie soleva leggerle alle guardie, e quelli, ec.*

mia, arai il tuo figliuolo Pontefice, o bandito dalla città (1).

Repudiò Pompea sua moglie che si credeva aver fatto adulterio con Clodio; ma poi che Clodio fu citato dalla giustizia per questo fatto, egli chiamatovi per rendere testimonianza, non disse nulla di male della moglie. E domandandogli l'accusatore: perchè adunque la repudiasti? rispose: Perchè conviene che la moglie di Cesare non solo sia netta di colpa, ma cziandio di sospetto di colpa.

Leggendo le azioni, d'Alessandro lagrimò, e disse agli amici: Essendo di questa età egli vinse Dario, ed io non ho ancor fatto niente.

Passando per un castello piccolo e sterile nelle Alpi, dubitavano gli amici che quivi ancora non nascessero discordie e contese di precedenza (2). Egli si fermò, e tutto pensoso disse: Amerei meglio d'essere il primo in questo luogo, che il secondo a Roma.

L'impresa ardite e pericolose diceva doversi di fatto eseguire, e non consigliare.

Passato ch'ebbe il Rubicone, che divide la Gallia dall'Italia, per andare contra Pompeo disse: Sia tirata la posta.

Poi che Pompeo rifuggì da Roma al mare, Metello

(1) Svetonio dice che Cesare con queste parole alludeva agli immensi suoi debiti, e volea dire, che se gli si negava il Pontificato colle cui rendite soltanto poteva pagarli, sarebbe stato costretto a fuggire i suoi creditori. (Ric.)

(2) Forse con più chiarezza; *Proposero gli amici la quistione, se quivi ancora era presumibile che ecc.* (A.)

tesorierc vietava a Cesare il tor denari, e serrava il tesoro; onde minacciò d'ucciderlo, e veggendo Metello impaurito soggiunse: Questo, o giovane, m'è più malagevole a dirsi; che a farsi.

Traghetlandosi lentamente i soldati suoi da Brundisio a Dirrachio, senza che alcuno se n'accorga sceso sopra un vascelletto fece forza di traversare il mare; ma forte ondeggiando il vascello, fattosi conoscere al nocchiero, disse: Confidati nella fortuna, poichè guidi Cesare. Allora impedito (1) da forte e reo temporale, e dal concorso de' soldati che venivano a lui, e si dovevano che aspettasse il restante dell'esercito, quasi non confidasse in loro, ne rimase infino sconsigliato.

Poi che Pompeo rimaso vincitore in una giornata non uscì fuori, ma si ritirò agli alloggiamenti, disse queste parole: Oggi la vittoria è de' nimici; ma non è fra loro chi sappia usarla.

Avendo Pompeo ordinata la battaglia in aperta campagna di Farsaglia, e comandato che aspettassero i nimici, disse che ciò era grande errore, perchè avea snervato il furore e l'impeto risvegliato da quella subita corsa nel cuore de' soldati.

Vinto ch'egli ebbe Farnace re di Ponto al primo affronto, scrisse agli amici suoi: Venni, vidi, e vinsi.

Dopo la sconfitta e fuga di quelli ch'erano con Scipione in Africa, udito ch'egli ebbe la morte di Catone, che da sè stesso s'era ucciso, disse: O Catone, ti porto invidia di tua morte, perchè mi togliesti l'onore di salvarti la vita.

(1) *Nondimeno impedito, ec.*

Avendo alcuni a sospetto Antonio e Dolabella, lo consigliavano ad aversi cura; a cui rispose: Non da questi grassi e rilucenti, ma da que' magri e pallidi; additando Bruto e Cassio.

Un giorno cadde ragionamento sopra questo proposito, qual morte fusse migliore; ed egli rispose: L'inaspettata.

Cesare Augusto.

Cesare, il primo che fu cognominato Augusto, essendo ancor fanciulletto richiese ad Antonio due milioni e quattrocento mila scudi che egli dell' eredità del primo Cesare morto s'era portati a casa, volendo pagare a' Romani quello ch'avea lasciato Cesare per testamento, cioè settantacinque dramme d'argento per testa. Antonio teneva a sè i denari, e consigliavalo ad astenersi da tal domanda, se avea cervello; onde mise all'incanto i beni paterni, e vendelli; e dato al popolo il donativo acquistò a sè medesimo la benevolenza dei cittadini, e contra Antonio concitò grandissimo odio.

Rimetalce re di Tracia, lasciato Antonio, venne alla parte di Cesare; ma a tavola era sì importuno, che non faceva altro che rimproverare suoi gran servizj, amicizia e confederazione; talchè Cesare disse un giorno bevendo a un altro re: Amo bene il tradimento, ma non lodo i traditori.

Aspettando gli Alessandrini dopo la presa di lor città d' avere a patire gravissimi gastighi, egli salito sopra il tribunale, e faceudo venirsi appresso Ario Alessandrino disse: Io perdono a questa città per la bellezza e grandezza sua, dipoi per lo fondatore Alessandro, e nel terzo luogo per cagione d' Ario amico mio.

Udito che Erode governatore d'Egitto comprata una coturnice soprastante a tutte l'altre in battaglia ed invincibile, l'avea arrostita e mangiatasela, lo fe' chiamare a sè, ed esaminato in giudizio avendo confessato, Cesare lo fece crucifiggere all'albero della nave.

Lasciò governatore in Sicilia Ario in luogo di Teodoro, nel qual tempo fugli presentata una carta ov'era scritto: Il calvo Teodoro da Tarso è ladro (1): che te ne pare? Cesare lettolo rescrisse sotto: Pare.

Ciascun anno nel natalè di Mecenate ricevea da lui una tazza in dono.

Il filosofo Atenodoro in sua vecchiezza domandò in grazia di poter tornarsi a casa, ed egli gliel concesse; e dopo che Atenodoro ebbe fatti gli ultimi saluti, disse: Quando sarai adirato, o Cesare, non fare, nè dir niente prima che abbi scorso fra te medesimo le ventiquattro lettere dell'alfabeto. Onde presolo per mano così rispose: Ancora ho bisogno della tua presenza, e lo ritenne un anno intero dicendo: Senza periglio è il pregio del silenzio.

Udito che Alessandro in età di trentadue anni, quando avea conquistata la maggior parte del mondo, dubitava quel che fusse per fare nel restante di sua vita, s' maravigliò che egli non reputasse opera maggiore il governare un grande impero acquistato, che il conquistarlo.

Avendo pubblicato la legge Giulia degli adulterj, e determinato come convenga giudicare i rei, e punire

(1) *Teodoro da Tarso è calvo o ladro.*

i convinti , mosso da ira battè con le proprie mani un giovanetto incolpato d'aver commesso adulterio con Giulia sua figliuola : gridando il giovane , e dicendo : Hai , o Cesare , pubblicata la legge : tanto fu il pentimento che n' ebbe , che in quel giorno non volle cenare.

Mandando Gaio figliuolo di sorella in Armenia, porse preghiera a Dio che gli doni la benevolenza di Pompeo, l'ardire d'Alessandro e la sua fortuna.

Diceva d'esser per lasciare tal successore nell'imperio a' Romani , che non mai s' era consigliato due volte nel medesimo fatto , intendendo di Tiberio (1).

Volendo placare alcuni giovani che erano in magistrato e romoreggiavano, li fe' chiamare, e poichè non volendo ubbidire seguivano il tumulto, disse: O giovani, ascoltate un vecchio, che giovane essendo, fu volentieri ascoltato da' vecchi.

Parendo che il popolo d'Atene gli avesse fatto qualche dispiacere, scrisse loro d'Egina: Io credo che sappiate che son malcontento di voi, perchè altrimenti nonarei svernato nell'isoletta d'Egina; e giammai non disse, nè fece altro contra loro.

Alcuno degli accusatori d'Euricle, senza modestia e stucchevolmente usando la licenza del dire, parlò in fine in questa maniera, dopo aver detto quanto volle: Se ciò, o Cesare, non ti par gran cosa, comandagli che mi renda il settimo libro di Tucidide. Cesare offeso da tanta sfacciataggine comandò mettersi in pri-

(1) Poteva ciò essere o un elogio della sagacità; od una censura dell'ostinazione. (Ric.)

gione; ma udito ch'egli era unico dei successori di Brasida, mandò a richiamarlo, e moderata la pena l'assolvette.

Pisone da' fondamenti al tetto magnificamente fabbricava ed ornava la sua casa. Disse Cesare: Tu mi rinfranchi tutto, edificando talmente, come se Roma avesse ad avere eterna durata.

XVI.

APOFTEGMI E DETTI NOTABILI

DE' LACEDEMONI.

Agasicle.

A GASIGLE re de' Lacedemoni, maravigliandosi alcuno che essendo molto vago d'imparare, non tenesse appresso di sè Filofane sofista, rispose: Voglio esser discepolo di coloro, de' quali ancora son figliuolo (1).

E domandandogli alcuno, come potesse un principe senza guardia mantenersi sicuramente nel regno, rispose: Se comanda a' sudditi come fanno i padri ai figliuoli.

Agesilao.

Agesilao il grande essendo a sorte eletto maestro e principe del convito, così rispose al credenziere che domandava quanto di vino dovesse mescere a ciascuno: Se hai buon provvedimento di vino mescine tanto, quanto

(1) Agasicle vuol dire che non gli sarebbe piaciuto di far suo educatore uno straniero mal pratico delle patrie costumanze. (A.)

ciascun vuole; se il vino è poco danne egual porzione a tutti (1).

Sopportando un malfattore i tormenti costantemente, disse: Quanta sofferenza e tolleranza consuma un grande scellerato nelle cose ree e disoneste!

Lodandogli alcuno un dicitore perchè oltre misura aggrandiva le cose piccole, disse: Non mai giudicherò buon calzolaio colui che a piccol piede fa grande scarpa calzare (2).

Dicendogli un giorno alcuno: Tu me l'hai promesso, e spesso replicandò, rispose: L'ho promessa veramente se la cosa è giusta; se non è giusta la dissi, ma non promisi. E, riducendo colui convenire a' re l'adempire ciò che con la testa, non ch'altro, accennano, soggiugne: Non meno conviene ciò fare, che si convenga a coloro che stanno appresso a' re il domandare e dire cose ragionevoli e giuste, osservando l'opportunità e la commodità de' re.

Quando udiva quelli che biasimavano o lodavano gli altri, diceva non meno potersi da quelle parole comprendere il costume di coloro che parlavano, che di coloro di cui parlavano.

Celebrandosi alcuni giuochi (3) quand'egli era gio-

(1) È nota l'usanza degli antichi di creare il *re del convito*. (A.)

(2) Isocrate avrebbe meritata questa risposta, quando nel Panegirico per lodar l'eloquenza diceva, ch'essa ingrandisce le cose piccole, e le grandi impicciolisce. (A.)

(3) Il testo dicendo *γυμνασία* allude ad una specie particolare di giuochi, nei quali la gioventù danzava nuda sulla pubblica piazza cantando le lodi di coloro ch'erano morti gloriosamente. (Ric.)

vanetto, il guidator della danza lo pone in luogo non onorato. Egli ubbidisce ancorchè fusse già stato pubblicato per re, e dice: O bene io ti mostrerò che non i luoghi onorano gli uomini, ma gli uomini illustrano i luoghi.

Avendogli il medico ordinato faticoso e non semplice medicamento, disse: Se il mio destino non vuol ch'io viva, non vivrei ancorchè pigliassi tutte le medicine del mondo (1).

Essendo un giorno all'altare di Minerva Calcieca per far sacrificio d'un bue, un pidocchio lo morse; ed egli non punto si vergognò a prenderlo, ed in presenza di tutti l'uccise, e disse: Per dio, che volentieri ho morto in sull'altare colui che a tradimento m'assalisce (2).

Prese un fanciullo un topo, e tirandolo fuori della finestra, il topo rivolto morse la mano del nimico, o fuggì. Mostrò Agesilao questo spettacolo a' circostanti, e disse: Poi che sì piccolo animaletto si difende contro a chi gli fa torto, considerate chè convenga fare agli uomini.

Volendo muover guerra al re Persiano per rimettere

(1) Secondo la lezione proposta dal Wytttenbach ed accolta anche dall'Hutten dovrebbe tradursi: *nè io sono apparecchiato di vivere a qualunque prezzo, nè voglio inghiottire qualsivoglia rimedio*. E certo questa risposta vince l'altra d' assai.

(2) *Per dio, che anche sull'altare ucciderei volentieri chi mi assalisce*. (A.) — Credeasi poi che il soprannome di Calcieca fosse dato a Minerva in Isparta da un tempio che quivi aveva di rame (χαλκός), o, secondo altri, da un tempio fabbricato dagli esuli di Calcide. (Ric.)

in libertà i Greci accasati nell' Asia, ne domandò consiglio all' oracolo di Giove Dodonco; il quale rispondendo che guerreggiasse a suo talento, riferì la risposta agli Efori, i quali gli comandarono che andato in Delfo, domandi Apollo del medesimo. Andato adunque all' oracolo porse in questo modo la domanda: Apollo sei tu del medesimo parere che tuo padre? Rispondendo di sì, egli fu eletto generale, e così guerreggiò (1).

Tissaferne (luogotenente del re di Persia) impaurito sul principio fece accordo con Agesilao, promettendo di lasciare in libertà le città della Grecia; ma poi avendo il suo re fatta raccolta di grosso esercito, annunziò la guerra ad Agesilao se non parte dall' Asia. Agesilao accettata volentieri questa rottura dell' accordo, muove sua gente come se volesse trapassare in Caria; perchè là Tissaferne assembrò le sue forze; ed egli corse in Frigia, e prese molte città, e fatta gran preda disse agli amici: Violar la promessa è grave empietà, ma ingannare i nimici non solamente è giusto e glorioso, ma ancora apporta diletto e guadagno.

Essendo inferiore di cavalleria tornò in Efeso, comandò a' ricchi, se vogliono essere esenti dall' andare in persona alla guerra, armino uomq e cavallo per ciascuno, talchè in breve ebbe insieme cavalli e soldati atti alla guerra invece de' ricchi e codardi, e disse d'imitare Agamennone, il quale per una veloce e destra corsiera liberò dalle fatiche della milizia un uomo vile e ricco (2).

(1) Ciò vien riferito anche nel trattato precedente, se non che invece dell' oracolo Dodonco vi è nominato quello di Olimpia. (Hut.)

(2) Vedi nel trattato *come debba il giovane udir le poesie*.

Quando comandò che i prigionieri di guerra si vendessero ignudi, si misero all'incanto le vesti, e i più le compravano, e lasciavano da parte quei corpi bianchi e delicati, nutriti all'ombra, e però disutili e di nessuna stima; Agesilao quivi trovandosi disse: Queste son quelle per cui combattete, e questi con cui combattete.

Avendo in Lidia rotto Tissaferne, ed ucciso gran moltitudine di sua gente, scorse la campagna del re, il quale gli inviò gran somma d'oro, pregandolo a fare accordò. Rispose Agesilao che il trattar di pace appartiene alla sua città, e quanto a sè stesso disse, che più si compiacceva d'arricchire i suoi soldati che sè stesso; e stipava grand'onore de' Greci non ricevere doni da' nimici; ma il riportarne ricche spoglie.

Megabate figliuolo di Spitridate (1), giovane bello e vago, se gli appressò un giorno per abbracciarlo e baciare, credendo ciò essergli molto a grado. Agesilao distornò, e ritirò la faccia; ma fermatosi il giovane pur desiderava il bacio (2). Dicendogli gli amici ch'egli stesso se n'era cagione, ch'avea temuto il riscontro del bacio di sì grazioso giovanetto, il quale non verrebbe altrimenti per vergogna. Agesilao stato alquanto sopra sè, e pen-

(1) Era costui uno dei primi ufficiali di Artaserse Memnone. Nella guerra d'Asia poi abbracciò la parte dei Greci e rese grandi servigi ad Agesilao. (Ric.)

(2) Il testo per certo è oscuro in questo luogo. L' Hutten e il Wytttenbach suggeriscono diverse emendazioni. Senza dilungarsi da loro potrebbe presso a poco tradursi così: *Ma fermatosi il giovane, allora Agesilao venne desideroso del bacio, e domandò perchè colui non gli si accostava di nuovo.* (A.)

so, poi rispose: Non è punto di mestieri che voi lo persuadiate; perchè amo meglio di restar superiore in somiglianti affari, che pigliare di forza la più possente e forte città de' nimici; perchè più utile mi sembra il conservare la libertà di sè stesso, che il torre quella di altrui.

Essendo in tutte le altre cose diligente osservatore della giustizia e delle leggi, negli affari degli amici credeva che il rigore della giustizia fusse una scusa (1). Leggesi adunque una sua lettera mandata a Idrieo principe della Caria per cui gli chiedeva un suo amico: Se Nicia non ha fallito, liberalo; se ha fallito liberalo, per amor mio; insomma liberalo.

Per lo più tale fu Agesilao con gli amici; ma pure alcuna volta venne occasione che ebbe maggior riguardo all'utile pubblico, come apparve un giorno che nel disloggiare tumultuariamente abbandonò l'amato giovanetto che giaceva malato, e piangendo lo richiamava, e pregava che nol lasciasse. Al quale rivolto rispose: Oh come è malagevole avere insieme compassione e prudenza!

Il vitto e vestito suo non fu punto migliore degli altri di sua compagnia, astenendosi al tutto dalla sazietà e dall'ebbrezza; il sonno nol signoreggiò giammai, anzi l'usò come suddito, quanto gli concedevano gli affari: contra il caldo ed il freddo fu talmente disposto, che solo si serviva del medesimo vestimento in tutte le stagioni dell'anno (2); e sotto il suo padiglione, al cospetto di

(1) Cioè un pretesto per non far piaceri. Questa massima non vuolsi estendere di troppo.

(2) Il Wytttenbach e l' Hutten leggono: ὅτι μένος αὐτοῦ χρεῖται.

tutti i soldati, non ebbe miglior letto degli altri; e soleva dire che al principe conveniva avanzare i privati non in morbidezze e delicatezze, ma in sofferenza e forza.

Domandandogli alcuno che giovamento avesser portato a Sparta le leggi di Licurgo, rispose: Il disprezzo de' piaceri.

Ad uno che ammirava la semplicità del suo vitto e vestito, e degli altri Spartani, rispose: Il frutto che si miete da questa maniera di vivere è la libertà.

Ad un altro che lo confortava ad allentare il rigore di vita sì austera per la instabilità della fortuna; e potrebbe venir tempo che gli convenisse usarla, rispose (1): Io m'avezzo talmente, che non abbia a cercare mutazione di vita in alcuna mutazione di fortuna.

Usava la medesima maniera di vita ancora in vecchiezza; onde ad uno che gli domandò perchè in tale età, e nel cuor del verno non portasse la veste di sotto, rispose: Affinchè i giovani facciano il medesimo, avendo per esempio i vecchi e i principi.

I Tasj (2), quand'egli con gente d'arme traversò il lor paese, gli mandarono farina, oche, confezioni, torte, ed altre varie e ricche vivande, e vini preziosi. Egli non ri-

Θαι ταῖς ἄραις, spiegando: *ut ipse unus quavis anni tempestate ad res agendas uti posset.*

(1) Il testo: καὶ λίγοιτες, διὰ τὸ τῆς τύχης ἄβηλον, μήποτε καιρὸς τύτῃ γίνηται; e il Reiske traduce: dicendo che per l'incertezza del futuro non gli verrebbe forse mai occasione di poter vivere mollemente.

(2) Costoro abitavano l'isola di Taso nell'Egeo. (Ric.)

PLUTARCHO, Opuscoli. Tomo II.

8 .

cevette altro che la farina; il restante comandò agli ap-
portatori che riportassero indietro, come cose che non
erano loro d'un utile al mondo. Ma pregando e suppli-
cando che pur le prendesse, l'accettò, e fecele distribuire
agli Iloti (che sono i loro schiavi). Domandando gli am-
basciatori del perchè, rispose: Chi aspira al pregio di
fortezza e valore, non conviene che si lasci adescare da
questi allettamenti della gola, perchè l'esca che alletta
gli uomini servili non dee punto aggradare a quelli che
hanno il cuor franco e libero.

Parendo a' Tasj d'essere stati in molti modi da lui
beneficati, gli dedicarono templi, e in altre maniere, co-
me se fusse un Dio, l'onorarono; e per questo gli man-
darono ambasciatori. Agesilao leggendo gli onori che fatti
gli aveano, domandò se la patria loro avea privilegio
di deificare gli uomini. Affermando essi, soggiunge: Or
su dunque, cominciate da voi medesimi, fatevi Iddii; il
che se farete, allora crederò che voi possiate fare Iddio
anche me.

Avendo i Greci accasati nell'Asia deliberato che nelle
più famose città si rizzassero statue in onor suo, così
scrisse loro; Non sia l'immagine mia dipinta, nè for-
mata, nè scolpita (1).

Vedendo nell'Asia una casa ch'avea le travi riqua-
drate, domandò il signore di essa se nel lor paese na-
scevano i legni quadrati; il quale disse di no, ma tondi.
Ed egli soggiugne: Se nascesser quadrati, ritonderesteli
voi? (2)

(1) Altrove è detto che Agesilao profferì questo divieto quando
già stava per morire. (Ric.)

(2) Agesilao vuol rimproverare il lusso Asiatico, perchè a

Domandandogli alcuno un giorno fino a dove s'allungavano i confini della provincia Laconia, vibrando la lancia disse: Fino a dove arriva questa.

Domandò un altro, perchè non ha Sparta il cinto delle mura: Egli additando i cittadini armati risponde: Questi sono le mura della nostra patria.

Volendo un altro sapere il medesimo, risponde: Non han mestieri le città d'essere afforzate con pietre e legni, ma col valore degli abitanti.

Ed ammoniva ordinariamente i suoi più cari, che cercassero d'arricchire non di denari, ma di valore e virtù.

Quando voleva che qualche opera fusse tosto fatta da' soldati, egli medesimo il primo vi metteva mano alla vista di tutti, e si dava vanto di faticare non punto meno d'alcuno de'suoi, e di comandare a sè medesimo più che dell'esser re.

Ad uno che si maravigliava ch'uno Spartano zoppo andasse alla guerra, e cercava di cavallo, rispose (1): Non sai che la guerra ha bisogno non di chi fugga, ma di chi stia saldo e fermo?

Domandandogli alcuno come s'acquistò gran gloria, risponde: Disprezzando la morte.

Sparta le case per una legge di Licurgo erano semplicissime, nè potevasi usare nel costruirle altro istromento che la falce. (Ric.)

(1) Pare che l'Adriani seguitasse qui una lezione diversa da quella che troviamo nei migliori, e secondo la quale dovrebbe dirsi: *Vedendo taluno uno spartano zoppo in procinto di andare alla guerra e cercando per lui un cavallo, Agesilao disse ecc.* È chiaro così che Agesilao volle correggere l'intempestivo rimprovero che volle farsi allo zoppo del suo difetto.

Cercando alcuno di sapere perchè gli Spartani combattono a suono di tibie, risponde: Affinchè marciando alla cadenza e misura del suono così i codardi, come i forti si scorgano palesi.

Alcuno reputava il re de' Persiani, perchè era giovane, felicissimo; risponde: Nè Priamo ancora in tale età fu sventurato (1).

Avendo soggiogata gran parte dell'Asia diliberò d'andare contra la persona del re, per rompergli il lungo riposo, e distrarlo dal corrompere con danari gli oratori, e capi del popolo della Grecia. Ma in tal deliberazione richiamato dagli Efori per cagione d'una grossa guerra mossa da' Greci alla città di Sparta co' danari mandati dal re di Persia, disse: A buon principe conviene obbedire alle leggi; e così si partì dell'Asia lasciando gran desiderio di sè a' Greci che v'abitavano (2).

Era nella moneta Persiana l'impronta d'un arciere, e però disse ch'era cacciato dell'Asia dal re di Persia con trenta mila arcieri; chè tanta fu la moneta portata da Timocrate in Atene e Tebe, e distribuita agli oratori e capi del popolo, da cui fu la gente sommosa a muover guerra a Sparta. E riscrisse agli Efori questa lettera: Agesilao saluta gli Efori. Gran parte dell'Asia abbiamo conquistata, e cacciatine i barbari, e fatte molte prove d'arme nella Ionia. Ma poi che ora mi comandate

(1) Allude tacitamente a quella sentenza, che nessuno può dirsi felice innanzi alla morte. (A.)

(2) I popoli guadagnati da Artaserse erano i Beozii, gli Ateniesi, quei di Corinto e quei d'Argo. Agesilao poi riportò su loro la famosa vittoria di Coronea. (Ric.)

che al giorno destinato costà mi trovi, ecco che seguito la lettera, e forse l'anticiperò, perchè l'autorità del comandare non l' ho per me stesso, ma per la patria, e pe' nostri confederati; e allora veramente e giustamente comanda il principe, quando obbedisce alla legge e agli Efori, o altro magistrato che governi la sua città.

Traversato che ebbe l' Ellesponto entrò nella Tracia, e non domandò il passo a principe alcuno de' barbari, ma inviava a tutti alcuno che chiedesse se volcano che passasse pel loro paese come amico, o come nimico. Tutti lo ricevettero amichevolmente, e l'accompagnavano in passando per le loro terre.

I Troadi soli (a' quali, come si legge, diede Serse doni pel suo passaggio) gli domandarono cento talenti d'ariento, e altrettante donne. Agesilao schernendoli rispose: Perchè non vennero subito a riceverli? e camminò oltre, e trovata certa lor gente disordinata e confusa la sbaraglia, uccidene gran parte, e passa avanti. Avvisa il re di Macedonia del medesimo (1), il quale rispose che se ne consiglierebbe. Consigliasi adunque quanto vuole (soggiunse Agesilao); intanto andremo innanzi. Il re si maravigliò di tanto ardimento, e spaurito comandò che sia lasciato passare come amico.

Fece prede sopra il terreno de' Tessali collegati co' suoi nimici, e poscia inviò alla città di Larissa Senocle, e Sciteo per trattar lega (2). I Larissci gli arrestarono, e misero in prigione. Alcuni sdegnati di questo fatto erano di parere che Agesilao accampatosi cingesse d'as-

(1) Era costui Aminta, secondo di questo nome. (Ric.)

(2) Larissa era la capitale della Tessaglia.

sedio Larissa : ma egli rispose che non vorrebbe prendere tutta la Tessaglia, e perdere pure un solò di que' due; onde fatto con essi accordo li ricevette.

Udito esser seguita giornata intorno a Corinto, ove erano morti pochi Spartani, ma ben molti Corintj, Ateniesi ed altri loro confederati, non parve che s'allegrasse e godesse di quella vittoria, ma dal profondo seno del cuore traendo grave sospiro disse: Guai alla Grecia che con le proprie mani tanto di sua gente ha disfatto, che bastava a sconfiggere un giorno tutti i barbari insieme!

Avendo con cinquecento cavalli messi in fuga i Tessali che molestavano e facevano danni al suo esercito, alzò per tal vittoria un trofeo sotto i monti Nartacii (1), e più gli aggradò di qualunque altra; perchè avendo da sè medesimo istituita la milizia a cavallo, con quella sola vinse coloro che si vantavano d'essere i migliori cavalieri del mondo.

Difrida uno degli Efori uscendo di casa (2) gli annunziò che debbe subito entrare nella Beozia, ove non guari dopo disegnava d'andare meglio provveduto, e con maggiore esercito. Per non disubbidire al magistrato principale mandò a chiamare ventimila soldati di quelli che guerreggiavano sotto Corinto, scorse la Beozia, ed affrontatosi vicino alla città di Coronea co' Tebani, Ate-

(1) L' Hutten col Wytttenbach corresse sotto il monte Nartacio: e veramente anche Senofonte nella vita di Agésilao usò il singolare dicendo: *τρόπαιός τιθέντας μεταξὺ Πρωτῆς καὶ Ναρθακίης*. (A.)

(2) Meglio: *venuto di Sparta*.

miesi, Argivi e Corintj tutti li vinse, e fu la più sanguinosa battaglia (come testimonia Senofonte) che fusse a' suoi tempi, ed egli vi rimase in più parti malamente ferito.

Per tante e tali avventure e vittorie tornato che fu a casa non punto però cangiò costume e maniera di vita.

Veggendo alcuni cittadini pregiarsi molto, e credersi d'esser qualche cosa perchè nutrivano cavalli, persuase Cinisca sua sirocchia, che montata in sul carro corresse a competenza ne' giuochi Olimpici, volendo mostrare ai Greci che ciò non era opera di virtù virile, ma di ricchezza e spesa.

Avendo appresso di sè il savio e studioso Senofonte lo pregò che mandasse pe' figliuoli, e facesseli allevare in Lacedemone, affinchè apprendessero la più bella disciplina del mondo, cioè il comandare e l'ubbidire.

Altra volta domandatogli, perchè oltre agli altri fussero più avventurati gli Spartani, rispose: Perchè più degli altri sono esercitati in ben comandare e in ben ubbidire.

Morto Lisandro trovò numerosa congiura che costui tornato dell' Asia avea trattata contra Agesilao. Ebbe volontà di mostrare agli Spartani qual cittadino fusse stato Lisandro, ed avendo letto un' orazione lasciata da lui in certo libro composta da Creone Alicarnassco (1), la quale dovea recitar Lisandro al popolo per introdurre

(1) Avvertono i migliori interpreti che si dee legger *Cleone*: e per tale vien nominato anche da Cornelio nipote nella vita di Lisandro. (Hut.)

novità, e rovesciare tutto lo stato e governo di Sparta, voleva produrla in pubblico. Ma uno de' più vecchi, scorsa che l'ebbe, temendo dell'efficacia delle ragioni e forza che in essa si seorgeva, lo consigliò a far sì che non si disotterrasse Lisandro; onde s'apprese al suo consiglio, e s'acquietò.

I suoi occulti nimici non travagliò giammai in palese, ma faceva in tal maniera, che seguitandolo alcuni d' essi erano eletti capitani, altri aveano magistrati, e quelli che re' pubblici affari apparivano malvagi ed avari, e però eran chiamati in giudizio, ancora aiutava e difendeva, talchè se gli faceva amici, e gli tirava a sè, e finalmente non aveva alcuno avversario.

Domandò alcuno che scrivesse agli amici suoi dell'Asia che gli facessero ragione in certa contesa. Rispose egli: Gli amici miei senza ch'io scriva fanno giustizia a ciascheduno.

Alcuno gli mostrava la muraglia di sua città ben munita, e forte a maraviglia, e domandò se gli par bella: Sì veramente (rispose) per alloggiar femmine, non già uomini.

Un Megarese magnificava la sua città: al quale risponde: Le parole tue, o giovane, hanno mestieri di gran forza (1). Quello che vedeva agli altri recar maraviglia, mostrava non che altro di non conoscere.

Callipide tragico strione, molto nominato e riputato appresso i Greci e da tutti celebrato, riscontrò Agcsilao

(1) Nel trattato *come si possa distinguere l'amico dall'adulatore* questa risposta è attribuita a Lisandro, ma vi è detto che le parole avrebbero bisogno di una grande città.

e primieramente lo saluta, dipoi prosuntuosamente ficcatosi fra gli altri viandanti faceva la mostra della sua persona, credendo che il re dovesse essere il primo a carezzarlo, e disse: Non mi conosci, o re, nè udisti giammai chi io sia? Agesilao a lui rivolto: Non sei tu Callippide dicelista? Così nominavano gli strioni i Lacedemoni.

Invitato un giorno a udire uno che contraffaceva la voce dell' usignuolo, non volle andarvi dicendo: Ho più volte sentitò il vero usignuolo.

Menecrate medico fortunato in alcune cure disperate fu da alcuni per soprannome detto Giove; ed egli arrogantemente usurpando questo cognome, ardi di scrivere ad Agesilao in questa guisa: Menecrate Giove saluta il re Agesilao; il quale senza leggere il restante della scrittura, riscrisse: Il re Agesilao a Menecrate desidera sanità (1).

Quando Conone, e Farnabazo con l' armata del re di Persia insignoriti del mare turbavano le marine della Laconia, e s'afforzava la città d'Atene co' danari mandati da Farnabazo, il Consiglio di Sparta s' avvisò per lo migliore di far pace col re, e mandarono Antalcida loro cittadino a Teribazo, e tradirono in mano del re i Greci che abitavano nell' Asia, per la cui salvezza avea per lo innanzi combattuto Agesilao: onde avvenne che gran parte di tale infamia sopra lui ritornò, perchè Antalcida suo nimico volle far la pacc in qualunque mo-

(1) Il verbo *ὕγιαλον* usato qui da Plutarco può significare tanto *aver buona salute*, quanto *avere buon senno*; ed è su questa anfibiaologia che si fonda il pregio della risposta. (A.)

do, veggendo che la guerra inalzava troppo la potenza, l'onore, e il credito d' Agesilao (1).

Rispose ancora a chi diceva che i Lacedemoni favorivano i Medi: Anzi i Medi favoriscono i Lacedemoni (2).

Domandandogli qual fusse miglior virtù, la fortezza o la giustizia, risponde: A nulla giova la fortezza, ove regna la giustizia; chè se fussimo tutti giusti uopo non saria di fortezza.

Avendo in costume gli abitatori dell' Asia di dare il cognome di grande al re di Persia: Perchè è egli (disse) maggior di me, se non è più giusto e temperante?

Nominava gli abitatori dell' Asia cattivi-liberi, e buoni schiavi.

Domandandogli alcuno del modo d' acquistare riputazione appresso gli uomini, rispose: Dicendo bene, e operando meglio.

Soleva dire convenirsi al capitano usare ardire contra i nimici, e mostrar benevolenza a' suoi soggetti.

Cercando alcuno, chè dovessero apprendere i giovanetti nella fanciullezza, rispose: Quello che si convien fare quando saranno uomini.

Essendo egli giudice in una lite, l' accusatore parlò

(1) Conone generale dell'armata Ateniese dopo la rotta di *Egos-Potamos* si ritirò in Cipri, poi n' andò ad Artaserse che il fece capo della sua flotta. Farnabazo e Teribazo erano poi due generali di Artaserse medesimo.

(2) Il Ricard crede che la frase *τῶν Μίδου λακωνίζων* in questo luogo significhi che i Medi facevano le parti dei Lacedemoni, facendosi padroni delle colonie greche nell' Asia difese sempre dai Lacedemoni stessi.

gentilmente, e male il difenditore; il quale a ciascun passo diceva: O Agesilao, è uizio del re sovvenire alle leggi. Risponde Agesilao: Se alcuno abbattesse la tua casa, o tagliasse la veste, aspetteresti che il muratore e il sarto ti soccorresse? (1)

Il re di Persia gli scrive una lettera dopo la pace fatta, che gli presentò un Persiano venuto in compagnia di Callia Lacedemonio, e trattava di contrar seco amicizia particolare. Non la ricevendo dice che rispondesse al suo re, che non bisognava mandargli lettere in particolare, perchè se si mostrerà amico e desideroso del bene di Sparta e della Grecia, che ancor egli vicendevolmente l'amerà a tutto suo potere: ma se si trovasse inganno, potrebbe scrivergli tutte le lettere del mondo, che giammai non gli sarebbe amico.

Essendo oltremodo sviscerato de' figliuoli, si narra che scherzando in loro compagnia per casa cavalcava una canna. Veggendolo in quest'atto alcun amico, il pregò a non farne parola con alcuno prima ch'egli medesimo non avesse altresì de' figliuoli.

Guerreggiando continuamente co' Tebani, e ferito in certa avvisaglia, si narra che Antalcida usò queste parole: Nobil guiderdone e mercede ricevi da' Tebani, che non volevano, nè sapean combattere, per aver loro in-

(1) L' accusato voleva che Agesilao interpretasse a suo favore la legge che lo condannava. Ma Agesilao rispose, che come l'architetto è da chiamare dove sia da fabbricare la casa, non quando esso è abbruciata, così indarno s'invoca l'autorità del legislatore dove la legge è già fatta, e solo ha luogo l'ufficio del giudice per applicarla. (Ric.)

segnato guerreggiare: perchè in verità si narra che i Tebani in quel tempo furono maggiori guerrieri che mai, per essere stati addestrati dalle spese scorrerie de' Lacedemoni. Per la qual cagione l' antico Licurgo nelle sue leggi nominate Retre interdisse il guerreggiare spesso contro una medesima nazione, affinchè non apprendessero l' arte d' una buona milizia.

Udito che ebbe Agesilao i confederati degli Spartani sdegnati per le tante imprese che ordinariamente si facevano, perchè molti di loro andavan dietro a pochi Lacedemoni, volendo farli ricreduti, e che la moltitudine di loro medesimi non era sì grande, comandò che tutti i confederati seggano fra lor confusi, e in disparte i Lacedemoni. Dipoi fa gridare all' araldo che gli stovigliai surgano i primi, nel secondo luogo i fabbri, appresso i muratori, e continuatamente ciascuna delle altre arti. Quasi tutti i confederati si rizzarono, e niuno degli Spartani, perchè era loro vietato esercitare ed imparare le arti vili. Onde Agesilao ridendo disse: Vedete adunque, amici miei, quanti più soldati mandiamo noi alla guerra, che non fate voi.

Essendosi nella rotta di Leuttra fuggiti molti Lacedemoni, i quali, secondo gli ordinamenti delle leggi, rimanevano infami, gli Efori veggendo la loro città spopolata aver mestieri di soldati, volevano assolverli da questa infamia, ed insieme conservare l' autorità di loro leggi. Per ciò fare adunque eleggono per legislatore Agesilao, il quale venuto alla presenza del popolo così parlò: A Dio non piaccia ch' io sia rinnovellatore di leggi, nè alle antiche aggiunga alcuna nuova, o ne levi, o tramu-

ti. Ma non sia fuor di proposito che le vostre leggi non abbiano prima lor forza e vigore che alla domane.

Ancorchè Epaminonda con grand' impeto e tempesta di Tebani e lor confederati orgogliosi per la vittoria poco avanti riportata in Leuttra, venisse ad assaltare Sparta, nondimeno gli ritrasse dalla città, e fe' tornarli indietro ancorchè poca gente vi fosse.

Nella battaglia di Mantinea comandò a' Lacedemoni che lasciati tutti gli altri, addirizzassero la forza contra Epaminonda, affermando i prudenti e forti essere soli cagione della vittoria. Se costui si abbatte, agevolmente vinceremo gli altri, perchè sono folli, e gente di nullo valore. Il che veramente avvenne; perchè essendo la vittoria dalla parte d' Epaminonda, e gli Spartani in rotta, nel voltarsi indietro e richiamare i suoi ch' erano vincitori, uno Spartano gli diè un colpo mortale, per lo quale cadde in terra. I soldati d' Agesilao rivolta la faccia dalla fuga rimisero in bilancia la vittoria, perchè a' Tebani mancò l'ardire, e a' Lacedemoni s'accrebbe in infinito.

Era Sparta in necessità di moneta per conto della guerra, e per molti soldati forestieri che nutriva. Agesilao chiamato in Egitto al soldo del re (1) per la semplicità del vestire cadde in disprezzo de' paesani, che s'aspettavano di vedere il re di Sparta ornato magni-

(1) Trattasi qui del re Nectanebi di cui si fa menzione più sotto. Più chiaramente poi potrebbe tradursi: *Essendo Sparta in bisogno di danaro per la guerra e i soldati stranieri, Agesilao andò in Egitto, dove il re lo chiamava, ricevendone pagamento.* (A.)

ficamente come quel de' Persiani, e però n' aveano non buona opinione. Ma Agesilao fece in breve conoscer loro che la maestà e magnificenza si dee acquistare col buon senso e valore.

Veggendo che alcuni da lui messi alla testa dell' ordinanza temevano il soprastante pericolo per la gran quantità de' nimici, che bene arrivava al numero di dugentomila, e per la poca gente ch' aveano dalla lor parte, deliberò di rincorarli avanti il conflitto; e senza che alcuno lo sappia si scrive nella palma della mano sinistra questa parola: Vittoria. Prese dipoi dall'indovino il fegato della bestia sacrificata con la mano, ov' era la scrittura, e tenendolo stretto per qualche tempo mostrò profondo pensiero, e s' infinse molto dubbioso fino a che fossero impressi que' caratteri nella superficie del fegato: allora gli mostrò a quelli che doveano combatter seco, dicendo che Dio per quella scrittura prometteva loro certa vittoria. Parendo adunque d' avere indizio sicuro della vittoria, più si inanimaronò alla battaglia.

Cingendo il numeroso esercito de' nimici il suo campo con fossa d' ogni intorno, ed essendo di parere Nectanebi, al di cui soccorso era venuto, che si dovesse uscir fuori, e combattere, rispose: Non si dee proibire a' nemici la volontà che hanno d' esserci eguali, a combattere tanti contra tanti, e così quando i capi della fossa erano vicini a riscontrarsi, sopra quello spazio, che ancor vi rimaneva, schierata l' ordinanza fa combatter la fronte della sua battaglia eguale a quella de' nimici, i quali furono messi in fuga, ed uccisi in gran quantità con piccola perdita de' suoi, e ne mandò gran preda alla patria.

Nell' imbarcarsi per partir d' Egitto, e tornare alla patria, grave malattia lo strinse, e conoscendosi vicino a morte pregò quelli che gli erano appresso, che non facciano figurare statua o pittura alcuna rappresentante il suo corpo; perchè se feci mai atto virtuoso in vita mia, questo renderà eterna la mia memoria; se no nol potrebbero fare giammai tutte le statue del mondo, che non sono altro che opere d' artefici vili, e di niuna stima.

Agesipoli di Cleombroto.

Agesipoli figliuolo di Cleombroto sentendo dire ad alcuno che Filippo in pochi giorni avea abbattuto Olinto, disse: Certo che un' altra città simile non riedificherà in molto più lungo tempo (1).

Ricordandogli un altro che egli re era stato per istadico in compagna d' altri cittadini uomini fatti, e non già i loro figliuoli e lor mogli: Meritamente (rispose) perchè è giusto che noi medesimi, e non altri, portiamo la pena de' nostri falli (2).

Volendo mandare per cani a casa sua, disse alcuno che quivi non si sapevano allevare. Rispose: Già fu tempo che nè anche gli uomini, e pure ora ci provan bene.

Agesipoli di Pausania.

Agesipoli figliuolo di Pausania, udendo dagli Ateniesi che si rapporterebbero al giudizio de' Megaresi in alcune differenze ch'aveano insieme (3), rispose loro: Non

(1) Il rimprovero di Agesipoli è conforme a quel detto, che a distruggere basta lo stolto, a fabbricare vuolsi l' opera di Dio.

(2) Alludesi qui all'usanza che i re di Sparta dessero in propria vece le mogli e i figliuoli per ostaggio.

(3) Per alcune differenze che gli Ateniesi avevano cogli Spartani dei quali Agesipoli era re. (A.)

è onesto, o Ateniesi, che i principali della Grecia meno conoscano il giusto, che non fanno i Megaresi!

Agide.

Agide figliuolo d' Archidamo, dicendo una fiata gli Efori: Va' con questi giovani alla patria di costui, ed egli ti guiderà alla fortezza, così rispose loro: Come vuol ragione, o Efori, che si fidino tanti giovani al traditore della propria patria? (1)

Essendogli addomandato quale scienza più s' esercitasse in Isparta, rispose: Quella del saper comandare, e ubbidire.

Soleva dire che i Lacedemoni non domandavano del numero de' nimici, ma del luogo ove si trovavano i nimici.

Essendogli vietato il combattere in Mantinea co' nimici perchè erano in molto maggior numero, rispose: È necessario combatter con molti a chi vuole avere l'imperio sopra molti.

Domandando alcuno quanti di numero fussero i Lacedemoni, rispose: Tanti che bastano a gastigare i rei. Passando lung'h'essa la muraglia de' Corintj, e veggendola alta, forte, e lunga, disse: Che donne son quelle che abitano là entro?

Dicendo un maestro di retorica: Non è alcuna cosa più possente delle parole; rispose: Adunque quando non parli non vali niente.

Quando gli Argivi una volta abbattuti, poi ad altro tempo più arditamente l' affrontarono, vide turbarsi la

(1) A ben intendere questo passo bisogna supporre, che avendo guerra gli Spartani con qualche città, uno dei nemici avesse loro promesso di consegnar loro per tradimento la rocca.

maggior parte degli amici suoi e confederati, però disse: Abbiate franco cuore; o amici; Se noi che siamo vincitori mostriamo temenza, chè pensate che siano per fare i vinti da noi?

All' ambasciadore d' Abdera, che dopo lunga diceria domandava, che risposta dovesse riportare a' suoi cittadini, rispose: Che quanto tempo tu consumasti in parlare, tanto ne consumai io in udire, senza far motto.

Lodando alcuno gli Elci che ne' giuochi Olimpici fosser giustissimi, rispose: Non è meraviglia se in cinque anni un giorno solo usano giustizia (1).

Dicendo alcuno che certi dell' altra casa reale gli portavano invidia, rispose: Adunque sentiranno doppia pena per i proprj mali, e per li beni miei e degli amici.

Consigliandolo alcuno che si conveniva donare il passaggio a' fuggenti nimici, risponde: E come, se non combattiamo con chi si fugge per viltà, combatteremo con quelli che stanno costanti per valore?

Mettendosi avanti per alcuno certo ragionamento della libertà de' Greci, nobile veramente, ma malagevole a riuseire, disse: Le parole tue, o amico, hanno mestieri di gran possanza, e molto tesoro.

Dicendo uno che Filippo sempre impedirebbe agli Spartani il passaggio per la Grecia, rispose: Bastaci, o amico, il dimorare in nostro paese.

Un ambasciadore di Perinto venuto in Sparta, fatta

(1) I lettori avranno già notato che molti di questi aposteggni son ripetuti, e la stessa cosa vedranno anche appresso. Dove non siavi qualche motivo speciale non se ne farà annotazione.

lunga diceria, domandò ad Agide, qual ambasciata dovesse riportare a' suoi cittadini: Che altro (risponde) se non che tu con pena restasti di favellare, ed io di tacere?

Andò una volta solo ambasciadore a Filippo; il quale dicendogli: Chè vuol dir questo? Tu vieni solo? rispose: Solo a un solo.

Alcuno de' vecchi cittadini disse un giorno, quando ancor egli era vecchio, che essendo l'antiche leggi mancate e introdotti rei costumi, le cose sovrane in Sparta diventavano sottane. A cui egli per giuoco risponde: Se così è, ciò avviene con ragione; perchè essendo fanciulletto udii da mio padre, che ancora in quel tempo le cose sovrane eran divenute sottane, ed avea parimente sentito dire il medesimo a suo padre. Onde non si maravigli alcuno se peggiori sono sempre le sezzaie, ma piuttosto se in alcun luogo si trovano migliori o somiglianti.

Alcuno gli domandò come possa l'uomo dimorar franco e libero in tutta sua vita? a cui rispose: Dispregiando la morte.

Agide il più giovine.

Agide il più giovine, dicendo Demade oratore che i cerretani e cantanbauchi si divoravano intiere le corte spade degli Spartani, così rispose: Ma gli Spartani con queste spade arrivano il nimico.

Rompendogli la testa un reo uomo col domandare qual fusse il più valoroso fra gli Spartani, così risponde: Colui che non punto ti si rassomiglia.

Agide ultimo re di Sparta (1).

Agide ultimo re de' Lacedemoni, preso con inganno

(1) Il Ricard osserva che dee leggersi *ultimo di questo nome*,

e condannato dagli Efori senza esaminarlo, era condotto al laccio, e veggendo uno de' ministri piangere, disse: Non piangere per mia morte, perchè morendo così iniquamente e ingiustamente sono migliore di coloro che mi uccidono; e così detto porse volontariamente il collo al laccio.

Acrotato.

Acrotato pregato dal padre e dalla madre a fare alcuna ingiustizia, per qualche tempo contradisse; ma facendo pure istanza rispose così: Fino a che fui sotto la vostra guardia non ebbi giammai conoscenza alcuna della giustizia, ma poichè mi consegnaste alla patria e sue leggi, e m'insegnaste, quant' era in voi, i termini della giustizia e bontà; mi sforzerò di seguire l'istruzione che mi deste, e non voi. E perchè volete che operi bene, e ben sovrano si è la giustizia, non solo al privato, ma molto più al Principe e Magistrato, però farò il piacer vostro, e ricuserò di fare quel che dite.

Alcamene.

Alcamene figliuolo di Teleclo così rispose ad uno che gli domandava, come si potesse in ottima maniera conservare il regno: Non facendo stima del guadagno.

Cercando un altro, perchè non avesse ricevuti i doni da' Messenii, così parlò: Perchè se gli avessi ricevuti non sarei giammai in pace con le leggi.

E mostrando uno ch' e' vivea troppo parcamente in rispetto delle sue comode facoltà, rispose: È cosa

giacchè dopo Agide la razza d'Ercole regnò ancora a Sparta per corso di 20 anni.

onesta a chi molto possiede il vivere non come vuole l'appetito, ma come detta la ragione.

Anassandrida.

Anassandrida, figliuolo di Leonte, ad uno che si doleva del suo sbandeggiamento dalla patria, così rispose: O amico, non ti tormentare quando lasci la patria, ma quando abbandoni la giustizia.

Dicendo chi che sia agli Efori quello che conveniva, ma con più parole che non bisognava, così l'ammonì: Tu narri cose opportune con importuna maniera.

Domandandogli alcuno, perchè dessero a lavorare i terreni agli Iloti e servi, e non gli coltivassero essi stessi, rispose: Non li procacciammo per coltivarli, ma per coltivare noi stessi.

Dice un altro: Nuoce la gloria; e felice colui che da lei si dilegua! Adunque (risponde) chi fa torto altrui, secondo il tuo parlare, sarebbe felice. Ma come apparirà desideroso di gloria il sacrilego e l'ingiusto? (1)

Domandava alcuno per qual cagione gli Spartani sì arditamente sottentravano a' perigli della guerra; ed ei rispose: Perchè ci avvezziamo ad aver vergogna e non paura di nostra vita, come fanno gli altri.

Cercando un altro della cagione perchè i senatori dimorano più giorni nel giudizio delle cause criminali, e perchè se alcuno ne vien prosciolto, nondimeno rimane in istato di reo, così gli rispose: Dura più giorni il giudizio, ove si tratta della vita degli uomini, perchè

(1) *Adunque, rispose, secondo il tuo parlare i malvagi sarebbero felici. Perocchè può mai darsi che il sacrilego e l'ingiusto siano desiderosi di fama?* (A.)

chi ha commesso errore nella morte d' un uomo , non può più raccomandare la sentenza ch' è data di lui. Rimane poi soggetto ancora alla legge, perchè la legge concede il riconsigliarsi meglio.

Anassandro.

Anassandro figliuolo d'Euricrate domandato, perchè i Lacedemoni non ammassavano moneta nel pubblico tesoro, rispose: Per non corrompere quelli di noi che ne fossero guardiani.

Anassila.

Anassila a chi si maravigliava perchè gli Efori non si rizzavano a' re, e massimamente essendo creati dagli stessi re, così rispose: Per la medesima cagione per la quale sono in questo magistrato, cioè per tenere a sindacato il re (1).

Androclida.

Androclida Spartano zoppo d' una gamba si mise da sè stesso nella fronte della battaglia ordinata. Alcuni se gli opposero perchè era storpiato, onde così rispose: Non fa per voi aver gente pronta a fuggire, ma che stia ferma per combattere contra gli avversari.

Antalcida.

Antalcida nel farsi ricevere e ordinare fra' religiosi di Samotracia fu domandato qual fusse il più grave fallo di sua vita, rispose: Se alcuno si fatto giammai ne commisi, gli Iddii lo sanno.

Disse ad un Ateniese che nominava i Lacedemoni ignoranti: Noi soli non abbiamo appreso da voi male alcuno.

(1) Questa spiegazione fu aggiunta dal traduttore. (A.)

Avendogli detto un altro Ateniese: noi pur v'abbiamo spesso ricacciati dalla riviera di Cefiso, risponde: Non abbiamo noi già ricacciati voi dal fiume Eurota.

Domandando un altro, come si dovrebbe fare a piacere agli uomini, disse: Se con essi dolcemente si parla e cose profittevoli si fanno.

Un maestro di retorica volea recitargli un' orazione composta in lode d' Ercole: E chi è colui (rispose) che lo biasimi?

Ad Agesilao ferito da' Tebani in una grave zuffa disse: Riporti la mercede dell' avere insegnato a combattere a' Tebani, che non voleano e non sapeano farlo: perchè pareva che le continue spedizioni fatte contra loro da Agesilao gli avesser fatti grandi guerrieri.

Nominava i giovani le mura di Sparta, e le punte delle lance i confini.

Rispose a chi volea saper la cagione perchè i Lacedemoni usassero le spade corte nella guerra: Che lo facevano per combattere più da vicino.

Antioco l' Eforo.

Antioco Eforo udendo che Filippo avea donata a' Messenj certa campagna, domandò se parimente loro avea donata forza da poterla difendere.

Arigeo.

Arigeo, lodando alcuni non le proprie mogli, ma alcune d' altri, rispose: Delle donne belle ed onorate non si dee ragionare a caso; anzi non conviene sapere i costumi loro se non a chi vive in lor compagnia.

In passando un giorno per la città di Selinunte in Sicilia, legge sopra un sepolcro questo epitafio:

*Il fiero, e duro Marte estinse quelli
Che spenser la tirannide, e i lor giorni
Alle porte fornir di Selinunte :*

e dice: Ben meritaron di morire per essersi sforzati di spegnere una tirannide accesa, perchè era meglio lasciarla abbruciar tutta.

Aristone.

Aristone, lodandogli alcuni la sentenza detta da Cleomene, quando essendogli domandato qual fusse l'ufizio di buon re, rispose, il beneficare gli amici e far mal a' nimici, così disse: Quant' è meglio beneficare gli amici, e i nimici far diventare buoni amici? Ma questa sentenza è indubitatamente di Socrate, e da tutti a lui s' attribuisce.

Domandando alcuno qual fusse il numero degli Spartani: *Tanti* (risponde) che bastano a cacciare i nimici.

Un Ateniese recitava l'orazion funerale fatta per onorar la memoria de' suoi cittadini uccisi da' Lacedemoni. Dice egli: Quali adunque credi essere i nostri, che hanno superato cotesti vostri?

Archidamida.

Archidamida a chi lodava Carila (1) dell' usare con tutti egual mansuetudine, così rispose: Come adunque potrà degnamente essere lodato, se sarà ancor mansueti con gli scellerati?

Accusando alcuno l'oratore Ecateo, chè invitato ed ammesso al lor pubblico convito non avea punto ragionato, rispose: Parmi che non sappi che chi sa l'arte

(1) Carila, secondo altri Carilao, fu nipote di Licurgo e l'ebbe a tutore per tutta la sua giovinezza.

del ben parlare, conviene che parimente conosca l' occasione del parlare.

Archidamo.

Archidamo figliuolo di Zeussidamo domandato da alcuno quali fussero i soprantendenti di Sparta, rispose: Le leggi e i magistrati fondati sopra le leggi.

Lodando alcuno ed ammirando l' arte d' un particolar sonatore, egli disse: O amico, qual premio daresti al virtuoso, poichè così lodi un sonatore?

Celebrando alcuno un cantore, e dicendo: questi è buon cantore, rispose: È appresso di noi come il buon cuoco; volendo mostrare non esser differenza fra il diletto infuso in noi col mezzo della voce e degli strumenti, e fra il condimento delle vivande e guazzetti.

Offerendogli uno del vino molto buono, rispose: A che fine? Più ne consumi, e la forza della dell' uomo ne svanisce.

Assediando la città di Corinto vide alcune lepri saltar del fosso, e dice a' soldati: O compagni, i nimici sono da esser presi agevolmente.

Alcuni lo elessero arbitro in certa lor differenza, i quali condotti da lui nel tempio di Diana Calcieca forzò a giurare che starebbero al giudicato, e disse: Adunque così giudico: Che non vi partiate da questo tempio fino a che non avete da voi stessi terminate vostre differenze.

Avendo Dionisio tiranno di Sicilia mandato alle sue figliuole nobili vestimenti, non volle ricevergli col dire: Dubiterei che le donzelle con essi addobbate non mi sembrassero laide.

Veduto che ebbe il figliuolo combattere con gli Ate-

niesi disperatamente, disse: O tu accresci la forza, o tu diminuisci il cuore.

Archidamo di Agesilao.

Archidamo figliuolo d'Agesilao così riscrisse a Filippo, che aspra e vigorosa lettera, dopo la rotta di Cheronea, gli avea inviata: Se misuri la tua ombra troverai, non esser divenuta maggiore che si fusse avanti che tu vincessi.

Essendogli un giorno domandato quanto terreno possedessero gli Spartani, così rispose: Quanto possiamo stendere oltre la lancia.

Periandro famoso medico, e molto celebrato faceva versi non buoni. Onde un giorno gli disse: Come può egli essere, o Periandro, che maggior cura ti prenda di essere nomato reo poeta, che buon medico?

Consigliandolo alcuni nella guerra contra Filippo ad affrontare il nimico lungi dalla propria casa, rispose: Non bisogna pensare a questo, ma a rimaner superiori nel contrastare i nimici.

A certi che lo lodavano quando vinse in battaglia gli Arcadi, rispose: Me' sarebbe avergli vinti di prudenza, che di forza.

Quando entrò armato nell'Arcadia fu avvisato che gli Elei mandavan soccorso agli Arcadi, e però così scrisse loro: Archidamo saluta gli Elei. Il riposo è bella cosa.

Cercando i suoi confederati quanto tesoro fusse bastevole a fornir la guerra del Peloponneso, e però volendo che si determinasse quanto ciascuno dovesse contribuire, disse: La guerra non ha spesa terminata.

Veggendo un giorno un dardo da tirar con balestro novellamente portato di Sicilia, disse: O Dio, è svanita la virtù dell' uomo! (1)

Poi che non vollero i Greci ubbidire a' suoi comandamenti, ma rompere i patti fermati con Antigono e Cratero di Macedonia per vivere in lor primiera libertà, dicendo che sarieno più insopportabili gli Spartani, che i Macedoni, disse: La pecora manda fuori sempre la medesima voce, ma l'uomo la cangia sovente e in varie forme fino a che non ha adempiuto il suo pensiero.

Asticratida.

Asticratida, poi che Agide fu vinto nella zuffa contra Antigono, a chi gli diceva: Chè farete al presente, o poveri Lacedemoni? Servirete a' Macedoni? così rispose: Potrà forse vietarci Antigono che non moriamo combattendo per la patria? (2)

Biante.

Biante sorpreso da improvviso assalto ordinato da Ificrate capitano degli Ateniesi, sì fattamente rispose a' suoi soldati che domandavano quel che si dovesse fare: Che altro se non che vi salviate, ed io combattendo muoja?

Brasida.

Brasida preso fra' fichi secchi un topo che lo morse, subito lo lascia, ed a' compagni dice: Non è sì piccolo animale che non possa salvar la sua vita purché ardisca difendersi dagli assalitori.

(1) V. in questo medesimo volume pag. 62 e seg.

(2) L' Hutten osserva che dee leggersi Antipatro e non Antigono.

In certa battaglia fu ferito per mezzo dello scudo con un dardo , col quale tratto della ferita uccise il nimico; ed essendogli domandato come fosse stato ferito, diceva : Per tradimento del mio scudo.

Partitosi per muover la guerra scrisse agli Efori : O io farò quanto vuole la guerra, o io morirò.

Ma poi che gli fu forza cadere nel liberare i Greci abitanti nella Tracia , gli ambasciatori mandati a Lacedemone vennero a visitare Archileonida sua madre, la quale primieramente domandò se Brasida fusse morto valorosamente; e lodandolo assai i Traci , e dicendo non trovarsi eguale a lui, soggiunse : Non sapete, o amici ? Brasida ben fu uomo valoroso ; ma sono in Sparta molti migliori di lui.

Damonida.

Damonida messo nell' ultimo luogo della danza da colui che la guidava , disse : Ben facesti, o maestro , ritrovasti il modo d'onorare questo luogo, per altro poco onorato.

Damide.

Damide alle lettere scrittegli per parte d'Alessandro, che voleva essere dichiarato Dio , così rispose : Concediamo ad Alessandro di farsi nominare Dio , se così vuole.

Daminda.

Daminda, quando Filippo armato entrò nel Peloponneso , e che fu detto per alcuno : I Lacedemoni corrono rischio di patir gran danni se non fanno accordo seco, così rispose : O mezz' uomo , che male può incontrare a noi , che non facciamo stima della morte ?

Dercillida.

Dercillida mandato ambasciadore a Pirro quando armato scorreva il territorio Spartano, comandò Pirro che ricevessero il re Cleonimo bandito da loro (1), se non voglión conoscere d'esser men valorosi degli altri. Rispose Dercillida: Se sei un Dio non punto ti temiamo perchè non t'abbiamo offeso: se uomo non se' migliore di noi.

Demarato.

Demarato era un giorno con Oronte (2) il quale aspramente trattò seco; talchè uno commosso da tal atto gli disse: O Demarato, ruvidamente s'è portato teo Oronte. A cui rispose: Non ha fallito contra me, perchè non nuoce chi parla con odio, ma chi usa parole dette a compiacenza.

Domandando un giorno alcuno per qual cagione tengono per infami quelli che fuggendo dalla rotta gittano il pavese, e non quelli che lasciano la celata o il pettorale, rispose: Perchè queste sono armadure della persona propria, e lo scudo si porta per uso ancora di tutta l'ordinanza intera.

Udendo un cantore, disse: Parmi che non male costui vaneggi.

Domandato in certa adunanza se faceva per follia, o

(1) Cleonimo non era re di Sparta, mà dolendosi di vedersi posposto al fratello Areo, avea chiamato Pirro in suo aiuto. (Ric.)

(2) Demarato cacciato dal trono di Sparta per l'invidia di Cleomene suo collega erasi rifuggito nella corte di Dario figlio di Idaspe, di cui Oronte era ufficiale. (Ric.)

per mancanza di ragionamento, disse: E come potrebbe giammai tacere alcuno che fusse folle?

Dicendogli alcuno: Perchè essendo re di Sparta ne fusti cacciato? risponde: Perchè le leggi vi sono più potenti.

Avendo un Persiano con forza di doni tirato a sè un giovanetto da lui molto amato, poi per ischernò diceva: O Spartano, ho sì ben cacciato, che ho preso il tuo amore (1); ed egli risponde: No per dio, ma lo comprasti.

Un Persiano ribellato al suo re fu persuaso da Demarato a tornare. Il re incontanente gli fe' metter le mani addosso per ucciderlo. Dice Demarato: Sarebbe gran vergogna, o re, il non aver potuto punire la ribellione quando t'era nimico, e poi ucciderlo ora ch'è amico tuo e servitore.

Ad un buffone che spesso alla mensa con mordaci motti gli rimproverava lo sbandeggiamento della patria, così rispose: O amico, non combatterò teco perchè ho perduto l'ordinanza (2) di mia vita.

Emerepe. (3)

Emerepe Eforo con l' accetta tagliò due delle nove corde ch'avea il musico Frinis alla sua lira, dicendo: Non guastar la musica.

(1) Cioè il tuo amato, o l'oggetto del tuo amore: *εἰς τὸν ἀγαπῶμεν* (A.)

(2) La grazia di questo motto non si può ben esprimere; chè consiste nella voce *τάξις*, che significava ordinanza della battaglia, e regola. (Adr.)

(3) Emerepe legge anche l'Hutten, sebbene in altri luoghi di Plutarco leggasi *Ecprepete*. (A.)

Epeneto.

Epeneto soleva dire che i menzogneri erano cagione di tutti i falli, e di tutte le ingiurie del mondo.

Euboida.

Euboida udendo alcuni che lodavano le donne altrui, gli riprese col dire: Gli stranieri che non son di casa non deono in alcuna maniera parlare de' costumi delle donne.

Eudamida.

Eudamida figliuolo d' Archidamo e fratello d' Agide, veduto Senocrate già vecchio filosofare nell' Accademia co' suoi domestici, domandò chi fusse quel vecchio; e udito ch' era un gran savio, del numero di quelli che cercano la virtù, rispose: E quando l' userà, se ne cerca ancora?

Sentendo provare a un filosofo che solo il savio è buon capitano, disse: Il discorso è maraviglioso, ma il ragionatore manca di credenza, perchè non fu mai svegliato dal suono della tromba.

Avea Senocrate ragionato d' una proposta materia, e appunto fornito quando comparì Eudamida. Dice alcuno de' suoi compagni: E' fornì subito che arrivammo. Ben fece (rispose Eudamida) se avea detto quel che voleva. E replicando pur colui: Saria pur bene in ogni modo riudirlo, soggiunse: Arrivando in casa alcuno che abbia cenato, pregheremmo a ricenar di nuovo per amor nostro?

Domandando alcuno per qual cagione volendo i suoi cittadini muover guerra a' Macedoni, egli solo fusse di

parere doversi stare in pace, rispose: Perchè non vorrei convincerli di menzogna. (1).

Un altro per animarlo a questa guerra allegava le prove fatte in arme contra i Persiani. Sembrami (rispose) che tu non conosca, che sarebbe come se uno vittorioso di mille pecore poi combattesse con cinquanta lupi.

Domandavagli alcuno quello che gli fusse paruto d'un cantore molto celebrato. Ed ei risponde: Parmi grande allettatore a piccola cosa.

Lodando alcuno Atene, rispose: E chi loderebbe con ragione cotesta città, che non fu giammai da alcuno che sia divenuto migliore amata?

Dicendo un Argivo, che gli Spartani nel dimorar fuori della patria e dell' obbedienza delle loro leggi peggioravano, rispose: Non peggiorate già voi venendo a Sparta, anzi vi fate migliori.

Avendo fatto Alessandro il grande bandire in Olimpia, che tutti i confinati e sbandeggiati potessero tornare alla patria, se non se i Tebani, così disse: L'editto è contra voi o Tebani, ma glorioso; perchè di voi solamente teme Alessandro.

Volendo saper da lui alcuno la cagione, per cui gli Spartani avanti che entrino in battaglia sacrificino alle Muse, così rispose: Affinchè le onorate nostre azioni sieno bene e degnamente scritte.

(1) Perchè prevedeva che l'esperienza avrebbe dimostrato aver egli detto il falso sostenendo che la guerra era utile, o promettendo per avventura di uscirne vittoriosi. (A.)

Euricratida.

Euricratida figliuolo d' Anassandrida , domandando alcuno perchè gli Efori in ciascun giorno rendano ragione de' contratti , rispose : Affinchè cziandio fra' nimici conserviamo la fede l' un con l' altro.

Zeusidamo.

Zeusidamo, chiedendogli alcuno per qual cagione osservano senza scrittura le leggi pertinenti alla fortezza, e non le danno a leggere a' giovani , risponde : Perchè conviene avvezzarsi più a' fatti che alle scritture.

Dicendo uno d'Etolia, che la guerra era migliore della pace a chi desidera essere uomo dabbene (1) : No certo (rispose), anzi a questi è migliore la morte che la vita.

Eronda.

Eronda sentendo essere in Atene, ove si trovava, stato condannato uno, perchè viveva oziosamente, volle che gli fusse mostrato colui che era stato condannato per vivere da gentiluomo.

Tearida.

Tearida aguzzando la spada, fu domandato s' ell' era appuntata ; e' rispose : È più aguzza che non è la lingua tua calunniatrice.

Temistea.

Temistea indovino predisse al re Leonida la rotta

(1) Lo Xilandro iavece traduce : *che la pace è più opportuna della guerra per chi desidera essere uomo dabbene*, dilungandosi dal testo. (Ilut.) - Vuolsi confessare però che anche secondo questa spiegazione l'apoftegma avrebbe un lodevole significato. (A.)

che doveva avvenire a lui e a' compagni alle Termopile; e però dal medesimo Leonida inviato a Lacedemone col pretesto d' annunziare il futuro, ma in verità perchè non morisse, non volle andarvi, e disse: Son qua venuto per combattere, e non per portar novelle.

Teopompo.

Teopompo a chi domandava come si potesse sicuramente conservare il regno, così rispose: Se agli amici donerai libertà di palesare liberamente il giusto, e a tutto tuo potere i sudditi difenderai dalle oppressioni.

A un amico straniero che diceva d'essere nominato da' suoi cittadini amico degli Spartani, disse: Me' sarebbe aver nome d'amare i cittadini, che d'amare gli Spartani.

Dicendo l'ambasciadore d'Elide d'essere stato mandato egli solo da' suoi cittadini a Sparta, perchè era solo fra essi ad imitare la maniera del vivere Spartano, così rispose: E qual maniera di vivere è migliore? La tua, o quella degli altri? E replicando colui di stimar la sua per migliore, soggiugne: Come adunque è possibile che una città si conservi, in cui fra sì gran numero di cittadini non è che un uomo solo virtuoso?

Dicendo uno che Sparta si conservava perchè i suoi re sapevano ben comandare, rispose: Anzi perchè i cittadini sanno bene obbedire.

I cittadini di Pilo determinarono in lor consiglio di fargli grandissimi onori; a' quali così scrisse: Il tempo accresce gli onori moderati, e fa svanire gli smoderati.

Tericione.

Tericione in ritornando da Delfo vide l'esercito di

Filippo avere occupato lo stretto del Peloponneso, e disse: O Corinti; fuste mali portinaj del Peloponneso (1).

Tectamene.

Tectamene giudicato a morte dagli Efori se n' andava ridendo. Domandò alcuno se dispregiava le leggi e il giudizio di Sparta: Non io (rispose), ma sto lieta perchè mi convien pagare una pena, che ben posso pagare senza domandar nulla in prestanza da altri.

Ippodamo.

Ippodamo quando Agide ordinava l'esercito per combattere contra Archidamo (2) e volle rimandarlo a Sparta per procurar quivi le bisogna necessarie, così gli rispose: Qual più bella cura poss'io desiderare, che morir valorosamente in questo luogo per Isparta? Ed era d'età oltre a ottanta anni; e pure armato e mesosi alla destra del re, morì combattendo.

Ippocratida.

Ippocratida alla lettera del satrapo della Caria, per cui l'avvisava ch'uno Spartano consapevole della congiura macchinatagli contro da alcuni, non gliel'avea rivelata, e domandatogli consiglio, come dovesse trattar seco, così rispose: Se gli hai fatto qualche gran benefizio, uccidilo; se no caccialo del tuo paese; come uomo restio per avanzarsi in virtù.

Riscontrando un giovanetto ch'avea dietro l'amante, e come il vide si ritirava, disse: Bisogna andare in com-

(1) L'Istmo di Corinto poteva considerarsi come la porta del Peloponneso.

(2) Il Wyttenbach invece propone di leggere Antipatro; ed è lodato dall'Huten.

pagnia di quelli, la cui usanza non fa mutare colore di volto.

Callicratida.

Callicratida generale dell' armata di mare, a' seguaci di Lisandro non volle concedere pur un solo de' suoi nimici, che con grãde istanza lo chiedevano per ucciderlo, e promettevangli cinquanta talenti; ed avea gran bisogno di vettovaglia per mantenimento de' marinai. Dissegli Cleandro suo consigliere: Io l' accetterei se fussi te; ed io altresì (rispose) se fussi Cleandro.

Venuto in Sardi alla presenza di Ciro il più giovane, confederato de' Lacedemoni, per ottener danari di mantenere la gente di marina, il primo giorno fece portar l' ambasciata che volea parlare con lui; fugli risposto che beeva: Aspetterò (disse) che abbia fornito di bere; e partissi allora, conosciuto che ebbe di non poter quel giorno abboccarsi seco, dubitando di non apparire troppo importuno. La domane udito che di nuovo beeva, e non uscirebbe, si sdegnò, e disse che non era tanto da pensare d' aver denari, quanto di non far cosa indegna di Sparta (1); e tornato in Efeso maledisse i primi, che allettati dalle delizie de' barbari, insegnarono usare sì superbamente con insolenza le ricchezze, e giurò in presenza di molti di far tutto quel che sarà possibile, tornato che fusse a Sparta, per rappaciare ed unire insieme i Greci, acciò siano più tremendi a' barbari, quando più non aran bisogno di consumare le loro forze per far guerra l' uno all' altro.

(1) Sarebbe stato indegno di Sparta il cercar di nuovo l'udienza di Ciro che mostravagli tanto disprezzo. (A.)

Uno gli domandò, qual natura sia quella degli Ioni :
Risponde esser buoni schiavi , e mali uomini liberi.

Avea **Ciro** mandato lo stipendio a' suoi soldati , ed a lui alcuni doni : accettò solamente lo stipendio , e rimandò il donativo , dicendo non convenirgli avere privata amicizia seco, ma quella che fusse comune a tutti i **Lacedemoni** l' avrebbe parimente seco.

Poco avanti alla giornata navale che seguì alle **Arginuse**, **Ermone** suo piloto mostrò che ben sarebbe partirsi o far vela , perchè l'armata degli **Atenesi** era molto maggiore. Risponde **Callicratida** : E perchè questo ? Il fuggirsi recherebbe infamia e danno a **Sparta** : è meglio non partirsi , e vincere o morire.

Fatto che ebbe sacrificio , e inteso dall' indovino che gli intestini promettevano vittoria all' esercito, ma morte al capitano, non punto sbigottito, così parlò : Non pende **Sparta** da uno; quando sarò morto , la mia patria non sarà di niente peggiore ; ma se cedessi al nimico ben perderebbe di reputazione. Sostituito adunque che ebbe in suo luogo **Cleandro** appiccò la battaglia ; ove combattendo fornì i suoi giorni gloriosamente (1).

Cleombroto.

Cleombroto figliuolo di **Pausania**, ad uno straniero che con suo padre gareggiava della virtù , rispose : Mio padre sempre ti sarà superiore fino a che non arai generati figliuoli.

Cleomene.

Cleomene figliuolo d' **Anassandrida** soleva dire, Ome-

(1) La predizione si avverò soltanto pel generale. Gli **Atenesi** furono vittoriosi. (Ric.)

ro essere il poeta de' Lacedemoni, perchè insegna guerreggiare, ed Esiodo degli Iloti, gente vile, perchè insegna coltivare la terra.

Avendo fatta tregua per sette giorni con gli Argivi, la terza notte appresso, osservato che confidati nella tregua sicuramente dormivano, parte con improvviso assalto n' uccise, e parte ne fe' prigionieri. Perchè rimproveratogli che avesse rotto il giuramento, rispose che non avea nel giuramento congiunto le notti col giorno; massimamente reputandosi che tutto il male che si fa a' nimici è superiore alla giustizia, non solo appresso agli Iddii, ma ancora appresso agli uomini (1).

Ma avvenne per la fe da lui violata che non potè impadronirsi della città d' Argo; perchè le donne prese le armi, appiccate da' loro antichi ne' templi per memorie delle vittorie conseguite, con esse lo cacciarono dalle mura. E poco appresso impazzato prese un pugnale, e da' talloni cominciando fino alle parti principali si ferì di più punte mortali, e così ridendo e motteggiando fornì la vita.

Cercando il sacerdote indovino divertirlo dal condur l'esercito ad Argo, perchè antivedeva il ritorno dover essere vergognoso, nondimeno volle andarvi; e là pervenuto vide le porte serrate, e le donne in arme sopra le mura, e disse: Parti che il ritorno possa essere infame da quella città, ove son morti gli uomini, e le donne han serrate le porte?

A certi Argivi che gli rimproveravano la rotta fede,

(1) Ognuno può scorgere la fallacia di questa risposta.

e lo chiamavano spergiuro ed empio, rispose: Voi siete signori del dirmi male, ed io signore di farvi male.

Pregando gli ambasciadori di Samo con lunga diceria ad imprendere guerra contra il tiranno Policrate, così rispose loro: Di quello che diceste in principio non punto mi ricordo, e però non comprendo così bene il detto da voi nel mezzo dell'orazione; ma sopra tutto non approvo quel che aggiugneste nel fine.

Ad un corsale che mise in terra, e scorre la costa della Laconia, ed in ultimo preso, diceva: Io non avea da nutrire i miei soldati, però andai a chi avea della roba, e non volea darla di buona voglia, per prenderla per forza, così rispose: Oh che gretta malizia!

Dicendo un uomo vile e da niente villania, non gli rispose se non questo: Di' tu forse mal di tutti, affinchè impediti da tue villanie non abbian tempo a rispondere, e parlare di tua malignità?

Dicendo alcun cittadino che convicne a buon re essere interamente benigno, rispose: Sì, ma non già in tanto che ne venga in dispregio.

Travagliato da lunga malattia, oltre al suo costume, si mise nelle mani d'incantatori ed indovini che prima odiava. Di che maravigliandosi alcuno, risponde: Perchè ti maravigli? Non sono il medesimo che già fui, e non essendo il medesimo non approvo eziandio le medesime cose.

Udendo un oratore trattare della fortezza, forte se ne rise; e dicendo l'oratore, o Cleomene, perchè ridi essendo re, quando odi ragionar di fortezza? risponde: Perchè se la rondine parlasse del medesimo, farei il somigliante: ma se l'aquila, starei cheto.

Gli Argivi si vantavano di ricovrare il perduto ricombattendo ; ed egli rispose : Maravigliomi che con l' aggiunta d' una sillaba siate diventati più valorosi che prima non eravate (1).

Villaneggiandolo alcuno , e dicendo : Sei troppo delicato, o Cleomene , rispose : È meglio esser tale che ingiusto, come se' tu , o avaro ; chè cerchi d' acquistar per ogni maniera , o giusta o ingiusta che sia.

Volendo uno raccomandargli un musico , lo lodò in molte cose , e principalmente nell' essere il miglior cantor della Grecia. Cleomene , additato uno che gli era appresso , dice : Certo che questo mio cuoco fa i guazzetti meglio che uomo del mondo (2).

Quando Meandro tiranno di Samo , per tema de' Persiani , rifuggì a Sparta , fece la mostra del suo tesoro e argenterie e nobili arnesi , e pregò Cleomene che pigli ciò che vuole. Egli non accettò niente , e di più dubitando che non donasse agli altri cittadini , venne agli Efori , e disse : È meglio per lo bene di Sparta che il Samio amico mio si parta dal Peloponneso , affinchè non induca alcuno Spartano a diventar malvagio. Gli Efori adunque approvando il provveduto suo consiglio in quello stesso giorno lo bandirono di terra e luogo.

Dicendo alcuno , perchè avendo sì spesso vinti gli Argivi che con tante guerre vi hanno travagliati , non gli

(1) Per far meglio comprendere questa risposta potrebbe dirsi: *Gli Argivi si vantavano di ricovrare ricombattendo quello che avevan perduto combattendo.*

(2) Questa risposta somiglia a quella di Archidamo che leggesi a pag. 156.

avete disfatti intieramente? rispose: E nol faremo giammai, per lasciare a' nostri giovani con chi potessero esercitarsi.

Domandando uno, perchè gli Spartani non sospendono ne' templi, nè consacrano agli Iddii le spoglie de' nimici, rispose: Perchè, furono arnesi d'uomini codardi.

Cleomene di Cleombroto.

Cleomene figliuolo di Cleombroto, dandogli uno certi galli, fieri combattenti, e dicendo che nel combattere per la vittoria si muoiono, rispose: Dammi adunque di quelli che gli ammazzano, chè saranno migliori di questi tuoi.

Laboto.

Un certo Laboto disse a un che faceva lunga diceria: Perchè usi così lungo proemio trattando di cose piccole? Quale è il concetto, tal conviene che sia l'orazione che lo veste.

Leotichida.

Leotichida il primo, dicendogli uno che egli era mutabile, così rispose: Secondo l'occasione, e non come voi, che siete tali per la vostra malvagità.

Ad uno che domandava, come si potessero conservare i beni presenti, rispose: Se non rimetterai il tutto nella fortuna.

Domandando alcuno, che cosa dovessero principalmente apprendere i giovani nobili, rispose: Quello che potrà recar loro giovamento quando saranno uomini.

Interrogandolo un altro perchè gli Spartani beessero sì poco, rispose: Affinchè gli altri non deliberino di noi, ma noi degli altri.

Leotichida di Aristone.

Leotichida figliuolo d'Aristone così rispose a chi gli disse che i figliuoli di Demarato dicevano mal di lui: Non me ne maraviglio perchè non è fra loro chi, ancorchè volesse, potesse dir bene.

Era alla chiave della più propinqua porta avviticchiato un serpentello (1); e dicendo gli indovini che ciò era gran prodigio, risponde: Non già pare a me, anzi sarebbe un mostro, se la chiave fuss' ella avvolta al serpentello.

A Filippo, sacerdote de' sacrificj d'Orfeo, ridotto ad estrema povertà, il quale diceva che quelli che da lui erano ammessi alle sacre cirimonie erano felici, così disse quand'era vicino a morte (2): Perchè, o folle, non ti lasci morire tosto, per fornire di piagnere la tua miseria e povertà?

Domandando alcuno, perchè gli Spartani non dedicassero agli Iddii le spoglie de' nimici, rispose: Perchè furono arnesi d'uomini vili; i quali, per codardia degli avversarj acquistati, non conviene mostrare a' giovani, nè consacrare agli Iddii.

Leone.

Leone figliuolo d'Euricratida domandato in qual città potesse alcuno abitare sicuramente, rispose: Ove gli

(1) Lo Xilandro osserva, che non è facile indovinare ch'è sia questa porta più vicina. La stessa cosa trovasi in Cicerone *de divin.* (Hut.)

(2) Diceva che gli uomini da lui iniziati erano felici dopo la morte. Così il testo: ὅτι οἱ παρ' αὐτῷ μεθεβίοντες μετὰ τὴν τῷ βίῳ τιλιότην εὐδαίμονες. (A.)

abitanti non sieno nè più ricchi, nè più poveri l' uno dell' altro; e là ove la giustizia abbia il suo vigore, e l' ingiustizia sia per terra.

Veggendo in Olimpia i corridori brigare per aver ciascuno alle mosse qualche vantaggio più dell' altro, disse: Quanto più studiano i corridori nella velocità, che nella giustizia!

Avendo alcuno fuor di tempo e luogo disputato di cose non vane, disse: O amico, importunamente tratti di cosa opportuna.

Leonida.

Leonida figliuolo d' Anassandrida, e fratello di Cleomene, ad uno che diceva: Non sei da noi differente, se non nell' essere re, così rispose: Se non fossi miglior di voi, non sarei giammai stato re.

Essendo addomandata Gorgone sua moglie, se quando partì per combattere co' Persiani alle Termopile, le avea lasciata commissione alcuna, rispose: Che mi maritassi ad uomo prode, e generassi buoni figliuoli.

Dicendo gli Efori che ne menava poca gente alle Termopile, disse: A qual opra andiamo noi?

E ridicendo essi se avea in pensamento di fare altra impresa, disse: Disegno, in apparenza di parole, vietare il passaggio a' barbari, ma in verità morire per la salvezza de' Greci.

Venuto finalmente alle Termopile disse a' suoi soldati: Dicesi i barbari essersi appressati; non è da perder tempo; o noi disfaremo i barbari, o morremo.

Dicendo alcuno, che per la moltitudine delle frecce de' barbari non vedremo il sole, rispose: Adunque tanto

meglio, e lietamente con essi all' ombra combatteremo (1).

Soggiungendo un altro: Eccoli, son qui appresso a noi, rispose: E noi ancora siamo appresso a loro.

Ma avendo detto un altro: Con sì poca gente, o Leonida, vieni per far giornata con sì gran moltitudine, rispose: Se avete credenza che mi confidi nella moltitudine, non sarebbe bastante tutta la Grecia insieme, perchè sarebbe picciola parte del loro numeroso esercito, ma se avete speranza nel valore e nella virtù, sappiate che questo numero è sufficiente.

Dicendo un altro il medesimo, risponde: Anzi meno meco molti, se hanno a morire.

Avendogli scritto Serse: Tu potrai agevolmente senza contrastare con gli Iddii, ma in compagnia mia militando, esser monarca della Grecia, così riscrisse: Se tu conoscessi in che consiste il bene della vita umana ti spoglieresti il desiderio di godere quel d'altri; e quanto a me amo meglio di morire per la Grecia, che comandar a tutti quelli di mia nazione.

Di nuovo avendogli scritto Serse, mandami l'armi, rispose: Vieni, e prendile.

Nel punto dell'appiccar la battaglia, i capi dell'esercito gli dissero che conveniva aspettare gli altri confederati (2), chè non eran presenti tutti quelli che aveano

(1) Erodoto nel libro VII attribuisce questo detto ad un certo Dionece. (Ric.)

(2) Nel testo comincia qui la risposta di Leonida, dicendo: *Non sono forse presenti tutti quelli che amano di combattere? O forse non sapete voi che ecc.* (A.)

a combattere: a' quali rispose: Or non sapete voi che quelli soli combattono co' nimici, i quali reveriscono e temono i re? E comandò a' soldati che desinassero, come se avessero a cenare nell' inferno.

Essendogli domandato perchè gli uomini più valorosi preferiscano la morte onorata alla vita infame, così disse: Perchè il morire stimano proprio alla natura; ma il ben morire è proprio di essi.

Volendo salvar certi giovani senza moglie, e sapendo che apertamente nol soffrirebbero, diede a ciascuno una lettera da portar agli Efori, e desiderando di fare il medesimo a tre ammogliati, non vollero ricever la lettera. Disse l'uno: Ti son venuto dietro per combattere, e non per portar lettere. Soggiunse il secondo: Qui dimorando sarò più uomo virtuoso. Il terzo così parlò: Ed io non dietro a questi, ma avanti a tutti vo' combattere.

Locago.

Locago padre di Polienide e Sirone avendo novella che l' uno de' figliuoli era morto, disse: È lungo tempo che seppi ch' e' dovea morire.

Licurgo.

Licurgo l' antico legislatore volendo ritirare i suoi cittadini dall' antica maniera di vivere, e ridurli a vita più temperata, e di lascivi farli diventar virtuosi, allevò due cagnuoli nati del medesimo padre e madre, e l'uno in casa alla cucina avvezzò, e l'altro in campagna alla caccia; i quali condusse in consiglio, e mise non lungi da sè spine di pesci ed altri allettamenti della gola, e dall' altra banda lasciò andare una lepre. Allora corrono dove l' uso li trasporta, e il cane usato alla caccia prese la

lepre. Disse adunque Licurgo : Considerate, o cittadini, che essendo questi della medesima razza, pur sono differenti l'uno dall'altro per la diversa educazione, e quanto l'esercizio sia più efficace della natura a fare gli uomini virtuosi. Narrasi ancora per altri che i cani non furono del medesimo padre, e della medesima madre, e che l'uno era di quelli che stanno a guardar casa, e l'altro degli avvezzi alla caccia; e che quello di peggior razza avvezzò a seguitar le fiere, e quello di migliore lasciò stare in cucina, e poscia che movendosi con impeto ciascuno a quello a che era usato, e però fatto palese di quanta importanza fusse l'avvezzare altrui o al meglio, o al peggio, così parlò : Adunque, o cittadini, a noi similmente non giova la nobiltà tanto stimata dal vulgo, nè l'esser discesi da Ercole, se non facciamo quelle opere che lo resero al mondo più degli altri illustre e glorioso, esercitandoci per tutta la nostra vita alla virtù, ed imparando le virtuose operazioni.

Avendo fatta la divisione de' terreni, ed assegnata a ciascun cittadino egual porzione, dicesi che qualche tempo appresso ritornando da viaggio vide la campagna poco avanti mietuta, e i monti delle biade posti l'uno vicino all'altro, e tutti eguali; e con gioia e riso disse a chi gli era intorno : Là nostra campagna mi sembra il reitaggio novellamente diviso di molti fratelli.

Poich'ebbe introdotto l'alleggerimento de' debiti, fu ancora in pensiero di ripartire egualmente tutti gli arnesi delle case per levar via al tutto la disparità e disuguaglianza fra' cittadini. Ma vedendo che di malavoglia sopporterieno questa palese privazione, fece che di

nullo valore fusse la moneta d'oro e d'argento, e comandò che solamente s'usasse quella di ferro, e determinò a quanta somma dovesse ascendere il valente di ciascheduno alla valuta di questa moneta. Il che fatto svanì incontinentemente ogni ingiustizia dal territorio di Sparta; e si tolse a tutti il poter rubare, il corrompere con doni, e privare, e rapire altrui per forza quello che non si potea nascondere, non era desiderabile, non potea usarsi senza rischio, nè trar fuori e condur dentro con sicurezza.

Inoltre cacciò della città tutti gli arnesi, ed altre cose superflue, onde nè mereatante, nè oratore, nè indovino, nè cerretano, nè ingegnere entrava in Sparta, perchè non lasciò loro moneta utile per gli altri, ma solo fece valevole quella del ferro, ch'era di peso una libbra eginetica, e di valuta di quattro monete dette Chalci.

E deliberando ancora di perseguitare maggiormente le soverchie morbidezze, e spegnere il desiderio delle ricchezze introdusse i pubblici conviti, ed a chi volea sapere per qual cagione gli avesse ordinati, e perchè avesse talmente divisato che pochi cittadini sedessero con l'armi in disparte dagli altri, rispose: Affinchè sieno più pronti a ricevere i comandamenti de' lor superiori, e se fra essi surge novità, il peccato sia di pochi. Le vivande erano eguali, e non solo nel cibo e nel bere, ma eziandio ne' tappeti, nelle stoviglie, ed altro arnese avea pur il ricco che il povero (1).

Avvilite adunque le ricchezze, non potendo alcuno

(1) *Il ricco non avea più che il povero. (A.)*

usarle, nè farne mostra, diceva a' suoi domestici: O amici, com'è bella cosa il far conoscere in effetto che Pluto cioè le ricchezze (1) è veramente cieco!

Osservò parimente che non fusse lecito ad alcuno desinar prima in casa, e ripieno d'altre vivande e d'altro vino andar poi ai pubblici conviti; e gli altri vituperavano colui che in compagnia loro non mangiasse nè becesse di voglia, come fusse uomo incontinente, che per delicatezza sdegnasse la maniera del viver comune: e se alcuno se n'appalesava, era gastigato. Onde ad Agide, che poi ad alquanto tempo fu re, e tornato dall'esercito, col quale avea superati gli Ateniesi, voleva un giorno solo cenar con la moglie, e mandò alla cucina per la sua porzione, non vollero concedergliene i soprantendenti della guerra; anzi gli Efori il giorno appresso, come n'ebbero notizia, lo condannarono.

I ricchi (2) sdegnati di questi nuovi ordinamenti si levano contra lui, e con parole ingiuriose oltraggiandolo gli gettan pietre con animo di sommergerlo fra esse. Così perseguitato, e cacciato di piazza, prevenendo i lapidatori si salvò a corsa nel tempio di Minerva Calcieca, ma Alcandro suo fiero persecutore nel volgersi che fece, gli cavò un occhio col colpo d'un bastone. Il quale messogli poi in mano per pubblico decreto, acciò lo gastigasse, non solamente non fu da lui in fatto alcuno oltraggiato, ma ned eziandio si condolse giammai,

(1) Si sa che Pluto era il dio della ricchezza.

(2) Non v'ha dubbio che dee leggersi *ὀψοί* (i ricchi) in vece di *ἑφοί* (gli Efori); giacchè questi magistrati crearonsi cento anni dopo Licurgo dal re Teopompo. (Ric.)

nè fece pure un motto dell'ingiuria ricevuta, anzi domesticamente vivendo seco lo rese tale che sempre lodò la maniera di vivere che seco pres' avea, e fu sempre zelante della sua disciplina. Ben fabbricò un picciol tempietto per rimembranza di tale sventura nella sacrata selva di Minerva Calcieca, e dedicollo col nome di Minerva Optiletide, perchè i Dorici nominano gli occhi Optili.

Domandato da alcuno, perchè non si servisse delle leggi scritte, rispose: Perchè gli instituiti rettamente, e guidati da buona disciplina sanno ben conoscere l'opportunità del tempo, e l'occasione.

Cercando alcuni, perchè avesse ordinato coprirsi le case, e farsi il tetto con la scure solamente, e la porta si dirozzasse con la sega, senza adoperare altro strumento, così rispose: Acciò i cittadini usino moderanza in tutte le cose che portano in casa, e non abbiano di quelle che tanto dagli altri sono ammirate. E dicesi che da questo buon uso mosso il primo re Leotichide (1), essendo a cena in casa alcuno amico, vedendo il tetto nobilmente e sontuosamente con intagli fabbricato, domandò l'amico se in lor paese nascevano i legni quadrati.

Domandato ancora per qual cagione avea proibito il guerreggiare spesso co' medesimi nimici, disse: Affinchè avvezzi continuamente a difendersi non diventino spenti nella guerra. E perciò fu biasimato grandemente Agesilao dell' avere avvalorati i Tebani, e fattili eguali in ar-

(1) Cioè il primo re di nome Leotichide.

me a' Lacedemoni con le continue spedizioni, e scorre-
rie fatte nella Beozia.

Cercando un altro di sapere per qual cagione affati-
casse i corpi delle donzelle col corso con la lotta, col
gettare il disco, e lanciare il dardo, rispose: Affinchè
la radice de' futuri parti preso vigoroso fondamento ne'
corpi forti, meglio germogli; ed esse con fortezza soste-
nendo il parto, agevolmente e valorosamente insieme
resistano a' dolori, e se necessità ne costringe, possano
combattere per loro salvezza, della patria, e de' figliuoli.

Biasimando alcuni il costume da lui introdotto dello
spogliarsi delle donzelle in certe solennità, e cercan-
done la cagione, disse: Affinchè faccudo i medesimi
esercizj che gli uomini, non abbiano minor forza e sa-
nità di corpo che s'abbiano essi, e nell'anima minor
desio d'onore e virtù, e s'avvezzino a dispregiare l'o-
pinione del volgo. Onde si narra di Gorgone moglie di
Leonida una tal risposta. Avendole una donna straniera
così detto: Voi sole Spartane fra le donne comandate
a' mariti, rispose: Perchè noi sole generiamo uomini,

Col discacciare i non ammogliati dallo spettacolo
delle danze ed esercizj che le donzelle facevano ignude,
e col fargli infami infondeva in essi gran pensiero e vo-
lontà di generar figliuoli; anzi li privò dell'onore e re-
verenza che portano i giovani a' vecchi, e non fu alcuno
che riprendesse il motto, detto contra Dercillida, ancor-
chè fusse gran capitano; perchè entrando egli in certa
adunanza, un giovane non si levò di seggio per onorar-
lo, e disse: Non generasti ancora chi, quando che sia,
levandosi sia per onorar me.

Domandando alcuno, perchè avea per legge ordinato che le donzelle si maritassero senza dote, rispose: Acciò per povertà non sieno alcune lasciate senza marito, e per ricchezza non sieno troppo desiderate: ma riguardando ciascuno al costume della donzella faccia l'elezione della virtù; e per questo ancora cacciò dalla città ogni liscio e abbellimento.

Avendo determinato il tempo del maritarsi agli uomini e alle donne, a chi di ciò volea saper la cagione, così rispose: Affinchè i parti generati in età perfetta diventino robusti.

A chi si maravigliava, che avesse vietato il dormire insieme agli sposi, e ordinato che il marito la maggior parte del giorno conversasse co' suoi compagni, e le notti intere si riposasse, ed usasse con la moglie di nascosto, e con avvertenza di non esser veduto, così rispose: Acciocchè mantengano le membra forti, non si sazino giammai, e sempre sieno nuovi nell'amare, e producano figliuoli più robusti.

Rimosse dalla città ogni sorta di profumi, come corruzione e peste dell'olio, e l'arte de' tintori come adulazione de' sensi.

A tutti gli artefici che s'impiegavano in fare ornamenti ed abbellimenti pel corpo, interdisse l'abitare in Sparta, perchè con dannoso mestiere corrompevano l'arti vere e buone.

Era in quei tempi sì grande l'onestà delle donne, e tanto eran lontane dall'agevolezza d'essere svelte, come poi si conobbe, che l'adulterio era tenuto per cosa incredibile. Ed a questo proposito si recita ancora un

detto di Geradate molto antico fra gli Spartani, il quale addomandato da uno straniero che pena si desse agli adulteri appo loro, non veggendo che Licurgo n' abbia trattato in alcuna sua legge, così rispose: Non si trova o amico, nessun adultero nella città nostra. Ma riducendo colui: E se si trovasse? Soggiunse Geradate (1): Come vuoi che in Sparta sieno adulteri, ove le ricchezze, le morbidezze, gli abbellimenti non sono in pregio, alcuno, e sono riverite la vergogna di mal fare, la modestia, e l'obbedienza a' lor superiori?

A chi giudicava convenirsi riformar la città a stato popolare, rispose: Comincia tu medesimo il primo a metter questo governo in casa tua.

Domandando alcuno, perchè avea ordinato sacrificj sì semplici e piccoli, rispose: Affinchè non cessiamo giammai d'onorare la Divinità.

Avendo lasciato a' cittadini quegli esercizi del corpo solamente ove non si distende la mano (2), fu chi volle saperne il perchè; ed egli rispose: Affinchè niuno d'essi s' avvezzi nelle fatiche a mancare, e straccarsi.

(1) I comentatori osservando che il testo qui è mutilato lo supplirono colle seguenti parole tratte dalla vita di Licurgo: *Soggiunse Geradate: Sarebbe condannato a dare un toro; che stando sul Taigeta potesse bere nell'Eurota. Ma sarebbe egli possibile, disse l'altro, di trovare un toro di sì prodigiosa grandezza? Di piuttosto, riprese Geradate, come vuoi che in Sparta ec. (V. Hut. e Ric.)*

(2) In alcuni giuochi il vinto confessava la superiorità del suo rivale distendendo la mano. Allora poi il pubblico decretava se il vincitore usando del suo diritto doveva ucciderlo o no. (A.)

Domandando alcuno perchè sì spesso facesse mutare gli alloggiamenti, disse: Per nuocere più a' nimici.

Domandando un altro perchè avesse vietato ai suoi l'assaltare le torri e altre muraglie, tal ragione n'addusse: Acciocchè da donna, da fanciullo, od altro uomo vile non sieno uccisi i soldati valorosi.

I Tebani gli domandarono consiglio intorno al sacrificio e compianto che costumano di fare in onore di Leucotea (1), ed egli così li consigliò: Se pensate che sia Dea non piagnete, se la credete mortale non le sacrificate, come s'usa fare agli Iddii.

A' cittadini che dicevano, come ci difenderemo dalle scorrerie de' nimici? così rispose: Se sarete poveri, e non appetirà l'uno d'aver più dell'altro. E ad altri che gli ragionavano delle mura, soggiunse: Non è senza mura quella città che si trova cinta e coronata d'uomini, e non di mattoni. Erano gli Spartani diligenti in ornarsi la chioma rammemorandosi di certe parole di Licurgo, che la chioma mostrava i belli esser più vaghi, e i sozzi rendeva più terribili. Comandava che volti in fuga, e vinti i nimici nelle lor guerre intendessero a seguirarli fino a che si fusse stabilita la vittoria, e poi si ritirassero; dicendo non essere azione degna d'uomo Greco uccidere i fuggenti, ma ben profittevole: perchè sapendo i combattenti il loro costume di risparmiare la vita a chi cede, e dar la morte a chi fa testa, giudicano più utile il fuggirsi che l'opporli.

(1) Gli antichi ebbero parecchie divinità di questo nome. Qui trattasi di Ino figliuola di Cadmo e moglie di Atamante, la quale si precipitò nel mare per sottrarsi alle furie del marito. (V. Dante Inf. c. xxx, v. 1 e 25.)

Domandando alcuno perchè vietava lo spogliare i corpi de' nimici morti, disse : Affinchè chinati alla preda delle spoglie non mettano in non calere la battaglia, e mantengano insieme la povertà e l'ordinanza (1).

Lisandro.

Lisandro, avendogli Dionisio mandato due nobili vestimenti, e confortandolo a pigliare quello che più gli piacesse per portar a sua figlia, disse che ella scerrebbe il migliore da per sè; e presili tutti e due partissi.

Questo Lisandro divenuto molto astuto, conduceva a fine la maggior parte de' suoi affari con inganno, e credendo non essere altra giustizia che l'utile, nè altra onestà che il suo profitto, ben confessava il vero esser migliore della menzogna, ma che il valore e il pregio così dell'una, come dell'altra dovea pesarsi con la bilancia dell'utile.

A chi lo biasimava che terminasse il più di sue imprese con frode ascosa, e non mai palese, atto non degno d' Ercole, ridendo rispondeva: Ove non arriva la pelle del leone si rappezzi con quella della volpe.

Riprendendolo altri ch'avesse rotto il giuramento fatto in Mileto, diceva che si conviene ingannare i fanciulli con gli aliossi, e gli uomini co' giuramenti.

Avendo con improvviso assalto rotto l'esercito degli Ateniesi vicino al fiume Ego, e strettili con la fame, li costrinse ad arrendersi alla sua mercè, e scrisse agli Efori : Atene è presa.

(1) La storia giustifica questa precauzione; perocchè le spoglie di Mardonio portarono a Sparta il primo germe della corruzione. (Ric.)

Litigavano i Lacedemoni con gli Argivi de' confini, i quali dicevano d' aver migliori ragioni. Allora Lisandro tirata fuori la spada, disse: Qualunque possederà questa, meglio disputerà de' confini.

In passando pel territorio de' Beozj vide che stavano fra 'l sì e 'il no, e neutrali; e mandò chi domandi se vogliono ch' e' passi per la loro campagna con le picche ritte, o basse. (1)

Usando un Megarese in certo comune consiglio della Grecia troppa licenza di parlare contra di lui, disse: O straniero, le parole tue hanno mestieri d'una città. Ribellati che furono i Corintj, passando vicino alle mura di loro città, vedeva gli Spartani assai freddamente muoversi all' assalto; ma saltando fuori de' fossi della muraglia una lepre, piglia occasione di così parlare: Non vi vergognate, o Spartani, ad aver temenza di questi nimici, i quali per pigrizia lasciano dormir le lepri sotto le mura?

Era in Samotracia per aver dall' Oracolo certa risposta, e diccagli il sacerdote che palesasse arditamente il più reo misfatto di sua vita. A cui risponde: Se' tu che mi comandi questo, o pure sòno gli Iddii? Gli Iddii (disse il sacerdote). Ritirati dunque indietro (rispose Lisandro), e dirollo agli Iddii se me ne domanderanno.

Un Persiano domandò qual sorte di governo più lodasse: Quello (rispose) che proporzionatamente riguiderdona i valorosi e i codardi.

Ad uno che diceva di lodarlo e difenderlo così ri-

(1) A significare che passerebbe anche a mal grado di loro. (A.)

spose: Ho due buoi alla mia villa, i quali ancorchè egualmente si tacciano, so nondimeno appunto quale d'essi si stia in ozio, e quale lavori. (1)

Oltraggiandolo alcuno con ingiuriose parole, non disse se non questo: Seguita, e spasseggia pure, o forestieretto; di' pur via quanto puoi, e non lasciar nulla, affinchè se fusse possibile ti purghi e sgravi di quei mali, di cui apparisci pieno.

Non guari dopo poi che fu morto surse qualche discordia fra' confederati de' Lacedemoni; onde venne Agesilao in casa di Lisandro per veder certe lettere scritte a tal proposito, che teneva appresso di sè: fra le quali trovò un libro appartenente alla Repubblica, e si trattava in esso che si dovea levare il regno della famiglia degli Euriprotidi, e degli Agidi (2), e rimmetterlo liberamente ne' cittadini, e far l' elezione fra gli ottimati, affinchè si desse quell'onore non a'nipoti d'Ercole, ma a chi fosse simile in virtù ad Ercole, con la quale egli s' acquistò onori divini. Agesilao fu d'animo di pubblicare questo discorso, e mostrare che era diverso da quello ch'uomo si credea, ed ancora per mettere in sospetto quelli ch'erano stati amici di Lisandro. Ma narrasi che Cratide, allora principale fra gli Efori (3), dubitando che tal discor-

(1) Conferma quella sentenza, che il beneficio dee apparir per sè stesso, non per le parole di chi lo fa. (A.)

(2) Lo Xilandro corregge *Euritionidi ed Agiadi*, e così pure trovasi in Plutarco nella Vita di Lisandro. Il Wytttenbach vorrebbe si leggesse: *Euripontidi*. (Hut.)

(3) Il Ricard vorrebbe dedurre da questa espressione che ciascuno degli Efori fosse successivamente presidente del collegio.

so non persuadesse i cittadini, avvertì Agesilao, e disse che non punto era mestieri disotterrare Lisandro, ma piuttosto in compagnia risotterrare il suo discorso astutamente e artificiosamente composto affine di persuadere.

Gli Efori puniron quelli che aveano vagheggiate le sue figliuole con intenzione di pigliarle per mogli, e poi quando fu morto le rifiutarono per povertà: perchè stimandolo ricco l'aveano in vita onorato, ma conoscitolo giusto e virtuoso, poi per cagione di sua povertà non ne fecero stima.

Namerte.

Namerte mandato ambasciadore, era da alcuno di quelli a cui fu mandato, riputato felice per avere molti amici: onde domandò se avea certa prova da conoscere d'aver molti amici; e cercando un altro di saperlo, rispose: L'infelicità. (1)

Nicandro.

Nicandro sentendo che gli Argivi dicean male di lui, disse: Adunque patiscon la pena dicendo male degli uomini buoni.

Domandando alcuno perchè gli Spartani portassero lunga la chioma e la barba, rispose: Perchè questo è il più vago ornamento dell'uomo, e che costa meno, ed è suo proprio.

Dicendo un Ateniese: Troppo, o Nicandro, vi di-

(1) Forse meglio: Domandò se avea qualche mezzo o prova con cui conoscere se l'uomo ha molti amici. E dicendo l'altro, che ben bramerebbe di averla, rispose: Colla infelicità. (A.)

lettate dell' ozio , così rispose: È vero; ma non però riponghiamo nostro studio e cura , come fate voi , in cosa vana. (1)

Pantoeda.

Pantoeda ambasciadore in Asia , quando alcuni gli mostrarono un' alta e forte muraglia , disse : Certo , o stranieri , che questo è bel serraglio da donne.

Disputando alcuni filosofi nell' Accademia di concetti gravi domandarono Pantoeda: Quali ti sembrano questi discorsi? Ed egli rispose: Buoni e virtuosi , ma di nullo giovamento , se non gli usate nell' opera.

Pausania di Cleombroto.

Pausania , figliuolo di Cleombroto , agli abitanti di Delo che disputavano della signoria di quest' isola con gli Ateniesi , e dicevano che secondo il precetto delle loro leggi , le donne non partorivano nell' isola ; nè vi si sotterravano i morti , così rispose : Come può esser questa la patria vostra , nella 'quale non è nato , nè sarà seppellito alcuno di voi?

Sollicitandolo gli sbandeggiati d' Atene a guidar l' esercito contra gli Ateniesi , e dicendo ch' essi soli gli fecero le fischiate quando fu dichiarato vincitore nei giuochi Olimpici , così rispose: Chè pensate che sieno per fare quando faremo loro male , se quando li benefichiamo ci fanno dietro le fischiate?

Domandò alcuno perchè avesser fatto lor cittadino

(1) Forse dovrebbe dirsi *in cose vane* , mordendosi qui in generale la leggerezza degli Ateniesi. Se poi si reputa necessario il singolare , può credersi che Nicandro alluda all' eloquenza studiata in Atene , e spregiata dagli Spartani. (A.)

il poeta Tirteo ; rispose : Affinchè non si possa dire , che uno straniero sia stato nostro capitano (1).

Ad uno debole di corpo , che consigliava a muover la guerra a' nimici per mare e per terra, disse: Vuoi tu spogliarti, e mostrarci chi sei tu che ci consigli a muover l'armi?

Ammirando alcuni la valuta e spesa delle spoglie de' barbari e lor vestimenti, disse: È meglio esser uomo di valore, che possedere 'arnesi di valuta.

Dopo la vittoria avuta da' Greci contra i Medi appresso Platea, comandò che gli fusse portata avanti la cena ordinata da' Persiani, la quale veggendo molto sontuosa disse: Per Dio era goloso il re di Persia, che avendo tante vivande, veniva a mangiare il nostro grosso pane!

Pausania di Plistanacte.

Pausania, figliuolo di Plistanacte, a un certo che gli domandava per qual cagione non era lecito agli Spartani rimuovere alcuna legge antica, rispose: Perchè conviene che le leggi sieno padrone degli uomini, e non gli uomini delle leggi.

Perchè egli stando confinato in Tegea lodava i Lacedemoni, fu chi domandò: Perchè adunque non dimorasti in Sparta, e ti fuggisti? Al quale così rispose: Perchè i medici non hanno in costume di dimorare appresso a' sani, ma intorno a' malati (2).

(1) Tirteo Ateniese era venuto a Sparta nella seconda guerra Messenica in qualità di capitano.

(2) Vuol dire che i Tegei, corrotti com'erano, avrebbero avuto mestieri della severa disciplina di Sparta. (Ric.)

Domandando alcuno del modo da tenersi in disfare i Traci, così rispose: Se faremo elezione di valoroso capitano.

Guardavalo e consideravalo un medico, e dopo averlo ben considerato disse: Non hai male alcuno. A cui rispose: Perchè non mi servo di te per medico.

Riprendendolo alcuno de' suoi amici perchè avea detto male d'un medico senza averne sperienza, o ricevuto da lui ingiuria, disse: S'io n'avessi fatta la prova, oggi non sare' vivo. E soggiugnendo il medico: Se' pure invecchiato, rispose: Perchè non mi sono servito di te per medico. Diceva finalmente ottimo essere quel medico che non lasciava consumare i malati, ma ben tosto gli seppelliva.

Pedareto.

Pedareto ad uno de' suoi soldati che disse, l'esercito de' nimici è molto numeroso, così rispose: Adunque ne riporteremo maggior gloria, perchè più ne uccideremo.

Veggendo uno per natura delicato, ma lodato dai cittadini per bontà, disse: Non conviene lodare gli uomini somiglianti alle femmine, nè le femmine che somiglino uomini, se già non è la donna stretta da qualche necessità.

Non essendo ricevuto nel consiglio de' Trecento (che era il primo onore che dava la città) mostrando gran gioia in volto, e sorridendo si partì di consiglio. Richiamandolo gli Efori, e domandando perchè ridesse, rispose: Perchè mi rallegro che la mia patria abbia trecento cittadini migliori di me.

Plistarco.

Plistarco, figliuolo di Leonida, a chi domandò per qual cagione non avesser preso il cognome della famiglia da' primi re, rispose: Perchè essi vollero più tosto esser guida che re, e gli ultimi fecero il contrario. (1)

Adducendo un procuratore sempre qualche motto ridicolo, disse: Non rifinirai, o amico, di raccontar continue beffe, per non diventar tu il riso di tutti, come fanno in fine i lottatori, che per continovo lottare diventano buoni lottatori. (2)?

Dicendogli un giorno alcuno, che un maldicente lo lodava, disse: Maravigliomi, se già non gli è stato detto ch'io son morto; perchè non mai gli verrebbe fatto di dir bene di persona viva.

Plistanacte.

Plistanacte, figliuolo di Pausania, ad un oratore Ateniese, che nominava gli Spartani rozzi, disse: È vero, perchè noi soli non abbiamo appreso da voi male alcuno.

Polidoro.

Polidoro, figliuolo d'Alcamene, al nimico suo che sovente il minacciava, così disse: Non t'accorgi che da te stesso con le minacce consumi la maggior parte della vendetta?

(1) L'oscurità che qui si trova nell'Adriani appartiene al testo, a cui non apportarono luce sufficiente neppure gl'interpreti posteriori.

(2) *Non temi, amico, con quel tuo continuo beffeggiare altrui, di diventare il riso di tutti, come coloro che si esercitano sempre alla lotta in fine diventano lottatori?* (A.)

Menando l'esercito Spartano contra Messehe, fu chi domandò se avea buon cuore di combattere contra' fratelli: No (disse egli), ma vo in una provincia, che non s'è ancora divisa.

Essendo un'altra volta interamente in battaglia ordinata stati disfatti gli Argivi, dopo il combattimento de' trecento con trecento (1), gli amici confederati lo confortavano a non lasciare andare l'occasione, ma che assaltando la muraglia pigliasse la città, il che sarebbe molto agevole, essendo morti gli uomini, e le donne abbandonate. A' quali egli rispose: Tornami a gran gloria l'aver vinto i nimici combattendo del pari, ma non tengo cosa giusta ad un che combatte per difesa de' confini il desiderar di pigliar la città, ed io andai per ricovrar la campagna, e non per occupar la città.

Domandato perchè gli Spartani sì arditamente esponevano le loro persone a' pericoli della guerra, rispose: Perchè impararono non a temere, ma a riverire i capitani.

Policratida.

Policratida essendo in compagnia d'altri ambasciatori, a' capitani del re di Persia, i quali gli domandarono se eran venuti di lor propria volontà, o pure mandati per ordine del Comune, disse: Se conseguiremo quel che desideriamo saremo mandati per ordine pubblico, se no diremo d'esser venuti privatamente.

(1) Questa battaglia di cui parla Erodoto nel libro primo avvenne sotto il regno di Teopompo. (Ric.)

Sebida (1).

Sebida, dicendo alcuni poco avanti alla battaglia Leuttrica, che quel giorno mostrerebbe chi sarà uomo di valore, rispose: È adunque da tener gran conto di tal giorno, se ha possanza di mostrare chi è uomo valoroso.

Soo.

Soo dicesi che era un tratto assediato da' Clitorj in luogo molto aspro e senz' acqua: fece accordo di render la terra, se tutti in sua compagnia promettevano di bere alla fontana propinqua ben guardata dai nimici. Fatto, e con giuramento confermato l'accordo aduna sua gente, e dichiara di cedere il regno a chiunque s' astenesse dal bere. Non potendo adunque alcuno tollerare la sete, e tutti datisi al bere, egli dopo tutti sceso, e spruzzato di fuori un po' d' acqua, in presenza de' nimici scorre la campagna, e non la rende altrimenti, come aveva promesso, allegando ch' egli solo non avea bevuto.

Teleclo.

Teleclo a chi disse che suo padre diceva male di lui, rispose: Se non avesse di che, non direbbe.

Dolendosi il fratello perchè i cittadini non trattavan seco come con lui, essendo pur nato dal medesimo padre e madre, ma più ruvidamente, rispose: Non sai sopportare le ingiurie, ed io sì.

Domandato perchè si costumasse appresso loro che i giovani si levassero di lor seggio quando passavan i

(1) Lo Xilandro osserva, non trovarsi nella storia menzionato alcun Sebida, ma sibbene un Febida. (Hut.)

vecchi, rispose: Affinchè facendo onore a chi loro non appartiene niente, maggiormente riveriscano lor padre e madre.

Domandando uno quanto fusse il suo avere, rispose: Non più di quello che basta.

Carillo (1).

Carillo addomandato perchè *Licurgo* avesse fatto sì poche leggi, rispose: Perchè ha bisogno di poche leggi colui che non parla molto (2).

Domandando un altro perchè guidassero in pubblico le donzelle svelate, e le maritate coperte, rispose: Perchè le donzelle deono trovarsi il marito, e le maritate conservarsi a quelli che hanno.

Un Iloa (vilissima persona) si portava seco troppo arditamente; onde disse: Se non fossi adirato, t'arei ucciso.

Domandando alcuno qual fusse l'ottima maniera di governo, rispose: Quella nella quale molti cittadini senza sedizione contendono infra loro della virtù.

Cercando uno perchè tutte le immagini degli Iddii appresso gli Spartani erano armate, rispose: Affinchè non attribuiamo agli Iddii gli obbrobri e vituperii che per codardia si dicono agli uomini: nè i giovani disarmati porgano preghiere e voti agli Iddii.

VARJ APOFTEGMI DI PRIVATI ED OSCURI SPARTANI.

Dissero gli Spartani agli ambasciatori di Samo che

(1) Il Wytenbach osserva che meglio direbbesi *Carilao*. (Hut.)

(2) Si sa che gli Spartani parlavano assai poco.

avean fatta troppo lunga diceria : Siamoci dimenticati di quel che diceste avanti ; l' ultima parte non abbiamo compresa , perchè ci scordammo del principio.

A' Tebani che in certa disputa arditamente contradicevano così risposero : Bisogna avere o men di cuore, o più di possanza.

Uno Spartano addomandato perchè avesse la barba lunga, rispose: Perchè veggendomi i capelli canuti non faccia azione indegna di mia grande età.

Lodando alcuno certi come valorosi combattenti, il buono Spartano ode, e risponde: A Troja (1).

Un altro, udito che in alcun luogo s' usava di forzare i compagni a bere dopo cena, disse: Son eglino ancor forzati a mangiare?

Avendo Pindaro in una sua canzone nominata Atene sostegno della Grecia, rispose lo Spartano: Cadrà la Grecia se è sostenuta da tal pilastro.

Avendo uno veduto in una tavola di pittura certi Spartani scannati dagli Ateniesi, disse: Son valorosi gli Ateniesi. Rispose lo Spartano: In pittura.

Ad uno che si pigliava piacere di sentir dir male e calunniare, disse l'ingiuriato Spartano: Non porger più gli orecchi contra me.

Ad uno che essendo per pena ben battuto, gridava: Errai contra mia voglia; rispose lo Spartano: E contra tua voglia ancora ricevi il gastigo.

Vedendo alcuni in disparte sedere sopra certe seg-

(1) Forse per mordere i degenerati, discendenti da quei celebri Greci antichi.

giole, disse: A Dio non piaccia ch'io segga quivi, ove non s'usa rizzarsi al più vecchio.

Alcuni di Chio passando per la città di Sparta dopo cena, vomitarono nell'udienza degli Efori, e lasciarono le reliquie del ventre sopra i seggi dove sedevano gli Efori. I quali primieramente con diligenza cercarono chi avesse fatta tal disonestà, e se fossero per avventura abitanti della città. Ma inteso che ebbero, esserc stati i Chii, fecero pubblicamente bandire: Che concedevano licenza a' Chii d'usare ogni sorte di disonestà.

Veggendo uno Spartano le mandorle secche venderi più il doppio, disse: Son forse in questa contrada le pietre sì rade?

Avendo un altro pelato un lusignuolo, e trovata sì poca carne, disse: Non sei altro che voce e penne.

Veggendo un Lacone Diogene Cane nel cuor del verno abbracciare una statua di bronzo, domandò se gli faceva freddo, e dicendo di no, soggiunse: Che gran cosa adunque è quella che fai?

Rimproverando un altro la viltà e codardia ad uno di Metaponto che dieeva: Noi posseggiamo pur molto dell'altrui terreno, replicò lo Spartano: Adunque non solo siete vili, ma ancora ingiusti.

Un forestiero impianellato reggendosi sopra una gamba sola disse allo Spartano: Non credo che tu stessi sì lungo tempo ritto, com'io sopra un piede. Risponde lo Spartano: Nò certo, ma non è oca che non faccia altrettanto.

Vantandosi alcuno d'esser buono oratore, disse lo

Spartano: Certo che non fu, e non sarà giammai arte, che non sia congiunta con la verità.

Disse un giorno un Argivo: Abbiamo nella nostra città molte sepolture di Spartani. Rispose lo Spartano: Non ne abbiamo già noi alcuna degli Argivi; volendo dire che i suoi armati avevano spesso scorso il terreno d'Argo, e gli Argivi non giammai quel di Sparta.

Un prigioniero di guerra si vendeva, e diceva il banditore: Io vendo uno Spartano. Allora gli serrò la bocca con le mani, e disse: Di' purc' un prigioniero.

Lisimaco addomandò un suo soldato, s'egli era Iloto (cioè uno della più bassa plebe) Credi tu, rispose, che uno Spartano venisse al tuo soldo per quattro oboli il giorno?

Quando i Tebani, vinti a Leuttra i Lacedemoni, passarono fino al fiume Eurota, uno d'essi vantandosi disse: Dove son questi valorosi Spartani? Rispose un lor prigioniero Spartano: Non ci sono; chè se fosser presenti, non sareste voi venuti qua.

Quando gli Ateniesi diedero la loro città agli Spartani, chiedevano che lasciassero loro goder Samo. Rispondono gli Spartani: Non essendo vostri, cercate di signoreggiare altrui? Onde ne nacque il proverbio: Chi non è padrone di sè stesso vuol Samo.

Avendo i Lacedemoni presa per assalto una città, dissero gli Efori: È perduto l'esercizio de' nostri giovani, perchè più non saranno competitori e gareggianti.

Promettendo il loro re d'atterrare insino da' fondamenti una città che spesso fiate aveali molestati, gli

Spartani non vollero col dire : Non si levi affatto , nè si tolga la pietra , ove s' aguzza il cuore de' giovani.

A' giovani che s' esercitavano alla lotta non assegnavano maestri, affinchè fosse emulazione non d' arte e maestria ma di virtù e di valore : onde Lisandro quand' o gli fu domandato come Carone l' avesse vinto , rispose : Con astuzia.

Filippo quando traversò la loro campagna , scrisse loro se volevano che passasse come amico , o come nemico. Tutti ad una voce gridarono : Nè l' un , nè l' altro.

Avendo mandato (un) ambasciadore ad Antigono figliuolo di Demetrio lo condannarono, perchè in ragionando l' avea nominato re ; ancorchè in un gran carco ne avesse da lui riportato per donativo un medimno di grano per testa a tutti i cittadini.

Avendo un reo cittadino proposto un buon consiglio , lo ricevettero , ma lo tolsero a lui , e l' appropriarono ad un altro che era vissuto onoratamente.

Per un contrasto nato fra due fratelli condannarono il padre , perchè avea dispregiato la discordia de' figliuoli.

Condannarono un cantore straniero , perchè con le dita sonava la cetra (1).

Vennero alle mani due giovanetti ; l' uno d' essi diede ferita mortale all' altro con una falce. I compagni veggendolo morire promettevano di farne vendetta , ed ammazzare chi l' avea così colpito. No (rispose egli) ,

(1) Anticamente suonavasi col plettro. Questa condanna procede dalla Spartana severità che abborriva ogni imitazione.

perchè non è giusto, ed io avrei fatto il somigliante se fossi stato il primo a ferire, e valoroso.

Un altro fanciulletto, nel tempo che era lecito ai giovani nobili imbolare ciò che potevano, purchè non fossero sorpresi sul fatto (chè ciò era gran vergogna), tolse a serbare una golpe viva, che i suoi compagni avevano imbolata. Venne ch' l'avea perduta a cercarne. Subito la cuoprè col manto per nasconderla. La bestia tenuta stretta si risente, e gli rode le costole fino all'interiora, ed egli non fa motto per non palesarsi. Come il creatore fu partito, i compagni veggono la gran sofferenza, e ne l'accusano, dicendo esser meglio appalesar la golpe, che nasconderla con rischio di morte. Alle quali parole rispose: Anzi è meglio morire con tutti i dolori, che scuoprire per viltà di cuore il furto, e disonoratamente salvare la sua vita.

Certi per viaggio riscontraro alcuni Spartani; e dissero: Aveste ventura; non ha guari che quindi partirono assassini. Anzi (risposero) per lo Dio Marte furon essi avventurati a non darci nelle mani.

Domandatò uno Spartano che arte sapesse, rispose: Esser libero.

Un giovanetto Spartano prigioniero del re Antigono, e venduto, in ogni comandamento ubbidiva il compratore, che giudicasse convenirsi a gentiluomo. Ma avendogli un giorno comandato che gli portasse l'orinale, nol sostenne, e disse: Non servirò. Rizzossi il padrone, ed egli salito sul tetto disse: Ben ti farò accorgere qual servo comprasti; e gettatosi a terra morì.

Un altro essendo venduto, quando sentì dire al

compratore: Sarai uomo dabbene se ti comprerò? risponde: Ed ancora se non mi compri.

Un altro pur prigioniero, e in sul vendersi sentendo dire al banditore: Io vendo' uno schiavo, risponde: Scellerato, di' un prigioniero di guerra.

Uno Spartano avendo nello scudo per impresa una mosca non maggiore della mosca naturale, sentì dire ad alcuni che se ne ridevano, che l'avea fatta così piccola per istarsi sconosciuto, e risponde: Anzi l'ho fatta così per essere più palese, perchè m' accosto sì al nimico, che l'impresa mia è ben veduta dal nimico quanto è grande.

Un altro, vssendogli mentre che era a mensa portata la lira, disse: Non è cosa da Spartano il vaneggiare.

Uno Spartano domandato se la via che guida a Sparta era sicura, rispose: Secondo come l'uomo vi va; perchè chi vi passa come liono è maltrattato: ma le lepri lasciamo stare all' ombra.

Fu uno che in certa presa di lotta fu stretto pel collo, e in vano faticando atterrato; e nel cadere sentendo mancar le forze, mordeva il braccio dell'avversario. Disse l'altro: Tu mordi come le donne? No (rispose), ma come i leoni.

Uno zoppo, perchè andando alla guerra era scherzato, disse: Non vuol la guerra chi fugga, ma chi stia fermo, e mantenga l'ordinanza.

Un altro ferito di freccia esalando l'anima disse: Non mi curo di morire, ma per le mani d'atchiere effeminato (1), quando non mostrai ancora atto di valor.

(1) *Non mi duole la morte, ma sì che muoio per le mani ec. (A.)*

Essendo un altro venuto nell' osteria per alloggiare, diede all' oste certa vivanda. Domandò l' oste olio e cacio per acconciarla. Rispose lo Spartano: Se avessi avuto del cacio, credi tu ch' i' comprassi la vivanda? (1)

Ad uno che diceva Lampis d' Egina esser felice perchè era padrone di molti navilj, rispose lo Spartano: Non tengo conto di quella felicità che sta appiccata alle corde.

Avendo detto alcuno ad uno Spartano: Tu ne menti, rispose: Noi siamo liberi (2); ma gli altri quando non dicono il vero sono castigati.

Avendo un altro più volte, e in più modi provato di tener ritto un corpo morto, alla fine non poté, e disse: Certo bisogna che vi sia dentro qualche cosa.

Tinnico valorosamente soffrì la morte di Trasibulo suo figliuolo, e gli fu fatto un tale epigramma. Trasibulo disanimato torna a Pitana nello scudo con sette ferite ricevute dagli Argivi, e tutte le mostra nel petto. Il vecchio Tinnico ponendolo sopra la catasta tutto lordo di sangue, disse parole tali: Piangano i codardi: io senza lagrime, o figliuolo, seppellirò te che se' mio, e Spartano.

Versando lo stufajuolo sopra l' Ateniese Alcibiade molt' acqua, disse lo Spartano: Che vuol dir questo?

(1) È questa una prova di frugalità.

(2) *Perchè noi siamo liberi.* Il Ricard traduce tutto al contrario, non senza un bellissimo concetto: *Alcuno domandò ad uno Spartano, perchè a Lacedemone non si diceva mai il falso. Rispose: Perchè siamo liberi: ma gli altri debbono tremare di dire il vero. (A.)*

Forse ne versi assai perchè non è netto, e molto lordo?

Quando Filippo scorse la campagna Laconica, e pareva che tutti gli Spartani fosser perduti, disse ad un di loro: Che farete ora, o Spartani! Che altro (rispose) se non morire gloriosamente? perchè noi soli in Grecia imparammo ad esser liberi, e non servir giammai a persona.

Dopo la sventurata rotta d' Agide, quando Antipatro chiedeva cinquanta fanciulletti per ostaggi, disse Eteocle Eforo non volerli altrimenti dare, acciocchè non apprendessero costumi malvagi, smarrita la paterna disciplina, senza la quale non potrebbero esser cittadini; e che darebbe due tanti più di vecchi e donne, se gli voleva. Ma minacciando pure di farli patire gravissimi danni, se non ricevea tal condizione, tutti ad una voce risposero: Se ci comandi cose più gravi della morte, noi morremo tanto più agevolmente.

Un vecchio avvolontato di vedere i giuochi che si celebravano in Olimpia, non avea ove sedere, e qua e là scorrendo ricevea molte ingiurie ed oltraggi, e niuno lo volea ricevere. Arrivato che fu al luogo ove sedcano gli Spartani, tutti i giovanetti si rizzarono, e molti uomini fatti gli cedevano il luogo. Tutta l'assemblea con lieto scoppiettar con mano lodò questa buona creanza, e il vecchio crollando la canutà chioma, e la bianca barba, con le lagrime in sugli occhi così disse: O Dio, come sono i costumi corrotti! Tutti i Greci conoscono il bene, e solo vi s'appigliano i Lacedemoni. Dicesi ancora che ciò avvenne in Atene nella

festività solenne ch' essi appellano Panatenea (1). Sbeffavano gli Attici un vecchio, e come se lo volesser ricevere lo chiamavano, e venuto che era lo scacciavano. Passato ch' e' fu quasi dianzi a tutti gli altri, viene avanti a' seggi de' Lacedemoni, i quali tutti rizzandosi in piè gli offeriscono luogo fra essi. Il popolo si compiacque di questo fatto, e lietamente romoreggiò con gran dimostranza d' averlo approvato. Disse allora uno Spartano: Certo conoscono gli Ateniesi il bene, ma nol fanno.

Un mendico domandò la limosina ad uno Spartano, il quale risponde: Se te la do andrai più mendicando, e il primo che te la diè fu cagione di tale sconvenevolezza, che ti fecé diventare un paltoniero.

Uno Spartano veggendo chi limosinava per gli Dii, disse: Nulla stimo gli Iddij più poveri di me.

Un altro scoperto che ebbe l'adultero con la sua moglie brutta, disse: Infelice, qual necessità ti costrinse?

Udendo un altro un Oratore che componeva periodi, e faceva lungo traino di parole, disse: Valcut' uomo è quegli che senza proposito sì ben gira e volge la lingua!

Venuto alcuno a Sparta, e veduto l'onore che rendevano i giovani a' vecchi, disse: In Sparta solamente è buona cosa l'invecchiare.

(1) Le feste Panatenee celebravansi in Atene per onorarne Minerva. Prima di Teseo erano solo di Atene, e dicevansi *Atenee*, ma fatte poi comuni a tutti gli abitanti dell' Attica ricevettero il nome di *Panatenee*. (Ric.)

Interrogato uno Spartano come Tirteo fusse buon poeta, rispose: Bnono per aguzzare i cuori de' giovani.

Dolevano gli occhi ad un altro, e pure andava alla guerra; ondè gli dissero alcuni: Ove vai così malato; chè vuoi fare? Se altro non farò (rispose) almeno consumerò il taglio della spada del nimico.

Buri e Sperti Lacedemoni spontaneamente andarono a Serse re de' Persiani a patir la pena che per la risposta dell' oracolo avea meritata la loro città per avere uccisi gli araldi mandati loro dal soprannomato re. Venuti dunque alla presenza di Serse lo pregaro che in quel modo che volesse sopra le lor persone pigliasse la vendetta del comune oltraggio. Ma egli prese ammirazione di sì nobil pensiero; li liberò; e pregò che si dimorassero. Ed essi risposero: Come potremmo noi vivere qui lasciando la patria, le leggi, ed uomini sì fatti, che per morir per loro imprendemmo sì lungo viaggio? Ripregando pure, e replicando Indarno gran capitano del re; che sarebbero nel medesimo grado d'onore, in che erano i favoriti ed amici del re, soggiunsero: Sembraci che non sappi che cosa sia libertà, la quale non cambierebbe alcuno di sano intelletto col regno de' Persiani.

Uno Spartano pellegrinando pervenne in paese ove vide un antico amico suo, il quale il primo giorno lo sfuggì per non alloggiarlo, non avendo letti; ma provveduto alla dimane di tappeti e letti, l'accoglie magnificamente. Lo Spartano salito sopr' essi, e calpestandoli disse: Per cagione di questi non potei, non ch'altro, dormir sopra una stoja la notte passata.

Un altro venuto in Atene, e veduto i cittadini vender salumi e carne, ed altri appaltar le gabelle, e altri tenere a prezzo le meretrici, e fare altr'opere malvage, e credere che non sia al mondo cosa alcuna disonesta, tornò alla patria, ove i suoi lo domandarono, che cosa avesse considerato in Atene, e quali gli fosser paruti i costumi de' cittadini: I migliori del mondo (rispose) accennando per giuoco che tutto è onesto appresso agli Ateniesi, e non istimano atto alcuno indegno e sozzo.

Un altro domandato di non so che rispose: No. Il domandante disse: Tu ne menti. Vedi (rispose l'altro) se sei stolto, chè domandi quello che sai!

Vennero una fiata certi ambasciatori di Sparta a Ligdamis tiranno, il quale spesso differiva e prolungava il dar loro udienza, e fu detto in fine che si sentiva alquanto mal disposto. Risposero gli ambasciatori: Dite al vostro re che non siamo venuti per lottare, ma per ragionar solamente con lui.

Un sacerdote introducendo uno Spartano nelle cerimonie della religione domandò qual fallo più scellerato fusse consapevole a sè medesimo d'aver commesso. Il quale rispose: Questo sanno gli Iddii. Ma stringendolo pure, e ripetendo il sacerdote, dirlo conviensi in tutti i modi; lo Spartano ridomandò a lui: A chi bisogna dirlo a te, o a Dio? e soggiungendo il sacerdote: a Dio, rispose l'altro: Ritirati adunque.

Un altro passando di notte vicino a un sepolcro, imaginò di vedere un demone; corse con la lancia per ferirlo, e ritenuto il passo, disse: Ove fuggi, o anima, che due volte sei per morire?

Avendo un altro fatto voto di precipitarsi dalla pietra Leucade in mare, vi salì suso, e scoperta l'altezza si ritirò. Il che essendogli rimproverato, disse: Non pensava che questo voto avesse mestieri d'un altro voto maggiore. (1).

Uno Spartano nella battaglia alzato il braccio per ferire il nimico sentì sonare a raccolta, e non tira. Domandando uno perchè, avendo il nimico fra le mani, non l'avea ucciso, rispose: È meglio obbedire al mio capitano, che uccidere il nimico.

Essendo stato un altro d'essi vinto ne' giuochi olimpici, disse uno: L'avversario tuo fu più valoroso. No (rispose egli), ma più destro nell'atterrare il compagno.

(1) Quello cioè di non paventare la morte. (Ric.)



XVII.

ANTICHI ORDINAMENTI E COSTUMI DE' LACEDEMONI.

A ciascuno degli introdotti ne' pubblici conviti nominati Sissizj, uno de' più vecchi, additando le porte, dir soleva: Per questé non esce una sola parola.

Essendo molto approvato da essi il brodetto che chiamano nero, talchè i vecchi mangiandone non avean mestieri di carne, e tutta la lasciavano a' giovani, dicesi che Dionisio tiranno di Sicilia, per questa cagione sola, comperò un cuoco Spartano, e comandò che senza perdonare a spesa ordinasse tal vivanda. Gustatala adunque il re, incontanente la sputò. Dice il cuoco: O re, bisogna pigliar tal vivanda quando ti sarai esercitato alla Spartana, e lavato nel fiume Eurota (1).

Gli Spartani, beuto che hanno ne' Sissizj moderatamente, usano di ritirarsi alla casa senza lume; perchè

(1) Cicerone nel l. v, c. 34 delle Tusc. dice che ciò accadde nella città stessa di Sparta.

non è lecito portar lume per questa o per quell' altra strada, acciò s'avvezzino al bujo di notte a camminare arditamente e sicuramente.

Imparavano a leggere solamente per neccssità, e bandirono di lor paese non solo gli uomini, ma ancora i discorsi delle altre discipline ed arti: e tutto il loro studio fu in apprendere a ben obbedire, sopportar le fatiche, e nelle battaglie vincere o morire.

Non portavano camicia, ma sempre un solo e medesimo vestimento; erano lordi, come quelli che per lo più s' astenevano da' bagni e dalle unzioni.

I giovani dormivano insieme confusamente sopra letti fatti di foglie di canna nata sopra la riva del fiume Eutrota, che da loro stessi raccoglievano, e (ne) mozzavano le punte non col ferro, ma con le mani. Nel verno si mettevano sotto le frondi d'una pianta da loro nominata Licofonc (1), e le mescolavano con la canna, parendo che quella materia gettasse un po' di caldo.

Era lecito amar l' animo de' giovani nobili, ma il servirsi male di lor persone era riputata infamia; quasi s'amasse più il corpo che l'animo: talchè chi n'era accusato rimaneva infame per tutta sua vita.

Costumavano i vecchi domandare i giovani ove andassero, e a che fare? e colui che non rispondeva, o adduceva scuse, era sgridato; e chi non riprendeva il giovane ch'avesse in sua presenza commesso fallo, cadeva nella medesima pena che l'errante; e chi si sdegnava delle riprensioni, ne rimaneva svergognato.

(1) L' Hutten dice esser questa una pianta mal nota, di cui eziandio diversamente si riferisce il nome.

Se l' errante era sorpreso sul fatto, gli conveniva girare intorno un certo altare pur dentro alla città, e cantare una canzone in suo biasimo; che altro non inferiva se non la riprensione di sè stesso.

Ancora fu costume de' giovani non solo reverire i propri padri e obbedirli, ma ancora onorare tutti i vecchi, cedendo il luogo per le strade, rizzandosi avanti ad essi e fermandosi quando passavano. Onde ciascuno non solo era signore secondo l' usanza delle altre città, de' propri figliuoli, de' servi, e delle possessioni, ma ezian- dio di quelli del prossimo non meno che de' suoi; e gli usavano come comuni, e gli curavano come propri.

Se un fanciullo fusse stato gastigato, e rapportato al padre il fallo commesso, era disonore al padre se non aggiungeva nuovo gastigo; perchè per la comune disciplina credevano di non comandare cosa alcuna diso- neta a' figliuoli (1).

Imbolano i giovani ciò che possono di buono da man- giare, avvezzandosi ad ingannare destramente chi dor- miva, o con negligenza guardava le sue cose; e chi era carpito in sul fatto era ben battuto, e lo facevan digi- u- nare lungo tempo (2). Perchè era la cena loro molto parca acciocchè con l'industria discacciando la fame sieno forzati ad essere arditi ed astuti.

Generalmente l' effetto dello scarso cibo loro fu ordi-

(1) Forse meglio: *Perchè per le comuni loro istituzioni credevano che niuno potesse esigere dai giovanetti cosa alcuna che onesta non fosse.* (A.)

(2) In questo caso non si puniva già il furto, ma sì la poca destrezza del ladro, per la quale era stato sorpreso.

nato affinchè s' assuefacessero a non empierci giammai, e soffrir fame; perchè credevano esser più utili alla guerra se potevano portare la pena e il travaglio senza mangiare; e più contenti e temperati se potevano durar lungo tempo con poca spesa. In somma col non cercare sceltezza di vivande, ma col prendere qualsivoglia scarso cibo che fusse dato lor nelle mani, portavano credenza che i corpi si facessero più sani, e crescessero; perchè lo spirito non oppresso dal soverchio cibo li faceva sorgere in alto ed esser più vaghi, oltre che le complessioni gracili e pendenti al magro più obbediscono all' agilità delle membra, e per lo contrario i grassi e corpulenti per lo troppo peso resistono.

Studiavano nondimeno (1) in comporre e cantare alcune canzoni, le quali risvegliavano l'animo, ed ispiravano ne' cuori ardore e risoluta volontà di fare onorate azioni. La locuzione di esse era semplice e pura, ed altro non conteneva che lodi di coloro che erano vissuti generosamente, e morti per la patria, e perciò reputati beati; e simili i biasimi de' codardi e vili, come se fossero vissuti dolentemente e miseramente; e finalmente esortazioni e vanti di virtù convenienti all' età.

Perchè nella celebrazione d'alcune feste si facevano tre danze, secondo la diversità dell'età, quella dei vecchi cominciando diceva: Già fummo giovani e gagliardi; poi seguiva quella degli uomini fatti, e rispondeva: E

(1) Ἐκπύδαζον δὲ καὶ περὶ τὰ μίλη καὶ τὰς ἡδὺς καὶ ἄλλας ἡμέρας: Avevan poscia non minor cura in comporre e cantare alcune canzoni ecc. (A.)

noi siam tali se vuoi farne la prova; la terza de' giovanetti così cantava; E noi saremo molto più forti.

Le cadenze da loro usate ne' balli e nel marciare l'esercito in ordinanza a suono di tibia erano appropriate ad incitare il cuore alla fortezza, all'ardire, al dispregio di morte; perchè Licurgo congiunse la musica con l'esercizio della guerra, affinchè temperandosi il furor della guerra col piacer della musica facesse certa consonanza ed armonia. Onde il re avea per costume innanzi alla battaglia di far sacrificio alle Muse, acciò i combattenti avesser grazia di fare azioni gloriose, e degue di memoria illustre.

Non concedevano trasgredirsi le leggi della musica antica; onde Terpandro ancorchè osservatore dell'antichità, e miglior sonatore che fusse fra loro, e raro lodatore de' fatti eroici, fu nondimeno punito dagli Efori, e ruppero con un chiodo la sua cetera (1) perchè v'aggiunse una corda di più per dilettae colla varietà della voce. E ciò fecero perchè amavano il canto e le canzoni più semplici. E però sonando Timoteo a competeenza nella festa Carnia (2), uno degli Efori, preso il coltello, domandò se voleva che dalla destra, o dalla sinistra tagliasse le corde che n'eran più delle sette ordinarie:

Licurgo levò via ogni superstizione da' sepolcri, concedendo pure che i corpi si seppellissero nella città, e

(1) *E inchiodarono la cetera al muro: καὶ τὴν κίθαρα ἀντοῦ περιπαταλίσαν φέροντις.* (A.)

(2) Era una festa in onore di Apollo. (Hut.)

i sepolcri si facessero intorno ai templi; ma dichiarò che i morti non profanassero i luoghi (1). Non volle già che con essi si sotterrassero altro se non la veste vermiglia e fronde d'ulivo con le quali s'ornassero egualmente tutti. Ancora levò le iscrizioni de' sepolcri, i compianti e lamenti, e volle solo usarsi sopra i morti in battaglia.

Non era lecito ad alcuno far viaggio in provincia lontana, acciò non si riempissero de' costumi stranieri, e maniera scorretta di vita: e per la medesima cagione ordinò che si bandissero di Sparta tutti i forestieri, acciò, faccendovi concorso, non insegnassero a' suoi cittadini qualche vizio.

Qualunque cittadino avesse disprezzato l'istituzione de' figliuoli (2) perdeva i privilegj della città.

Dicesi ancora che qualunque forestiero si fusse sottomesso all'osservazione di questa disciplina, per decreto di Licurgo diventava partecipe della porzione ordinata da principio (3); ma non era già lecito il venderla.

Era usanza di servirsi degli schiavi del vicino, come de' proprj, quando se n'avea bisogno, e de' cani e dei cavalli quando non gli usava il padrone; ed in campagna parimente, se fusse venuto il bisogno ad alcuno di checchessia, era lecito aprir le case di qualunque, e

(1) Il testo: *περιτὶλαι δὲ καὶ τὰς μισερμούς, provide a impedire i cattivi effluvj.* (A.)

(2) Cioè, chi non avesse voluto sottoporre i propri figliuoli alla pubblica educazione. (Ric.)

(3) Si sa che Licurgo fondò la sua città col dividere il territorio fra tutti i cittadini.

portar via quel che faceva per te, e poi riserrare i luoghi onde lo pigliasti.

Alla guerra portavano manto vermiglio, perchè quel colore pareva dicevole ad uomo forte, e la somiglianza che ha col sangue porta non so che di terrore a quelli che non sono sperti; oltrechè non troppo agevolmente discerne il nimico se sei ferito, per la somiglianza del colore.

Quando vincevano i nimici con ingegno di guerra sacrificavano a Marte un bue, e quando a viva forza, un gallo; avvezzando i capitani ad essere non solamente forti di mano, ma eziandio destri d'ingegno (1).

Nelle preghiere che fanno agli Iddii chieggono di poter sopportare le ingiurie; ed era il loro prego, che Iddio donasse loro onore per ben fare, e nient'altro.

Adorano Venere armata, e formano le immagini degli Iddii, così maschi come femine, con la lancia in mano, come quegli che più degli altri amano la virtù militare (2).

Usano questo proverbio: Che la fortuna s'invochi con la mano distesa; volendo dire convenirsi invocare gli Iddii quando ci mettiamo a qualche impresa, e non in altro tempo (3).

(1) Con questa usanza si cercò senza dubbio di far sì che le battaglie riuscissero men sanguinose che si potesse. (Ric.)

(2) Altri spiega: *reputando che tutti gli Dei abbiano il valor militare: ὡς ἀπείτται τῇ πελικικῇ ἀριτῇ ἰχθύει.* (A.)

(3) Forse vuol significare, che indarno invoca la fortuna chi non s'adopera, e non fa quanto è in lui per ben riuscire nelle cose sue. Conformemente alla sentenza di Catone in Sallustio: *Non i voti nè le femminili preghiere impetrano dei Numi l'aiu-*

A' loro giovanetti mostravano la lor plebe ebbra per distornarli dal ber soverchio.

Usavano non picchiare alle porte di casa, ma chiamare di fuori.

Servivansi di rasoi non di ferro, ma di canna.

Non furono giammai spettatori di commedie, nè di tragedie, per non udire nè per giuoco, nè con gravità contradire alle leggi.

Archiloco nella medesima ora ch' arrivò in Isparta ne fu cacciato, perchè intesero ch' avea composto versi, ove dicea esser meglio gittar l'armi che morire:

Ἀσπίδος μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται ἔν περὶ θάμνῳ

Ἐντὺς ἀμάρμητος κάλλιπος οὐκ ἰδίῳ.

. ἀσπίς ἰστίη

Ἐρρίτω· ἱξᾶσθαι κτάσσομαι οὐ κακίῳ.

Nunc aliquis nostra se ex hostibus aspide jactet,

Sub vepre, quam reliqui invitus integram.

Illa quidem valeat; nunc ipse a clade superstes

Enam suo non deteriorem tempore (1).

Eran comuni i sacrificj alle donzelle ed a' giovanetti.

Gli Efori condannaro Scirafida perchè si lasciava fare oltraggio da molti.

Fecer morire uno che portava il cilicio, perchè sopra il cilicio avea messo tela vergata.

Sgridarono un giovine non ancora uscito dalla scuola

to: vegliando bensì, operando, e ben provvedendo si prospera: i neglienti e dappoco invocano invano gli Dei. (A.)

(1) Questi versi mancano nel manoscritto dell' Adriani.

degli esercizi corporali, perchè sapeva la via che menava a Pilea, ove si teneva il consiglio degli Stati della Grecia (1).

Sbandirono Gefisofonte che si vantava di durar tutto un giorno a ragionare di qualunque proposta materia, dicendo convenirsi adicitore aver parole eguali al concetto.

I giovanetti appresso di loro battuti per un giorno intero con le sferze, bene spesso fino a morte sopportano le percosse con gioja e riso sopra l'altare di Diana nominata Orthia, cioè giusta e diritta, gareggiando vicendevolmente della vittoria; e qualunque d'essi con maggior tolleranza, e più a lungo porta le battiture, e riman superiore, è riposto nel numero de' più gloriosi; e questo contrasto si nomina staffilazione, e e si fa ogni anno.

Ma fra' migliori e più avventurosi ordinamenti dati da Licurgo a' suoi cittadini si è l'abbondanza dell'ozio; perchè assolutamente non era lecito esercitare arte meccanica, e non aveano mestieri con travaglio e pena di ammassar tesoro, per aver fatto sì che le ricchezze non erano desiderate nè onorate.

(1) L'Adriani è qui letteralmente conforme all' Amyot: ma il testo dice soltanto: *punirono un giovinetto del gimnasio perchè conosceva la strada di Pilea*. Se sotto il nome di *Pilea* deve intendersi il luogo in cui si teneva il consiglio degli Amfizionj, gli Efori avran punito il giovinetto, perchè voleva mischiarsi negli affari della repubblica prima del tempo. Ma secondo altri debbe intendersi *Pilea* città dell' Arcadia di corrotti costumi, alla quale per conseguenza non doveva recarsi un giovane. (V. Ric.)

Quegli che si chiamano lloti lavoravano i loro terreni, e pagavano a' cittadini un certo fitto, come era anticamente stato ordinato.

Era interdetto allogare i terreni a maggior prezzo, affinchè traendone gli lloti più frutto, più di voglia servissero, e i cittadini non guadagnassero più del giusto.

Era parimente loro vietata l'arte marinaresca, e combattere sopra il mare: ma poscia nondimeno vi combatterono; e divenuti arbitri e padroni della marina ritornaro al primo decreto di non navigare, vedendo che tal milizia corrompeva i costumi de' cittadini: ma finalmente mutaron proposito, come in questo, così nelle altre cose. Perciocchè i primi che adunaron ricchezze appresso i Lacedemoni furono condannati a morte per aver Alcamede e Teopompo re'avuta tal risposta dall'oracolo: L'avarizia rovinerà Sparta. Nondimeno Lisandro poichè ebbe presa Atene adunò gran quantità d'oro e d'argento, e non solamente fu ricevuto, ma cziandio onorato il personaggio che il condusse. Ben-è vero che mentre la città osservò le leggi di Licurgo, e mantenne i giuramenti, tenne il principato della Grccia in gloria e bontà di reggimento per lo spazio di cinquecento anni. Ma appoco appoco traviando dalla dirittura di esse, sottrò ne' petti de' cittadini l'avarizia e la sete d'avere, e la città scemò di potenza, e i confederati cominciaro a volerne lor male.

Nondimeno in tale stato dopo che Filippo di Macedonia ottenne la vittoria in Cheronea, e che tutti i Greci lo dichiararono unitamente generale della terra e del mare, sì come ancora Alessandro suo figliuolo dopo la

distruzione di Tebe, i Lacedemoni soli ancorchè avessero la città senza mura, e fossero ridotti al poco per le continove guerre, e molto indeboliti, e disposti ad esser preda del vincitore, pur mantenendo alcune piccole faville del retto governo di Licurgo, giammai non combatterono in compagnia loro, nè d' altri re di Macedonia che furon appresso; nè vollero trovarsi ne' consigli con essi, nè pagarono tributo, fino a che disprezzate interamente le leggi di Licurgo, non furono tiranneggiati da' propri lor cittadini, quando non più ritenevano parte alcuna della paterna disciplina, e divenuti simili agli altri popoli, perdettero interamente l' antica gloria e libertà di parlare, e caddero in servitù, ed ora sono soggetti de' Romani, come gli altri Greci.



XVIII.

APOFTEGMI O DETTI FAMOSI

DI DONNE SPARTANE.

Argileonide.

ARGILEONIDE madre di Brasida, quando fu morto il figliuolo, domandò alcuni Amfipoliti (1) venuti a Sparta dopo la sua morte per visitarla, se il figliuolo era morto onoratamente, come conviene a Spartano. Lodandolo essi molto, e dicendo che in fatti d'arme era stato il più grand'uomo che giammai avesse Sparta, rispose: O amici miei stranieri, ben era il mio figlio uomo di virtù e d'onore; ma Sparta ha molti cittadini più valorosi di lui.

Gorgone (2).

Gorgone figliuola del re Cleomene, quando Aristagora Milesio invitava il padre suo ad imprendere guerra

(1) Amfipoli era una colonia greca nella Tracia. (Ric.)

(2) Plutarco, ha detto già innanzi che Gorgone fu poi moglie del famoso Leonida. Il re persiano di cui qui parlasi è Dario.

contra il re de' Persiani in favore degli Ionj, e prometteva gran tesoro, e quanto più il re contraddiceva, tanti più denari aggiungeva, disse: O mio padre, questo forestiero ti corromperà se tantosto nol discacci di casa!

Comandandole un giorno il padre che desse ad uno del grano a conto di salario, perchè m' insegnò (diceva) a fare il vin buono, ella rispose: Adunque, o padre mio, più viao si berà, e i bevitori diventeranno più delicati, e meno virtuosi.

Avendo considerato che Aristagora si faceva calzar le scarpe da' suoi serventi, disse: O padre, quel nostro forestiero non ha mani?

Traendosi dietro un forestiero con troppa delicatezza il manto, gli diede d'urto, e disse: Chè non parti quinci, o uomo, che non puoi quel che possono le donne?

Girzia.

Girzia, quando Acrotato figliuolo di sua figliuola ebbe ricevuto in certo contrasto di giovanetti suoi compagni alcune percosse, e fu riportato a casa come morto, ed accompagnato dal pianto de' domestici e conoscenti, così disse: Tacete; egli ha dimostrato di che sangue sia: non conviene piangere le sventure degli uomini valorosi, ma medicarli.

Quando venne di Candia la novella della morte di Acrotato, non disse altro che queste parole: Non dovea egli, andando alla guerra, o morire egli, o ammazzare i nimici? M'è più caro d'udirne ch'c' sia morto come degno di me, della città, e de' suoi progenitori, che se fusse vissuto lungo tempo con viltà.

Damatria.

Damatria avendo udito che il figliuolo s'era portato vilmente, e si mostrava indegno di lei, quando le viene incontro l'uccide. E fu scritto sopra lei tale epigramma: Il violator delle leggi Damatrio Lacedemone, fu ucciso dalla madre Lacedemona (1).

Un'altra Spartana uccise il figliuolo che s'era fuggito dalla battaglia dicendo: Non è mio questo germe; sopra la quale fu parimente composto questo epigramma: Vattene, malvagio germe, alle tenebre. Non certo corra il fiume Eurota per le timide cerviette; vanne all'inferno disutile cagnuolo. Non ho io partorito chi non è degno di Sparta.

Avendo un'altra udito il figliuolo essersi salvato e fuggito dalle mani de' nemici, così gli scrisse: Non buona fama s'è divulgata contra te: lava adunque questa macchia, o fa di non essere al mondo.

Un'altra, essendosi i figliuoli fuggiti dalla battaglia, e venuti a lei, disse: Ove andate schiavi, rei, e fuggitivi? Forse per rientrare onde usciste? E s'alzò i panni mostrando il ventre.

Un'altra veggendo il figliuolo tornato venire a lei, domandò: Come vanno le cose della patria? E rispondendo il giovine: Tutti son morti, ella preso un coccio con esso l'uccise, e disse: Adunque inviarono te a portare sì ric novelle?

Narrando uno alla madre la generosa morte del fra-

(1) Presso gli antichi era una legge di non fuggire il nemico, nè usare viltà. Non vuolsi però negare che la virtù spartana inclinava non di rado alla ferocia.

Un' altra così disse al figliuolo accusato di non so che fallo : Libcrati dell' accusa , o della vita.

Un' altra mandando il figliuolo zoppo alla battaglia dice : O figliuolo , a ciascun passo ricordati di ben fare.

Un' altra ritornando il figliuolo dalla guerra ferito nel piede , e forte dolendosi , così lo consola : O figliuolo , se ti sovrerà della virtù , mancherà il dolore , e ripiglierai ardimento.

Uno Spartano ferito in battaglia , non poteudo reggersi ritto , camminava co' piedi e con le mani : ma vergognandosi d' essere schernito , la madre così lo confortava : Quanto è meglio , o figliuolo , rallegrarsi della testimonianza del tuo valore , che vergognarsi del riso dell' insensato vulgo !

Un' altra nel porger lo scudo al figliuolo l' ammoniva dicendo : Torna con questo , o dentro a questo (1).

Un' altra porgendo pure lo scudo al figliuolo , e confortandolo diceva : Questo sempre ti conservò tuo padre , conservalo ancor tu , o pensa di morire.

Un' altra al figliuolo che si doleva d' aver corta spada , rispose : Allunga il passo (2).

Un' altra udito il figliuolo esser morto valorosissimamente in battaglia , disse : Non è maraviglia ; era mio figliuolo. E sentito che un altro s' era salvato per viltà , parimente disse : Non era mio.

(1) I morti in battaglia riportavansi sullo scudo. (Ric.)

(2) Secondo quell' apoftegma già riferito, che gli Spartani avevano corte spade per essere necessitati di appressarsi al nemico. (A.)

Un' altra udito il figliuolo esser morto appunto nella posta, ove era stato messo nell' ordinanza: Levatelo quindi (disse), e la sua piazza riempra il fratello.

Un' altra, in celebrando certa solenne festività, ode il figliuolo aver conseguita la vittoria, ma con tante ferite, che moriva: non però si trasse di testa la corona, ma gloriandosi, disse alle compagne: Oh come è maggior onore, o care amiche, il morire vittorioso in battaglia, che sopravvivere alla vittoria dei giuochi conseguita in Olimpia!

Narrando alcuno alla sorella la generosa morte del suo figliuolo, disse ella: Quanto per lui m' allegro, tanto per te m' attristo, ch' hai abbandonato il compagno in sì virtuoso viaggio.

Alcuno per via di mandato sollecitò a disonestà una Spartana, la quale così rispose: Quando fui picciola donzella imparai ad ubbidire a mio padre, ed ubbidii: quando poi fui donna ubbidii il mio marito; se adunque (costui) m' invita a cose oneste, faccianelo in prima consapevole.

Uua povera donzella domandata che dote fusse per dare al marito, rispose: La paterna castità (1).

Un' altra domandata se ancora era andata a marito: Non io (rispose), ma il marito è venuto a me (2).

Un' altra occultamente ingravidata che corruppe il parto, con tanta sofferenza portò i dolori, senza aprir

(1) Il testo: τὴν πατρὶαν εὐφροσύνην, e potrebbe tradursi: la paterna virtù. *Dos est magna parentum virtus.* (Ric.)

(2) Forse meglio: Un' altra domandata se erasi accostata al marito, Non io a lui, disse, ma il marito a me. (A.)

bocca o lamenti, chè nè il padre, nè alcuno de' vicini ne sentì la gravidezza, perchè nel contrasto dell'onore con l'infamia vinse la forza de' dolori.

Una Spartana, nel vendersi, addomandata che cosa sapesse fare, rispose: Esser fedele.

Un' altra pur presa, addomandata del medesimo, rispose: Ben governare la casa.

Un' altra parimente interrogata se, caso che la comprasse, sarebbe donna dabbene, rispose: Ed ancora che tu non mi comprassi.

Un' altra domandata dal banditore che la vendeva, qual fosse l' arte sua, rispose: Esser libera. E quando il compratore un giorno le comandò che facesse servizio indegno di donna libera, disse: Ti pentirai d' avere avuto invidia a te medesimo d' una tal possessione, qual son io; e s' uccise con le proprie mani (1).

(1) I lettori avranno osservato che molti di questi detti l'autore li attribuì altrove a diversi Spartani.

XIX.

VIRTÙ DELLE DONNE.

Non sono, o Clea (1) del parere di Tucidide intorno alla virtù delle donne; il quale migliore stima quella, di cui meno si parla fuori in lode o in biasimo: pensando doversi così tener serrato e chiuso il nome come'l corpo della gentildonna (2). Più graziosa parmi l'opinione di Gorgia, che non il visaggio della donna, ma la fama dee essere da molti conosciuta: e per mio avviso ottima fu la legge de' Romani, che così agli uomini come alle donne assegnò pubblicamente dopo morte convenienti lode. Onde essendo morta la virtuosa Leontide (3), incontanente n'ebbi teco lungo ragionamento

(1) A questa Clea è diretto anche il libro di Iside e d'Osiride. (A.)

(2) Così finisce il discorso di Pericle nel libro II della storia Tucididea.

(3) Secondo il Menagio costei fu madre di Clea. (Ric.)

non senza filosofica consolazione; ed al presente, come allora domandasti, ti mando il restante di tal materia, per mostrarti che è una medesima virtù quella dell'uomo e quella della donna, con la testimonianza delle storie, non addotta da me con intenzione di dilettrar gli orecchi; ma se la natura dell'esempio fia tale che con la forza del persuadere abbia congiunta la virtù del dilettere, il mio ragionamento non rifiuterà la grazia del piacere che secondi e presti favore all'efficacia della prova, nè vergognerassi di congiungner le Grazie con le Muse, vaghissimo accoppiamento, come disse Euripide (1), inducendo principalmente con l'esca del piacere l'animo a credere. Dimmi, se per provar che sia la medesima arte il ritrar le donne e gli uomini con pittura, producessimo i ritratti di donne lasciati da Apelle, Zeusi e Nicomaco, saremmo a buon diritto biasimati d'aver piuttosto avuto intenzione di dilettere e trattenere, che di persuadere? (2) Credo di no. Inoltre se mostreremo la poetica e l'imitazione non esser diversa negli uomini e nelle donne, ma paragoneremo le canzoni di Saffo con quelle d'Anacreonte, e gli oracoli della Sibilla con le risposte di Bacchis (3), chi sarà colui che giustamente

(1) Nell'Erc. fur. 673.

(2) L'Adriani in questo luogo cambia affatto il concetto dell'Autore, il qual dice: *Dimmi, se per provare che nella pittura tanto valgon le donne quanto gli uomini producessimo i quadri lasciati dalle donne, pari a quelli lasciati da Apelle, Zeusi, Nicomaco, saremmo ecc. (A.)*

(3) Fu costui un famoso indovino della Beozia. Alcuni de' suoi oracoli possono vedersi in Erodoto. (Ric. ed Ilut.)

possa incolpare tal maniera d'insegnamento, che conduce l'uditore alla credenza con diletto e piacere? Niuno il direbbe giammai. Ma non si può altronde comprendere la somiglianza e differenza della virtù delle donne e degli uomini, che paragonando le vite alle vite, le operazioni alle operazioni, mettendole insieme, e considerandole in guisa d'opere fatte da grand'arte: se la magnificenza di Semiramis ha il medesimo stilo e forma che quella di Sesostri; se la prudenza di Tanaquil (1) fu simile a quella del re Servio, e la magnanimità di Porzia (2) pervenne a quella di Bruto; se l'animo di Pelopida tanto s'innalzò, quanto Timoclea (3) in quello che principalmente fra essi è comune, e sopra che è fondato il proprio valore. Ancor che le virtù ricevano cert' altre differenze in guisa di colori particolari secondo la diversità delle nature, e si conformino co' costumi, col temperamento de' corpi, co' cibi, e con la maniera del vivere (perchè in un modo fu forte Achille, e in un altro Ajace; nè la prudenza d'Ulisse si rassomigliò a quella di Nestore; nè Catone fu giusto nella medesima maniera che Agesilao; nè Ircue (4) amò nella medesima guisa il marito, che fece Alcestis; nè Cornelia (5) fu così magnanima come Olimpia), non però in-

(1) La moglie di Tarquinio Prisco.

(2) La figlia di Catone Uticense e moglie di Marco Bruto, la quale si uccise quando seppe che suo marito era morto a Filippi. (V. Am.)

(3) Di costei parlasi appresso.

(4) Non abbiamo alcuna notizia di questa Irene. (Ric.)

(5) Deve intendersi o la madre de' Gracchi o la moglie di Pompeo. (Ric.)

trodurremo molte e diverse fortezze e prudenze e giustizie per dissomiglianza delle nature particolari, che non ci forzano a credere che la virtù sia diversa. Lascerò da parte adunque gli esempi troppo vulgari, e gli altri di cui credo abbi avuta conoscenza, e trovati e letti ne' libri approvati; e di quelli tratterò ben degni di memoria, che furon lasciati da coloro che avanti a noi scrissero istorie vulgari e comuni. Ma perchè le donne amministraro in pubblico e'n privato molti atti degni d'esser rammemorati, non fia male mettere avanti agli altri brevemente l' opere fatte in comune.

Trojane.

La maggior parte de' campiati dall'incendio e distruzione di Troja, per tempesta sbattuti, e per poca pratica di navigare in mare da lor non conosciuto approdaro alla costa d'Italia, e con gran pena salvati dal pericolo preser porto alla foce del Tevere. Gli uomini si sparsero per la campagna cercando di chi dicesse loro, ove fussero arrivati: nel qual tempo le donne avvisaro esser ben fatto annidarsi in qualunque luogo dopo tanti vagamenti ed errori, ancorchè i loro mariti fussero i più avventurati del mondo (1): e farlo e nominarlo sua patria, non potendo ripigliare la perduta: e così convenute sotto la guida d'una di esse (come si narra) nominata Roma, miser fuoco nelle navi. Il che

(1) Il testo: *ὅς τις ὤϊ ἰδρύσιν ἐν γῇ πάση πλάγῃ καὶ θανάτῳ, ἢ τε καὶ καλῶς πράττειν ἀνδράσι, ἀμείων ἰστὶ*; cioè pensarono che, per uomini che sappiano ben condursi, lo stabilirsi in qualsivoglia luogo è sempre miglior partito dell' andar vagando per terra o per mare. (A.)

fatto andarono incontro a' mariti inviati al mare per ispegner l'incendio : e pur temendo dell' ira de' mariti e parenti, corsero ad abbracciarli e bacciarli con grand' affetto, talchè con tante carezze gli addolcirono. E quindi ebbe origine, e ancor dura il costume delle donne Romane, che salutano i lor congiunti abbracciando e baciandoli. Perchè riconoscendo i Trojani la necessità, e le benigne ed umane accoglienze degli abitanti, approvarono il fatto dalle donne, e quivi ricevettero a comune l'abitazione da' Latini.

Focidesi.

Il fatto delle donne Focidesi non s'avvenne a scrittore famoso, nondimeno non dimostrò minor virtù di qualunque altra azione femminile, e viene confermato dalla testimonianza de' gran sacrificj che celebrano i Focesi ancor oggi appresso la città di Jampoli, e dagli antichi decreti del paese. Le cui particolari azioni furono scritte da me nella vita di Daifanto (1). Ma il fatto delle donne andò così. Vegliando immortal guerra fra' Tessali e Focesi, i Focesi a un destinato giorno uccisero tutti i magistrati de' Tessali, che esercitavano tirannie nelle città della Focide; e' Tessali all'incontro infransero con le mole dugentocinquanta ostaggi Focesi: e poi con tutte lor forze del paese de' Locri entrarono nel terreno nimico, con risoluzione e decreto di non perdonare la vita agli uomini d'età, e di menarne in servaggio fanciulli e donne. Perchè Daifanto figliuolo di Ba-

(1) È questa una delle Vite di Plutarco perdute. Pausania nella narrazione di questo fatto pone Daifane invece di Daifanto. (Ric.)

tillo, uno de' tre lor capi, persuase i Focesi a rammezzar la strada a' Tecessali ed affrontarli, e le donne e i figliuoli s'assembrassero in certo luogo determinato della Focide, e che si circondasse con tanta quantità di legne, e vi si lasciassero guardie, a cui si desse comandamento, che disfatto il proprio esercito (1), incontanente mettersero fuoco nella stipa ed abbruciassero i corpi. Acconsentendo gli altri, surge uno e dice, esser giusto che ancor le donne approvino tal risoluzione, e se non paresse loro il consiglio buono si distornasse, e non si forzassero. Pervenuto tal ragionamento alle donne fecer consiglio da per loro, e risolverono di seguir tal avviso, e coronarono Daifanto, come quelli che avesse saviamente consigliato per l'onore della Focide. E narrasi che i fanciulli parimente assembrati sottoscrissero a tal decreto. Fatto questo i Focesi affrontando i nimici nella contrada delle Cleone, appresso ad Iampoli, rimasero vittoriosi. Questo decreto de' Focesi fu nominato da' Greci Disperazione. E celebrano in Iampoli ancor oggi in onor di Diana, per rimembranza di tal vittoria, la maggiore e più solenne lor festività, che nominano Elafebolia (2).

Chie.

I Chii abitarono la città di Leuconia per questa cagione. Prese moglie uno de' più reputati giovani di Chio; e menandola a casa in cocchio, il re Ippoclo, amico dello sposo, intervenne come gli altri alle nozze, il

(1) Cioè: che dove udissero ch' essi eran disfatti, incontanente ecc.; ὡς ἀκούσαντες τῆς συμφορᾶς αὐτῶν, κατὰ τάχος ec. (A.)

(2) Elafebolia significa ferimento di cervo. (Ric.)

quale ebbro e ridente salta nel cocchio senza intenzione di villaneggiarli, ma per comune usanza e per giuoco: nondimeno gli amici dello sposo l'uccisero. Essendo mostrati a' Chii indizj manifesti dell'ira di Dio, che comandava sacrificarsi gli uccisori d' Ippoclo, tutti dicevano d'averlo ucciso. Comandò di nuovo Apollo che tutti abbandonino la città, se tutti hanno parte nel misfatto. E così i colpevoli di tal uccisione, gli aiutanti e lodatori d'essa (che non fu picciola quantità, nè gente di poca stima) andaro ad abitare in Leuconia, che s'avevano prima conquistata i Coronesi, e toltala agli Eritrei. Fu poi mossa la guerra dagli Eritrei, popoli più possenti di tutta l'Ionia, che misero l'assedio a Leuconia; e non potendo tencrsi fecer patto d'uscirne con casacca e mantello solamente. Le donne inteso l'accordo cominciaro a dir loro parole ingiuriose, chè posate l'armi volessero nudi traversar l'esercito de' nemici: e dicendo i mariti d'essere legati con giuramento, li forzarono a non lasciar l'armi, e dire a' nemici che la lancia è casacca, e lo scudo è mantello dell'uomo valoroso. Così persuasi i Chii, e arditamente parlando agli Eritrei, e vibrando l'armi, fecer sì che gli Eritrei cominciaro ad aver temenza di loro ardire, e niuno s'accostò per impedirli, e si contentarono che così n'andassero. E così avendo appreso dalle donne ad aver cuore ed ardimento, si salvarono l'onore. Molti anni dopo le medesime donne di Chio fecero un'altra azione, che non cede di niente in virtù a questa. Quando Filippo (1) figliuo-

(1) Questo Filippo fu il decimo quinto re della Macedonia dopo

lo di Demetrio assediava la lor città, mandò un bando barbaro e superbo, che i servi della città che lasciati i padroni venivano a lui avrebbero per guiderdone libertà e la padrona per moglie. Le donne assediate tanto si sdegnarono, e sì furon concitate, che in compagnia de' servi parimente sdegnati, ch' aiutavano, corsero alle mura, e porgendo sassi e frecce, e inanimando, e pregando i combattenti, e finalmente combattendo e sacttando i nimici, rispinsero Filippo, senza che alcun servo rifuggisse a lui.

Argive.

Non fu men gloriosa la difesa della patria delle donne Argive (quando persuase da Telesilla poetessa combatterono contra Cleomene re de' Lacedemoni) di qualunque altra azione che le donne giammai impresero a comune. Narrasi che questa Telesilla fu di famiglia illustre, ed essendo mal sana mandò all' oracolo per raver la sanità, e fu la risposta: Onori le Muse. Onde per ubbidire a Dio messasi alla poesia e al canto, ben tosto si liberò dall' indisposizione, e dalle donne fu ammirata per l' arte della poesia. Non guarì dopo avvenne che Cleomene re degli Spartani uccisi molti (non già settemila e settecento settanta sette com' è il pubblico grido) venne armato verso Argo, al cui aspetto fu ispirato ne' cuori delle donne più giovani e vigorose incredibile ardore ed ardimento di difender la patria da' nimici: e difatto sotto la condotta Alessandro Magno. Egli cominciò quella guerra contro i Romani, la quale finì sotto Perseo suo figlio colla distruzione della monarchia Macedone. (Ric.)

di Telesilla prendono l'armi, e salite sopra i merli accerchiano la muraglia d'ognintorno, talchè i nemici si stupirono. E finalmente con l'uccisione di molti rispinsero indietro Cleomene, e scacciaro l'altro re Demarato, che già (come narra Socrate) era dentro alle mura ed impadronitosi della contrada nominata Panfiliaca. Essendo così salvata la città, le donne morte in battaglia seppellirono nella strada Argiva; e alle salvate fu concesso, che a perpetua memoria di lor valore drizzassero e consecrassero la statua a Marte (1). Sono alcuni che credono esser seguita la battaglia nel settimo giorno, altri nel primo del mese oggi chiamato *Tetarto*, e anticamente *Ermeo* appresso agli Argivi: nel quale fino al tempo d'oggi celebrano certa solennità nominata Ibristica, cioè ignominiosa, nella quale vestono le donne con vesti corte da uomo, e gli uomini con ammanti femminili e lunghi veli. E per riempire la mancanza degli uomini nella lor patria non diedero privilegi ai servi di cittadinanza, come scrive Erodoto (2), ma per via di maritaggi, facendo lor cittadini i migliori delle città circonvicine. E pareva che li dispreggiassero ed avessero a vile, come inferiori nel dormire insieme, perchè fecero una legge che le maritate avessero al mento la barba posticcia quando andavano a dormire co' mariti.

(1) Pausania racconta che le donne Argive eressero poi una statua a Telesilla nel tempio di Venere. (Ric.)

(2) Il Ricard osserva che Erodoto non dice punto quello di che Plutarco lo accusa; ma sì unicamente, che per la grande scarsità de' cittadini liberi gli schiavi s'impadronirono del governo di Argo.

Persiane.

Ciro dopo aver fatto ribellare i Persiani dal re Astiage e da' Medi, fu vinto in una giornata, e poco mancò che i suoi nimici non intrassero nella città in frotta co' fuggenti Persiani. Le donne ciò veggendo vengon loro incontro fuor della città, e alzati i panni dinanzi dissero: Ove andate, o pessima generazione fra quanti ne sono nel mondo; già per fuggire non potrete qua rientrare, onde usciste. Alla qual voce ed aspetto, vergognandosi i Persiani, e biasimando lor medesimi, voltaron la fronte a' nemici, e ricombattendo li misero in fuga. Per la qual cagione fu da Ciro stabilita una legge, che quantunque volte il re tornando di lontan viaggio entrava nella città, ciascuna donna avesse un anello d'oro. E diccsi che Oco, per altro malvagio re ed avarissimo (1), sempre torceva la strada, e non passava per la città per privare le donne di quel dono. Ma Alessandro vi passò due volte, e alle gravide ne donò due.

Franzesi (2).

I Franzesi avanti valicasser l'Alpi, ed abitassero quella parte d'Italia che tengono al presente (3), per grave ed immortal dissensione vennero a guerra civile. Ma le donne loro entrate di mezzo fra l'armi, e prese sopra sè tutte le contese, le giudicarono ed accordarono con sì gran contento dell'una e dell'altra parte, che ristrin-

(1) Il testo: τὰ τ' ἄλλα μετ' ἑρὸν καὶ φιλοκερδέστατον βασιλεὺς ἦν αὐτῷ; Oco in ogni parte malvagio, e il più avaro dei re. (A.)

(2) Celte.

(3) La parte d'Italia conosciuta anticamente sotto il nome di Gallia Cisalpina.

sero con maraviglioso nodo d'amicizia non solo le famiglie, ma le città ancora, e tutta la provincia. Onde ebbe origine il costume di consigliarsi de' fatti della guerra e della pace con le donne, e di rimettere le differenze coi vicini e confederati all'arbitrio di esse. E nell'accordo che fecero con Annibale, fra gli altri articoli fu questo: Se i Franzesi riceveranno da' Cartaginesi qualche torto, i capitani e governatori di Cartagine in Ispagna ne sieno giudici; e se per lo contrario i Cartaginesi saranno ingiuriati da' Franzesi, rimettasi il giudizio nelle donne de' Franzesi.

Melie (1).

I Melj desiderosi d'acquistarsi patria più fertile e feconda, fecero lor guida e condottiere Ninfeo, giovane bellissimo, per risposta dell'oracolo comandante che navigassero, e fermassero lor seggio ove perdevano le lor guide. Avvenne che preso porto in Caria, e già sbarcati si rupperò per tempesta tre navi. Gli abitatori di Criassa città della Caria, o mossi a pietà de' lor bisogni, o pur temendo del loro ardimento, gl'invitarono ad abitare in lor compagnia, ed assegnarono parte dei lor campi. Indi a non molto tempo vedendoli cresciuti in ricchezze e riputazione avvisarono d'ucciderli con agguato, apprestando certo pubblico convito. Or avvenne che una donzella di Caria, nominata Cafena, segretamente s'innamorò di Ninfeo, e divisandosi questo fatto, non potendo soffrir di vedersi ucciso il caro

(1) Melia fu detta una città della Caria, e Melia eziandio una città della Tessaglia. V'ebbe pure un'isola dell'Egeo nominata Melos, e pare appunto che qui si tratti di questa. (Ric.)

amico, gli scoperse il consiglio dei suoi cittadini. Venuti adunque che furono i Criassei per invitarli, rispose Ninfeo, che non era costume de' Greci l'andare al convito senza le mogli; onde soggiunsero, che menassero ancor le donne. Così narrato a' Melj il seguito, comandò che v'andassero co' loro usati vestimenti senz'arme, e che ciascuna donna portasse in seno il pugnale, e sedesse allato al marito. Quando furono al mezzo del convito fu dato il cenno a' Criassci. I Greci se n'accorsero, e le donne tutte a un tratto aprono il seno; prendono i mariti i pugnali, vanno addosso a' barbari, e tutti gli uccidono. Ed impadroniti della campagna, e disfatta fino da' fondamenti la città, ne riedificarono un'altra che nominarono la Nuova Criassa. E Cafena maritata a Ninfeo ne ricevette onore e grazia conveniente a tanto merito. Parmi adunque ben degno che s'ammiri in questo fatto il silenzio e l'ardire delle donne, e che pure una fra tanto numero, sorpresa da paura in tale impresa non mostrò mancanza di cuore.

Toscane (1).

Quando i Toscani occuparon Lemno ed Imbro, rapirono alcune donne Ateniesi nel borgo Braurone, di cui ebbero figliuoli. Ma gli Ateniesi li cacciarono poi di quest'isole, come mezzi barbari che erano; onde pervenendo a Tenaro furono di gran giovamento a' Lacedemoni nella guerra ch'aviene co' loro Iloti, cioè

(1) Il testo dice *Tirrenidi*, e questo nome dovea conservarsi; perchè quel di *Toscane* non può appartenere se non solamente alle donne di quei Tirreni che passarono in Italia, e delle quali qui non si tratta. (A.)

servi e vilissima plebe. Per tal cagione li fecer lor cittadini, e con essi s' imparentaro: ma perchè non erano a' magistrati e consigli ammessi vennero in sospetto di voler far novità, e d' assembrarsi insieme per rimutare lo stato presente. Però gli Spartani li misero e serrarono in prigione, e diligentemente li custodivano, cercando di convincerli con prove manifeste e veraci. Le mogli de' prigionieri venute alle carceri con molte preghiere ottennero dalle guardie di poter solamente salutare e visitare i mariti; ed entrate dentro li consigliarono a spogliarsi tosto de' proprj vestimenti, e lasciarli quivi, e vestiti delle loro vesti femminili e coperti ad andarsene. E così facendo s'apparecchiano a sostener tutti i mali; e le guardie ingannate lasciarono andare i mariti, come se fosser donne. Quindi occupato il monte Taigeto, e persuasi gl' Iloti ad impugnare l'armi, misero tal terrore negli Spartani, che mandaron loro araldo, e fecero accordo che fusser rendute le donne, e pigliando arnesi e navi andassero altrove a cercar lor ventura; e quando avrieno trovato paese e città per abitarvi, che sarieno nominati colonia e parenti degli Spartani. Tali furono le azioni de' Pelasgi sotto la condotta di Polli, Adelfo e Crataida Lacedemoni lor capitani (1): e parte di essi abitaro l' isola di Melo, ma i più guidati da Polli traversaro in Candia, attendendo ai

(1) Nelle *Questioni Greche* trovasi menzione soltanto di Polli e di Crataida suo fratello (Πολλὶς ἡγεμὼν καὶ ἀδελφεὸς Κραταΐδης), e così credono debba leggersi il Clavier, l'Hutten, il Reiske; il Wittenbach però opina che si legga Δελφὶς e novera qui tre persone, Polli, Delfo e Crataida.

seguì dell'oracolo: perchè fu loro riposto, che quando perdevano la Dea e l'ancora, fermassero l'errante navigazione, e quivi edificassero una città. Preso adunque che ebber porto nel luogo nominato Chersoneso surge di notte negli animi di tutti improvviso terrore senza cagione apparente (nominato dagli antichi terror panico), onde spaventati si gettarono disordinatamente alle navi lasciando in terra la statua di Diana che tolta già dai loro antichi in Braurone avean condotta a Lemno, e di Lemno levata essi poi la portavano per tutto ove andavano. Passato il terrore s'accorsero che mancava loro, e Polli insieme vide l'ancora più non avere il dente: perchè appiccata a luoghi sassosi s'era rotto per forza dell'ondeggiamento, e non se n'accorsero. E dicendo aver avuta sua perfezione la risposta dell'oracolo, accenna che voltino le prue: e sbarcato occupò il paese d'intorno, ed in molte zuffe rimaso superiore agli avversarj, s'alloggiò nella città di Licto (1) e quindi si fece suggette altre città. Onde credono ancor oggi che per via di donne sieno parenti degli Ateniesi, e colonia derivata dagli Spartani.

Licie.

Il fatto che si dice esser seguito in Licia è favoloso: nondimeno è confermato da certa fama. Amisodaro nominato da' Lici Isara (come dicono) venne di Zelca, colonia de' Lici (2) con navi di corsali guidate da Chimarro gran guerriero, crudele e bestiale; e la capitana che lo portava avea nella prua per insegna un liono, e

(1) Una delle maggiori città di Creta, e patria d'Idomeneo. (Ric.)

(2) Nella Troade vicino al monte Ida. (V. Am.)

nella poppa un drago; e fece molti danni a' Lici, e non si poteva solcar il mare, nè abitare le città di marina. Bellerofonte seguitandolo col Pegaso cavallo l'uccise che fuggiva; e di più cacciò le Amazzoni; nondimeno non ne riportava ricompensa alcuna, anzi Jobatare di Licia l'oltraggiava ogni giorno maggiormente. Di che forte sdegnato Bellerofonte entrò in mare, pregò Nettuno che renda la Licia sterile ed infeconda, e vassene. Gonfiò l'onda del mare, e inondando la campagna, e sempre più alzando, e coprendo la pianura porse orrendo spettacolo. Non avendo possuto gli uomini persuader Bellerofonte ad arrestare l'inondazione, vengongli incontro le donne con vesti rotte e stracciate, il cui aspetto fuggendo, per vergogna si ritirò indietro, e con lui si dice si ritiravano l'onde. Alcuni più graziosamente interpretando questa favola, non dicono che con preghi inducesse il mare ad alzare e sboccare nella campagna, ma che la pianura fertilissima era più bassa dell'acque, e che Bellerofonte ruppe l'argine che riteneva il mare, e dall'impeto dell'onde furon ricoperti i piani, e le preghiere degli uomini non poteron nulla appresso di lui, e che le donne, le quali in gran numero l'attornearono per reverenza, animollirono il suo mal talento. Narrano alcuni che Chimera era un monte opposto al sole, che faceva gran riverberamento de'raggi, e vampa ardentissima e dannosa, la quale spargendosi per la pianura corrompeva i frutti della terra, e che Bellerofonte compresa la cagione con prudente avviso se'rompere la parte men diseguale e più pulita della roccia del monte, che faceva maggior riverberazione de'raggi

solari. Ma non ricevendo a tanto beneficio condegna ricompensa, adirato si mosse a far vendetta de' Lici, e che le donne raffrenaro il suo furore. La cagione addotta da Nimfi nel quarto libro dell' Eraclia non è mica favolosa (1): il quale narra, che avendo Bellerofonte ucciso un cignale, il quale nel paese degli Xanti guastava i frutti della terra e gli animali, e non mai avutone il guiderdone porse preghiere a Nettuno, che versasse ogni male sopra gli Xanti, e di subito la campagna sudò un certo liquor salato, che tutta la guastò, e si mantenne amara fino a che per reverenza delle donne che ne lo supplicavano, ripregò Nettuno a lasciar l'ira. Per la qual cagione s'introdusse una legge appresso gli Xanti, che i nomi si prendessero non da canto del padre, ma da canto della madre.

Salmatidi.

Annibale, figliuolo di Barca, avanti passasse in Italia a' danni de' Romani combattè Salmatica gran città di Spagna (2), i cui cittadini assediati per tema s'accordaro di far le comandamenta d' Annibale, e che gli dariano trecento talenti d' ariento, e trecento ostaggi. Ma fermato l'assedio ripentiti non osservaro le promesse: perchè tornando a striguerla maggiormente, ed animando i soldati all'assalto con promesse di metterla a sacco, e di conceder loro tutta la preda, i barbari sbigottiti del tutto s'accordaron di nuovo, che i nobili

(1) Questo Nimfi visse sotto il regno di Tolomeo Evergete, e scrisse la storia d' Alessandro, un'opera sopra Eraclea, ed un Periplo dell' Asia citato da Ateneo. (C.)

(2) Oggidì Salamanca.

ne uscissero con un vestimento solo, lasciando l'armi, l'avere, i servi, e la città. Le lor moglie credero che i nimici cercherebbero diligentemente all'uscire ciascun uomo, e loro non toccherieno, presi pugnali, e coperti s'uscirono in fretta della città co'mariti. Essendo adunque tutti usciti, Annibale li ridusse ne'sobborghi, e lasciollì ristretti in guardia a'soldati Massiliesi (1), e gli altri disordinatamente discorrevano predando per la città. Veggendo i Massiliesi menarne molta preda, non potetter più oltre contenersi, nè più intesero alla guardia de' prigionieri, ma sdegnati partirono per aver parte della preda. Le donne allora con alte grida diedero i pugnali a'mariti, e alcune assaltarono le guardie; ma una principalmente tolta la zagaglia a Banone turcimanno (2) con essa lo ferisce, ove era armato di corazza. Li mariti adunque parte sbarattate, e parte rivolte in fuga le guardie con lor donne in frotta si salvarono. Annibale ciò udendo, e perseguitandoli prese i più lenti, e gli altri sopra li monti allora si fuggiro; ma poi mandati supplicanti ambasciadori furon da lui ricondotti nella città, e ne ottennero il perdono, e furono umanamente ricevuti.

Milesie.

Già fu che le donzelle Milesie furono sorprese da grave e strana perturbazione d'animo, senza apparente

(1) Nell'Adriani si legge *Marsiliesi*, e l'errore è manifesto. Nel greco poi troviamo *Μασιέλιαι*: ma buoni interpreti insegnano che dee tradursi *Massili* o *Massiliesi*; popolo assai noto nell'Africa. (A.)

(2) Βάνωνος τῷ ἱρμηνίῳς, Banone l'interprete Altri: Annone.

cagione. Credevasi che l'aria avesse ricevuta impressione inducente a furore e alienazione di mente, perchè a tutte sopravveniva subitane desiderio di morte, e furioso appetito d'impiccarsi, e molte ve n'ebbe che segretamente s'impiccarono, e nulla operavano le ammonizioni, le lagrime del padre e della madre, nè i conforti degli amici: erano vani i consigli e gli avvedimenti di chi avea lor cura, perchè finalmente s'uccidevano: di maniera che si credeva esser gastigo d'Iddio, a cui da provvedimento umano non si potesse porgere rimedio, fino a che per l'avviso d'un savio cittadino si fece in consiglio un decreto, che qualunque s'impiccasse sarebbe portata nuda in piazza. Il quale pubblicato, non solamente arrestò il male, ma eziandio fermò interamente la furiosa volontà d'uccidersi delle donzelle; chè fu grande indizio di buona e virtuosa natura la tema del disonore, e 'l vedere che non ridottando la morte o 'l dolore, che sono i più orribili accidenti che uom possa soffrire, furon mosse dall'immaginazione del disonore, e dalla vergogna che seguir dovca dopo morte.

Cie.

Ebbero in costume le donzelle di Cio (1) d'andare insieme al pubblico tempio, ed insieme soggiornarvi; e'loro amanti stavano a vederle scherzare e ballare; e la sera ciascuna sola andava a casa l'altra, ove serviva i padri e madri e fratelli della compagna fino a lavare loro i piedi. Ben sovente avvenne che d'una sola s'innamo-

(1) Plinio lib. v, c. 32 dice che Cio fu città della Frigia fondata dai Milesii. (Ric.)

raron molti , ma l' amore era sì giusto ed onesto , che essendo promessa ad uno , incontanente gli altri se ne stolsero. Insomma l'onestà di queste donne si può conoscere in questo , che nello spazio di settecento anni non hanno memoria che appresso loro sia seguito adulterio, o violamento di donzelle.

Focidesi.

Avendo i tiranni de' Focesi preso Delfo , i Tebani mosser loro la guerra che fu nominata Sacra: nel qual tempo le donne di Bacco , nominate Tiadi, infuriate e vaganti di notte tempo e nascosamente entrarono in Amfissa : là dove lasse , e non ancora tornate in buon senno, giacquero seminatamente per dormire. Le cittadine Amfisse ciò udito, per tema che essendo lor confederata la città de' Focesi, e ritrovandovisi per guarnigione molti soldati dei tiranni, non fusse fatta villania alle Baccanti , corsero tutte alla piazza, e tacitamente accerchiatele non ruppero loro il sonno. Risvegliate che furono , cominciarono a gara a servirle , e porgere da mangiare, e finalmente per concessione de' mariti le accomiatarono (1) fino al confine di lor territorio, e ridussero in salvo.

Valeria, e Clelia.

L'oltraggio fatto a Lucrezia Romana maritata a uomo nobile e parente de're, e la virtù di lei medesima, cacciaron di Roma Tarquinio Superbo settimo re de' Romani appresso Romolo. Questa gentil donna fu violata da un figliuolo di Tarquinio seco alloggiato , la quale

(1) *Le accompagnarono.*

detto che ebbe l'oltraggio ricevuto agli amici e parenti s'uccise in lor presenza. Per la qual cagione cacciato Tarquinio del regno, mosse altre guerre a' Romani per ricovrar lo stato, e finalmente persuase Porsena principe de' Toscani ad assediar Roma con grand'esercito. Essendo i Romani, oltre all'assedio, stretti da fame sentirono che Porsena non solamente era gran guerriero, ma re giusto e buono, e vollero farlo giudice delle differenze che avevano con Tarquinio. Non volle Tarquinio; dicendo che chi non è fermo e costante confederato non può esser buon giudice. Onde Porsena lo lasciò, e operò in maniera che si partì amico dei Romani, riavuto che ebbe le terre che avevano occupate in Toscana, e' prigionieri presi in guerra (1). E per confermazione dell'accordo diedergli per ostaggi dieci giovanetti e dieci donzelle, e fra esse Valeria figliuola del console Publicola: onde ancorchè l'accordo non avesse l'intera perfezione, cominciò a sbandar l'esercito, e dismettere l'apparecchio della guerra. Trattenendosi nel campo le donzelle scesero per la riviera come per lavarsi alquanto lontane dall'esercito, e per consiglio d'una di esse nominata Clelia, avvoltisi al capo i vestimenti si gettarono nella corrente, e l'una dietro all'altra traversando con fatica e pena i profondi gorghi pervennero alla riva. Altri dicono che Clelia provveduta di cavallo vi montò suso; e dolcemente passò la riviera, e fece scorta alle altre inanimandole, ed aiutando il lor

(1) Plutarco differisce qui da Tito Livio del pari che in altri luoghi (Ric.)

nuoto. E diremo poe' appresso con quali conietture fortifichino la lor credenza. Poichè i Romani le videro salivate ammirarono la virtù ed ardimento, ma non aggradirono il ritorno, nè sostennero d'esser tenuti di più corta fede che un uomo solo; ma comandaro alle donzelle che tornassero, ed inviarono scorta che le conducesse. A cui nel guado del fiume pose agguato Tarquinio, e poco mancò che non le prese. Ma Valeria figliuola del consolo Publicola con tre scrvi soli fuggì nell' oste di Porsena; l' altre tosto soccorse da Aruns figliuolo di Porseua furon tratte dalle mani dei nemici. Porsena, quando furon condotte al suo cospetto, domandò qual fu quella che inanimò le compagne e diede il consiglio di passare il fiume. Tutte tacquero temendo di non far danno a Clelia, la quale da sè stessa il confessò: del qual atto compiaciutosi Porsena fe' menare un cavallo gentilmente addobbato, e donatolo a Clelia, tutte graziosamente e umanamente le rimandò. Della qual coniettura si servono molti per provare che Clelia col cavallo traversò la riviera. Ed altri lo negano; ma che Porsena maravigliato dell' ardire e del cuore maggiore che non suol essere in donna, la giudicò degna di dono conveniente a uomo guerriero. Onde per rimembranza di questo fatto fu rizzata una immagine di donna a cavallo nella via Sacra, dicono alcuni di Clelia, ed altri di Valeria.

Micca e Megisto.

Aristotimo fondatore della tirannide degli Elei, potente pel favore del re Antigono, malvagiamente e senza misura usava sua potenza. Era per natura bestiale, e

fattosi per timore servo di soldati barbari e raccolti senza scelta (di cui si serviva per guardia dello Stato e della persona) s'ingieva di non vedere molte villanie e crudeltà che facevano contra i cittadini: come quella contra Filodemo, padre d'una vaga donzella nominata Mieca, con la quale faceva ogni sforzo di coricarsi Lucio capitano di gente forestiera al soldo del tiranno, più per dispregio, che per amore che le portasse; e così mandò a chiamarla. Il padre e la madre scorgendo la necessità comandaro che v'andasse. La donzella di grand'animo e generosa, abbracciando e supplicando, pregava il padre a darle anzi la morte, che lasciarle torre ontosamente e villanamente la verginità. Ma indugiando troppo a venire, Lucio ripieno di libidine ed ebbro, levatosi da mensa adirato, corse a casa di Filodemo, ove trovò Mieca aver la testa fra le ginocchia del padre, e comandale che gli vada a dietro; e non volendo andare, stracciati i vestimenti la battè nuda: ed ella senza far motto soffrì i dolori. Il padre e la madre nulla oprando con preghi e lagrime, volsersi ad invocare l'aiuto degli uomini e degli Iddii, chè pativano grave ingiuria ed oltraggio. Il barbaro maggiormente infuriato per l'ira e pel vino scannò la giovane così come stava con la faccia in seno al padre. Non per questo s'ammollì il duro cuore del tiranno, anzi uccise e sbandeggiò molti dei suoi soggetti: e diedi che ottocento rifuggiro in Etolia, e pregaro il tiranno che concedesse loro le mogli e' piccioli figliuoli. Ma poc' appresso fece bandire che concedeva alle donne che volessero l'andarsene a' mariti, e portarne i pro-

prj arnesi. Accortosi che cran molte, e fino al numero di secento quelle le quali con gran contento ricevertero il bando, comandò che tutte insieme al destinato giorno partissero, quasi egli stesso volesse guidarle in salvo. Co' loro arnesi adunque s'assembrarono alle porte al giorno determinato, e co' figliuoli parte in collo, e parte sopra carri aspettandosi l'una l'altra. Eccoti venir da lontano numerosa schiera del tiranno gridando: ferma ferma; ed appressati comandaron alle donne che tornassero indietro: e rovesciati i carri gli sospingono loro addosso, e i cavalli a tutta briglia traversando fra esse, non lasciano andar avanti, nè arrestarsi, nè porgere aiuto a' piccioli figliuololetti che vedevano morirsi innanzi agli occhi, parte gettati a terra, e parte calpesti: e gridando, e battendole come pecore tanto le strinsero, che tutte condussero alle carcere; e gli arnesi portati furono ad Aristotimo. Il che forte dispiacque agli Elei, e le sacerdotesse di Dionisio, che nominano le sedici, coronate e con rami in mano da supplicanti riscontrarono Aristotimo in piazza: ove scostandosi alquanto la guardia per reverenza, da prima tacquero, e religiosamente piegaro ver lui que' rami. Compreso che ebbe essersi accostate per porgergli preghi, acciò frenasse l'ira contra le donne, sdegnatosi co' soldati, e gridando che avesser lasciato accostarle, fece cacciarle con urti e battiture fuori della piazza, e condannò ciascheduna di esse in due talenti. Fatto questo Ellanico, disprezzato dal tiranno per la vecchiezza, e perchè gli erano stati uccisi due figliuoli, e quasi non fosse più per fare in-

novazione (1), gli ordinò contro una congiura. E nel medesimo tempo gli sbandeggiati mossi d' Etolia occuparono Amimone luogo forte e ben posto per fargli guerra, ove ricevevano molti cittadini che fuggivano di Elide. Di che temendo Aristotimo andò alla prigione delle donne, e credendo oprar più col timore, che con amore, comandò alle donne che mandassero e scrivessero a' mariti, che si partissero del paese, altrimenti minacciava d' ucciderle tutte, poichè l' avesse ben battute, e scannati i figliuoli avanti agli occhi. Tutte l'altre spaventate tacevano, ancorchè lungo tempo le stimolasse e comandasse che rispondessero se il farieno. Esse si guardavano in viso l' una l' altra senza far motto, e con lieto visaggio quasi si confortavano a non temere, nè sbigottir per minacce. Ma Megisto, moglie di Timoleonte, non tanto per l' onore del marito, quanto per la propria virtù stimata capo e guida delle altre, non si degnò di levarsi in piè, nè sostenne che si levassero le compagne, e sedendo rispose: Se tu fussi prudente non tratteresti con donne dei fatti degli uomini, e con miglior consiglio di quello col quale intendesti d' ingannarci aresti mandato a parlar con essi che di noi sono signori e padroni. Ma se disperando di persuaderli pensi d' ingannarli col mezzo nostro, non isperare di poter usare contra noi nuovo inganno, nè che essi siano sì mal avvisati, e di sì poco cuore, che per cagione delle mogli e de' figliuoli vo-

(1) Fatto questo, Ellanico, cui il tiranno spregiava siccome uomo che per la vecchiezza e per la morte de' suoi due figli non fosse atto a tentar novità, gli ordinò ecc. (A.)

gliano abbandonar la libertà della patria. Perchè non è tanto male il perder noi, ora principalmente che non ci hanno appresso (1), quanto fia il bene di liberare i cittadini dall' oltraggiosa tua crudeltà. Dicendo Megisto queste parole, Aristotimo non potendo contenersi, comandò portarsegli il figliuolo di lei per ucciderlo avanti agli occhi della madre. Mentre che i ministri ne cercavano fra la schiera degli altri che scherzavano e lottavano insieme, la madre lo chiamò per nome, e disse: Vien qua figliuolo mio, liberati dalla dura tirannia prima che sii negli anni della discrezione e conoscimento; chè più mi peserà l' indegna tua servitù, che la morte. Aristotimo adirato, tratta fuori la spada, corre ver lei medesima. Ciò veggendo Chilone suo familiare, e da lui tenuto per fedele, ma che non di meno segretamente l' odiava, ed era consapevole della congiura d' Ellanico (2) lo ritenne, e con preghi lo raffrenò, dicendo esser viltà e atto femminile e non da principe, nè da personaggio impiegato in grandi affari: e così con gran pena in sè ritornato partì. Or avvenne un caso che gli pronosticava il futuro. Riposandosi egli di bel meriggio con la moglie, e già apprestate le vivande pel desinare, apparve in aria un' aquila, che per più fiate volando volteggiò sopra 'l palazzo, e poscia quasi a bello studio e deliberatamente lasciò andare una gran pietra sopra quella parte del tetto, che copriva la camera ove giaceva allora Aristo-

(1) *Non è tanto male il perder noi, cui non hanno neppure al presente, μηδὲ νῦν ἔχουσιν.* (A.)

(2) Di questa parlasi poco dopo.

timo; il quale sentendo il gran fracasso, e di fuori l'alte grida di chi la vide, spaventato e udito il caso, mandò al suo indovino dimorante in piazza, e tutto turbato domandava l'interpretazione. L'indovino lo riconfortò, dicendo che Giove lo svegliava, e porgevagli aiuto: ma a' cittadini, in cui aveva fede, narrò, che pronosticava la vendetta divina, che poi appresso cadrebbe sopra la testa del tiranno. Onde ad Ellanico non parve più buono l'indugio, ma d'affrontarlo alla domane. La notte seguente apparve nel sonno ad Ellanico l'uno de'morti suoi figliuoli, che diceva: Padre mio, perchè dormi? Domane convienti esser capo e guida della tua città. Per la qual visione fatto più ardito affretta i compagni, nel tempo appunto che avendo inteso Aristotimo venir Cratero in sua difesa, e già essersi con grosso esercito accampato in Olimpia, andò in piazza in compagnia di Chilone senza alcuna guardia. Ellanico presa l'occasione non diede il segno com'era convenuto con chi dovea primiero assaltarlo, ma ad alta voce, e prostendendo ambe le mani dice: Chè indugiate, valorosi cittadini? Sapreste desiderare più bel teatro se volete combattere per difesa della patria, che il mezzo della piazza? Chilone adunque primiero ferì con la spada un sergente del tiranno, e correndogli incontro Trasibulo e Lampi, egli si fuggì nel tempio di Giove, ove l'uccisero, e gettato il corpo in piazza invitaro i cittadini alla libertà. Non però furon lente le donne, che incontanente gioiose e festeggianti e con liete grida corsero, e d'ogni intorno coronaro i mariti. Gettatosi poscia il popolo al palazzo del ti-

ranno , trovaron la moglie che serrata in camera s'era impiccata. Ancora avea due figliuole pulzelle, bellissime d'aspetto ed in età da marito , le quali prese trassero fuori con intenzione d'ucciderle , poichè l'avessero vergheggiate e villaneggiate. Viene incontro all'infuriato popolo Megisto con le altre, e grida che commettevano grave scelleratezza , se volendo riordinare lo stato a governo popolare cominciavano ad usar violenze e crudeltà come farieno i tiranni. Avendo dunque la maggior parte in reverenza l'autorità di sì gran donna, che con le lagrime su gli occhi parlava con tanta libertà , credettero ben fatto l'astenersi da far loro villania , e lasciarle uccidersi con le proprie mani. Tornate che furono in casa incontanente annunziarono alle donzelle la morte. Myro la maggior d'età sciolta la cintura, e fattone un laccio , baciando ed abbracciando la sorella la pregò che ben consideri , e faccia quello che vedrà fare a lei , acciò (diss' ella) non moriamo vilmente, ed oltre alla degnità di nostra condizione. La più giovane le chiede grazia di morir la prima , e con le mani pigliava la cintura. Myro le risponde : Non disdissi già mai a qualunque tuo prego , però ricevi ancora da me questa grazia. Sopporterò e soffrirò cosa più grave della morte, di vederti, o cara mia sorella, morire avanti a me. Quindi insegnato alla sorella accommodarsi il laccio al collo, e già vedutola morta la spiccò e coperse. Poscia pregò Megisto medesima che dopo morte non lasciasse il corpo suo vilmente in terra : talchè non fu alcuno di sì duro cuore, e sì tenace dell' odio contro al tiranno che con lagrime non

si movesse a pietà dell' animo generoso delle donzelle. Ma essendo infiniti gli esempi delle azioni amministrate dalle donne in comune, basterà la memoria di questi. Ora addurremo sparsamente, come ci verranno in memoria i virtuosi fatti delle donne particolari, non credendo che la nostra scrittura voglia ordine di tempo.

Pieria.

Alcuni Ioni di quelli che vennero ad abitare a Mileto ebber contrasto co' figliuoli di Nileo (1) e però si ritiraro in Miunte, ove dimorando furon danneggiati da' Milesj con dura guerra, perchè s' erano disgiunti da loro. Non fu già la guerra sì crudele ed implacabile, che non si mandassero ambasciate gli uni agli altri, anzi in alcune festività le donne di Miunte andavano a Mileto. Pite nobile Miuntino avea moglie nominata Japigia, e una figliuola nominata Pieria. Dovendosi adunque celebrare a Diana una festa e sacrificio da' Milesj appellato Neleida, mandò costui la moglie e la figliuola a pregarli che potessero partecipare di lor solennità. Fra li figliuoli di Nileo, Frigio, il più potente e focosamente innamorato di Pieria, le domandò, che cosa potesse fare per lei, che più le fusse in grado. Risponde la giovane: Se farai di maniera che in compagnia di molte, e spesso possa qui venire. Frigio compreso, i preghi suoi non importare altro che amicizia e pace co' cittadini, fermò la guerra. Perchè fu nell' avvenire sommamente onorata e lodata Pieria nell' una e nell' altra città, che ancor oggi le donne da' Milesj pregauo d' essere tanto amate, come Frigio amò Pieria. •

(1) Nileo era figliuolo di Codro e fondò la città di Mileto. (Ric.)

Policrita.

Era guerra fra' Nassj e' Milesj a cagione di Neera moglie d' Ipsicreonte Milesio, la quale innamorata di Promedonte Nassio avea di lui (che come amico alloggiava col marito) avuto il suo piacere , ed egli la condusse in Nasso , che temeva del marito , e tennela per supplicante all' altare di Vesta (1). E non volendo renderla i Nassj per cagione di Promedonte , ma sotto pretesto di religione , si venne all' arme. Vennero in aiuto de' Milesj oltre agli altri molti prontissimamente gli Eritrei infra gl' Ionj , talchè la guerra fu lunga , e cagionò molte calamità agli uni e agli altri , fino a che si terminò per virtù d' una donna , siccome per malvagità di donna ebbe il cominciamento. Diogneto capitano degli Eritrei , alla cui lealtà era stata confidata una fortezza atta ed opportuna a travagliare la città de' Nassj , scorse la campagna , e riportonne ricca preda , e gentildonne , e donzelle prigioniere. D' una delle quali nominata Policrita innamorato , non la teneva a modo di prigioniera , ma come moglie. Or avvenne che celebrandosi nell' esercito certa solennità de' Milesj , e tutti datisi al bere e al festeggiare compagnevole , Policrita pregò Diogneto che non le vietasse il mandare certa parte delle sacrificate vivande a' suoi fratelli. Acconsentì l' amante , comandando che si facesse : per la qual occasione mise in una torta certa lametta di piombo con lettere scritte , e comandò all' apportatore che dica a' fratelli , che mangino soli il dono che inviava. Avvenutisi adunque al piombo rico-

(1) E la collocò nel tempio di Vesta , o come sacerdotessa , o come se ivi ricoverata chiedesse un asilo.

nobbero i caratteri di Policrita, per li quali gli avvisava, che dovessero la notte seguente affrontare i nimici, e gli troverieno tutti disordinati per lo ber soverchio della festa. I giovani lo fecer saputo a' capitani dell' esercito, e gli confortarono ad uscir fuori in lor compagnia. Ma usciti, e preso il luogo con uccisione di molti, Policrita domandò a' suoi cittadini che le donassero Diogneto, e lo salvò. Ma all' aspetto de' cittadini che venivano alle porte, e con ammirazione e letizia la ricevevano ed ornavano di corone, il suo cuore non soffrì la gioia, e quivi cadde morta alle porte, ove fu sepolta; e nominasi il luogo *sepulcro dell' invidia*, perchè fortuna invidiosa furò a Policrita il godimento di tanti onori. Così narrano le storie de' Nassj. Scrive Aristotele che Diogneto amò Policrita non sua prigioniera, ma avendola a caso veduta; e fu parimente presto a donarle, e far per lei ciò che voleva, ed ella promise d' andare a lui, sì veramente, che le concedesse una grazia sola, e per confermazione (come narra il filosofo) volle che Diogneto giurasse; e giurato che ebbe gli domandò Delio (che così si chiamava il luogo) altrimenti non verrebbe. Ed egli spinto dall' amoroso desiderio e dal giuramento, cedette, e diede a Policrita il luogo, la quale lo rimise in mano de' suoi cittadini. Per la qual cagione, pareggiate maggiormente le forze degli uni e degli altri, fecero l' accordo che vollero i Milesj.

Lampsaca.

Della famiglia de' Codridi di Focea furono due fratelli binati Fobo e Blepso, il primo de' quali si precipitò in mare dalla pietra Leucade, come scrisse Carone Lam-

psaceno (1). Avendo potenza e autorità regale andò per suoi privati affari all'isola di Paros; ove fatta amicizia ed alleanza d'ospitalità con Mandrone re de' Bebrici cognominati Pitioesseni (2), porse loro soccorso ed aiuto nella guerra che avean mossa i loro vicini. Mandrone nel partirsi con gratissime accoglienze l'accomiatò, e gli offerì parte di suo territorio e città, se vuole condurre i Focesi ad abitare in Pitoessa. Fobo partito persuase i suoi cittadini, e mandò il fratello per guida de' novelli abitatori. Nè gl'ingannò la credenza che ebbero in Mandrone nel principio, ma poc' appresso cominciando a trarre gran frutti, menar preda, e riportare spoglie de'barbari vicini, furono primieramente invidiati, e poscia ridottati da' Bebrici. Desiderando adunque di liberarsene non potettero persuadere Mandrone, uomo virtuoso e giusto verso i Greci; ma aspettando un giorno che egli era lungi dalla città s'apparecchiavano d'uccidere i Focesi a tradimento, il quale odorato da Lampsaca donzella figliuola di Mandrone, cercò in prima di divertirne gli amici e domestici, e mostrò che voler uccidere i benefattori e confederati, e di presente loro cittadini, era opera scellerata ed empia: e non avendoli persuasi, ascosamente scoperse l'inganno a' Greci, e gli avvertì che s'abbiano cura. Avendo adunque i Greci apprestato un sacrificio e convito, invitarono i Pitioesseni ne' sobborghi: e fatto di sè due parti, l'una s'impadronì delle mura della città, e l'al-

(1) Questo scrittore visse ai tempi del primo Dario. (Ric.)

(2) Popolo che abitava quella parte dell'Asia minore che fu poi detta Bitinia. (Ric.)

tra ammazzarono i natii cittadini, onde fatti signori della terra mandaro a chiamare Mandrone che venisse per essere lor principale consigliere: e Lampsaca morta di sua malattia seppellirono nella città magnificamente, e la patria comune dal nome di sì gran donna cognominarono Lampsaco. Mandrone nondimeno fuggendo il sospetto di tradimento non volle abitare in lor compagnia, e pregò che lasciassero trarne i figliuoli e le donne de' morti, ed essi con gran prontezza, e senza far loro ingiuria gli rimandarono, e prima ordinarono a Lampsaca onori eroici, e poi l'onoraro di sacrificj come Dea, e ancor oggi fanno il medesimo.

Aretafila.

Aretafila Cirenea non fu molto antica, ma al tempo di Mitridate, le cui virtuose operazioni furono da agguagliare a qualunque consiglio delle più famose donne. Fu costei figliuola d'Eglatore, e moglie di Fedimo nobili e gran personaggi: non meno fornita di bellezza, che di senno e intelligenza del governo degli stati: ma l'illustraron maggiormente le sventure della patria. Perchè Nicocrate fattosi tiranno de' Cirenei, oltre a molti cittadini fatti morire uccise di sna mano Melanippo sacerdote d'Apollo per avere egli stesso tal dignità. Uccise inoltre Fedimo marito d'Aretafila, e mal suo grado la forzò ad esser sua moglie. Oltre a mille altre scelleratezze mise guardie alle porte, che foravano co' pugnali i corpi portati a seppellire, e co' ferri caldi gl'incoccavano, acciò non fusse portato fuori il vivo sotto pretesto di morte. Aretafila con mal talento soffriva i proprj mali, ancorchè il tiranno le concedesse per amore

il godimento della maggior parte di sua potenza: perchè ella sola lo vinceva e maneggiava, e con gli altri era inesorabile e selvaggio, ma più le pesò il veder la patria miserabilmente e indegnamente straziata, facendo tutto giorno morire or l' uno or l' altro cittadino, e non si scorgendo speranza di vendetta. Perchè gli sbandeggiati senza forze e spauriti erano sparsi. Aretafila adunque propone sè stessa per unica speranza della salvezza comune, imitando il famoso e coraggioso ardimiento di Tebe moglie del tiranno de' Ferei (1); ma non avendo compagni fedeli e domestici per secondare l'impresa, come dalla fortuna fu concesso all' altra, s' avvisò di ucciderlo con veleno. Nell' apprestare, provvedere, e far prova de' veleni fu scoperta, e con chiari indizj avverato il fatto. Calbia madre di Nicocrate, donna crudele per natura ed implacabile, fu di pensiero convenirsi di fatto tormentare Aretafila, e poco appresso ucciderla. Ma l' amore di Nicocrate prolungava ed allentava l' ira, e la magnanimità d' Aretafila mostrata in rispondere alle accuse per sua difesa porgeva qualche colore e scusa all' affetto del tiranno. Ma finalmente riprovata e ricreduta, e veggendo non aver luogo il negare l' apprestamento del veleno condottole avanti, confessò d' aver composto il beveraggio, che non è mortale, nè dannoso. Ma, o marito mio, ora io ben corro rischio della buona credenza che di me avesti, e dell' autorità che ti piacque donarmi: perchè invidiata da

(1) È noto che Tebe fece uccidere da' suoi fratelli il proprio marito venutole in odio per le sue grandi crudeltà. (A.)

molte donne malvage temo i lor veleni ed inganni ; però volli oppormi , e fabbricarmi il rimedio. Fu forse follia e donnesca invenzione , ma non degna di morte, se già non ti par giusto di far morire la tua moglie per aver voluto mescerti beverage d'amore, ed osare incantesimi a fine di essere amata da te più che a te stesso non piaceva. Nicocrate udita tale scusa d' Aretafila volle nondimeno tormentarla alla presenza di Calbia madre rigida e inesorabile, e rispose a' tormenti, e mantenessi invitta dalla forza de' dolori fino a che Calbia per istanchezza e mal suo grado ristette. E Nicocrate prestando fede a tanta sofferenza , la rilasciò pentito d'averla tormentata, e non guarì appresso risospinto dall' affetto amoroso tornò a lei, e onorandola e accarezzandola cercò di ricovrare la benevolenza. Ma ella vittoriosa de' tormenti e de' dolori , non si lasciò legare dalla benevolenza; ma congiunta l' onestà col desio di vendetta fece altro disegno. Avendo una figliuola bella, e da marito , la propose per esca al fratello del tiranno, giovane corrente a' piaceri. E per molti si disse che Aretafila usò incantesimi e beverage per vincere e volgere la mente del giovanetto nominato Leandro verso la bellezza della figliuola. Poichè fu preso , e ottenuta grazia dal fratello di prenderla per moglie , la giovane avvertita dalla madre , conduce e persuade il marito a liberar la città , poichè ed egli ancora vivendo sotto il tiranno non era libero, nè poteva far nozze, o mantenerle : e gli amiei d' Aretafila per farle piacere sempre facevan surgere nuova occasione di querele e sospetti del fratello nella mente di questo giovane. Ac-

cortosi poi che Aretafila era del medesimo pensiero, e già ci s' apparecchiava, si risolve all' impresa; e per mano di Dafni servo con molti preghi invitatq uccise Nicocrate. Ma ucciso che l' ebbe non s' attenne nel restante al consiglio d' Aretafila, anzi nelle opere mostrò incontanente d' aver voluto uccidere il fratello, e non il tiranno. Folle e furioso nondimeno portava qualche reverenza ad Aretafila, e donolle qualche autorità; nè ella si mostrò scontenta, nè di volerse gli opporre palesemente. Ben aveva a mano segreti trattamenti: e primieramente gli commosse contro la guerra Libica persuadendo un certo principe Anabo a scorrere la campagna, ed accostarsi a Cirene: poscia mise in diffidenza di Leandro gli amici suoi, e capitani, quasi non avessero a cuore questa guerra, e amasser meglio la pace e il riposo desiderato ancora dallo stato presente degli affari suoi e del regno, se volea tenere in freno stabilmente i suoi cittadini. Offersesi poi di trattar accordo, e condurre Anabo a far seco parlamento, se così gli piacesse, avanti che la guerra più oltre procedendo arrecasse maggiori disordini. Piacque la proposta a Leandro, ed ella parlò primiera con Anabo, e pregalo che nell' abboccamento lo ritenga prigionie con promessa di molti doni. Persuaso l' Africano temeva Leandro d' abboccarsi, ma per reverenza d' Aretafila promettente d' essergli compagna, pur disarmato e senza guardie vi venne. Appressato al luogo, e già vedendo da lontano Anabo tutto si conturba, e voleva aspettar la guardia. Ma Aretafila parte lo rincuora, e parte lo riprende, e finalmente veggendolo arrestarsi lo tirò per mano con molta

prontezza ed ardimento, lo condusse, e presentò al barbaro. Incontanente fu preso, e rapito, e legato come prigioniero, e solennemente guardato dagli Africani fino a che non vennero gli amiei d' Aretafila, e cittadini di Cirene a portare il promesso dono. Perchè udito il fatto la maggior parte del popolo invitata da lei corse a vederlo. E come videro Aretafila quasi sdimenticarono interamente l'ira contra 'l tiranno, e stimâr superfluo il pigliare di lui vendetta. Però la prima opera loro, e il primo godimento della ricovrata libertà fu l'abbracciare con letizia e lagrime la conservatrice, e gettar-sele a' piedi, come all'immagine d' Iddio. E così sempre crescendo la calca, non prima che a sera preso Leandro entrò nella città (1). Sazi che furono di onorare e celebrare Aretafila, volgonsi a pensare al fatto de' tiranni. Calbia abbruciaron viva, e Leandro legato dentro al sacco gettarono in mare; e vollero che Aretafila in compagnia de' migliori cittadini prendesse ed amministrasse il governo. Ma ella avendo condotta a fine favola sì varia e di tante parti fino all'acquisto della corona, con la quale avea ricoverata la libertà della città, si ritirò in casa, e lasciata da parte ogni ambizione, il restante della vita menò tessendo in quicte, e trattendosi con anici e parenti.

Camma.

Erano in Francia (2) potentissimi Principi e parenti

(1) Forse più chiaramente potrebbe dirsi: *E concorrendovi gli uni dopo gli altri, non prima che a sera, avendo ricevuto Leandro si ricondussero nella città* (A.)

(2) *Nella Galazia.* Una parte dell'Asia minore, della quale

infra di loro Sinato, e Sinorige. Avea Sinato sposata una donzella nominata Camma, per bellezza di corpo e fior di giovanezza riguardevole, ma più ammirata per l'ornamento della virtù: perchè non solo era amante dell'onore e del marito, ma prudente, magnanima, e cara a' suoi soggetti per sua rara benignità e bontà; e più illustre la rendeva l'esser sacerdotessa di Diana, la quale magnificamente ornata costumano i Francesi nelle pompe e sacrificj con gran riverenza onorare (1). Di lei adunque focosamente innamorato Sinorige, veggendo non poterla persuadere o forzare vivente il marito, pensò grave scelleratezza: uccide a tradimento Sinato, e poco appresso chiede per moglie Camma, che dimostrava nel tempio non con atti da muovere pietà e urli, ma con isdegno velato e ben considerato, aspettando l'occasione di vendicar la scelleratezza di Sinorige: il quale porgeva continovamente umili preghiere, e non pareva che gli mancassero onesti pretesti da colorarle; chè per altro era di maggior merito che non fu Sinato, e l'uccise per soverchio amore che portava a Camma, e non per altra malvagità. Cominciò la giovane da prima a negare non con troppa durezza, e poi appoco appoco

ai tempi di Brenno s'impadronirono i Galli. (R.) Il testo poi dice: erano potentissimi fra' Tetrarchi, e alcun poco parenti fra loro Sinato e Sinorige. (A.)

(1) Il testo: τὸ τῆς Ἀρτίμιδος ἱερῶν εἶναι, ἣν μάλιστα Γαλῶται εἰβουσι, πρὶ τι πομπῆς αὐτὴ καὶ θυοίας κοσμημένην ὀρᾶσθαι μεγαλοπρεπῶς; e più illustre la rendeva l'esser sacerdotessa di Diana (che i Galli grandemente onorano) e il comparir sempre nei sacrificj splendidamente ornata. (A.)

a cedere, oltre che gli amici e parenti, parte per tema, e parte per farsene grado con Sinorige potentissimo ne la persuadevano, e quasi forzavano, tanto che finalmente acconsentì e mandò a chiamarlo, quasi volesse farsi il contratto e confermazione del maritaggio alla presenza della Dea. Quando fu arrivato gratamente l'accorse, e condottolo all'altare, e con certa tazza in mano piena di avvelenato beveraggio l'invitò a bere, e beutane una parte, lasciò l'altra a Sinorige. Come vide averla beuta, con alta e chiara voce fece segno d'allegrezza, e inginocchiatasi all'immagine di Diana, disse: Chiamoti, o onoratissima Dea, in testimonio, che non con altro intendimento sono sopravvissuta a Sinato, se non per vedere risplendere questo giorno, nè in tanto tempo ho goduto altro diletto della vita, che la speranza della vendetta, la quale avendo al presente ottenuta me ne vo gioiosamente a trovare il mio marito. E tu, o scellerato ed empio più d'ogni altro vivente, di' a' tuoi congiunti, che in vece di letto e di nozze t'apprestino la sepoltura. Sinorige udito ciò, e già sentendo l'operazione e commovimento del veleno, montò in cocchio con isperanza che l'ondeggiamento e scotimento gli avesse a giovare: ma n'uscì immantinente, e salito in letiga sì morì la sera medesima. Camma sostenne il travaglio tutta la notte, e la mattina udita la morte del nimico prontamente ed allegramente spirò.

Stratonica.

La medesima Francia (1) produsse due altre donne

(1) *La medesima Galazia.*

degne di memoria, Stratonica moglie di Deiotaro, e Chiomara moglie d'Ortiagonte. Stratonica sapendo il marito desiderar figliuoli legittimi che succedessero alla corona, e conoscendosi sterile, lo persuase a cercar di averne d'altra donna, e sparger voce che fusse suo. Deiotaro forte maravigliato dell'accorgimento della moglie, ed in lei il tutto rimettendo, acconsente che provvegga una donzella nominata Elettra fra le sue prigioniere, e seco in camera la serrasse (1): i figliuoli della quale con grand'amore e magnificenza allevò come furono proprj suoi.

Chiomara.

Quando i Romani sotto la condotta di Gneo Scipione sconfissero i Francesi (2) scorsi nell'Asia, avvenne che Chiomara moglie di Ortiagonte fu in compagnia d'altre donne fatta prigioniera. Il capitano che la prese usando la fortuna della guerra le fece violenza, e svergognolla. Era costui oltremodo inclinato a' piaceri e al guadagno ed intemperante, e allora fu vinto dall'avidità dell'oro, che per riscatto della donna gli fu promesso, per la qual cagione la condusse per liberarla alla riva d'un fiume, che era nel mezzo fra lui e' nimici. I Fran-

(1) *Deiotaro forte maravigliato del pensier della moglie, rimise il tutto in lei: ed essa traseelta fra le sue prigioniere una donzella nominata Elettra, la chiuse in camera col marito; i figliuoli della quale ecc. (A.)*

(2) *Τὴς ἱς Ἀσιᾶς Γαλάταις, i Galati o i Galli dell'Asia.* - Questa guerra poi tenne dietro alla seconda guerra punica e fu contemporanea alla Macedonica. Manlio a cui fu commessa ne trionfò l'anno 189 avanti G. C. (Ric.)

cesi valicando il fiume consegnarono il riscatto, e presero Chiomara; la qual accennò ad un de' suoi, che battesse il Romano che l'abbracciava e baciava. Colui con un colpo di spada gli fa cader la testa in terra, ed ella fatto seno del manto la piglia, e dentro ve la involuppa, e fugge. Venuta alla presenza del marito gettagli a' piedi quella testa. Nel qual aspetto, presa maraviglia, disse: Donna, è atto generoso il mantener la fe. Sì, rispose ella; ma meglio è che viva un solo, il quale meco si sia congiunto. Scrive Polibio che avendo parlato con questa donna in Sardis forte si maravigliò della sua magnanimità e prudenza.

Una donna di Pergamo.

Avendo Mitridate mandato a chiamare sessanta de' primi Francesi che venissero in Pergamo come amici, li ricevette superbamente ed imperiosamente; onde si sdegnaro. Toreadorace Principe de' Tosiopei forte di corpo, e coraggioso a maraviglia, promise che quando Mitridate sedente *pro tribunali* dava udienza dentro alla scuola degli esercizj corporali lo piglierebbe di peso, e seco precipiterebbesi in certa profonda caverna vicina. Ma avvenne che non v'andò quel giorno, e mandò a chiamare i Francesi che venissero a palazzo. Toreadorace non si perde d'animo, anzi riconforta i compagni, e dice che quando saranno tutti appresso a lui, da ogni banda gli corrano addosso, e sbranino. Questa congiura si scoperse, e Mitridate fece tutti incarcerare, e comandò che a uno a uno fossero tutti uccisi. Ma poi ricordatosi d'un giovanetto che nel fior degli anni avauzava in bellezza ogn' altro dei

suoi tempi , n' ebbe pietà, e ripentissi, credendo che fra' primi fusse già morto: non pertanto comandò se era vivo che si rilasciasse. Questo giovane nominato Bepolitano, per fortuna quando fu preso avea bella e ricca veste, la quale volendo il giustiziere conservar netta dal sangue, e però spogliandolo adagio, vide apparir da lontano i mandati del re, che correndo nominavano il giovane. Talchè Bepolitano fu inaspettatamente salvato dall' avarizia, che suole rovinar molti. Ma Toredorace tagliato a pezzi fu gettato a' cani senza sepoltura, e niuno degli amici suoi osava appressarsi per seppellirlo. Una donnicciuola di Pergamo da lui per sua bellezza conosciuta, ardì di coprire e seppellire il morto. Se n' accorsero le guardie, e presala la condussero al re: il quale vedutala, come si narra, si commosse, parendo la giovinetta di tutta semplicità, e senza malizia alcuna, e maggiormente riconoscendo esserne stato cagione amore ammolli sua durezza, e concesse che si levasse, e seppellisse il morto, e donò le vesti ed altri ornamenti funerali.

Timoclea.

Teagene Tebano, unito col parer d' Epaminonda e Pelopida e gli altri migliori nella difesa della patria, cadde nella comune sventura, che nella rotta di Clitonia oppresse tutta la Grecia, quando già vincitore metteva in fuga il corno oppostogli. E' fu colui che a chi gridava: Fino a dove vuoi tu cacciarci? rispose: Fino in Macedonia (1). Egli ebbe una sorella che a lui soprav-

(1) Questa breve risposta recasi in prova ch'egli da sua parte fu vincitore. (A.)

vissuta fecc chiara testimonianza , che per virtù di sangue, e per natura fu grand' uomo ed illustre: e ricevette qualche frutto della virtù del fratello , che le fe' parer più leggieri la parte delle comuni miserie, che toccarono la sua persona. Perciocchè vinti che ebbe Alessandro i Tebani, e' suoi messa a sacco la città, alloggiò per fortuna in casa Timoclea un capitano di cavalleggieri di Tracia, che non sapea ciò che si fusse onestà e cortesia, ma ingiurioso e pazzellone, avea il medesimo nome, e non il medesimo costume del re; e senza rispetto della nobiltà e della onesta vita della gentildonna, com' avea ben beuto dopo cena l' invitava a dormir seco; e qui non finiva, ma sempre le domandava ove avesse nascosto l' oro e l' argento, or con minacce, or con promesse di prenderla per moglie (1). Ma ella presa l' occasione da lui medesimo presentatale, disse: Meglio sarebbe stato per me l' esser morta in questa notte (2) che vivere al presente; perchè avendo il tutto perduto arci mantenuto il corpo netto da ogni disonestà. Ma nello stato presente, poichè Dio mi t'ha dato per padrone, signore e marito, non ti priverò delle cose tue, e farò quanto vorrai. Già possedetti gioie per ornamento di mia persona, vasellamento d' ariento, oro, e moneta, ma presa la città comandai alle serventi, che tutte queste cose mi portassero, e le gittai, o per me' dire, le riposi nel pozzo risecco, e nol sanno molti,

(1) Dovendo supporre che ciò sia accaduto la prima sera pare che meglio direbbesi: *dopo la cena volle che seco giacesse; nè a ciò contento, le chiese ove avesse nascosto ecc.* (A.)

(2) *Prima di questa notte.* (A.)

perchè v'è sopra il coperchio imprunato da folta siepe. Il qual tesoro ti arricchirà, e a me servirà per testimonianza e confermazione appresso di te della ricchezza e splendore di nostra famiglia. Il Macedone udito ciò non aspettò la luce del giorno, e immantenente guidato da Timoclea corre al pozzo, e comanda (acciò alcuno non senta) che si serri l'orto; poi disarmato scende nel pozzo. Allora Timoclea, ispirata dalla Dea Cloto a severa vendetta, s'affacciò alla bocca, ed alla voce già sentendolo nel fondo, cominciò a gettarvi dentro molte pietre; e altre maggiori rotolandovi le serventi, lo infrangono, e ricuoprono. Come i Macedoni l'intesero ne trassero il corpo morto; ed essendo già pubblicati per bando, che più non s'uccidesse alcun Tebano, la tirano viva avanti il re, e narrarono il seguito. Alessandro facendo conietture dalla costauza del volto e gravità del passo, della dignità e generosità di questa donna, primieramente le domandò chi ell'era: ed ella con gran franchezza ed ardimento risponde: Teagene Capitano, che morì combattendo per la libertà della Grecia contra voi, acciò non cadessimo nelle miserie nelle quali ci troviamo, fu mio fratello. Ma poichè soffriamo oltraggi indegni di nostro sangue non desideriamo di sfuggir la morte. Perchè non è forse per noi il migliore vivere e provare altra notte somigliante alla passata: se già tu nol proibissi. Queste parole mossero le lagrime a molti de' migliori che crano presenti, ma Alessandro non la stimò tale, che meritasse compassione (1), e celebrando la virtù e le parole che lo toc-

(1) Ἀλεξάνδρῳ δ' οἰκτιρίειν μὲν ἔκ ἰπῆρι τὸν ἄνθρωπον

caron nel vivo, comandò a' suoi capitani che avvertissero, ed avesser l'occhio che più non si macchiasse una casa nobile con somigliante eccesso, e rimise Timoclea in piena libertà con tutti gli altri che si trovaron seco in parentado congiunti.

Erizo.

Arcesilao, figliuolo di Batto (1) cognominato il Felice, non somigliò il padre ne' costumi: perchè vivente il padre aveva fortificata la magione ove abitava, ne fu da lui condannato in un talento. Poi morto il padre, mantenendo sua natura fastidiosa e crudele (onde n'acquistò il cognome), e servendosi del consiglio di Learco uomo scellerato, di re si fece tiranno. Ma aspirando parimente Learco alla tirannide, e sbandeggiando, o vero uccidendo i migliori di Cirene, ne dava la colpa ad Arcesilao; e finalmente ordinato certo beveraggio con mistura di lepre marina, glie ne porse, e condottolo in malattia incurabile e noiosa l'uccise, e pigliò il regno con pretesto e nome di tutore del piccolo Batto suo figliuolo. Il quale, perchè era zoppo e di poc'età, era disprezzato. La maggior parte de' cittadini s' unirono con la madre, che era sag-

ὁ μισζοῖα : Il Ciampi nelle note ai precetti maritali tradusse: *Alessandro, come superiore ad umana debolezza, non s' intenerì.* Il Ric. ed altri: *Alessandro, non pianse, vedendo in lei una donna superiore alla compassione.* (A.)

(1) Batto fondò Cirene, e ne fu il primo re. Erodoto (lib. iv) dice che gli fu dato questo nome perchè l'oracolo gli predisse che avrebbe regnato nella Libia; e *Batto* in quell'idioma significava *re*.

gia ed umana , ed avea molti parenti e amici d' autorità. Perchè Learco corteggiandola sperò di far seco maritaggio , e promise adottarsi Batto per figliuolo e chiamarlo a parte del regno. Erixo (chè così era il nome della donna) consigliata co' fratelli, rispose che ne trattassero con essi , quasi che le nozze le piacessero. Parlato che ebbe Learco co' fratelli , essi a bello studio prolungano la bisogna , e sempre rimettono alla domane ; nel qual tempo Erixo gli mandò segretamente una scrvente a dirgli , che i fratelli ora s' opponevano al suo volere , ma fatta la congiunzione del maritaggio saranno forzati a non contendere più oltre , e cedere : però di notte venga a trovarla , chè il restante de' loro affari bene seguirà , se bene si comincia. Tal ambasciata piacque molto a Learco , e tutto fuor di sè per la gioia delle cortesie mostrate dalla sua donna , risponde che al suo comando verrebbe. Erixo ordinato il tutto col consiglio di Poliarco , il più attempato dei fratelli , aspettò l' ora data , e Poliarco entrò segretamente nella camera con due compagni armati , che altro non bramavano che la vendetta de' padri loro novellamente fatti morire da Learco. Mandando adunque Erixo a chiamarlo entrò senza guardia , e ' giovani incontanente gli corrono addosso , e co' pugnali l'uccidono , e gettato il corpo in piazza , e condotto il giovane Batto in pubblico , lo dichiararon re secondo le leggi della patria ; e Poliarco restituì a' Cirenei il loro antico modo di governo. Eranvi allora molti soldati di Amasis re d' Egitto fedeli a Learco , co' quali faceva non minor paura a' Cirenei. Questi mandaro ad Amasis

per dar colpa a Poliarco ed Erixo: e già l'aveano commosso a tale sdegno, che avea risoluto di muover guerra a' Cirenei: nel tempo che morì la madre di Poliarco, e nella celebrazione delle esequie viene novella dello sdegno del re e della guerra. Poliarco fu in pensiero d'andar in persona a discolarsi; Erixo non vuol recitare, ma seguirlo, e correre il medesimo rischio, e Crito la lor madre ancorchè vecchia e di gran riputazione come sorella dell'antico Batto, cognominato il felice, non volle lasciarli. Pervenuti che furono in Egitto, tutti approvarono maravigliosamente il fatto, e Amasis maggiormente lodò la prudenza e fortezza d'Erixo, e dopo averli onorati di ricchi doni e trattatili realmente, rimandò a Circne con sua buona grazia Poliarco e le donne.

Senocrita.

Di non minor lode fu degna Senocrita da Cuma nel fatto contro ad Aristodemo tiranno, che credono alcuni essere stato cognominato Molle e Delicato per dissoluzione di costumi, ma s'ingannano per non saper la vera origine di tal cognome. Fu da' barbari cognominato Malace (che appresso loro vuol dire giovinetto senza pelo), perchè nell'età sua più verde con altri suoi compagni portava la zazzera, e chi l'avea in que' tempi si nominava Coroniste. Nelle guerre adunque contro a' barbari mostrò gran valore, e acquistò riputazione (1), e fu singolare non solo per ardire e opera

(1) Forse direbbesi con più chiarezza e conformità al testo: *Fu dai barbari soprannomato Malacc, che significa giovinetto,*

di mano, ma eziandio per buon senno e providenza, di maniera che essendo in gran venerazione de' cittadini ottenne i più supremi magistrati; e quando i Toscani voleano rimettere in istato Tarquinio Superbo fu mandato da' Cumei in soccorso de' Romani. In questa lunga guerra in tutte le cose secondando la volontà de' cittadini che sotto lui militavano, e più tosto osservandoli che comandando come capitano, gli inizzò contra 'l Senato, e persuase a cacciare i migliori e più potenti. Quindi divenuto finalmente tiranno, nel fatto delle donne e giovanetti nobili usò ogni violenza e scelleratezza: perchè si legge che forzò i giovanetti a portare la chioma lunga con ornamenti d'oro, e le donzelle a tondersi e portar vesti alla maniera de' giovani sbarbati e corte. Non pertanto innamorato ardentissimamente di Senocrita, figliuola d'un cittadino ch'avea mandato in esilio, se la teneva appresso, senza averla sposata, o pur preso l'animo suo con persuasione, ma credendo doversi lei contentare d'esser con lui in qualunque modo, e che le bastasse d'essere da' cittadini reputata avventurosa e beata. Ma tali favori non le velarono gli occhi dell'intelletto, anzi oltre allo sdegnarsi d'abitar con lui non come moglie, nè con isperanza di future nozze, non meno desiderava la libertà della patria, che si desiderassero gli odiati dal tiranno. Avvenne che Aristodemo appunto in quel tempo cingeva di fossa una sua possessione senza

perchè essendo fanciullo, e fra' coetanei ancor zizzeruti (i quali perciò appellano Coronisti) si rese celebre e illustre nel guerreggiar contro i barbari, e acquistò ecc. (A.)

necessità o giovamento, ma solo per consumare ed affliggere con le fatiche e travagli i cittadini: perchè a ciascuno fu comandato che levasse certa quantità di terra ogni giorno. Come Senocrita vedeva partirsi dal lavoro Aristodemo, piegò la faccia e copersela con la veste. I giovanetti motteggiando e scherzando le domandano, perchè solo per vergogna sfuggisse l'aspetto d'Aristodemo, e così non facesse agli altri. Ella con grande avvedimento rispose: Perchè Aristodemo è solo uomo fra' Cumei. Il qual detto punse i cuori a tutti, e con lo stimolo della vergogna risvegliò i più generosi alla recuperazione della libertà. E dicesi ancora, che Senocrita disse d'amar meglio di portare anch'essa la terra in vece del padre presente, che partecipare delle morbidezze e gran potenza d'Aristodemo. Chè maggiormente confermò i congiurati contro li guidati da Timotele, il quale avuta da Senocrita sicura entrata al tiranno con gli altri gli corse addosso, e disarmato e senza guardia agevolmente l'uccisero. E così per virtù di due donne si ridusse Cuma in libertà: l'una delle quali mosse il primo pensiero e volontà d'operare; e l'altra porse aiuto al fine di tale impresa. Offerendo i Cumei grandi onori e doni a Senocrita tutti gli rifiutò, e chiese in guiderdone di poter seppellire il corpo d'Aristodemo. Il che le concessero, e la elessero sacerdotessa di Cerere, stimando tal onore non dover essere men grato alla Dea, che conveniente a Senocrita.

La moglie di Pite.

Narrasi ancora che la moglie di Pite, che visse al tempo

di Serse, fu buona e savia donna. Perchè essendosi Pite avvenuto a trovar miniere d'oro, e senza misura insaziabilmente e stranamente compiacendosi delle ricchezze che ne traeva, vi si consumava dentro, e di più facendovi scendere i cittadini gli forzava egualmente tutti a cavare, portare, e purgare l'oro, e non fare, nè esercitarsi in altro. Perchè morendone molti, e tutti venendo meno sotto il peso delle fatiche, le donne venute alla porta, ove abitava la moglie di Pite, le porsero umili preghiere. Ella risponde che se ne vadano e si riconfortino; e chiamati a sè certi orefici suoi fidati, e serratili, comandò che facciano pani e vivande d'ogni sorte, e frutta d'oro, e finalmente i cibi che sapeva più piacere al gusto del marito. Essendo tutto ordinato tornò Pite, ch'era stato qualche tempo in viaggio, domandò da desinare, e la moglie gli mette avanti la mensa carica d'oro, senza alcuna vivanda, o beveraggio da nutrirsi, chè tutte eran d'oro. Gode Pite al primo aspetto dell'arte degli orefici, che sì bene avevano imitato, ma sazio della vista domanda da mangiare, e la moglie gli porse l'oro tanto da lui desiderato: di che sdegnato, e gridando d'aver fame, gli disse: Di queste cose ci facesti dovizia, e scarsità delle altre. Ogni mestiere, ogni arte cessa, non più si coltiva la terra, e lasciando addietro la sementa, il piantare, e 'l nutrimento giovevole agli uomini, caviamo zappando, e cerchiamo disutile materia, consumando di fatica noi medesimi, e' cittadini insieme. Queste parole mossero Pite, non sì che lasciasse interamente le miniere, ma ordiuato che vi lavorasse la

quinta parte de' cittadini, rivolse il restante alla cultura de' campi, e alle arti. E quando Serse (1) venne armato contra la Grecia, con gran magnificenza e doni ricevendo il re gli domandò una grazia, che de' molti suoi figliuoli un solo ne dispensasse dalle fatiche militari, e lasciasselo per sostegno di sua vecchiezza. Perchè adirato Serse questo solo dal padre addomandato fece uccidere, e tagliare in pezzi, e fra essi passar l'esercito: gli altri tutti condusse seco, e morirono in battaglia. Perchè accoratosi Pite fece quello che comunemente soglion fare gli stolti e folli, temeva la morte, e riceveva noia dalla vita. Volendo adunque non vivere, nè potendo in suo cuore sottrarsi alla vita, fece fabbricare un sepolcro nella città in un argine rilevato, a piè del quale passava il fiume nominato Pitopolite, e traviando il corso delle acque fece sì che traversando l'argine bagnavano d'ogn' intorno il sepolcro. E fornito di tutto punto da sè stesso, e vivo, v'entrò dentro, e consegnato lo Stato e la città in mano della moglie comandò che più non s'accosti al sepolcro, e ciascun giorno gli mandi da cena sopra la barchetta, fino a che non la vede trapassare oltre all'argine con la cena intera: allora cessasse, perchè saria indizio certo di sua morte; e così menò miseramente il restante della vita. La moglie saviamente poi governò lo Stato, e liberò i suoi soggetti da tanti travagli (2).

(1) *Quando poi Serse.*

(2) Erodoto che descrive minutamente questo fatto dice che Pithius (così lo nomina) regnò in Celene città della Frigia. Egli poi non parla del resto, relativo alla moglie di lui. (Ric.)

XX.

CAGIONI

D' USANZE E COSTUMI ROMANI.

I. « **P**ERCHÈ si comanda alla novella sposa che tocchi il fuoco e l'acqua? » Forse perchè in questi, come elementi e principj, si riconosce il maschio e la femmina, e l'uno d' essi doua i principii al moto, e l'altra ha proprietà di soggetto e materia? (1) Ovvero perchè il fuoco purga, e l'acqua lava, e conviene che la sposa si mantenga sempre sincera e casta? O perchè siccome il fuoco senza l'umore risicca e non nutrisce, e l'acqua senza il calore è sterile e oziosa, così il maschio e la femmina scompagnati riescono vani e non operanti, ma la congiunzione del maritaggio dona perfezione al commercio della vita? O perchè

(1) Due cose, dice Varrone, concorrono a formar tutto quanto è nel mondo; il fuoco il quale siccome il maschio n' ha in sè medesimo il germe; e l'acqua che somigliante alla femmina lo sviluppa e lo nutre.

non si deono i maritati giammai abbandonare , anzi accomunar tutte le fortune, ancorchè non fussero per aver comune altro bene che il fuoco e l' acqua ?

II. « Perchè s' accendono nelle nozze solamente cinque facelle , nominate da' Romani Cerioni , e non più nè meno ? » Forse (come dice Varrone) perchè servendosi di tre i pretori, e gli edili di due , non è ragionevole che n' abbiamo più de' pretori e edili insieme , e massime accendendosi dagli edili le facelle degli sposi ? (1) O vero perchè fra molti numeri che si usano si stima in altri casi migliore e più perfetto il casso , e più conveniente alle nozze : perchè il pari riceve divisione , e l' egualità delle sue parti ha sempre contrasto e repugnanza , ma il casso non può giammai dividersi egualmente , che sempre rimane a dividersi qualche cosa comune ? E fra tutti i cassi non è alcuno più conveniente al maritaggio del cinque , perchè il tre è il primo casso , e il due è il primo pari , dalla congiunzione de' quali , quasi maschio e femmina , ne risulta il cinque. O vero più tosto perchè essendo il lume segno della generazione , e potendo la donna al più partorire a un tratto fino al numero di cinque , quindi è che portano cinque facelle ? O vero perchè credono i congiunti in maritaggio aver bisogno dell' aiuto di cinque Dei ; di Giove perfetto , di Giuno perfetta , di Venere , della Persuasione , e finalmente di Diana , la quale invocano le donne ne' travagli e dolori del parto ?

(1) Il testo è qui assai guasto. L'Adriani è conforme all' Amyot.

III. « Perchè essendo in Roma molti templi dedicati a Diana, non ve ne ha che un solo nella strada nominata Patrizia, nel quale non entrano uomini? » Forse per cagione della vulgata favola, che alcuno anticamente per aver violata una donna venutavi per adorare la Dea, fu lacerato da' cani, onde per superstizione cominciarono gli uomini allora a non entrarvi?

IV. « Perchè negli altri templi di Diana sospendono e conficcano le corna di cervo, ed in quello del monte Aventino corna di bue? » Tal costume s' introdusse per rimembranza d' un caso avvenuto anticamente. Narrasi che nel paese de' Sabini nacque ad Antrone Corazio una vacca bella e grande a maraviglia sopra tutte le altre, e un indovino gli disse che la città di colui che sacrificherebbe quella vacca sopra il monte Aventino, sarebbe possente dominatrice di tutta Italia. Venne costui a Roma per sacrificar la sua vacca; ma un suo servo segretamente narrò il tutto a Servio allora regnante, e Servio a Cornelio sacerdote di Diana. Perchè quando Antrone si presentò per far sacrificio, Cornelio gli comandò che, secondo il costume de' sacrificanti, primieramente andasse a lavarsi nel Tevere. Partesi per lavare, e Servio anticipando uccide la vacca in onore di Diana, e sospende le corna alle pareti del tempio. Oltre a Varrone scrisse ancora questa Storia Juba; se non che Varrone non lasciò scritto il nome d'Antrone, e non dice che Cornelio sacerdote, ma la guardia del tempio, ingannò il Sabino (1).

(1) Anche in Livio (lib. 1, c. 45), trovasi questo racconto medesimo; se non che attribuisce il sacrificio non a Servio, ma

V. « Perchè non si costuma di ricevere per la porta, ma pel tetto colui che torna di lontan paese, ove falsamente si sparse voce, e si credette esser morto? » Varroue ne rende ragione al tutto favolosa, e dice che durante la guerra di Sicilia seguì gran battaglia in mare, e falsamente divulgossi esservi rimasti molti, che poi tornando non guarì appresso si morivano. Uno di questi tali in tornando s' affacciò alla porta di sua magione, la quale spontaneamente da sè stessa incontanente si serrò; nè pur si piegava con tutto lo sforzo che per aprirla facesse. In questo stante addormentato sopra la soglia ebbe nel sonno una visione per cui imparò a scendere in casa pel tetto. Il che facendo menò felice vecchiezza, e introdusse tale usanza, che fu poscia osservata da tutti. Ma considera ancora se per avventura fusse derivato in qualche modo dai Greci, i quali non istimavan puri, nè si mescolavano, nè lasciavano approssimare a'sagrifizj quelli, a cui, come morti, s'era fatto il mortorio e la sepoltura. E narrasi che Aristino, uno de' macchiati da tal superstizione, mandò in Delfo a domandare e pregare Apollo che lo liberasse dalle pene e travagli, ne' quali si trovava per questo costume; e che la Pitia sacerdotessa rispose: Fa quello che al novello parto nel letto fa la donna, e poscia sacrifica a' beati Iddii (1). E che Aristino avendo la risposta

al sacerdote del tempio. (A.) Quel Iuba poi che qui si nomina è il figliuolo di un re della Mauritania dello stesso nome, venuto a Roma per onorare il trionfo di Cesare, e rimesso poi negli Stati paterni da Augusto. Egli avea scritte molte Opere. (Ric.)

(1) Nel testo la risposta dell'oracolo è in due versi. (A.)

ben compresa, diede sè stesso alle donne che lo lavassero, come se fusse novellamente nato, lo fasciassero, e gli porressero la poppa. E dicesi che tal costume osservaron poi tutti gli altri nominati Isteropotmi (1), cioè quelli a cui fu fatto il mortorio avanti che morissero. Altri affermano che l' origine degli Isteropotmi fu avanti ad Aristino, e fu usanza antica. Non è adunque meraviglia se i Romani non istimavano convenirsi a quelli, a cui già s' era apprestato il sepolcro, quasi fosser nel numero de' trapassati all' altra vita, entrare per quel luogo ond' escono per sacrificare, e ove rientrano dopo il sacrificio, ma comandavano che dalla parte di sopra, e dall' aria scoperta scendesser dentro, perchè fanno ordinariamente tutte le cerimonie di purificazione allo scoperto (2).

VI. « Perchè baciano le donne i parenti in bocca? » Forse (com' è la più comune opinione) perchè essendo alle donne vietato il vino, s' introdusse l' usanza di baciare i parenti che riscontravano, per convincere e palesare quelle che n' avesser beuto? O vero per la ragione che n' assegnò il filosofo Aristotele? Perchè l' altra occasione (3) divulgata per tutto il mondo, e che si dice essere avvenuta in più luoghi fu ardimento di donne Troiane nella costa d' Italia; le quali, scesi

(1) Questa voce secondo lo Xilandro significa coloro i quali, mentre si crede che già abbiano compiuto il loro fato, sono necessitati servirgli di nuovo. (Hut.)

(2) L' usanza di cui qui ragiona Plutarco è notissima nel diritto romano, sotto il nome di *jus postliminii*. (A.)

(3) *Perchè l' altra cagione divulgata ecc.*

che furono in terra gli uomini, misero fuoco nelle navi per imporre l'ultimo fine alla lunga loro peregrinazione, e liberarsi dai travagli del mare, e perciò temendo de' mariti, al lor ritorno corsero ad abbracciare e baciare i parenti e gli amici che incontravano, ed avendo in tal maniera frenata l'ira, ed essendo tornate in loro buona grazia, usarono dipoi continuamente con essi somiglianti carezze. O piuttosto furono in ciò privilegiate le donne, come cosa che apportasse onore e riputazione, se appariva ch'avesser molti buoni parenti ed amici? O perchè essendo vietato far maritaggio co' parenti, le carezze furono concesse fino al bacio solo, lasciato per segno e comunicanza del parentado? Perchè anticamente non si sposavan donne del medesimo sangue com' ancor oggi non s'usa d'amogliarsi colle zie o sorelle, e per la medesima cagione non si dispensò se non tardi il maritaggio fra' cugini. Un povero cittadino, ma virtuoso e dabbene, e più grato al popolo di qualunque altro che trattasse gli affari del Comune, prese per moglie la cugina erede di molti beni, e n' arricchì. Fu accusato davanti al popolo, il quale non volle proseguir l'accusa, ma l'assolvette, e fece un decreto che nel futuro fusse lecito nel maritaggio venir fino alle cugine, e non più oltre.

VII. « Perchè fu interdetto al marito ricever doni dalla moglie, ed alla moglie dal marito? » Forse per seguir Solone che volle che le donazioni dopo morte tenessero, se già non fossero fatte per forza, o per seducimento di donna, e n'ecceituò la forza come repu-

guante alla volontà, e il piacere come ingannatore del giudizio: e tali s'immaginarono poter essere le donazioni fra marito, e moglie? O pur pensarono il donare esser mal segno di benevolenza, perchè donano gli stranieri, e quelli che non s'amano, e però privarono il maritaggio di tale ingannatrice cortesia, acciò il vicendevole amore fusse senza mercede, e volontario, e non mosso da altra cagione? O perchè usando per lo più le donne co' doni lasciarsi corrompere, e ricever l'amante straniero, stimarono indizio d'onestà il compiacersi del proprio marito senza doni? O piuttosto perchè conviene i beni del marito esser comuni alla moglie, que' della moglie al marito; perchè il ricevente impara a credere che il dono al presente ricevuto già non fosse suo; talchè quelli che donano l'uno all'altro poche cose, privano in certo modo i compagni quasi del tutto? (1)

VIII. « Perchè fu vietato il ricever doni dal suocero, e dal genero? » Forse dal genero, acciò non paja che per mano del padre ritorni alla moglie; e dal suocero perchè par giusto che chi non dona, non riceva?

IX. « Perchè tornando di villa, o di lontan paese, ed avendo la moglie in casa, mandano avanti ad avvisarla di lor ritorno? » Forse per assicurarle di non volere usar con esse malizia alcuna? perchè l'arrivare improvvisamente è quasi un agguato per sorprenderle; e però s'affrettano di mandar loro, che con gran desiderio si preparano a riceverli, buone novelle di lor

(1) I giureconsulti assegnarono principalmente questa ragione: *ne conjuges sese invicem mutuo amore spoliarent.* (A.)

ritorno. O piuttosto desiderano essi aver novelle delle mogli, se siano per trovarle in casa sane, e con desiderio attendenti la lor venuta? O vero perchè avendo le donne in assenza del marito molte cure e noie domestiche, e picciole doglienze e contese co' serventi, annunziano la lor venuta, acciò le tolgano via del tutto, e con quiete e gioia ricevano il marito?

X. « Perchè nell'adorazione degli Iddii si cuoprono la testa, e nell'onorare i personaggi meritevoli se la scuoprono, se per sorte hanno in capo un lembo, o altra parte della toga; chè maggiormente par che accresca il dubbio primiero? » Se è vero quel che si dice d'Enea, e che Diomede nel passar di qua facesse sacrificio colla testa coperta, con qualche ragione ne seguirà che chi cuopre la testa all'aspetto de' nimici, la scuopra quando riscontra amici e persone onorate (1). Ma il cuoprirsi alla presenza degli Iddii non è costume proprio (2) ma per accidente, che fe' mantener quest'uso dappoi che Enea per la detta occasione così fece. Ma se vogliamo dir più oltre, considera se è ben riccreare non solo perchè chi adora gli Iddii si cuopre la testa, ma eziandio dell'altra usanza che ne segue (3) perchè la scuoprano all'aspetto d'uomini d'au-

(1) *Se è vero quel che si dice di Enea, che passandogli presso Diomede mentre sacrificava a testa ignuda se la coprse, egli sarà ben ragionevole che ecc.* — Il testo dice che Enea si coprse per non essere riconosciuto. Plutarco poi par quasi credere che si coprisse per disprezzo. (A.)

(2) Cioè non è costume adottato di proposito ma ecc.

(3) Il testo: *ἐκείναι μὲν μέντοι ἰκάνει δὲ ζῶντι, δὲ ὃ τὸ*

torità, forse non peronorarli, ma piuttosto per menomare loro l'invidia, acciò non apparisca che ricerchino i medesimi onori che si fanno agli Iddii, e sofferiscano e godano d'esser reveriti al pari di essi. E gli Iddii adoravano in tal maniera o per umiltà coprendosi la testa, o piuttosto per avvertenza che le loro preghiere non fossero impedita, e non ferisse l'orecchio straniera voce malvagia, o di sinistro augurio; e però tiravano il lembo della toga fino sotto gli orecchi. E che usassero gran diligenza, acciò tal caso non avvenisse si mostra perchè quando andavano all'oracolo sonavan prima all'intorno i campanuzzi. O vero (come dice Castore che accorda i modi Romani coi costumi de' Pitagorei) il genio nostro guardiano interno prega e adora gli Iddii esterni colla testa velata per mostrarci copertamente che l'anima altresì è coperta dall'invaglia del corpo.

XI. « Perchè fanno sacrificio a Saturno colla testa svelata? » Forse perchè Enea introdusse l'usanza del velarla, e il sacrificio di Saturno fu molto più antico? O vero perchè usano di coprir la testa avanti agli Iddii celesti, e credono Saturno essere Dio del basso mondo, e terrestre? O vero perchè niuna verità rimane ascosa e adombrata, e credono i Romani Saturno (che si prende pel Tempo) padre della verità?

XII. « Perchè stimano Saturno padre della verità? »

Θιὸς προσκυῖντις ἐπικαλύπτεται, θᾶττοι δ' ἀέλουθίς ἐστι
Considera, se forse non si dovrebbe cercar soltanto perchè chi adora gl' Iddii si cuopre la testa, essendo l'altra usanza una conseguenza di questa. (A.)

Forse (come dicono alcuni filosofi) perchè credono Saturno non esser altro che il tempo, e il tempo scuopre la verità? O perchè (se con qualche verità favoleggiaro gli antichi) avendo regnato nel secolo d' oro di Saturno la giustizia, è verisimile che parimente regnasse la verità?

XIII. « Perchè facevano sacrificio all' Onore colla testa similmente scoperta? » Forse perchè l' onore e la gloria è cosa splendida, chiara ed aperta, e salutandosi colla testa scoperta gli uomini dabbene e onorati, quindi è che nella medesima maniera adorano la Dcità dell' onore?

XIV. « Perchè i figliuoli maschi colla testa coperta, e le femmine colle trecce sciolte e colla testa nuda accompagnano il corpo del padre e della madre quando son morti? » Forse perchè par conveniente che i maschi onorino i padri come Iddii, e le femmine gli piangano come morti? Così attribuendo la legge a ciascun sesso il suo proprio, fa che ne risulta una comune convenienza (1). O vero perchè la disusanza è propria del pianto (2), e uso comune è delle donne di mostrare in pubblico la testa velata, e degli uomini averla scoperta? Perchè ancora appresso a' Greci, quando sopravviene alcuna sventura costumano le donne tagliarsi le trecce, e gli uomini lasciarsi crescere i capelli: perchè usanza degli uomini ordinarj è tondersi, e delle donne nutrir la chioma. O vero usarono i ma-

(1) Cioè fa che tra i maschi e le femmine compiano intero il debito del rispetto e dell' amore verso i parenti. (A.)

(2) Ovvero perchè nell' afflizione si obbliano le solite usanze.

schì coprirsi il capo per la cagione addotta? perchè (come scrive Varrone) nel mortorio de' padri stanno colla medesima riverenza, che si suole ne' templi degli Iddii, talchè abbruciati i corpi, e trovate l'ossa dicono il morto essere deificato: ma non fu concesso in modo alcuno alle donne velarsi la fronte. E trovasi scritto che il primo che repudiò la moglie fu Spurio Carvilio, per ragione della sterilità; il secondo Sulpizio Gallo per averla veduta alzare il lembo della veste, e velarsi il capo; e il terzo Publio Sempronio perchè era stata presente a' giuochi funerali.

XV. « Perchè tenendo per Iddio quel Termino in onor del quale celebrano la festa Terminalia, non gli sacrificano alcuno animale? » Forse perchè Romolo giammai non mise termini al suo paese, acciò potessero proceder oltre, e torre, e stimare lor proprio ogni terreno fin dove arriva la punta della lancia, come disse lo Spartano? (1) Ma Numa Pompilio giusto, civile e veramente filosofo impose i termini che dividessero il territorio Romano da quel de' vicini, e consacrò al confine il Dio Termino, il quale come guardia e conservatore di pace e d'amicizia stimò doversi mantener netto e puro dall'uccisione e dal sangue.

XVI. « Perchè non era lecito alle serventi e schiave entrare nel tempio di Leucotea (2), ed usano di condurvene una sola, la quale battono e percuotono colle ceffate? » Forse perchè il batterla è segno che non

(1) Negli apostegmi de' Lacedemoni viene attribuito questo detto ad Archidamo figliuolo di Agesilao.

(2) Dea dai Romani detta Matuta o Madre Matuta. (Hut.)

sia lecito entrarvi, e proibisconlo a tutte le altre per certa favola? Ino per gelosia del marito e d' una sua servente, per furore invelenì contra 'l proprio figliuolo. I Greci tengono che la servente fusse d' Etolia, e si nominasse Antifera; e però nel nostro paese in Cheronea il guardiano del tempio di Leucotea messosi sulla porta collo staffilo in mano grida, che non v'entri alcun servo o servente, nè uomo o donna d' Etolia.

XVII. « Perchè non porgono preghiere a questa Dea per lo ben essere de' proprj figliuoli, ma pe' figliuoli de' fratelli? » Forse perchè Ino forte amò sua sorella, ed allattò il nipote che nacque di lei, e fu sfortunata ne' proprj figliuoli? O forse perchè per altro tal costume è umano ed onesto, e genera gran benevolenza ne' parentadi?

XVIII. « Perchè usano molti ricchi offerir la decima delle loro sostanze ad Ercole? » Forse perchè egli in Roma sacrificò la decima parte delle vacche di Gerione, o perchè liberò i Romani dal tributo della decima che pagavano a' Toscani? Ma forse non merita credenza questa storia, e puossene addurre tal cagione, che splendidamente e magnificamente sacrificassero a un Dio gran mangiatore (1) e splendido ne' conviti. O vero per diminuire le soverchie ricchezze dei cittadini, odiose alla plebe; e quasi dalla retta costituzione del corpo volessero recidere la dannosa corpulenza, però credevano convenirsi principalmente ri-

(1) Questo difetto gli fu attribuito da Euripide, contraddetto poi da parecchi scrittori, non che da Plutarco stesso nel fine di questo articolo. (A.)

verire Ercole, il quale in certo modo precludesse piacere di cotali ritiramenti e restringimenti del superfluo, essendo egli stato di vita semplice, contenta del poco, e lungi da tutte morbidezze?

XIX. « Perchè cominciano l'anno dal principio del mese di Gennajo? » perchè anticamente cominciava da Marzo, come si può credere (oltre a molte altre conietture) dal nominarsi il quinto mese in ordine dopo Marzo *Quinctilis*, e l' sesto *Sextilis*, e gli altri conseguentemente fino all' ultimo, che fu detto Dicembre, cioè il decimo annoverato in ordine dopo Marzo: onde può immaginarsi e dire alcuno che i Romani chiudessero l'anno con dieci, e non con dodici mesi, aggiungendo alcuni giorni sopra i trenta ordinarij de' mesi. Altri scrivono che Dicembre fu veramente il decimo dopo Marzo, e Gennajo l' undicesimo, e febbrajo il dodicesimo, nel quale facevano i sacrificj delle purgazioni, e sacrificavano a' morti nel fine dell' anno (1); e che vi furono frapposti, e fatto che Gennajo fusse il primo, perchè nella nuova luna di questo mese da loro nominata calende di Gennajo, furono dopo la cacciata de're creati i primi consoli. Ma con più verisimiglianza procede chi dice che Romolo gran guerriero, e vago dell' opere di Marte, e per opinione d'alcuni figliuolo di Marte, antipose agli altri il mese co-

(1) Il testo: *τῷ ἡμερῶν τελευτῶν*; e come questa frase può significare anche *in sul morire dell' anno*, fa conoscere assai bene l' origine dell' usanza di cui qui si parla. Subito dopo, invece di *e che vi furono frapposti* può leggersi, *e che questi* (il gennajo e il febbrajo) *furono trasportati.* (A.)

guominato dal nome del padre. Ma Numa appresso, uomo paciale, e desideroso di rivolgere gli animi de' cittadini alla coltura della terra, e ritrargli dall'armi, onorò Gennajo del luogo primiero, e istituì grandi onori al Dio Giano, ch' era stato più inclinato al governo civile ed alla agricoltura, che alle guerre. Considera ancora se Numa prese il cominciamento dell'anno più conveniente alla natura in rispetto nostro; perchè generalmente non si può dar principio nè fine nelle cose che si muovono in giro, ma per usanza o per legge chi piglia in un punto e chi in un altro il principio del tempo. Ma miglior ragione usano coloro che lo prendono nella bruma, quando il sole fermato il corso per l'innanzi, si volge e ritorna a noi, ed apparisce miglior cominciamento e quanto a noi, e quanto alla natura (1), accrescendosi il tempo della luce, e scemando l'intervallo delle tenebre, ed approssimandosi il dominatore e la guida di tutte le sustanze mortali.

XX. « Perchè le donne che adornano il tempio della Dea Bona non usano di portarvi dentro mortine, e pur cercano con ogni diligenza d' avervi di tutte sorte fiori e germi della terra? » Forse è ciò per la cagione favolosa che se ne adduce? La moglie d' un indovino nominato Faulio avendo nascosamente beuto del vino fu battuta dal marito con verghe di mortine; però non vi portano mortine, e alla Dea offeriscon vino, dandogli nome di latte. O vero è di mestieri che chi in-

(1) Secondo la correzione del Wittenbach dovrebbe tradursi: *perocchè allora la natura nasce per così dire di nuovo.* (Hut.)

terviene a tal sacrificio sia netto da ogni lordura, e principalmente di Venere; perchè non solamente mandano fuori gli uomini, ma cacciano di casa ancora ogni maschio animale quando sacrificano a questa Dea. Abborriscono adunque la mortine, come consecrata a Venere; e quella Venere che anticamente nominarono Mirtia, al presente forse per tal cagione appellano Murcia (1).

XXI. « Perchè adorano i Latini il picchio, e s'astengono a tutto lor potere da tal uccello? » Forse perchè si dice che Pico (2) fu trasmutato della sua natura per beveraggi ed erbe incantate dalla moglie, e trasformato in picchio; rendeva indovinando risposte alle domande che gli eran fatte? O pure non è da prestar fede a questa favola e stravaganza; ma ad un'altra più verisimile, che quando Remo e Romolo furono lasciati in abbandono, non solo furono allattati dalla lupa, ma eziandio il picchio gli imboccava, perchè spesso veggiamo nelle valli a piè de' monti, e ne' querceti ove abita il picchio, essere ancora il lupo, come scrive Nigidio? (3) O più tosto, che sì come questo uccello o animale è dedicato a un Dio, e quello a un altro, così il picchio è consecrato a Marte; chè veramente è uccello ardito e coraggioso, ed ha sì duro

(1) *Quin et ara vetus fuit Veneri Myrteae quam nunc Murciam vocant. Plinio Hist. Nat. xv, 36.*

(2) Pico fu un antico re del Lazio, famoso indovino.

(3) Nigidio filosofo Pittagorico visse in Roma ai tempi di Cesare. (Ric.)

il becco, che rovina le querce, quando percotendo e forando è pervenuto alla midolla?

XXII. « Perchè credono che Giano avesse due facce, e così lo dipingono e formano? » Forse perchè di nazione fu Greco di Perrebia, come si trova nelle storie, e venuto in Italia abitò in compagnia de' barbari che vi dimoravano, e mutò lingua e costumi? O vero perchè essendo gli Italiani selvaggi, e vivendo senza la dirittura delle leggi, gli persuase ed insegnò a coltivar la terra, e vivere civilmente?

XXIII. « Perchè vendono gli arnesi necessarij al mortorio nel tempio della Dea Libitina, la quale credono esser Venere? » Forse perchè fu uno de' savj ordinamenti del re Numa, ritrovato da lui, perchè non s'avessero in orrore, nè si sfuggissero come cose impure e macchiate? O piuttosto fu introdotta per rimembranza, che ciò che ebbe cominciamento nel nascere, avrà fine di morte, quasi la medesima Dea sia presidente non meno del natale che della morte? Perchè medesima nella città di Delfo è una picciola immagine di Venere cognominata sepolcrale. (1) avanti a cui invitano l'anime de' morti all'offerta de' sacrificj.

XXIV. « Perchè introdussero in ciascun mese tre principj e punti determinati, che hanno il medesimo intervallo di giorni fra loro? (2) » Forse (come scrisse Iuba) perchè nelle calende convocavano il popolo, e gli

(1) Ἀφροδίτης Ἐπιταφίας, *Venere sopra-le-tombe, o Che presiede-alle-tombe.* (A.)

(2) I tre punti erano le calende, le none e gl'idi. Ma lo Xilandro notò che lo spazio di essi non è uguale.

annunziavano le none che sarebbero il quinto appresso, e il giorno degl'idi stimavano esser sacro? O vero distinguendo il tempo secondo le differenze della luna, conoscevano ch'ella avea tre gran diversità in ciascun mese. La prima quando si congiunge interamente col sole, e si nasconde: la seconda quando sfuggendo lo splendor del sole vedesi apparir nuova nell'occidente; e la terza quando è in quintadecima e piena. Nominano adunque lo svanire e nascondersi calende, voce derivata da *Clam*, e *Celare*, che significa *nascondere* presso i Romani. E la primiera sua apparenza appellaron None (che da noi è detta Neomenia, cioè nuova luna) con gran ragione, perchè ancor essi (come noi) il giovane e nascente appellano Nuovo. E la voce *Idus* fu derivata da *Ides* che significa bellezza, perchè essendo la luna piena, è nella perfezione di sua bellezza? O vero tirano questa nominazione da *Ides* che vuol dir Giove? Già non bisogna ricercare diligentemente il numero de' giorni, nè calunniar quest'uso per picciolo errore che si trovi, poichè ancor oggi, che s'è tanto proceduto oltre nell'astrologia, la disuguaglianza del corso della luna trapassa l'arte de' matematici, che non possono regolarla con certa ragione.

XXV. « Perchè stimano il giorno che segue appresso alle calende, alle none, e agl'idi malavventuroso nell'uscir fuori e pigliar viaggi? » Forse (come credon molti, e scrive Livio) perchè essendosi anticamente i tribuni negl'idi di Quintile, oggi nominato luglio, accampati coll'esercito alla riva del fiume Allia, furon vinti da' Galli, e perdettero la città; però messosi per

pubblico decreto il giorno dopo agl' idi nel novero dei sinistri e nefasti (come dicono i Romani) la superstizione trapassò più oltre, come suole, e trasse seco ancora il giorno dopo alle none ed alle calende? Ma questa ragione ha molte obiezioni, perchè furono sconfitti in un altro giorno, che ancor oggi nominano *Aliliano* dal nome del fiume, e lo dichiararono parimente per malavventuroso. Inoltre avendo molti giorni per nefasti in ciascun mese, non costumano di guardarsi da tutti quelli che corrispondono negli altri mesi, ma dal giorno particolare nel quale furon danneggiati, e però non è punto verisimile che un solo abbia messa la superstizione in tutti i giorni che seguono appresso alle calende e alle none. Ma considera che siccome consacrarono il primo mese agli Dei celesti, il secondo ai terrestri, nel quale celebrano certi sacrificj di purgazione, e offeriscono a' morti, così verisimilmente i primi e principali giorni di ciascun mese (che furono tre, come dicemmo) vollero che fosser solenni e sacrali, e quelli che seguirono appresso a questi dedicarono a' demoni, ed a' trapassati all' altra vita, e però gli stimarono malavventurosi e feriatì. Perchè ancora i Greci adorando gli Iddii ne' primi giorni della luna, assegnarono il secondo agli eroi e demoni, com' altresì ne' conviti usarono di bere il secondo bicchiere in onore degli eroi maschi e femmine. In somma il tempo è specie del numero, e il principio del numero (ch'è l' unità) ha in sè del divino: e il due che ne segue appresso (che è il primo pari) è contrario al principio. Ma il pari è numero mancante, imperfetto,

e indeterminato, siccome per lo contrario il casso è terminato, perfetto, e intero. E quindi è che le none sono il quinto giorno dopo le calende, e sono gl'idi nove giorni appresso alle none. Perchè i cassi terminano i principj, e quelli che seguono appresso a' principj, essendo pari, non hanno ordine nè potenza, però non cominciano alcuna impresa nè viaggio in tali giorni. Onde con ragione disse Temistocle che il giorno lavorativo (1) ebbe contrasto col festivo, e disse: Sempre travaglio è fatico, e tu in riposo e quiete ti godi le cose da me apprestate per la festa. Rispose il festivo: È vero, ma se non fuss' io, nè tu saresti. Così disse Temistocle a' capitani che dopo lui presero il governo della milizia Ateniese: Nulla sareste voi, se non avessi io primiero salvata la città. Poichè adunque ogni viaggio d'importanza ed impresa abbisogna di provvisione ed apprestamento, i Romani ne' giorni festivi anticamente non dispensavano nè procuravan nulla, ma tutti si davano a' sacrificj e adorazioni degli Iddii; e facevano, come fanno al presente, che i sacerdoti andando al sacrificio, dicono prima ad alta voce *Hoc age*. È verisimile adunque che dopo a' sacrificj non imprendessero viaggi o azioni di momento, trovandosi sprovveduti, e dimorassero in casa tutto il giorno seguente a pensare ed apparecchiarsi a' futuri fatti: o vero perchè (come s'usa ancor oggi) quando hanno fatto pregliere, e adorati gli Iddii, costumano fermarsi e sedere, così non congiungevano subito i giorni lavorativi ai fe-

(1) Il testo *τὸ ἑργασίαν, la dimane*. — Avvertono poi gli interpreti che questo passo è pieno di oscurità. (A.)

stivi, ma frammettevano qualche spazio ed intervallo fra le azioni che sogliono portar seco molte noie, e non aspettati casi.

XXVI. « Perchè portan le donne le vesti bianche, e bianchi veli in testa nel cordoglio de' morti parenti? » Forse come si dice degli antichi Magi che contrastavano coll' inferno e colle tenebre, così credono esse d' imitarli coll' adornarsi di veste luminosa e risplendente? O vero siccome ornavano il morto di bianche vestimenta, così credono ancora doversi fare de' parenti, che non potendo adornare l' anima, così adornano il corpo, la quale vorrieno accompagnare lucente e pura, come quella che ormai è libera dal grave e vario combattimento della vita? O vero diciamo che in tal caso è bene usare umiltà e semplicità, là dove i panni tinti mostrano soprabbondanza o curiosità? Puossi dire del nero, come fu già detto della porpora, ingannevoli vesti, ingannevol colore (1). Ma il vero nero è tinto dalla natura, e non dall' arte misto e temprato collo scuro. Solamente adunque il bianco è tutto puro, senza mistura o macchia di tintura, e non può farsi dall' arte, e pertanto è appropriatissimo a portarsi a sepoltura, in quanto che ancora il morto è divenuto una semplice e sincera natura senza mistione, e liberatosi dal corpo, come dalla lordura che macchiava l' anima.

(1) Plutarco allude qui ad un passo di Erodoto, il quale racconta che avendo Cambise inviati ad un re degli Etiopi alcuni esploratori sotto colore di ambasceria, e con abiti di porpora per dono, il re che si accorse dell' inganno disse loro che gli abiti de' Persiani erano ingannevoli come le loro parole. (Ric.)

In Argo similmente fu costume di portare ne' mortorj vesti bianche, lavate nell'acqua pura, come dice Socrate.

XXVII. « Perchè stimano tutta la muraglia circondante la città sacrata ed inviolabile, e non le porte? » Forse (come scrisse Varrone) creder si dee esser sacrata la muraglia, acciocchè i difensori di essa non dubitino di morirvi sopra generosamente? E pare che per tal cagione Romolo uccidesse il fratello perchè imprendesse di traversare col salto un luogo sacrato e inviolabile, e perciò lo violasse, e rendesse profano. E per lo contrario non era lecito santificar le porte, perchè oltre alla necessità di mettere e cavare per esse molte cose di cui la vita umana è bisognosa, ne traevano ancora i corpi de' morti. Per la qual cagione chi vuol da principio fondare una città, circonda tutto il circuito e cinto che vuol pigliar coll' aratolo tirato dal bue e dalla vacca, e disegnato che ha il cerchio delle mura ne leva il hombere, e così ne portano via di peso l'aratolo, volendo dire che tutto il terreno arato debbe esser sacrato e inviolabile.

XXVIII. « Perchè non vogliono che i loro figliuoli ginrino pel nome d' Ercole in casa, e sotto il tetto, ma fuori allo scoperto? » Forse (come vogliono dire alcuni) perchè stimino Ercole non avere a grado il dimorarsi oziosamente in casa, ma vedere della vita rusticana in campagna? O piuttosto perchè questo Dio non fusse come gli altri natio, ma straniero, e venuto di lontan paese? Chè per la medesima ragione non si costuma di giurare pel nome di Bacco parimente forestiero, in casa e sotto al tetto: se è vero che sia il

medesimo che noi Greci nominiamo Dionisio (1). O pure è un detto usato per giuoco e scherzo co' fanciulli? Può ancora per altro essere una maniera di ritenersi dall'agevolezza e prontezza del giurare, come disse Favorino, perchè ogni apparato arreca indugio, e concede tempo a pensare. Dicesi ancora in confermazione del detto di Favorino, e si conietture da quello che altrove fu scritto di questo Dio, che tal maniera di giuramento non fu comune agli altri Dei, ma propria d'Ercole, perchè egli fu molto riservato nel giurare, e non giurò che una volta sola per Fileo figliuolo d'Augea: e però la Pitia pronunziò questa risposta a' Lacedemoni:

*Quelcor dal giuramento v' asterrete
Procederanno in meglio i vostri fatti.*

XXIX. « Perchè non vogliono che la novella sposa traversi la soglia della casa del marito, e quelli che l'accompagnano la portano di peso? » Forse perchè le prime donne rapite in questo modo introdussero, e non entrarono da lor medesime? O pur vogliono apparire d'entrare forzate e malgrado loro, ove debbono perdere la virginità? O pure ci rappresenta tal costume, che non dee giammai uscirne, nè lasciare la casa se non forzata, come forzata v'entrò? Ghè ancora nel nostro paese di Beozia si costuma d'abbruciare innanzi alla porta il timone del cocchio che portò la sposa

(1) Il Wytttenbach crede che queste parole *se ecc.* siano una nota scritta da qualcheduno in margine e trasportata poi nel testo. (Hut.)

a casa il marito, mostrandoci convenire dimorarvi, poichè è consumato il cocchio che potria ricondurnela.

XXX. « Perchè nell' introdurre la sposa in casa il marito le fanno dire: Io Gaia sarò, ove sarai tu o Gaio? » Forse perchè incontanente entri a comune in possesso del tutto, e cominci a governare in sua compagnia? Chè significa il medesimo che se dicessimo: Ove sarai tu padrone e signore, padroneggerò e signoreggerò ancor io. Ed usarono questi nomi perchè son comuni, come presero i giureconsulti Gaio, e Seio, e Lucio, e Tizio; e i filosofi Dione, e Teonè. O vero per rimembranza di Gaia Cécilia bella ed questa gentildonna maritata a un figliuolo di Tarquinio, a cui fu posta la statua di bronzo nel tempio del Santo? (1) e già v'erano le pianelle e i fusi; quelle per significanza del dimorare quasi sempre in casa, e questì del suo operare.

XXXI. « Perchè si canta nelle nozze questa voce sì vulgare Talassio, Talassio? » Forse dalla voce greca Talasia, che significa filatura di lana; perchè nominano la panierà, ove mettono la lana Talaxus, e gli introduttori della sposa la facevan sedere sopra un tosonè di lana, ed ella vi porta la conocchia e il fuso, e colla lana corona e cinge la porta della casa del marito? O pure si dee ricever per vera la scrittura degli istorici, che fu un giovanetto valoroso guerriero, e per altro di buon senno; nominato Talassio, a cui,

(1) Nelle note all' Amyot vien riferita la seguente iscrizione: *Semoni . Sanco . Deo . Fidio . Sacrum*. Vi si citano inoltre molti luoghi d' autori che parlano del Dio *Sangus Sanctus* e *Suncus*, il quale secondo Festo era lo stesso che Ercole. (A.)

quando i Romani rapirono le figliuole de'Sabini venute alla festa, era portata una vaga donzella da alcuno di bassa condizione e suo familiare, e per sicurezza acciò niuno s' appressasse per toglierla, gridava a Talassio, a Talassio, mostrando di portarla per moglie a Talassio? (1) Gli altri per onore di Talassio pregando parimente il popolo, e lodando il fatto lo seguitarono, ed accompagnarono. Quindi essendo stato tal maritaggio benavventuroso, cominciarono a cantare Talassio, Talassio nelle nozze seguite appresso, come i Greci cantano Imeneo.

XXXII. « Perchè del mese di maggio (2) gettano nel fiume dal ponte di legno certe immagini d' uomini che appellano Argei? » Forse per rimembranza dei barbari che v' abitavano fecero in tal maniera morirvi i Greci che potettero prendere? Ma Ercole che fu appresso di loro in gran venerazione fermò la crudele usanza d'uccidere i forestieri, ed insegnò a contraffare l' antica superstizione col gettare nel fiume le immagini: e gli antichi nominavano egualmente tutti i Greci Argivi. Se già non diciamo che Eyandro fuggito dell' Arcadia, e venuto ad abitare in que' paesi, mantenne l' odio e lo sdegno concepito nel cuore de' suoi per la nimicizia ch' ebbero già con gli Argivi per cagione della vicinanza.

XXXIII. « Perchè anticamente non cenavano fuori di casa, che non menassero ancora i figliuoli piccoletti? »

(1) Vedi questo racconto in T. Livio lib. 1, c. 9.

(2) Paolo Petavio aggiunge *πρὸ τῆς πανηγύρεως, nel plenilunio.* (C.)

Forse fu questo costume a somiglianza di quel di Licurgo, che introdusse i fanciulletti nei pubblici conviti, nominati da loro Fidizj, acciò s'avvezzassero non a guisa di bestie, e scostumatamente, ma con moderazione a godere de' diletti alla presenza de' vecchi spettatori e consideratori; e non meno ancora acciò i padri all'aspetto de' figliuoli fossero più ritenuti e modesti? Perchè, ove sono vecchi senza vergogna (come dice Platone) è forza che sieno giovani svergognatissimi.

XXXIV. « Perchè offerendo gli altri Romani i sacrificj di purgazione alle anime de' morti nel mese di febbrajo, Decimo Bruto (come scrisse Cicerone) gli offerse di dicembre? » Questo Bruto fu il primo ad entrare armato nella Lusitania, e passò il fiume Lete. Forse adunque (1) siccome usa la maggior parte di far sacrificj per i morti al fine del giorno ed all'ultimo del mese, così non fia senza ragione l'onorare i trapassati all'altra vita nell'ultimo mese al fine dell'anno, perchè dicembre è l'ultimo mese? O vero è un onore fatto agli Iddii terrestri, e fassi tempestivamente allora quando sono raccolti tutti i frutti della terra? O vero conviene principalmente ricordarsi di quelli che sono sotterra quando si ara il terreno cominciando la sementa? O vero fu dedicato questo mese da' Romani a Saturno, creduto da loro uno degli Iddii terrestri? O vero celebrandosi la più solenne festa che abbiano de' Saturnali in questo mese, nella quale s'usano di fare liete e festeggianti adunanze, pensarono esser ragionevole che

(1) Questo *adunque* che par che indichi una conseguenza meglio si lascerebbe (A.)

si facessero ancora alcune offerte a' morti? Ovvero è una falsità che Decimo Bruto solo sacrificasse per i morti in questo mese? perchè ancora sacrificando offeriscono solenni spargimenti di vino al sepolcro di Larenzia del mese di dicembre.

XXXV. « Perchè fanno tanti onori a Larenzia che fu meretrice? » Perchè scrivono essere stata un' altra Acca Larenzia nutrice di Romolo, la cui memoria onorano del mese d' aprile: ma che Larenzia meretrice fu cognominata Fabola, ed acquistò sì gran nome per tale occasione. Un guardiano del tempio d' Ercole costumava, quand' era in ozio, trattenersi co' dadi il più del tempo, ed un giorno tutto maninconoso, perchè non v' era presente alcun di quelli che soleano giuocare e trattenersi seco, invitò il suo Dio a tirar seco i dadi con tal condizione, che se egli vinceva, Ercole fusse obbligato a provvedergli alcuna buona ventura, e perdendo prometteva d' apprestare nobil convito al forte Iddio, e graziosa giovinetta che dormisse con lui. Con questi patti mettendo fuori i dadi, e tirando per sè, e poi per Ercole perdè; onde mantenendo la promessa, apparecchiò al suo Dio splendidissima mensa, e nel convito introdusse Larenzia pubblica meretrice, e nel tempio stesso gli ordinò il letto, e serrate le porte se n' andò. Dicesi che Ercole la notte la visitò non in forma umana, e comandolle che la domane all' aggiornare andasse in piazza, e sì carezzasse il primo che incontrava che il facesse amico suo. Levata Larenzia al punto del dì riscontrò un ricco non ammogliato, che già avea trapassato il fior dell'età, nominato Tarrunzio, col quale accontatasi

operò di maniera, che lui vivente signoreggiò la casa sua, ed alla morte divenne erede di tutti i suoi beni, di poi morendo ella lasciò ogni sua sostanza alla città, e però se le fanno tali onori.

XXXVI. « Perchè una porta sola appellano finestra, appresso alla quale è (come dicono) la camera della fortuna? » Forse perchè fu opinione che il re Servio più avventuroso d'ogn'altro si congiungesse colla Fortuna, che per la finestra a lui veniva? O pure è ciò una favola: ma morto che fu Tarquinio Prisco; Tanaquil sua moglie avveduta molto, e desiderosa di regnare, mostrandosi a' cittadini dalle finestre di camera gli persuase a nominar Servio per re successore alla corona, e però ritenne il luogo questo nome?

XXXVII. « Perchè fra gli arnesi che si suspendon ne' templi per onorare gli Iddii, solamente le spoglie de' nemici conquistate in guerra si lasciano consumare dal tempo, non si hanno in reverenza, e non si rassettano? » Forse perchè credendo che la gloria delle prime azioni svanisca; cercano di riportarvi sempre nuova ricordanza e contrassegno di virtù? O piuttosto perchè consumando sempre il tempo le memorie delle inimicizie ci mostreremmo odiosi e sdegnosi se le ricordassimo e rinovellassimo? (1) Perchè non furon lodati i primi Greci che rizzarono il trofeo di pietra o di bronzo.

XXXVIII. « Perchè Quinto Metello Pontefice Massimo, per altro avveduto e perito nel governo degli Stati, vietò il prendersi gli augurj dagli uccelli dopo il

(1) Pare più naturale che non si rinnovassero, perchè rinnovate, non sarebbero più le vere spoglie tolte ai nemici. (Ric.)

mese d'agosto? » Forse perchè siccome far sogliamo tali osservazioni nel mezzo, o nel principio del giorno e del mese, e ci guardiamo di farle verso il fine, come inutile e malavventuroso, così reputiamo il tempo dopo gli otto mesi esser quasi la sera dell'anno corrente al suo fine? O vero perchè dovremmo servirci d'uccelli vigòrosi e perfetti, come sono avanti la state: ma nell'autunno parte sono infermi e languenti, e parte troppo giovani, ed imperfetti, e parte non possiamo avere perchè come passeggeri in tale stagione abitano provincie straniere e lontane?

XXXIX. « Perchè non era lecito a chi non tira soldo, ma per altro si trova nell'esercito, saettare o ferire il nimico? come ci palesa il vecchio Catone per la lettera che scrive al figliuolo, comandandogli che se avesse finito il tempo, e ottenuta licenza dal capitano, tornasse; o se pur voleva rimanere, che impetrasse di poter ferire ed uccidere il nimico ». Forse perchè conviene che la necessità sola sia licenza d'ammazzar l'uomo, e chi lo fa senza la legge, e il comandamento del superiore è omicida? E però fu lodato Crisanta da Ciro, che già alzata la spada per uccidere il nimico, sentendo sonare a raccolta fermò il colpo, e lasciò andare il nimico; è quasi gli fusse stato proibito, non volle ferirlo. O pure conviene che chi affrontatosi per combattere col nimico teme e fugge ne renda conto, e non ne resti impunito; perchè non tanto giovò chi saettò o ferì il nimico, quanto noequè chi fuggendo si ritirò dall'esercito? Il licenciato adunque dal capitano non è più obbligato alle leggi militari; ma chi domanda licenza di poter esercitarsi

come gli altri soldati di nuovo si rimette in suggezione della legge e del capitano.

XL. « Perchè non è lecito al sacerdote di Giove ungersi all'aria aperta? » Forse perchè non era pio, nè onesto a' figliuoli lo spogliarsi all'aspetto del padre, nè al genero avanti al suocero, nè anticamente si lavavano insieme: e Giove è stimato Padre, e ciò che si fa all'aria pare in certo modo che si faccia avanti agli occhi di Giove? O vero siccome non era lecito lo spogliarsi nel tempio e luogo sacrato, così portavano riverenza all'aria ed allo svelato cielo, come fusse ripieno di Dii e demoni. E però facciamo molte cose necessarie sotto il tetto, nascondendoci, e coprendoci in casa dall'aspetto degli Iddii, e parte sono comandate al sacerdote solo e parte a tutti dalla legge per bocca del sacerdote. Come per esempio nella nostra Beozia il portare la corona, la chioma lunga, e la spada, nè non metter piede oltre al confine de' Focesi sono uffizj proprij del sommo magistrato. Ma il non gustar frutti avanti l'equinozio autunnale, e non potar la vite se non dopo l'equinozio di primavera, è intimato a tutti insieme dal sommo magistrato, perchè è vera stagione di fare e l'uno e l'altro. Nella medesima maniera par che fusse particolare uffizio del sacerdote non montare giammai a cavallo, nè dimorare tre notti fuori della città, nè trarsi di testa il cappello (1), onde fu da' Romani nominato *Flamine*. Molti altri sono gli uffizj comandati a tutti dal sacerdote, fra' quali è che niuno s'unga all'aria aperta,

(1) Questo cappello o berretto dicevasi *flamen* o *filamen* il che significa ch'era fatto di lana. (Ric.)

perchè i Romani ebbero molto a sospetto l'ungersi senza lavarsi, e null' altro credono essere stato cagione della servitù e lascivia de' Greci, che le scuole, ove i giovani nudi lottavano; le quali introdussero nelle città molta languidezza, ed ozio, e studio d' arti disutili, il lascivo amore de' giovanetti, il corrompere i corpi de' giovani co' sonni, col passeggiare, artificiosi movimenti, e troppo esquisita regola di vita. Per li quali modi imprudentemente si dilungarono dall' armi, amando meglio d'esser nominati graziosi lottatori e be' giovani, che buoni soldati e cavalieri. Le quali cose malagevolmente sfuggire si possono da coloro i quali si spogliano all' aria aperta; ma chi s' unge in casa, e cura sè stesso non commette fallo.

XLI. « Perchè avea l' antica moneta da una banda l' imagine d' Iano bifronte, e dall' altra improntata la prua, o la poppa della nave? » Forse (come dice il volgo) per onoranza di Saturno, che passò in Italia sopra una nave? Ma ciò si può dire di molti altri; perchè Iano, Evandro, ed Enea vi vennero parimente per mare. Con maggior verisimiglianza dirsi potria, che alcune cose nelle città son buone ed oneste, ed altre sono necessarie; e che fra l' oneste la principale è la dirittura delle leggi, e fra le necessarie l' abbondanza de' viveri. Poichè adunque Iano rincivilendo la vita de' Romani stabilì il buon governo, e il fiume navigabile somministrò larghezza di vettovaglie, e parte vi furon condotte per mare, e parte per terra, vollero che la moneta avesse l' impronta delle due facce del legislatore, come si è detto, per rimembranza della mu-

tazione de' costumi che v'introdusse; e della nave per cagione del fiume navigabile. Ebbero ancora un' altra moneta coll'impronta del bue, della pecora, e del porco, perchè da questi animali ebber principio le ricchezze, e la somma di loro beni era in bestiame; e però molti nomi degli antichi erano Sucllii, e Bubulci, e Porcù, come scrisse Fcnestella (1).

XLII. « Perchè si servono del tempio di Saturno per Camera del pubblico tesoro; e per archivio delle convenzioni e contratti? » Forse per la comune opinione e voce, che al tempo di Saturno non regnava fra gli uomini avarizia ed ingiustizia, ma fede e dirittura? O vero perchè questo Dio fu presidente de' frutti della terra, e maestro dell' agricoltura? chè questo significa la falce, e non come scrisse Antimaco credendo a Esiodo che disse:

*Il peloso Saturno macchinando
Contra 'l suo padre Ciel figliuol d' Acnone
Gravi scelleratezze, empì misfatti
Gli tagliò colla falce i genitali.*

Ora l'abbondanza de' frutti della terra, e la ricolta di essi fu madre e genitrice de' denari; e però fanno questo Dio autore e conservadore della felicità, e confermasi con questo che l' adunanza delle Nundine celebrata in piazza in nove continovi giorni (che altro non era che una fiera e mercato) credevano esser consa-

(1) Storico citato da Plinio il naturalista. Morì a Cumma sotto il regno di Augusto. (Ric.)

crata a Nettuno; perchè la fertilità de' frutti diede il principio al vendere e comprare. Ma forse tal ragione è troppo antica; e diciamo che il primo ordinatore della camera del pubblico tesoro nel tempio di Saturno fu Valerio Publicola dopo la cacciata de' re, persuadendosi il luogo esser forte, aperto d'ognintorno, e sicuro dagli inganni.

XLIII. « Perchè gli ambasciadori che di qualunque parte venivano a Roma, innanzi tratto al tempio di Saturno si presentavano a' tesoreri del Comune, e facevano scrivere i nomi loro? » Forse perchè essendo stato Saturno forestiero godeva della venuta de' forestieri? O pure si può risolvere questo dubbio colla storia, nella quale si trova che anticamente i tesoreri mandavano doni nominati *Lautia* agli ambasciadori, e se cadessero malati gli curavano, e se morivano gli sotterravano a spese del pubblico? Ma poi per lo gran numero d'ambasciadori, che da ogni provincia v'arrivavano, si fermò questa spesa, e rimase il costume che veglia ancor'oggi, di rassegnarsi a' tesoreri, e farsi registrare?

• XLIV. « Perchè non è licito giurare al sacerdote di Giove? » Forse perchè il giuramento è una specie di tormento, dato a' nobili e liberi; e conviene che il sacerdote abbia e l'anima e il corpo libero da ogni forza e tormento? O vero perchè non è ragionevole negar la credenza nelle cose piccole a colui, nella cui fede furon riposte le maggiori e divine? O vero perchè ogni giuramento termina in maladizione di spergiuo, ed ogni maladizione è odiosa ed abominevole, e però si disconviene eziandio agli altri sacerdoti il maladire? E

fu lodata in Atene la sacerdotessa che non volle maledire Alcibiade, come le comandava il popolo, e disse: Sono sacerdotessa per pregare gli Iddii, e non maledire gli uomini (1). O vero perchè il pericolo dello spergiurare è comune, quando un empio e spergiuro tiene il carico comune di pregare e sacrificare per tutta la città? ●

XLV. « Perchè spargono molto vino nel tempio di Venere nel giorno della sua festività, nominata Veneralia? » Forse (come nom dicè) perchè Mezzenzio capitano de' Toscani mandò ambasciatori ad Enea per trattare accordo, nel quale voleva consegnargli ogni anno certa quantità di vino; e disdicendo Enea, promise a' soldati di donar loro il vino, quando aranno guadagnata la vittoria, ma Enea ndita tal promessa donò, e consacrò il vino agli Iddii, e vinti i nimici tutto lo raccolse e sparse nel tempio di Venere? O pure prender si dee tal costume per significazione che il sobrio, e non l'ebro faccia sacrificio, come se gli Iddii si mostrassero più grati a cui fuori, e non dentro al corpo suo sparge molto vino?

XLVI. « Perchè tenevano gli antichi sempre aperto il tempio della Dea Orta? » Forse perchè, come scrisse Antistio Labeone (2) significando *hortari* appresso a' Romani confortare ed incitare, credettero che la Dea confortatrice e risvegliatrice alle opere generose, appel-

(1) Plutarco nella vita di Alcibiade, dice che i sacerdoti e le sacerdotesse di Atene ebbero ordine di maledire Alcibiade, e che la sola Teano non acconsentì. (Ric.)

(2) Famoso scrittore di cose romane. (Hut.)

lata Orta, dovesse esser sempre presta, non indugiare giammai, ned esser chiusa o serrata con chiave? O piuttosto nominandosi (come si fa al presente) Hora colla prima sillaba lunga, che s'intende per una Dea industriosa, vigilante, conservatrice e curatrice; non istimarono che dovesse giammai esser lenta sprezzatrice degli affari de' mortali? O vero (sì come molte altre) ha questa voce la sua derivazione dal fonte del greco linguaggio, e significa una Dea che vede per tutto, e tutto considera; e però stava sempre aperto il suo tempio, come di Dea che non dorme, nè posa giammai? Ma se mostrò Labeone con verità che la voce Hora sia derivata da ὥρμαι, e παρῳρμαι, che significa incitare, considerasse dir dobbiamò ancora che quindi traggai il nascimento la parola Orátore che è un consiglicro e sommovitor del popolo, persuadente ed incitante, e non da ὥραιο preso in significazione di preghiera; com' hanno voluto dire alcuni (1).

XLVII. « Perchè fabbricò Romolo fuor di Roma il tempio a Vulcano? » Forse per la favolosa gelosia ch'ebbe Vulcano di Marte per cagione di Vencere sua moglie? perchè credendosi figliuolo di Marte non volle che seco abitasse nella città. O pure è semplicità il creder questo, ma fu edificato da principio questo tempio, quando regnò in compagnia di Tazio, per segreto seggio di consiglio, acciò convenendovi co' senatori consultassero senza essere noiati ad agio ed in riposo delle

(1) Lo Xilandro notò che quanto dicesi intorno alla derivazione della voce Hora da hortari non si consente colle ragioni della lingua latina. (Hut.)

loro bisogne? O vero perchè essendo Roma dalla sua fondazione forte soggetta agli incendiî, parve ben fatto l'onorar questo Dio del fuoco, ma dilungarlo dalle mura?

XLVIII. « Perchè coronano i cavalli e gli asini, e lascianli riposare nella solennità de' *Consali*? » Forse perchè si celebra in onore di Nettuno soprannominato cavaliere, e l'asino per compagnia del cavallo gode e partecipa di tal vacanza? O vero perchè ritrovata l'arte del navigare, e condur le merci per mare, le giumente cominciaro ad avere qualche poco d'ozio e riposo?

XLIX. « Perchè usarono i candidati che ambivano a' magistrati chiedere il voto a' cittadini con semplice mantello di sopra, senza camicia, come narra Cato-ne? » Forse perchè portando denari in seno non corrompessero il popolo? O piuttosto perchè giudicavano degni del magistrato non i nobili, non i ricchi, non i reputati, ma chi avea nel dosso più ferite, e cicatrici? Acciò adunque fosser palesi a qualunque parlavano, scendevano ne' comizj e nella pubblica adunanza senza camicia. O vero non meno con gli abbracciari, co' preghi, e col piegar le ginocchia, che con lo spogliarsi della persona umiliandosi cercavano di guadagnare la grazia del popolo?

L. « Perchè si disponeva del sacro ufizio il sacerdote di Giove quando gli moriva la moglie; come scrisse Teio? (1) » Forse perchè chi ha presa moglie, e poi perdutala è più sventurato di colui che giammai non la prese? Perchè la magione dell'ammogliato è veramente per-

(1) Lo Xilandro crede che debba leggersi Atejo, cioè Atejo Capitone storico romano.

fetta, e quella di chi ebbe moglie che poscia morì, non solo è imperfetta, ma storpiata da vantaggio. O pure è necessario che nel sacrificio convenga la moglie col marito, e molte parti non si possono compiere senza la presenza della moglie; e pigliar nuova moglie, perduta la prima, forse non è possibile, od almeno poco onesto? Onde anticamente non gli si concedeva il repudio, nè oggi ancora, se non che Domiziano, vinto da' preghi d'alcuno, l'ha concesso a' tempi nostri. Scioglievano i sacerdoti il nodo del maritaggio con cirimonie orribili, strane e paurose: di che prenderai minore ammirazione se leggerai, che morendo l'uno de' censori, conveniva che l'altro si disponesse dell'ufizio: e morto che fu il censore Livio Druso, Emilio Scauro suo collega non volle rinuoziar l'ufizio, fino a che alcuni tribuni della plebe nol fecero condur in prigione.

LL. « Perchè appresso gli Dii Lari, che propriamente nominano Prestiti, si metteva un cane, ed erano vestiti di pelle di cane? » Forse perchè prestate significa Presidente nel greco idioma, e conviene che i Presidenti sieno come guardiani della casa, e terribili agli stranieri, e mansueti e placidi co' domestici, com'è la natura del cane? O piuttosto è vero il detto d'alcuni Romani, che sì come i filosofi seguaci di Crisippo credono or qua or là andare vagando alcuni maligni Demoui, de' quali si servono gli Iddii per tormentatori e punitori degli uomini empj e scellerati, altresì stimano che gli Iddii Lari sieno spiriti diabolici e ministri della vendetta divina, che vadano ben considerando la vita e la casa degli uomini? E però gli vestono ancor oggi

di pelle di cane, e siede loro appresso un cane per mostrarci che sono sagaci investigatori e punitori degli scelerati.

LII. « Perchè sacrificano un cane alla Dea nominata Geneta Mana, e pregano che niuno de' nati in quella casa riesca buono? » Forse perchè questa Geneta s'intende per un Demone, che abbia la soprintendenza della generazione e parto delle cose corruttibili? Perchè questa voce inferisce certo colamento e generazione, o vero colante generazione (1). Siccome adunque i Greci sacrificavano il cane a Proserpina, oosi l'uccidevano i Romani in onore di Geneta per quelli che nascevano in casa. Dice Socrate che gli Argivi sacrificavano il cane alla Dea Ilitia per l'agevolezza del partorire. E quanto alle preghiere, forse non s'intendevano per gli uomini, ma per i cani nascenti in casa, che dovean essere non mansueti, ma aspri e terribili. O vero perchè i morti si nominano buoni, e di buona memoria e graziosa, pregano còpertamente che nessuno degli abitatori di quella casa si muoia? E non è da prenderne maraviglia, perchè dice Aristotele, che nell'accordo fatto fra gli Arcadi e i Lacedemoni era scritto che non si faccia diventar buono alcuno de' Tegeati per cagione del soccorso prestato a' Lacedemoni, ove quel *diventar buono* significa morire.

LIII. « Perchè nella celebrazione della pompa che ancor oggi si fa in Campidoglio gridà l'araldo: *a vendere*

(1) Si raccoglie da ciò, che Plutarco deduce dal verbo *manare* la voce *Mana* (Hut.)

i Sardi e conducesi avanti alla processione un vecchio per ischernò col sonaglio al collo da bambini, nominato Bulla? » Forse perchè combatteron con Romolo lungo tempo i Vcii di Toscana, la città de' quali fu l'ultima che prese insieme con molti prigionieri e lo stesso re, che fece vendere all' incanto ridendosi, e motteggiando la sua sciocchezza e follia? E perchè i Toscani anticamente venner di Lidia, la cui metropoli fu Sardis, però in questo modo nominava il banditore i Veii, e fino al giorno presente s'è mantenuta l'usanza di tale scherno e scherzo.

LIV. « Perchè nominano la beccheria Macellum? » Forse dalla voce *μάγειρος* corrotta che significa cuoco, come molte altre altresì corrotte ricevute dall'uso, perchè il C, e G hanno gran parentela appresso a' Romani, e tardi cominciarono a servirsi del G, la qual lettera fu trovata da Carvilio Spurio? Anzi la L si suppone esser cadimento di lingua impedita e balba, pronunziata invece dell'R. Ma forse si potrà sciorre questo dubbio coll'istoria. Dicesi che già fu in Roma un fiero rubator di strade nominato Macello, il quale uccisi che ebbe molti, con fatica fu preso e gastigato, e delle sue sostanze se ne fabbricò una pubblica beccheria, cognominata Macellum dal suo nome.

LV. « Perchè fu concesso a' sonatori di tibie andare per la città il giorno degl' idi di gennajo adobbati di vestimenta da donne? » Forse per la cagione allegata, che Numa in molte cose onoratamente gli privilegiò per la pietà che mostrarono verso gli Iddii? della quale onoranza essendo poi privati da' Decemviri, che tennero

l'imperio proconsolare, partirono della città. Ma ben tosto furono desiderati dal popolo, che si sentì toccare da superstizione, perchè i sacerdoti facean sacrificio senza il suono delle tibie. Essendo adunque richiamati, e non volendo tornare si fermarono a Tigoli. Allora un libertino promise segretamente al sommo Magistrato di ricondurli, e fatto apprestare sontuoso convito, come se far volesse gran sacrificio, vi invitò i sonatori, oltre ad alcune donne, e tutta notte sonò, mentre gli altri scherzavano e danzavano. Di poi subitamente fece nascere voce che era sopravvenuto il suo padrone, e mostrandosi nel sembiante turbato persuase a' sonatori che montati in cocchio, e coperti di pelli si faccian portare a Tigoli. E questo era un inganno, perchè rivolti i cocchi, senza che se n'accorgessero per le tenebre della notte, e pel soverchio bere, segretamente all'aggiornare gli condusse tutti in Roma, ove la maggior parte si trovarono per cagione della vegghia e del convito con vesti vermiglie e femminili. Essendo adunque in tal maniera persuasi dal sommo Magistrato, e riconciliati, si introdusse l'usanza dell'andare così vestiti in quel giorno discorrendo per la città.

LVI. « Perchè si crede che le madri anticamente fondassero il tempio di Carmenta, e lo riveriscono ancor oggi grandemente? » Dicesi che essendo vietato alle donne il farsi portare in cocchio per la città, per vendicarsi de' mariti s'accordarono tutte a non voler ingravidare, nè partorire, fino a che ripentiti non renderono loro i cocchi; e ricominciaro a nascer de' figliuoli. Felicemente adunque, e numerosamente partorendo

dedicarono un tempio a Carmenta (1). Altri dicono che Carmenta fu madre d'Evandro, e venne seco in Italia, e fu veramente nominata Themis, o come vogliono alcuni Nicostrata; e perchè cantava le risposte degli oracoli in versi, fu nominata Carmenta da' Latini, i quali appellano i versi *Carmina*. Alcuni altri son di parere che Carmenta fusse una delle Parche, e però che le madri le fanno sacrificio. Ma l'etimologia di questa voce viene da *Carens mente*, cioè fuor del senno, per cagione del furor divino. Però non i versi diedero il nome a Carmenta, ma i versi per lo contrario furono nominati *Carmina* da Carmenta, la quale ispirata da furor divino dava le risposte degli oracoli cantando in versi misurati.

LVII. « Perchè sacrificando alla Dea Rumina (2) spargono latte sopra il sacrificio, e non adoperano vino? » Forse perchè i Latini nominavano la mammella Ruma? E dicono che il fico salvatico sotto il quale fu Romolo allattato dalla Lupa, fu appellato *Ficus Ruminalis*. Sì come adunque noi quelle che col latte nutriscono i bambini nominano *Θηλαῖες*, cioè nutrici dalla voce *Θηλῆς*, che significa mammella, così questa Dea Rumina, che è come balia, nutrice, e allattatrice non riceve il vino ne' sacrificj, perchè nuoce a' piccoli bambini.

LVIII. « Perchè furono alcuni senatori nominati *Patres conscripti*, ed altri semplicemente *Patres*? » Forse

(1) Ovidio ne' Fasti (lib. 1, v. 617) dice la stessa cosa. (Ric.)

(2) Era questa una delle minori divinità, delle quali fu grandissimo il numero in Roma. (Ric.)

perchè dal primo ordinamento di Romolo furon nominati *Patres*, e *Patritii*, cioè gentiluomini, che per lor nobiltà possono mostrare il padre; e quelli che furono poi aggiunti delle famiglie popolari nominarono *Patres conscriptos*?

LIX. « Perchè aveano l'altare comune ad Ercole, e alle Muse? » Forse perchè Ercole insegnò leggere ad Evandro, come scrisse Iuba? Stimavasi ufizio onorato l'insegnare agli amici e parenti, e tardi cominciarono a tenere scuola prezzolati; e primo che l'aperse fu Spurio Carvilio, liberto del primo Carvilio, che ripudiò la moglie.

LX. « Perchè avendo dedicati ad Ercole due altari, non prendono le donne, nè gustano niente del sacrificio offerto sopra il maggiore? » Forse perchè Carmenta arrivò tardi al sacrificio, sì come ancora non venne a tempo la famiglia de' Pinarii, e però non ricevuti al convito, mentre gli altri beono allegramente, furon detti Pinarii, come se noi dicessimo affamati? (1) E forse ancora per la camicia tinta del sangue di Nesso, che Deianira mandò ad Ercole, come narrano le favole?

LXI. « Perchè fu vietato il dire e nominare quel Dio che principalmente ha la protezione della salvezza e custodia di Roma, e domandare se' è maschio o femmina? » E confermasi tal segreto con certa superstiziosa storia, dicendo che Valerio Sorano morì di mala morte per aver voluto scoprirlo. Forse perchè (come allegano alcuni storici romani) sono certe invocazioni,

(1) Dal verbo *πινω* che significa *bere*.

ed incantesimi, con i quali credendo di poter distorre gli Iddii protettori dall' aiutare i nimici, e tirarli ad abitare con essi loro, temevano che non fusse fatto loro il medesimo da altri? Sì come adunque si narra che i Tirj assediati legarono le immagini de' loro Iddii per sospetto che non gli abbandonassero, e altri addomandaro salvo condotto, quando le mandaro a lavare, e nettare, così stimarono i Romani che il nome segreto e sconosciuto del loro Iddio fusse sicurissima e stabilissima guardia? O vero (come ben disse Omero)

La terra a tutti gli uomini è comune (1),

affinchè gli uomini reveriscano tutti gli Iddii, e onorino la terra, che godono a comune, così gli antichi Romani celarono il nome dell' autore della loro salvezza, volendo che i cittadini onorino non solo questo, ma ancora tutti gli altri Iddii?

LXII. « Perechè fra' sacerdoti nominati Feciali, che facevano ufizio di Paciarj, e trattavano le cerimonie occorrenti ne' trattamenti di pacc, era stimato il più deguo quello che fu detto *Pater patratus*, il quale doveva aver vivo il padre, e de' figliuoli; ed ancor oggi ha molte prerogative, e se gli presta gran fede, perchè i capitani degli eserciti ripongono nelle loro mani quelle persone, la cui giovinezza e bellezza abbisogna di fedele e casta guardia? » Forse perchè son riputati più prudenti per aver paura di lor padre, e vergognarsi di far molte cose all' aspetto de' figliuoli? O

(1) Il. xv, v. 193.

pure il nome stesso ci dichiara la cagione? Perchè *Patritius* è il medesimo che se dicessimo perfetto e compiuto, quasi sia più perfetto ed intero colui, che vivente il padre ha figliuoli? O vero conviene che il presidente de' giuramenti e trattamenti di pace, guardi per avanti e per l'addietro, come disse Omcro; e tale sarà principalmente chi ha figliuoli per i quali dee consigliare, e padre col quale può consigliarsi?

LXIII. « Perchè fu vietato al re de' sacrificj l' esercitar magistrati, e aringare? » Forse perchè i re anticamente ministravano la migliore e maggior parte delle cose sacre, e in compagnia de' sacerdoti facevano il sacrificio: ma divenuti insolenti, superbi, insopportabili, la maggior parte del popolo Greco levata loro tal licenza, solamente lasciò autorità di celebrare il sacrificio? I Romani cacciati interamente i re ordinarono un altro ministro col titolo di re, e soprintendenza de' sacrificj, nè vollero che s' esercitasse in altro ufizio; o ne' governi di Stato, acciò si sapesse che non volevano soffrire re, nè reale autorità, se non se ne' sacrificj, e per cagione degli Iddii. E a tal proposito si celebra in piazza nel luogo detto *Comitium* un certo sacrificio per lo ben essere del comune, alla fine del quale il re si fugge a tutta corsa fuori della piazza.

LXIV. « Perchè non permettevano che la mensa restasse interamente vuota, ma sempre vi restava qualche vivanda? » Forse volendo copertamente mostrarci esser conveniente che si conservi pel futuro alcuna delle cose presenti, e che nel giorno d'oggi l'uomo si ricordi di domane? O vero stimano onesto restringere, e

ritener l'appetito quando hai presenti gli allettamenti della gola, perchè chi s' avvezza ad astenersi da quel che ha, meno appetisce quel che non ha? O vero è buon costume d'umanità verso i domestici e familiari, che non tanto rimangon contenti d' avere che mangiare, quanto dell' essere in certo modo chiamati a parte, stimando partecipare della mensa del padrone? O vero perchè non dee soffrirsi giammai che una cosa sacra rimanga vuota, e sacra era stimata da' Romani la mensa?

LXV. « Perchè andava lo sposo ad impalmare la moglie al buio, e non al lume? » Forse perchè si vergogna di lei avanti che s'unisca seco, stimandola straniera? O vero per avvezzarsi ad accostarsi alla propria moglie con reverenza? O vero, come ordinò Solone che la novella sposa coricandosi la prima volta nel letto maritale mangi della pera cotogna; acciò i primi abbracciarsi non riescano odiosi e spiacenti (1), così il Romano legislatore volle ricoprire colle tenebre, se per avventura la sposa avesse alcuna odiosa bruttezza di corpo? O pure dee pigliarsi tal costume per un' accusa e biasimo della non legittima congiunzione d'uomo e donna, veggendo che in quella ancora comandata dalle leggi si ritrova qualche vergogna?

LXVI. « Perchè fu nominato *Circus Flaminius* un di que' luoghi ove correvan girando i cavalli? » Forse perchè un antico Flaminio donò al comune certi terreni, la rendita de' quali si spendeva ne' giuochi del corso

(1) Di ciò trovasi menzione nei Precetti maritali.

de' cavalli, ed avanzando danari impresero a lastricar la via, che parimente cognominarono Flaminia?

LXVII. « Perchè nominarono *Lictores* quelli che portavano i fasci delle verghe avanti a' magistrati? » Forse perchè legavano i malfattori, e andavano dietro a Romolo portando in seno staffili? e il vulgo di Roma quando vuol dir legare usa la voce *adligare*, ma chi parla più puramente dice *ligare*. E forse vi fu frammesso il C; e anticamente gli chiamavano *litores* quasi *λειτουργοί*, cioè ministri del Comune; e non è alcuno che non sappia che in molte città della Grecia, e nelle loro leggi è scritto *λῆτορ* invece della parola *δημόσιος*, che significa il Comune.

LXVIII. « Perchè sacrificano il cane i Luperci? » Questi Luperci sono certi che vanno tutti nudi, solo colle mutande discorrendo per la città nelle feste nominate Lupercali, e con istaffilo in mano sferzano qualunque riscontrano. Forse si fanno queste cose per purgare la città, onde viene che quel mese si nomina *Februarius*, e quel giorno che usano di staffilare colla sferza *Fèbruâte*, o *Februario*, derivato dalla voce *Februare* che significa purgare? Ma in quanto al cane è vero che quasi tutti i Greci fino al nostro secolo nei lor sacrificj di purgazione hanno ucciso il cane, e portano a Proserpinâ, oltre alle altre offerte di purgazione piccioli cagnuoli, e stropicciano con pelli di cane quelle persone che han mestieri di purgazione, e nominano tal maniera di purificazione *Periscilacismo*, che trae sua significazione da *Scilacos* che vuol dir cagnuolo. O vero perchè *Lupus* significa lupo, onde

Lupercalia la festa de' lupi, nella quale si sacrifica il cane loro nimico? O vero perchè i cani abbaiano a' Luperci, e gli impediscono quando scorrono per la città? O pur diciamo che il sacrificio si celebra in onore di Paue, a cui è grato il cane per cagione del gregge delle capre?

LXIX. « Perchè nella solennità nominata *Septimontium* si guardano di non usar cocchi appiccati a' cavalli, e l'osservano ancora quelli che non disprezzano l'usanze antiche? » Questo *Septimontium* si celebra per la memoria dell'aver aggiunto alla città il settimo colle, quando Roma fu compiuta co' sette colli. Forse è ciò per la ragione imaginata da alcuni Romani, che prima non avea la città interamente unite le sue parti? O pure non fa a proposito tal ragione, ma diciamo piuttosto che avendo compiuta la grand'opera della comune abitanza, che tutti insieme gli chiudeva, pensarono essere bene terminare l'accrescimento della città, e si riposarono essi stessi, e concessero parimente il riposo alle giumente, che in lor compagnia avean faticato, acciò potessero godere in ozio la comune solennità? O pur volevano onorare e adornar sempre in qualunque maniera colla presenza de' cittadini ogni solennità, e principalmente quella che si celebrava per la rimembranza dell'accrescimento della città, per la qual cagione acciò non abbandonassero la città nella sua maggior festa, non era concesso in quel giorno il vettureggiare?

LXX. « Perchè nominano *Furciferos*, cioè porta forche i carpitì in frode nel furto o convinti d'altre

colpe vili e servili? » Forse è ciò manifesto indizio della diligenza ed accortezza degli antichi, perchè il padre di famiglia, compresa che avea qualche scelleratezza d'alcuno de' suoi domestici serventi, gli comandava che, presi quei due legni che si mettono sotto al cocchio per sostegno, gli portasse ritti ed alti pei contorni e vicinanza, sì che fosse veduto da tutti, acciò per l'avvenire non se ne fidassero, e s'avesser cura. Questo legno da noi Greci è nominato *κρημύς*, e dai Romani *Furca*, onde *Furcifer* fu detto colui che la portava.

LXXI. « Perchè appiccano del fieno alle corna dei buoi che cozzano, acciò il popolo s'abbia cura? (1) » Forse perchè non solo i buoi, ma i cavalli, gli asini, e gli uomini ancora per soverchio cibo e pinezza, son fieri ed insolenti, come in un luogo disse Sofocle:

*Tu salti, e scherzi in guisa di puledro,
Che per larga pasciona abbia ripieno
Il ventre tutto insieme, e la mascella?*

Onde dicevano i Romani che Marco Crasso avea *fenum in cornu* del fieno sopra le corna, perchè lo sfuggivano come vendicativo e fiero quelli che travagliavano gli altri cittadini nel governo della repubblica. Nondimeno fu detto poi che Cesare avea levato il fieno delle corna a Crasso, perchè fu il primo che se gli oppose nella repubblica, e nol curò.

(1) Il Ricard crede si debba leggere: « *Perchè appiccano del fieno alle corna de' buoi che cozzano?* » Forse acciocchè il popolo s'abbia cura?

LXXII. « Perchè stimavano che i sacerdoti, i quali predicono il futuro dal volo degli uccelli, già detti *Auspices*, ed ora *Augures*, dovessero aver sempre le lanterne aperte, e senza coperchio sopra? » Forse sì come i Pittagorici colle piccole cose ci davano ad intendere le grandi, vietandoci il sedere sopra il *chenice*, (strumento da misurare il grano) e lo stuzzicare il fuoco colla spada, così gli antichi usavano certi segni esterni per figurare i segreti intendimenti dell' animo, e principalmente nelle cose de' sacrificj? Rassomigliasi adunque la lanterna al corpo contenente l' anima, perchè il lume corrisponde all' anima che è dentro, e fa di mestieri, che la parte colla quale conosce ed intende sia sempre aperta e veggente, e non mai chiusa, o da' venti agitata. Quando spirano i venti non possono avere gli uccelli il volo fermo e retto, e non s' apprestano segni stabili per l' ondeggiamento, e disuguaglianza. Pertanto insegnano con tal costume agli indovini a non fare loro speculazioni, quando orezzano i venti, ma nell' intera tranquillità e calma dell' aria, quando possono portare la lanterna scoperta (1).

LXXIII. « Perchè fu vietato a' sacerdoti impiagati l' osservare il volo degli uccelli per indovinare? » Forse fu così ordinato per significarci, che non conviene ministrar le cose sacre a chi ha rimorso di coscienza, o passione impressa nell' anima; anzi fa di mestieri che non senta travaglio di mente, abbia lo spirito

(1) Gli Auguri solevan prendere gli *auspizii* di mezza notte, e perciò erano nella necessità di portare con esso loro la lanterna. (Ric.)

netto e sincero, che non travii dal retto suo sentiero? O pur diciamo conformarsi colla ragione, che se il sacerdote non prenderebbe giammai vittima piagata pel sacrificio, nè uccelli mal disposti per gli augurj, molto maggiormente dee guardar sua persona da tali impedimenti, e andare all'interpretazione della volontà divina tutto puro, incorrotto ed intero, perchè la piaga si rassomiglia a storpiamento, o macchia del corpo?

LXXIV. « Perchè fondò il re Servio Tullo un tempio nominato da' Latini: *Templum brevis Fortunae*? » Forse perchè essendo egli piccolo al principio, e di vil condizione, nato di schiava, divenne re per favore di fortuna? O vero perchè questa mutazione mostra piuttosto grandezza che picciolezza di fortuna? E Servio più di qualunque altro pare che in tutte le azioni molto attribuisse e desse divinità alla potenza di fortuna; perchè non solo dedicò templi alla fortuna possente, liberatrice da' mali, dolce, primogenita, e maschia, ma eziandio alla fortuna propria, alla fortuna rivolta, alla fortuna benesperante, e vergine. Potrebbonsi addurre altri cognomi della fortuna Impaniatrice, detta dai Latini Viscata, perchè da lontano siamo presi da lei, e s'appicca agli affari nostri. Considera ancora se avendo egli compreso ogni picciol momento di fortuna aver gran potenza, e come sovente un picciol caso avvenuto o non avvenuto fu cagione ad alcuni di gran felicità o di cadere d'alto grado, però fondò il tempio della picciola fortuna, avvertendoci che siamo accorti, e non disprezziamo qualunque avvenimento per piccolo che sia.

LXXV. « Perchè non ispegnevano la lucerna, ma lasciavano mancarla da sè medesima? » Forse aveano in riverenza questo fuoco per la parentela e fratellanza di quello inestinguibile ed immortale? O pure è un velato precetto che ci insegna a non corrompere l'animato che non nuoce, nè ucciderlo; come se il fuoco fosse animal vivente, perchè vuol nutrimento, muovesi da sè stesso, e spegnendosi manda fuori certa voce, come se fosse ucciso? O pure c' insegna quest' uso che non conviene corrompere nè il fuoco, nè l'acqua, nè altra cosa necessaria quando ce ne siamo serviti a sufficienza, ma lasciar che se ne serva qualunque ne ha bisogno, e concederla ad altri poi che l'abbiamo usata?

LXXVI. « Perchè portano i cittadini più nobili le lunette nelle scarpe? » Forse, (come dice Castore) per memoria dell'abitanza, che si dice esser nel corpo della luna; e perchè le anime dopo morte aranno la luna sotto i piedi? O pur fu questo il segno che portavano le famiglie più antiche, come furono gli Arcadi, che traggono la discendenza da Evandro, e furono detti *Proseleni*, come diremmo noi nati avanti alla luna? (1) O pure rammemora quest' usanza, sì come molt'altre, agli uomini superbi che troppo si pregiano, coll' esempio della luna, la vicendevole mutazione delle cose umane?

*Perchè pria non si scorge, e poi rinasce
Abbellendo sua faccia piena e tonda,
E perchè quand'è tutta luminosa
Comincia a riscalmare, e in fin svanisce.*

(1) A significare che la loro origine per troppa antichità s'ignorava.

O pure è un precetto che ci insegna obbedire, e non isdegnarsi co' maggiori; ma sì come la luna che vuol sempre aver riguardo al suo superiore, e sempre affissandosi alla luce del sole vuol essere appo lui la seconda, come disse Parmenide, così ci contentiamo noi del secondo luogo seguitando la guida, godendo della potenza e dell'onore che ci viene da lei?

LXXVII. « Perchè attribuiscono l'anno a Giove, e i mesi a Giunone? » Forse perchè Giove e Giunone hanno il regno sopra gli altri Iddii invisibili e intelligibili (1), e il sole e la luna degli Iddii visibili; e il sole genera l'anno, e la luna i mesi. Non bisogna creder già, che questi sieno semplicemente le immagini di quelli, ma che il sole materiale che veggiamo sia Giove, e la luna materiale Giunone; e però la nominano *Iunone*, che tanto vale, quanto giovane e nuova per cagione del corso della luna. E nominano Giunone *Lucina*, quasi lucente e luminosa, ed hanno opinione che porga aiuto alle donne ne' travagli del parto, sì come ancora la luna:

*E per l'azzurro campo delle stelle,
E per la luna che li parti aiuta;*

perchè mostra che le donne più agevolmente partoriscono, quando la luna è piena.

LXXVIII. « Perchè fu stimato prospero il volo sinistro degli uccelli? » Forse è menzogna, e inganna molti l'equivocazione di questa voce *sinistrum*, perchè

(1) Il testo dice *Σύμψυχοι*, degli Dei che possono conversarsi colla mente, ma che non cadono sotto i sensi. (A.)

quel che noi chiamiamo mancino, nominano i Romani *sinistrum*, e lasciare dicono *sinere*; di sorte che quando vogliono dire lascia, dicono *sine*. L'augurio dunque che comanda lasciarsi qualche impresa, che dovea nominarsi *sinisterium*, cominciò senza ragione il volgo a nominar *sinistrum*. O pure (come disse Dionisio) quando Ascanio figliuolo d'Enea s'affrontò con Mezenzio, balenò da man sinistra del vincitore, e preso solo per felice augurio, seguitarono poi tale osservazione? O vero (come credono certi altri) avvenne ad Enea questo augurio? E i Tebani rivolti in fuga i nimici col sinistro corno nella guerra Leuttrica, dieder poi sempre in tutte le battaglie la precedenza al corno sinistro. O più tosto (come scrive Iuba) che quando l'uom guarda a Levante, rimane Settentrione da man sinistra, che da alcuni è tenuta la parte destra e superiore del mondo? Considera ancora se essendo la parte sinistra più debole potesse avvenire che gli augurj che v'appariscono la fortificassero, e sostenessero la mancanza agguagliando le forze; o pure pensando che le cose terrene e mortali sieno opposte alle celesti e divine credevano che ciò che ci veniva da mano sinistra, ci fusse mandato dalla destra degli Iddii.

LXXIX. « Perchè era lecito portare nella città, e riporre l'ossa d'un personaggio che dopo all'aver trionfato, fusse morto ed abbruciato, come scrisse Pirrone Lipareo? » Forse per onoranza del morto? Perchè somigliantemente furono privilegiati altri valorosi campioni e capitani, che non solo essi, ma eziandio i loro discendenti potessero essere seppelliti in piazza.

come Valerio, e Fabbrizio; e dicesi che venendo a morte i loro discendenti e portati in piazza, mettevano loro sotto un' ardente fiaccola, ed incontanente la lavavano per dar loro tal onore senza invidia, e per confermare solamente quel che era lecito.

LXXX. « Perchè ricevendo al pubblico convito i capitani ch' avessero trionfato, non vi ammettevano i consoli, anzi mandavano a pregarli che non venissero alla cena? » Forse perchè conveniva assegnare il luogo, la coppa da bere, e il seggio più deguo al trionfante, ed accompagnarlo dopo cena: le quali onoranze non doveano farsi ad altri che a' consoli quando sono presenti? (1)

LXXXI. « Perchè portando la porpora gli altri magistrati, solo non la portava il tribuno della plebe? » Forse perchè il suo non è propriamente magistrato; poichè non si mena innanzi i littori (cioè portatori di fasci di verghe coll' accette), nè siede sopra il seggio tribunale per render ragione e dare audienza, nè entra nell' uffizio al cominciare dell' anno, come il restante degli altri magistrati, e non cessa l' autorità sua nella creazione del dittatore; anzi quando egli ritira a' sè ogni autorità, soli rimangono i tribuni della plebe, quasi non godano magistrato, ma altra maggioranza? Sì come alcuni oratori non vogliono che l' eccezione sia azione, perchè fa il contrario dell' azione, la quale cominciata induce e fa il giudizio, e l' eccezione lo dissolve ed annulla, così credono il tribunato

(1) Valerio Massimo (lib. II, cap. 3) parla di questa usanza, e dice che ciò facevasi affinchè non fosse nessuno al convito di maggiore autorità del trionfante. (A.)

della plebe esser piuttosto un' impedimento ed opposizione al magistrato: perchè la sua autorità e potenza consiste in opporsi all' autorità del magistrato, e reprimere la soverchia licenza (1). O pur diciamo che queste e somiglianti ragioni non son altro che imaginati discorsi, perchè avendo il tribunato avuto nascimento dal popolo, il popolo divenne potente e grande non col mostrarsi orgoglioso, ma con agguagliarsi agli altri cittadini nell'apparenza, ne' vestimenti e nella vita? Conciossiachè la pompa è più dicevole al console e generale degli eserciti; e al tribuno della plebe (come disse G. Curione) conviene esser umile, e non far di sè mostra pomposa, ma graziosamente porgere gli orecchi a qualunque, non esser aspro coila moltitudine, ma a cagione d'altri (2), e trattabile col popolo, onde fu usanza di non serrare, non che altro la porta del tribuno che stava aperta notte e giorno, come un porto e refugio a' bisognosi; talchè quanto più s'umilia esteriormente, tanto maggiormente cresce in potenza, perchè lo reputano comune ritirata di tutti, capace in ogni avvenimento come un altare, e in quanto all' onore lo fanno sacro, santo, e franchigia, e quando esce fuori in pubblico usano tutti di purgarsi e nettarsi il corpo, come se fusse stato lordo e macchiato (3).

(1) È noto che i tribuni regolarmente non potevano far cosa alcuna, ma solo impedivano col loro *veto* che si effettuassero le deliberazioni del Senato. (A.)

(2) Il Wyttenbach è d'opinione che siavi in questo luogo una breve lacuna. (Hut.)

(3) Questo periodo non è intiero nel testo per avviso dello Xilandro e di altri interpreti. (Hut.)

LXXXII. « Perchè si portano avanti a' Pretori i fasci di verghe legate insieme colle accette? » Forse per mostrarci che non dee esser pronta o sciolta l'ira del governante; e lo scioglier lentamente le verghe arrestando dimoranza e indugio all'ira, fece spesso cangiare volontà nel punire: e perchè alcuni vizj sono curabili, ed altri nò, però le verghe correggono quelli che possonò ammendarsi, e l'accette troncano quelli che non ricevono correzione?

LXXXIII. « Perchè avendo inteso i Romani che i Bletonesj, nazione barbara, avean sacrificato un uomo agli Iddii, mandarono a chiamare i loro magistrati per punirli; ma inteso poi che il faceano seguendo le loro leggi antiche, li liberarono, ma ben proibiro, che più nel futuro nol facessero, avendo non molti anni avanti essi stessi sotterrati vivi in Foro Boario (cioè nella piazza de' buoi) due uomini e due donne, una coppia di Grecia, e l'altra di Galazia? » perchè pare grande sconvenienza ch'essi facciano quelle cose, che riprendono in altri, come biasimevoli ed empie. Forse stimavano empietà il sacrificare gli uomini agli Iddii, ma ben necessario il sacrificarli a' demoni? O pure stimavano che fallissero gravemente i barbari che il facevan per legge; ed essi nò, che il facevan per comandamento de' libri sibillini? Perchè si narra che una certa Elbia vergine donzella andando a cavallo fu percossa dalla saetta folgore, e fu trovato il cavallo nudo steso in terra, e nudo parimente il corpo di lei, quasi a bello studio avesse svelate le parti vergognose; e le scarpe, l'anella, e gli ornamenti delle trecce sparti

qua e là , e colla lingua fuor della bocca. Interpretarono gli indovini che pronosticava gran vergogna alle Vergini Vestali, che si divulgerebbe per tutto , e che il disonore toccherebbe in parte l' ordine de' Cavalieri. Avvenne adunque che il servo d' un cavaliere straniero scoperse che tre vergini vestali , Emilia , Licinia , e Marzia incorse nel medesimo fallo aveano per lungo tempo avuta domestichezza d' uomini , fra' quali era un Butezio padrone di questo servo ; onde riconosciuti i loro falli , tutte tre furono secondo la legge gastigate. Ma essendo apparito il caso atroce , parve al Senato che i sacerdoti vedessero i libri sibillini , ove trovarono oracoli che manifestavano questi avvenimenti dovere arrecare gran danno alla repubblica , e comandavano che per divertire il vicino male placassero alcuni maligni spiriti o demoni stranieri col sotterrare vivi in quel luogo due Greci , e due Galati (1):

LXXXIV. « Perchè prendono il principio del giorno dal mezzo della notte ? » Forse perchè il governo della loro città ebbe origine dalla disciplina militare , e nella guerra la maggior parte delle utili imprese si compiono di notte ? O verò perchè il principio dell' azione si comincia al levar del sole , ma le preparazioni si fanno di notte ? perchè conviene prima prepararsi , e poi operar , e non prepararti allora che metti mano all' opera , come si narra che rispose Misone al savio Chilone , che nel verno si fabbricava la rosta. O vero sì come il mezzo giorno a molti suol essere il termine delle pub-

(1) V. Tito Livio , lib. xxii.

bliche azioni e d'importanza, così parve conveniente che la mezza notte fusse il principio? Segno ce ne sia ed indizio manifesto che i magistrati Romani non fermaron giammai convenzioni o accordi dopo mezzo giorno. O vero non è possibile che si pigli il principio e il fine del giorno dal levare, o dal tramontare del sole, perchè se facciamo come il vulgo, che distingue col senso il principio del giorno quando spunta il sole dall'orizzonte, e piglia il punto della notte quando si nasconde, non aremo giammai equinozio, perchè la notte che stimeremo più eguale al giorno, apparirà appunto tanto più corta, quanto è grande il corso del sole? Ma se d'altra parte facciamo come i matematici, che per rimediare a tale inconveniente pongono il confine fra il giorno e la notte nel punto quando il sole col suo centro tocca l'orizzonte, leveremo via la chiarezza e l'evidenza; perchè avverrà che essendo ancora in gran parte illuminata la terra, e mostrandoci la luce il sole confesseremo che sia giorno e notte in un tempo medesimo. Poichè adunque non si può agevolmente comprendere il cominciare del giorno e della notte al levare e tramontare del sole per gli addotti inconvenienti, resta che pigliamo il principio dal punto quando il sole è nel mezzo del cielo sopra noi, o nella parte opposta; ed è migliore il secondo, perchè tornando a noi si muove verso oriente; là dove nel primo punto da noi dilungandosi nel mezzodì cade in occidente.

LXXXV. « Perchè anticamente non volevano che le donne macinassero, o cucinassero? » Forse per memo-

ria dell'accordo fatto co' Sabini? Perchè rapite che ebbero le loro figliuole e lungo tempo guerreggiato, fecero accordo, e fra gli altri patti fu questo, che la moglie non macinasse, nè facesse la cucina al marito Romano?

LXXXVI. « Perchè non menan moglie di Maggio? » Forse perchè questo mese è nel mezzo fra Aprile e Giugno, ed essendo l'uno consecrato a Venere, e l'altro a Giunone che hanno insieme la soprantendenza del maritaggio, anticipano alquanto, o vero aspettano? O vero perchè in questo mese fanno il maggior sacrificio di purgazione che facciano in tutto l'anno, ed ora gettano dalle sponde nel fiume immagini d'uomini, che già erano uomini veri? (1) E però fu istituito che la Flaminica, cioè sacerdotessa di Giunone, mostrasse sempre il volto mesto, nè mai allora si lavasse e adornasse. O vero perchè molti de' Latini in questo mese offeriscono il sacrificio a' trapassati all' altra vita: e per tal cagione reveriscon forse Mercurio in questo mese che porta il nome di sua madre Maia? O vero (come vogliono alcuni) perchè *Maius* fusse derivato da *Maiores*, e *Iunius* da *Iuniores*, cioè più giovani, e la giovinezza è più atta alle nozze, come dice Euripide:

*Non vuol, non ama Vener la vecchiezza;
De' vecchi si mostrò sempre nimica.*

e però non fanno nozze nel mese di Maggio, aspettando Giugno che segue appresso?

LXXXVII. « Perchè alla novella sposa fanno la diriz-

(1) Intorno a questo barbaro sacrificio V. il cap. xxxii del presente Trattato.

natura de' capelli colla punta della freccia? » Forse per rammemorarci che si fecero le prime nozze per forza, e s'acquistarono con guerra? O pure per far veduto alle donne che, congiunte con uomini guerrieri e bellissimi, deono avvezzarsi agli abbellimenti non lascivi e molli, ma semplici, sì come Licurgo cacciò di Sparta le soverchie spese e le morbidezze, comandando che le porte e le gronde de' tetti non si facessero con altro strumento che con la sega e scure? O vero questo spartimento di capelli copertamente ci mostra il divorzio, significando che il nodo del maritaggio non si sciorrà giammai se non col ferro? O pure perchè riferiscono tutte le cerimonie delle nozze a Giunone, a cui è consecrata la freccia e la zagaglia, ed appoggiansi la maggior parte delle sue statue sopra una zagaglia, e perciò fu questa Dea nominata *Quiritis*, perchè gli antichi appellavano la zagaglia *Quiris*, e per la medesima ragione dicesi che Marte fu chiamato *Quirino*?

. LXXXVIII. « Perchè si nomina *Lucar* l'argento che si spendeva ne' giuochi e negli spettacoli? » Forse perchè avea la città molti luoghi (1) vicini consecrati agli Iddii, che nominavano *lucos*, la rendita dei quali spendevano nelle feste?

LXXXIX. « Perchè dicono *Quirinalia* esser la festa de' pazzi? » Forse perchè assegnaron questo giorno (come scrive Iuba) a quelli che non sapeano di qual tribù si fossero? O pure fu concesso a quelli che non avean sacrificato nella solennità de' Fornacali a' luoghi

(1) Lo Xilandro legge *molti boschi*. (C.) — Sesto Pompeo poi dice: *Lucar appellatur aes quod ex lucis captatur*. (Hut.)

destinati alla loro tribù e lignaggio, impediti da affare, da lontananza, od ignoranza, che ripigliassero questo giorno, e solennizzassero?

XC. « Perchè nel far sacrificio ad Ercole non nominano alcun altro Iddio, nè si vede pure un cane dentro al chiostro, come scrisse Varrone? » Forse non nominano altro Dio perchè credono ch' egli fusse uno de' Semidei? E come credono alcuni perchè essendo ancor vivo Evandro gli rizzò altari, ed offerse sacrificii: e fu più nimico del cane che di qualunque altro animale; perchè il cane sempre forte lo travagliò; e oltre a Cerbero, essendo stato Licimnio figliuolo d' Eone ucciso da un cane degli Ippocoontidi, fu forzato muover guerra, nella quale perdè più suoi amici, e fra gli altri il fratello Ificle?

XCI. « Perchè non era lecito a' patrizj abitare in Campidoglio? » Forse perchè Marco Manlio abitandovi volle farsi tiranno di Roma: per cagione di cui fu interdetto alla famiglia de' Manlj che niuno più si ponesse nome Marco? (1) O pur fu questo un antico timore ch' ebbero sempre i Romani, perchè ancorchè *Publicola* fusse popolarissimo, giammai non cessarono i grandi di calunniarlo e la plebe di temerne, fino a che non ebbe abbattuta la propria casa, che soprastava alla piazza?

XCII. « Perchè ornavano di corona di quercia colui che in guerra avea salvato il cittadino? » Forse perchè in ogni luogo ove s' accampa esercito trovansi agevolmente delle frondi di quercia? O pure perchè tal

(1) V. T. Livio lib. vi, cap. 14-20.

corona è consecrata a Giove e Giunone detti Poliuchi, cioè presidenti delle città? O pure fu preso tal costume dagli Arcadi, che hanno certa familiarità con la querce; perchè si dice che furono i primi uomini che nacq̃uero della terra, sì come la querce fu la prima delle piante?

XCIII. « Perchè negli augurj si servono degli avvoltoi, più che degli altri uccelli? » Forse perchè ne appariron dodici a Romolo nella fondazione di Roma? O vero perchè non si vede troppo spesso, nè ordinariamente questo uccello, nè agevolmente si trova il suo nidio, ma compariscono a un tratto di lontan paese; e però il lor aspetto par che pronostichi? O vero appresero quest'uso da Ercole? se scrive il vero Erodoro, che Ercole forte s'allegrava se nel cominciamento di qualche impresa apparivano avvoltoi, credendo quest'uccello essere il più giusto fra quanti vivono di carne; perchè primieramente non tocca animal vivo, e non uccide come le aquile, i falconi, ed altri uccelli notturni, ma si pasce di carogne, e fra le carogne non tocca quelle della medesima spezie, perchè non fu giammai veduto nutrirsi d'uccelli, come fanno le aquile e i falconi, che principalmente perseguitano e feriscono gli uccelli: e veramente secondo il detto d'Eschilo:

*Puro com'esser puote quell'augello,
Il qual si pasce e nutre di sua spezie?*

nel restante agli uomini non nuoce giammai, non guasta i frutti, nè le piante, nè danneggia gli animali do-

mestici. E se (come favoleggiano gli Egizj) è vero che sono tutti femmine in questa spezie, ed ingravidano ricevendo il vento che spira da ponente, nè più nè meno come gli alberi si mostrano fecondi alla dolce aura di zefiro, è verisimile che i pronostichi, presi da loro sieno al tutto non erranti e stabili; perchè negli altri uccelli i furori d'amore, le rapine, le fughe, e il perseguitare portano seco gran turbamento, e instabilità.

XCIV. « Perchè hanno il tempio d' Esculapio fuori della città? » Forse perchè stimavano le dimoranze fatte alla villa essere più sane che quelle della città; chè ancora i Greci al medesimo Iddio avevano edificati templi in luoghi, rilevati, ove l' aria è più pura? O vero perchè credono che questo Dio fusse mandato a chiamare da Epidauro nella Morea, i popoli della quale città gli aveano edificato il tempio non nella città, ma molto da lungi? O vero perchè un serpente sceso di nave nell' isola, e sparito credettero aver mostrato il luogo, ove volea questo Dio essere adorato? (1)

XCV. « Perchè proibisce la legge a chi dee viver casto il mangiar civaie? » Forse aborriscono le fave per le ragioni addotte da' Pittagorici; e quanto a quelle che si nominano *latiros*, ed *erebintos*, cioè pisello, e cece, l' hanno in odio perchè paiono voci derivate da *Lete* che significa oblianza, e da *Erebo* che importa le tenebre dell' inferno? O vero perchè ne' conviti funerali, ove s' invocano i morti, principalmente usano

(1) Il tempio di Esculapio era in un' isola del Tebro.

civaie? O piuttosto perchè conviene che chi vuol vivere pudicamente e santamente abbia il corpo sincero e gracile; e le civaie sono ventose; e generano escrementi che hanno mestieri di gran purgazione? O vero perchè incitano a lussuria essendo spiritose e ventose?

XCVI. « Perchè non puniscono altrimenti le sacrate Vergini Vestali, quando sono state violate, che col sotterrarle vive? » Forse perchè abbruciando gli altri morti, non è giusto toccar col fuoco il corpo di quelle, che non aveano pianamente custodito il fuoco divino? O vero non credevano convenirsi uccidere il corpo d'una persona consecrata con le maggiori e più religiose cerimonie, e far violenza ad una vergine sacrata? Macchinandole adunque volontaria morte, la calavano in una stanza sotterra, ove rimaneva la lucerna accesa, e un po' di pane, d'acqua e di latte, e poi con terra coprivano la cateratta della stanza. Nè anche in tal maniera si liberarono dalla superstiziosa temenza; perchè ancor oggi usano i sacerdoti di visitare il luogo, e fare certi sacrificj anniversarj.

XCVII. « Perchè negl' idi di dicembre (1) cioè nel tredicesimo giorno, il destro cavallo che ne' giuochi Circensi ha riportato vittoria si sacrifica a Marte, ed uno gli taglia la coda, e portala al tempio nominato Regia (2), e insanguinal'altare, e movendosi due schiere, l'una dalla Via Sacra, e l'altra da Saburra combattono per aver ciascuna la testa? » Forse perchè (come af-

(1) Secondo Festo Pompejo ciò facevasi agli idi di ottobre. (C.)

(2) *Ράγισμα*.

fermano alcuni) credendo esser già stata presa Troia col cavallo, puniscono un cavallo.

*Come figliuoli illustri de' Trojani,
E misti col buon seme de' Latini?*

O vero perchè il cavallo è animal coraggioso, guerriero e marziale, ed offeriscono principalmente agli Iddii sacrificj grati e convenientissimi, sacrificasi il vincitore perchè questo Dio è il donatore delle vittorie e della forza? O piuttosto perchè l'opera di questo Dio è stabile, e riescon vittoriosi quelli che stando fermi in ordinanza mettono in rotta i fuggenti: e sì gastiga la velocità dell' animale, come occasione della codardia, significandoci copertamente che non si dee riporre speranza nella fuga?

XCVIII. « Perchè è la prima opera de' Censori, entrati che sono in magistrato, il comprare il vitto all' oche sacrato, e ridare il lustro alle immagini degli Iddii? » Forse per cominciare dalle opere più leggieri, che non vogliono molta spesa o cura? O pure si usa per rimembranza dell' antico beneficio già ricevuto da questo animale nella guerra de' Galli, i quali già saliti di notte sopra la muraglia del Campidoglio, furon sentiti dall' oche, quando i cani dormivano, e col gridare risvegliarono le guardie? O pure essendo i Censori guardiani delle cose maggiori e principali, ed appartenendo al loro ufizio considerare, e diligentemente conservare la religione, i luoghi pubblici, la vita, i costumi, e portamenti de' cittadini, ripongono nel primo luogo di considerazione il più vigilante animale che sia; ed in-

sieme con la cura di questi animali ricordano a' cittadini che non sieno negligenti, nè pigri nelle cose sacre? E quanto al ripulir le imagini, diciamo che è opera necessaria perchè tosto sfiorisce la vermiglia tintura, colla quale coloravano le antiche statue.

XCIX. « Perchè fra gli altri sacerdoti cassano il condannato e bandito, ed in suo luogo n' eleggono un altro; ma all' augure non tolgono giammai la dignità mentre che vive, ancorchè sia convinto di gravissime scelleratezze? » e per augure intendo quello che osserva il volo degli uccelli affine di predire il futuro. Forse perchè non vogliono (come è il parere di certi) che alcuno sappia i segreti de' sacerdoti; se non chi è sacerdote? O perchè essendo l' augure obbligato con giuramento a non rivelare ad alcuno i segreti del sacrificio, non vogliono liberarlo dal giuramento se si tornasse privato? O pure questa voce augure non tanto importa onore e maggioranza, quanto scienza ed arte? sarebbe adunque questo come se l'uomo volesse digradare un musico, e far che non fusse musico, e il medico che non fusse medico, e il vietare che l'indovino non fusse indovino, non potendo togli il sapere, ancorchè levino il nome; e con ragione non sostituiscono un altro, volendo mantenere il numero degli auguri dagli antichi ordinato.

C. « Perchè negli idi d' agosto, che prima si diceva *sestile*, cioè nel tredicesimo giorno d' agosto, tutti gli schiavi e schiave fanno festa, e le padrone pongono ogni lor cura in lavarsi la testa e nettarsi? » Forse godono tal vacanza i serventi per cagione del re Serv

vio che in tal giorno nacque di schiava; e l' uso di lavarsi il capo ebbe cominciamento dalle serventi per cagione della festa, e procedette oltre fino alle donne nobili?

CL. « Perchè adornano i figliuoli con vezzi e collane nominate *Bullae*? » Forse s'introdusse quest' uso, siccome molti altri, per onorata memoria delle rapite Sabine, e vollero che i discendenti d' esse le portassero? O pure per onorare le valenzie di Tarquinio, di cui si narra, che essendo ancor fanciulletto nella battaglia contra i Latini e Toscani si gittò fra' nimici, e da essi abbattuto da cavallo prontamente sostenendo gli assalitori, rincorò i Romani; talchè rivolti in fuga i nimici, e mortine ben sedicimila, ricevette dal re suo padre una collana per pregio di tanto valore? O pur diciamo che non era infamia nè disonestà agli antichi Romani amare i giovinetti schiavi di vago aspetto, come al presente ce ne rendono testimonianza le commedie, ma ben s'astenevano da' giovani nobili; ed acciocchè riscontrandogli nudi, non allegassero ignoranza, i fanciulli portavano questo segno? O pure è questo un mantenimento della modestia, ed un freno dell' intemperanza, vergognandosi di far dell' uomo avanti ch' avesser lasciata l' insegna dell' età fanciullesca? Perchè non è credibile quel che dice Varrone, che nominandosi il consiglio presso agli Eolici *Bulla*, però misero al collo de' fanciulli tale ornamento per indizio di prudenza e buon consiglio. Ma, perchè non potrebb' essere che il portassero per cagione della luna? Perchè la figura della luna, quando è piena non ci apparisce tonda agli occhi,

ma, si rassomiglia piuttosto alla lente o al disco, e non meno la parte opposta che non veggiamo, come crede Empedocle (1).

CII. « Perchè impongono il nome a' figliuoli maschi nel nono giorno, e alle femmine nell'ottavo? » Forse prima alle femmine per cagione naturale? perchè la femmina cresce, fiorisce e viene in perfezione prima del maschio, e prendono i giorni dopo il settimo, perchè il settimo è pericoloso a' bambini, e principalmente per cagione del bellico, il quale si risolve nel settimo alla maggior parte, e fino a che non è risoluto il parto rassomiglia piuttosto una pianta, che animale. O pure diciamo, come i Pittagorici, che il numero pari è femmina, e il casso è maschio, che diviene generativo, ed acquista forza quando si congiunge col pari; e dividendoli in unità, il pari sempre (come fa la femmina) lascia un luogo vuoto nel mezzo, ma del casso sempre una particella riman piena, e per tal cagione stimano esser questo appropriato al maschio, e l'altro alla femmina? O pur diciamo che il nove è il primo quadrato fra tutti i numeri originato dal tre casso e perfetto, ma l'otto è il primo cubo procedente dal due che è pari? Ora fa di mestieri che l'uomo sia quadrato, singolare e perfetto, e la donna, come il cubo, stabile, dimorante in casa, e lenta a muoversi di luogo. Aggiungasi a questo proposito che essendo l'otto numero cubo derivato dal due, e il nove numero quadrato che viene dal tre, però usano le femmine due nomi, e i maschi ne hanno tre.

(1) Il Wyttenbach crede che qui il testo sia difettoso. (Hut.)

CIII. « Perchè nominano *Spurj* quelli che non hanno certo padre? » Perchè non si dee credere come i Greci, e come dicono gli oratori ne' giudizj, che sia derivata la voce da *Spora*, che vuol dir seme, quasi sieno generati del seme di più uomini confuso: ma *spurio* è uno de' primi nomi, come Sesto, Decimo, e Gaio, i quali non si scrivevano interi, ma o con una lettera sola, come Tito, Lucio, e Marco per T. L. M., o con due, come Tiberio, e Gneo per Ti. Gn., o con tre come Sesto, e Servio per Ses. e Ser. *Spurio* adunque è uno di quelli che si scrivono con due per Sp. che significano *sine patre*, cioè senza padre, perchè s. significa *sine*, e p. *patre*: e questo ha cagionato l' errore che si scrive *spurius* con le medesime lettere che si scriveva *sine patre*. Ma adduciamone un' altra ragione che è più stravagante. Dicesi che i Sabini nominano la natura delle donne *spurium*, e che per modo d' ingiuria usarono chiamare con questo nome il figliuolo di donna non maritata, nè sposata con legittimo maritaggio.

CIV. « Perchè nominano Bacco *Liberum patrem*? » Forse perchè diventa padre di tutta libertà a coloro che hanno beuto, perchè la maggior parte degli uomini si riempiono d' ardimento e libertà di parlare quando son ebbri? O vero perchè fu il trovatore della libazione, cioè dell' offerire il vino agli Iddii? O pure, come dice Alessandro, perchè i Greci lo nominavano Bacco liberatore da una città di Beozia detta Eleutera, che i Romani dirieno libera?

CV. « Perchè non si costuma maritar donzelle nelle feste pubbliche, ma ben si rimaritano le vedove? » Forse

(come disse Varrone) perchè le donzelle si maritano con dolore, e le vedove con allegrezza; e non si dee permettere che nella festa alcuno senta dolore, eziandio forzatamente? O piuttosto diciamo essere onesto che alle nozze della donzella convengano molti, ma sembra disonore alle vedove celebrar nozze alla presenza di tutto il mondo? perchè le prime nozze sono desiderabili, e le seconde odiose, e si vergognano, quando vivente il primo marito, si rimaritano ad altri, e se è morto ancora si dimorano nel duolo del vedovaggio: però godono maggiormente della quiete, che del tumulto e grande accompagnatura. Ora i giorni festivi distraggono la moltitudine, talchè non possono stare intesi ad allegrezze di maritaggio. O pur diciamo che l'aver rapite le figliuole de' Sabinì, che erano donzelle, in giorno solenne portò loro la guerra, e però hanno per cattivo augurio sposare donzelle in giorno di festa?

CVI. « Perchè adorano i Romani la Fortuna Primigenita? » Forse perchè volle la sorte che Servio nato di schiava regnasse nobilmente in Roma (come si scrive), e come credettero la maggior parte degli antichi Romani? O pare perchè la Fortuna diede il cominciamento e la generazione a Roma? O pure dobbiamo ricercare di ciò la ragione nel più profondo seno di natura e della filosofia, che la fortuna sia principio di tutte le cose, e talmente che la natura abbia avuto origine da lei, poichè ad alcune cose ammassate dal caso sopravviene ordine e retta disposizione? .

CVII. « Perchè nominano i Romani *Iltriones* i re-

citatori delle commedie, e' giuocolatori nelle feste di Bacco? » Forse per la cagione addotta da Cludio Rufo il quale scrive che negli antichissimi tempi, nel consolato di C. Sulpizio, e Licinio Stolone fu assalita Roma da fiera pestilenza, che indifferentemente tolse dal mondo tutti quelli che montavano in palco: onde pregati vennero di Toscana molti solenni maestri di quest'arte; il principale de' quali, e più riputato, che più lungo tempo avea con lode esercitate le scene e i teatri fu nominato *Hister*, dal cui nome furono poi tutti gli altri appellati *Histriones*?

CVIII. Perchè non prendono per moglie le più prossime parenti? » Forse con intendimento di dilatare col maritaggio i parentadi, e d'acquistarsi molti parenti pigliando, e dando altrui altre donne non congiunte di sangue: o pure per isfuggire ne' maritaggi le contese fra' parenti, le quali corrompono la giustizia di natura? O pure conoscendo le donne per lor fievolezza bisognose di molti aiuti, non vollero maggiormente riunire le congiunte di sangue, affinchè oltraggiate da' mariti ricevano soccorso da' parenti?

CIX. « Perchè non era lecito al sacerdote di Giove nominato *Flamen Dialis* toccar la farina, o il formento? » Forse perchè la farina è un nutrimento imperfetto e indigesto, perchè non rimane grano, com'era prima, e non è pane, come debbe esser poi, ed ha perduto la natura del seme che ebbe prima, e non possiede ancora l'uso del cibo? Però il poeta metaforicamente nominò la farina *Milefaton*, cioè ucciso e guasto dalla macina. Il formento ancora è generato di

corruzione, e colla sua mistione corrompe tutta la pasta, che immantinente diventa languida ed inferma: in somma l'operazione del formento pare che sia corruzione, e quando vi se ne mette troppo dà fortore, e guasta la farina.

CX. « Perchè fu vietato al sacerdote il toccar carne cruda? » Forse per dilungare il più che si poteva con tal costume l'appetito dal mangiar carne cruda? O pure per la medesima cagione, per la quale aborrisce la farina: perchè la carne cruda non è animale, e non è fatta ancor vivanda; e l'arrostirla e lessarla l'altera e tramuta in altra forma e natura: là dove la carne fresca e cruda non fa bella vista, e macchia il vedere con lordo aspetto, e simile a quello di corpo impiagato.

CXI. « Perchè comandavano al sacerdote che s'astenesse dal cane e dalla capra, e non gli toccasse o nominasse? » Forse in quanto alla capra per la sua intemperanza e pessimo odore, e perchè la stimassero forte inclinata alle malattie? Perchè questa bestia par che sia più di qualunque altra soggetta al mal caduco, il quale si appicchi a coloro che là mangiano, o toccano quando è offesa da tale indisposizione? Di cui affermano esser cagione la strettezza de' canali per i quali passano gli spiriti, che spesso si serrano, e ne fanno coniettura dalla sottigliezza della voce. Perchè ancorà gli uomini tormentati dal mal caduco mandano fuori voce simile al belo delle capre. In quanto al cane è vero che non è forse sì lussurioso, nè di sì reo odore, nondimeno affermano alcuni che nella fortezza d'Atene, e nell'isola di Delo non penetrava cane, perchè in palese si

congiunge con la femmina, là dove il porco, il bue, e il cavallo usano il coito nelle stalle, e non pubblicamente e senza vergogna. Ma non sanno la vera cagione, perchè cacciano dalle franchigie e luoghi sacrali il cane, animal combattente, acciò i supplicanti abbiano sicuro refugio. È dunque verisimile che volessero che il sacerdote di Giove fusse come una viva e sacrata statua palese a tutto il mondo, a cui potessero agevolmente ricorrere tutti i bisognosi, e supplicanti senza alcuno impedimento o temenza. E per questa cagione il letto suo stava nella prima stanza dentro alla porta, e qualunque se gli gettava ai piedi, era per quel giorno libero dalle battiture o altro gastigo; e se un prigioniero legato poteva ricorrere a lui, incontanente era sciolto, e gettavano le manette non fuor della porta, ma sotto il tetto. Non sarebbe adunque d'alcun giovamento questa sua mansuetudine ed umanità se avesse avuto appresso un cane che spaventasse ed impedisse gli uomini, che a sua franchigia ricorrevano. Inoltre gli antichi non credendo che questo animale fusse interamente puro, non lo consecrarono giammai ad alcuno degli Iddii celesti; ma costumando di mandarsi a Proserpina terrestre in luogo di cenà ne' crocicchi di vie, mostra che piuttosto l'usassero per vittima di purgazione, e per divertire le sventure. E in Lacedemone sacrificano eani a Marte, il più sanguinolento che sia fra gli Dei; ed in Beozia si celebra una pubblica purgazione col passar sopra le membra d'un cane diviso pel mezzo: e i Romani nella solennità de' Lupercali sacrificavano un cane di febbrajo, il mese delle purgazioni.

Onde non è fuori di proposito che a quelli, i quali hanno presa la particolar servitù del sovrano e purissimo Iddio, sia in qualunque modo vietata la familiarità e domestichezza del cane.

CXII. « Per qual cagione non era ancora lecito al sacerdote di Giove toccar l' ellera, nè passare per la strada coperta di sopra con tralci pampaquti? (1) » Forse a somiglianza di quelli precetti de' Pittagorici: non mangiar sopra il carro, non seder sopra la chenice, non passar sopra la stadera: i quali filosofi non temevano, o sfuggivano le cose significate da queste voci, ma diverso era il sentimento. Perchè il non passare sotto la vite si riferisce al vino, quasi non convenisse al sacerdote inebriarsi, chè il vino è sopra la testa degli ebbri quando sono legati ed aggravati da lui; là dove è di mestieri che i sacerdoti sieno superiori, e vincano sempre il piacere che si trae dal vino, e non gli sieno giammai soggetti. Dell' ellera diciamo che essendo sterile, e non portando giovamento all' uomo, ed ingannatrice della vista con l' ombra e verzura, e di natura sì debole che ha bisogno di sostegno, giudicarono non convenirsi nutrire indarno nelle case, e lasciarla abbracciar le piante, che ne ricevon danno quando s'abbrabica in terra. Però fu rimossa da' templi degli Iddii celesti: e non vide uomo mai ne' sacrificj di Giunone in Atene, o di Venere in Tebe dell' ellera salvatica; ma ben s' adopra negli Orgii di Bacco, che per lo più si celebrano di notte. O vero diciamo che ciò fusse una

(1) La voce *avadiropas* usata qui dall' autore, secondo lo Xilandro, significa vite maritata ad alberi o ad altro appoggio. (Hf.)

coperta proibizione de' balli, e scorrimenti notturni che si fanno in onore di Bacco? Perchè le donne soggette a questi furori di Bacco incontanente corrono all'ellera, e la sfrondano colle mani; e co' denti la masticano. Talchè gran fatto non s' allontanano quegli dal vero, i quali affermano l' ellera avere in sè un certo spirito che risveglia, spmuove il furore, trae fuori del senno, e travaglia, e finalmente inebria senza vino, e dona certa grazia a' disposti all' ispirazione del furore divino.

CXIII. « Perchè non era concesso a questi medesimi sacerdoti esercitare, o domandare alcun magistrato, e pure usano lo scettro, e seggio curule per onoranza, e per ricompensa del non goder magistrati? » Forse ad imitazione de' Greci, appresso ad alcuni de' quali la dignità del sacerdote s' agguaglia alla maestà del re, e non davano tal grado a persone vulgari? O piuttosto perchè avendo i sacerdoti le loro azioni determinate, e i re indeterminate ed incerte, non era possibile che un solo soddisfacesse all' ufizio di re e di sacerdote, quando si riscontravano i tempi delle operazioni dell' uno e dell' altro: anzi spesso fiate avveniva che brigando ambidui nelle loro particolari amministrazioni, e non potendo sofferire, ora riuscivano men pii verso gli Dei, ed ora danneggiavano i cittadini? O pur diciamo che scorgendosi congiunta ne' magistrati degli uomini non minor necessità, che autorità, e bisognando a colui che ha il governo del popolo (come disse Ipocrate d' un medico) vedere e toccar molte cose malvage, e dai mali altrui coglier frutto di proprie noie, non istimarono cosa pia che chi s' era trovato

ne' giudizj, e a dar sentenza di morte a'suoi cittadini, e bene spesso a'parenti e famigliari, come avvenne a Bruto, sacrificasse agli Iddii, ed avesse sovrana autorità sopra le sacre amministrazioni ?



XXI.

CAGIONI

D'USANZE E COSTUMI GRECI.

I. « **C**HE cosa sono in Epidauro i Conipodi, e gli Artini? » Era un consiglio di centottanta cittadini, del qual numero s' eleggevano i senatori, da loro nominati Artini. La maggior parte del popolò dimorava in campagna alla cultura della terra, e si nominavano Conipodi (1), perchè quando tornavano a città si riconoscevano a' piedi polverosi.

II « Che importava questa voce Onobâtis appresso a' Cumci? » Quando una donna era trovata in adulterio la conducevano in piazza sopra una pictra rilevata alla vista di tutti, e quindi facevan montarla sopra l'asino, e menatala per tutta la città la riconducevano al

(1) Cioè *coi pie' polverosi*. Essendo molte in questo Trattato le spiegazioni dei vocaboli greci aggiunte dal traduttore, abbiamo stimato trasportarle a piè di pagina, per rendere più corrente e uniforme il contesto della traduzione. (M.)

medesimo luogo : e poscia tutto il restante di sua vita si rimaneva infame col soprannome d' Onobatis (1). E per questo stimando impura quella pietra, l' avevano in abominazione. Avevano parimente un altro Magistrato nominato Filacto , che sempre teneva la guardia delle carceri , se non quando si faceva certa notturna adunanza, che avea ufizio di tener per mano il re fino a che i senatori avessero al buio sentenziato se avea amministrata, o non amministrata la giustizia, e similmente di guidarlo fuori dell' adunanza.

III. « Qual' è appresso a' Solesi (2) la Ipeccaustria? » Questo era un nome della sacerdotessa di Minerva , che faceva sacrificj e cerimonie sacre per divertire i mali, che importa il medesimo che appresso noi accenditrice (3).

IV. « Quali erano nella città di Gnido gli Amnemoni, e lo Afestere? » Sceglievano sessanta de' migliori della città per soprantendenti e consiglieri ne' pubblici affari, e nominavansi Amnemoni, come si può conietturare, perchè non eran soggetti a render ragione di loro amministrazione; se già Amnemones non vuol significare Polimnemones (4). E quello che domanda ciascuno del suo parere si nomina Afestere.

(1) *Cavalcasino.*

(2) Due furono le città nominate Soli; una in Cilicia, l'altra in Cipro, e qui parlasi della prima. (Hut.)

(3) Il culto di Minerva in generale facevasi senza fuoco, e però si diede questo nome alla sacerdotessa che esercitavasi nei pochi casi nei quali il fuoco si usava. (Hut.)

(4) *Uomini di gran memoria.*

V. « Chi eran quelli che gli Arcadi e Lacedemoni nominavano Cresti? (1) » I Lacedemoni accordati co' Tegeati patteggiarono, e drizzarono a comune una colonna sopra il lido del fiume Alfeo, nella quale, oltre alle altre convenzioni era scritto che cacciassero i Messinesi della provincia, e non fusse lecito il farli diventar Cresti: la qual voce interpretando Aristotile, dice che non potessero farli morire per aver dato soccorso a' Lacedemoni contro a' Tegeati.

VI. « Chi era colui che gli Opunzi nominavano Critologos? (2) » La maggior parte de' Greci usavano orzo ne' più antichi lor sacrificj, quando i cittadini offerivano agli Iddii le primizie. Onde il soprantendente de' sacrificj, e il ricevitor dell' orzo nominaron Critologo. Ed avevano due sacerdoti; l' uno sopra i sacrificj degli Iddii, e l' altro sopra quelli che si facevano a' Demoni (3).

VII. « Quali eran le nugole nominate Ploiades? » Così nominavano principalmente quelle che sono più pregne d' acqua, e qua e là agitate e commosse, come disse Teofrasto nel quarto libro delle Meteore con queste parole: Quando queste nugole Ploiades, e dense; immobili e biancheggianti, mostrano certa diversità di materia che non si risolve nè in acqua, nè in vento.

VIII. « Qual' era il Platichetas presso i Beozj? » In

(1) *Cresti* cioè ottimi, aggiunto che si suol dare ai morti nelle iscrizioni.

(2) Cioè accoglitore dell' orzo.

(3) O piuttosto secondo la nostra maniera di favellare, a' Genj. (M.)

lingua eolica così nominano il vicino alla nostra casa in città, od in villa; di che allegherò un esempio tratto dall' Archivio delle nostre leggi, ancorchè molti ve ne sieno ! . . . (1)

IX. « Chi era colui che i Delfi nominavano Osiotere, e perchè appellano Bisio uno de' mesi dell' anno? » Chiamano Osiotere la vittima che si sacrifica, quando è dichiarato che sia sacrata (2); e cinque son quelli che sono tenuti santi e sacrati per tutta la loro vita, che per la maggior parte concorrono nelle sacre cirimonie co' sacerdoti nominati Profeti (3), e credesi esser discesi da Deucalion. Il mese Bisio, come credono i più, è derivato da Fisio (4), perchè è il principio di primavera; ed allora nascono e germogliano la maggior parte delle piante. Ma altrimenti stà la bisogna. Perchè i Delfi non usano il B in vece dell' F come fanno i Macedoni, che dicono Bilippo, Balacro e Beronice, ma usano il B in vece del P, perchè volendo dire *παρίτη*, *παρῆτη* (5), dicono ordinariamente *βαρίτη*, e *βιρῆτη*. Bisio dunque viene da Pisio (6), perchè in quel mese pongono loro domande all' oracolo d' Apollo: chè tale è il costume di lor paese, o credono che il settimo

(1) Qui sembra che manchi l' esempio. (M.)

(2) Quando alcuno veniva eletto Osió (cioè Santo); *Ὀσίος ἀποδείχθη*. (A.)

(3) L' ufficio di questi Profeti era d' interpretare gli oracoli oscuri. (Hut.)

(4) Che significa *Germinante*.

(5) Cioè *calcare* e *amaro*.

(6) Che significa *adulomandante*.

giorno fusse il natale di questo dio, e lo nominano Polistoho, non perchè si cuocessero le stiacciate dette da' Greci Ftoides, ma perchè si domanda di molte cose, e molte risposte si hanno dall' oracolo; perchè tardi fu concesso d' andare in fra 'l mese all' oracolo a chi n' aveva di mestieri, e anticamente una volta l' anno in tal giorno la Pitia, sacerdotessa d' Apollo, rendeva le risposte, come scrissero Callistene e Anassandride.

X. « Che cosa è il Fissimelo? » Quando i surgenti germi delle picciole piante ed umili son pasciuti dal bestiame rimangono impediti, offesi, e più non crescono: ma scorse a tale altezza che più non ricevon danno dalle bestie si nominano Fissimela, cioè scampate da' danni delle pecore, come ce ne rende Eschilo testimonianza.

XI. « Chi sono gli Aposfendoneti? » Gli Eretriei abitarono in Corfù quando Charicrate (1) con grossa armata partiti di Corinto venne sopra l' isola, talchè dopo la vittoria conquistata, gli Eretriei rimontavano sopra le navi per tornare a casa. Di che accortisi gli abitatori natii cominciarono a vietare l' imbarco colle scaglie saettandoli: ma non avendo possuto persuaderli, o forzare sì gran numero d' uomini inesorabili, finalmente pervennero in Tracia, e presovi un luogo ove dicono che anticamente abitò Metone, uno de' progenitori d' Orfeo (2), nominarono la città da loro edificata

(1) Leggi meglio con Tuciddide (lib. 1) Chersicrate. (M.)

(2) Il Wytttenbach legge *ἀπογόνος* in luogo di *προγόνος*; e lo Xilandro traduce: *uno dei posterì di Orfeo*. (Hut.)

Metone, ed essi da' vicini furon soprannominati Apofendoneti (1).

XII. « Che cosa era Carila appresso a' Delfi? » Celebrano gli abitatori di Delfo tre novine d' anni, l' una dopo l' altra; una delle quali nominano Septerio, l' altra Eroide, e la terza Carila. Il Septerio pare che sia una rimembranza del combattimento d' Apollo col serpente Pitone, e della fuga, e del perseguitarlo che fece fino nella selva Tempe; perchè raccontano che Apollo fuggì per cagione d' un omicidio, del quale cercava esser purgato. Altri dicono che seguendo il Pitone ferito e fuggente per la via che oggi chiamano sacra, poco mancò che non si trovò alla sua morte, perchè arrivò che non molto avanti per la ricevuta ferita, era morto, e già seppellito dal figliuolo, il cui nome fu Aix (2), com' è si trova scritto. Il Septerio adunque fu istituito per memoria di questo fatto, o d' altro somigliante (3). Dell' Eroide si raccontano per lo più cagioni favolose sapute dalle Baecanti; ma da certi atti palesi si può conietturare che si celebri per memoria dell' innalzamento al cielo di Semele. Della terza nominata Carila così favoleggiano gli antichi. Fu la città di Delfo dopo un gran secco afflitta da peste, e venivano gli abitatori alle porte del re co' figliuoli, e colle mogli sup-

(1) Che tanto vale quanto *sacellati con le scaglie*.

(2) O piuttosto Ex, secondo si vuol pronunziare la voce ^h Aix (M.)

(3) Eschio dice che *καταρπια* significa *purificazione*; e in questo caso la solennità di cui qui si parla, dovrebbe credersi istituita piuttosto a rappresentare le cerimonie espiatorie alle quali Apollo fu sottomesso dopo avere ucciso Pitone. (Ric.)

plicando; ed egli a' più reputati distribuiva farina, e civaie, non potendo soddisfare a tutti. Venne gli avanti un' orfanella a domandar soccorso, la quale percosse nel volto colla pianella; onde mendica e abbandonata, ma d'animo e costumi generosi incontanente si scinse, e colla cintura s'impiccò per la gola. Crescendo maggiormente la fame, e surgendo nuove malattie, risponde la sacerdotessa d'Apollo al re, che si cercasse di mitigare l'anima della vergine Carila, morta da sè stessa. Ritrovato adunque con gran pena che tale era il nome della percossa giovanetta, celebrarono un sacrificio con certe cirimonie di purgazione, il quale ancor oggi celebrano di nove in nove anni; e siede il re innanzi agli altri, distribuendo a tutti i cittadini e stranieri farina e civaie, e vi si porta l'immagine della picciola Carila; e quando tutti han ricevuto parte della distribuzione, il re colla pianella percuote la faccia dell'immagine. Allora la principale delle devote di Bacco la lieva in alto, e portala in certo luogo cavernoso; e quivi appiccandole la fune al collo, la ricuoprano, ove veramente seppellirono il corpo di Carila impiccata.

XIII. « Che cosa era appresso agli Eniesi la carne mendicata? » Gli Eniesi cangiarono più volte abitazione. Primieramente abitarono nella pianura Dotia, (1) e cacciatine da' Lapiti vennero nella regione Etica, e quindi nell'Arava, provincia della Molossia (2), da cui furono soprannominati Paravi; poi abitarono in Cirra, e quivi

(1) O per conservare il genere maschile come nel greco, *nel piano Dotio* (M.)

(2) E quindi nel paese dei Molossi presso l'Arava. (M.)

lapidato e ricuoperto co' sassi il re Enoclo , per comandamento d' Apollo scesero nella contrada bagnata dal fiume Inaco abitata dagli Inachiesi ed Achei. I quali ebber risposta dall' oracolo, che se non accomunavano cogli stranieri la patria, tutta la perderebbero : ed agli Eniesi fu detto, che se potevano averne parte con buon grado , l' acquisterebbero, e possederebbero tutta. Temone adunque, uomo di gran senno fra gli Eniesi, vestitosi di stracci e con bisaccia , come se fusse mendicante , entrò nella città degli Inachiesi , a cui per ischernò e per muover riso, diede il re una zolla, la quale egli si mise nella bisaccia, e non si sapendo dagli altri che tal dono così grato gli fusse come poi si scopersc , senza chieder altro incontanente si partì. Di che maravigliatisi , i più vecchi si ricordarono dell' oracolo , e andati al re lo pregarono che non disprezzasse e lasciasse andar quel mendico. Temone accortosi del loro pensiero si mise a fuggire , e a gran pena scampò , fatto che ebbe solenne e gran sacrificio ad Apollo. E quindi avvenne che i re degli Eniesi e degli Inachiesi combatterono a corpo a corpo ; ma veggendo Femio re degli Eniesi venirgli contro Iperoco re degli Inachiesi con un cane , gridò che gli faceva torto venendo per combattere accompagnata. Iperoco si volge per cacciare il cane , e Femio così rivolto l'uccide con un sasso , onde impadronitisi della campagna ne cacciano gli Inachiesi e gli Achei , e adorano quel sasso come cosa santa , e gli fanno sacrificj , e lo rinvolgono nel grasso della vittima sacrificata : e quando han renduto ad Apollo il magnifico e gran sacrificio , ed of-

ferto un bue a Giove, distribuiscono a' discendenti di Temone la miglior parte della vittima, la quale nominano carne mendicata.

XIV. « Chi sono i Coliadi appresso agli Itacesi, e che era il Fagilo? » Dopo che Ulisse ebbe uccisi gli amanti della moglie, i loro parenti si sollevarono contro l'uccisore, ed elessero Neoptolemo (1) arbitro di lor differenza; il quale condannò Ulisse a lasciar la patria, e pigliarsi esilio della Cefalonia; del Zante e d' Itaca per cagione dell'omicidio; e che gli amici e propinqui degli uccisi amanti in ciascuno anno pagassero certa ammenda ad Ulisse per i danni patiti in casa. Venne Ulisse in Italia, e comandò agli Itacesi che l'ammenda da lui consacrata agli Iddii pagassero al figliuolo, che era farina; vino, mele; olio, sale, e vittime maggiori de' Fagili, cioè agnelli, come espone Aristotele. Nel restante Telemaco donò la libertà a' figliuoli d' Eumeo porcaio, e gli fece cittadini, da cui traggono la discendenza quelli che al presente sono chiamati Coliadi, siccome i Bucolii la riconoscono da Filezio (2).

XV. « Che cosa era il cane di legno de' Locri? » Locro fu figliuolo di Fiscio d' Amfitione, di cui e di Cabia nacque un' altro Locro, col quale ebbe contesa il padre, che adunati molti cittadini domandò risposta all' oracolo del luogo, ove dovea fondare nuova città. Rispose Apollo che la fondasse ove fusse morso da una

(1) Figliuolo di Achille più conosciuto sotto il nome di Pirro. (Ric.)

(2) Eumeo amministrava le mandre di Ulisse, e Filezio era uno dei pastori di lui. (Ric.)

cagna di legno. Passato adunque oltre a mare calpestò un pruno nominato rogo canino, e impedito dalla pittura vi dimorò più giorni, e compiaciutosi del sito vi fabbricò più città, Fiscia, Iantia, e tutte le altre che poscia furono abitate da' Locri, detti per soprannome Ozolae. Vogliono alcuni che i Locri fossero così nominati per cagione di Nesso (1), ed altri del serpente Pitone, che approdati al lido del mare che bagna la contrada de' Locri, quivi si putrefacevano. Altri credono che Ozola significhi malvagio odore, perchè gli abitatori si vestissero di pelli di pecore e capre, e per lo più conversassero co' pastori. Ancora ci ha chi dice il contrario; che essendo la provincia ricca di fiori, acquistò il nome del buono odore, perchè ὄζον non meno significa aver buono, che malvagio odore; fra' quali è Archita Amfissense, che così scrisse: Macina coronata di grappoli, odorata, amabile (2).

XVI. « Che cosa è lo Afabroma de' Megaresi? » Niso, da cui fu nominata la città di Nisea, re di Megara sposò Abrota figliuola d' Onchesto di Beozia, sorella di Megareo, donna di singolar prudenza e rara pudicizia, la cui morte piansero dirottamente i Megaresi; e Niso a perpetua memoria di sua gloria ordinò che le ossa della cara moglie fosser vestite della medesima roba che usava portare in vita; e però fu nominata Afabroma: e parve che dio volesse accrescere la gloria di sì gran

(1) Il Centauro che fu poi ucciso da Ercole. (Hut.)

(2) Meglio; *Coronata di grappoli e fragrante Macina amabile*, in metro. (M.)

donna, perchè volendo spesso le donne di Megara mutar vestimenti, fu lor vietato dall' oracolo.

XVII. « Che fu il Dorisseno? » Anticamente il paese di Megara era diviso in borghi, e in cinque luoghi abitavano i cittadini, e nominavansi Eraesi, Piraesi, Megaresi, Cinosuresi, e Tripodiscei. Cereando i Corinti occasione che nascesse guerra fra questi borghi per poter più agevolmente soggiogarli (1), essi nondimeno per lor bontà guerreggiarono dolcemente, facendo conto di esscre parenti, nè fu alcuno che facesse villania a' cultori della terra, e i prigionj si liberavano con certa piccola taglia e determinata, e la ricevevano quando gli avevan messi in libertà, chè prima non usavano chiederla: e chi avea preso il prigionie lo conduceva a casa, ed alla propria mensa trattandolo, cortesemente lo rimandava. E colui che portava il riscatto era lodato, e sempre rimaneva amico di chi l'avea ritenuto, e in vece di Dorialotes (2), era cognominato Dorisseno (3); e chi mancava alla promessa fede era reputato infame ed ingiusto non solo da' nimici, ma cziandio da' propri cittadini.

XVIII. « Che era la Palintochia? » I Megaresi cacciato che ebbero il tiranno Teagene, si ressero per breve tempo con savio governo. Ma non guari dopo avendo (come disse Platone) gli oratori col sommuovere il po-

(1) I Corinti non riuscirono mai in questo loro disegno. Megara non fu abbattuta che dagli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso. (Ric.)

(2) Che significa *prigioniero di guerra*.

(3) Cioè: *amico acquistato in guerra*.

polo proposta licenziosa e stemperata libertà, corruppero incontanente ogni buon ordine, talchè usavano verso i ricchi ogni insolenza, e i poveri entrando nelle case più agiate volevano essere ben pasciuti, e chiedevano sontuose cenc, e non conseguendole forzavano, ed oltraggiavano tutti. Ma alla per fine pubblicarono una legge per la quale era lecito richiedere i meriti de' denari accettati dagli usurai, e di già pagati: e questo ridomandar le usure nominaron Palintochia.

XIX. « Qual' è Antedone di cui parlò la Pitia :

*Bei la feccia del vin , perchè Antedone
Non è tua patria ? »*

perchè Antedone di Beozia non produce gran copia di vino. Calavria (1) anticamente fu detta Irene dal nome d' una donna così chiamata, la quale favoleggiano esser nata di Nettuno e di Melantia figlia d' Alfeo. Ma poi quando Ante ed Ipera vi presero abitazione fu nominata Antedonia ed Ipera, e tale fu la risposta dell' oracolo, come scrive Aristotele :

*Bei la feccia del vin , perchè Antedone
Non è tua patria , nè la sacra Ipera ,
Ove beesti senza feccia il vino.*

Ma racconta Mnasigitone che Anto fratello d' Ipera si smarrì quand' era piccolo fanciullo, e che Ipera andandone cercando, andò or qua or là vagando, e venne per sorte alla città di Feres, ove abitava Acasto (o veramente Adrasto) al quale questo Anto serviva per copiere. Avvenne che essendo ad un convito Anto por-

(1) Un' isola situata nel golfo d' Argo presso Trezene. (Ric.)

geva da bere al fratello, il quale lo riconobbe, e dissegli nell' orecchio: Bei la feccia del vin, perchè Autedone non è tua patria.

XX. « Che significano in Priene le tenebre appresso le querce? » I Samii e Prienesi guerreggiando insieme fecero e patiron danni così gli uni come gli altri assai sopportabili: ma venuti a giornata i Prienesi uccisero mille Samj. Sette anni dopo in altra battaglia che fecero co' Milesj, vicino al luogo nominato Quercia, perdettero i migliori e più valorosi de' loro cittadini, nel tempo appunto che il savio Bianta mandato da' Prienesi ambasciatore a Samo acquistò gran reputazione. Essendo avvenuta tale sventura, e caso sì miserabile alle donne de' Prienesi, usarono poi in luogo di gran maledizione e di giuramento nelle cose di maggior importanza queste parole: Le tenebre della Querce: perchè in quel luogo furono uccisi i figliuoli, i padri, e' mariti loro.

XXI. « Chi erano nominati Catacausti da' Cretesi? » Narrasi che i Toscani rapirono le figliuole e le mogli degli Ateniesi nel borgo Braurone, quando abitavano Lemno ed Imbro; onde poscia scacciati pervennero nella Laconia, ove talmente s'addomesticarono colle donne del paese, che ne nacquero figliuoli. Ma per alcuni sospetti e calunnie di nuovo furono forzati a lasciar la Laconia co' figliuoli e colle mogli, e ritirarsi in Creta sotto la guida di Polli e Crataida (1) suo fratello.

(1) Crataida nel testo non è nominato: forse l'Adriani per errore pigliò *κατάρας* verbo per nome. (M.)

E quivi combattendo con gli isolani lasciarono in principio molti morti in battaglia senza sepoltura, primieramente impediti dal travaglio della guerra, e poi ancora pello pericolo, e in ultimo per non toccare i corpi dal tempo corrotti e marciti. Polli adunque ritrovò certi onori, dignità ed esenzioni da privilegiarne in parte i sacerdoti degli Iddii, e parte quelli che si prendevan cura di seppellire i morti, assegnando tali onoranze a' demoni terrestri, acciò fussero durabili. Poi in compagnia del fratello rimettendosi alla sorte furono i sacerdoti da una banda e dall'altra i Catacausti (1), i quali si reggevan da per loro, e in disparte, ed oltre ad altre preeminenze eran sicuri dalle ingiurie che sogliono farsi i Cretesi l'uno all'altro colle rapine e co' furti, perchè non oltraggiavano alcuno, nè furavano nè toglievano dell'altrui.

XXII. « Che cosa era il sepolcro de' fanciulli appresso a' Calcidesi? » Coto ed Arclo (2) figliuoli di Xuto vennero per abitare in Beozia quando gli Eolesi signoreggiavano la maggior parte dell'isola. A Coto era stata promessa dall'oracolo gran felicità, e che verrebbe al di sopra de' suoi nimici se comprava certo territorio. Perchè sceso in terra, non guari appresso s'avvenne a certi fanciulletti, che sopra il lido del mare scherzavano, e messosi piacevolmente a scherzare con essi, mostrò loro alcuni graziosi trastulli non più veduti da essi; e come s'accorse d'aver fatto venirne lor voglia, disse non volerli prima donar loro, se non riceveva terra da

(1) Cioè: abbruciatori e ministri di sepoltura.

(2) Dovrebbe leggersi *Eclo*. (Xil.)

essi per ricompensa. I fanciulli con ambe le mani diedero della terra, e ricevuti i giuocosi arnesi si partirono. Gli Eolesi udendo il fatto, e veggendo venirsi contro i nimici, furono sorpresi da tanta ira e sdegno, che uccisero quei fanciulli, e gli seppellirono nella strada che dalla città mena al mare nominato Euripo; e si nomina il luogo sepolcro de' fanciulli.

XXIII. « Qual era in Argo il Mixarcageva, (1) e quali gli Elasi? » Castore fu da essi detto Mixarcageva, e credono che quivi fusse seppellito: e adorano Polluce com' uno degli Iddii celesti; e nominano Elasi que' Semidci, che si crede che liberino dal mal caduco, e vogliono che siano discesi da Alesside figliuola d' Amfiarao.

XXIV. « Che cosa era quella che gli Argivi nominano Enchisma? » Era costume in Argo de' perdenti il parente o l' amico, dopo ch' aveano menato gran duolo, sacrificare ad Apollo, e trenta giorni appresso a Mercurio; perchè siccome veggono i corpi de' morti esser ricevuti dalla terra, così credono che Mercurio riceva le anime; e donando dell' orzo al ministro d' Apollo, ricevon da lui parte della vittima sacrificata, e spento il primo fuoco come impuro e macchiato, lo riaccendono da altri, e con esso cuocono quella carne, nominandola Enchisma, cioè Arrosto.

XXV « Che significa Alastor, Aliterios, e Palamacos? » Non si dee credere a chi dice che furono nominati Aliterii coloro che nel tempo di carestia vanno

(1) I miglibri testi leggono *Mixerageta*: e questo nome si dava ai primi fondatori di qualche nazione quando non erano che Semidci. (Hut.)

a spiarè ch' macina , e tolgono la farina. Ma Alastor fu detto colui ch' avea fatte operazioni *ἀλίστα* , di cui non si perderà giammai la memoria , e lungo tempo saranno rammemorate. E Aliterio fu nominato colui , che per sua malvagità si dee *ἀλιεύειν* , cioè sfuggire , che altrimenti fu appellato Palamnaeos, cioè scellerato, e ammazzatore. E disse Socrate che queste parole erano scritte nelle Tavole di bronzo.

XXVI. « Che vuol dire che le donzelle compagne di quelli che guidano il bue dalla montagna d' Eno alla città di Cassiopea (1) vanno fino a' confini cantando questo verso.:

Alla patria non fate mai ritorno ? »

Gli Eniesi anticamente cacciati da' Lapiti fermarono lor seggio in Itaca ; e poi nella Molosside appresso a Cassiopea , ove non traevano frutto alcuno della terra ; anzi incontratisi a cattivi vicini , scesero nella pianura di Cirrea sotto la guida del loro re Onoclo , il quale per comandamento dell' oracolo quivi ricopersero colle pietre per liberarsi da gran secco sopravvenuto : quindi dopo lunghi errori vennero in questa fertile provincia produttrice d' ogni bene , che oggi posseggono. Onde con gran ragione fanno voti agli Iddii di non ritornare all' antica patria , ma quivi dimorarsi benavventurosamente.

XXVII. « Perchè non è concesso all' araldo de' Rodii entrare nel tempio d' Ocridione ? (2) » Forse perchè

(1) Nell' Epiro.

(2) Perchè presso i Rodii non è permesso ad araldo entrare nel tempio di Ocridione ? (A.)

Ochimo promise per moglie Cidippa sua figliuola ad Ocridione, di cui essendo innamorato Cercafo fratello d' Ochimo persuase l' araldo (chè per via d' araldi s' usava menar le spose a casa il marito) che quando gli fusse consegnata Cidippa la conducesse a casa sua? Il che essendo seguito Cercafo si fuggì coll' amata donzella, e ritornò quando Ochimo era già vecchio. Onde appresso a' Rodj fu pubblicato un editto, che per lo commesso oltraggio non s' accostasse giammai araldo al tempio d' Ocridione.

XXVIII. « Perchè non era lecito in Tenedo al sonator di tibie entrare nel tempio di Tenes, nè nominare Achille dentro il tempio? » Forse perchè la matrigna accusò Tenes d' aver voluto congiungersi seco disonestamente, e Molpo testimoniò il falso contra lui, e però persuase Tenes a fuggirsi colla sorella in Tenedo? E narrasi che Tetis madre d' Achille espressamente l' avvertì, chè si guardasse dall' uccider Tenes, forte onorato da Apollo, e commise ad uno de' suoi serventi che se ne prendesse cura, e ciò gli ricordasse, affinchè disavvedutamente non l' uccidessc. Ma nell' espugnazione di Tenedo correndo ver la sorella di Tenes bella a meraviglia, ecco che gli viene incontro per difenderla. Ella fugge, ed egli rimane ucciso da Achille, il quale poscia in terra riconosciutolo, ammazzò parimente il servo, che essendo presente non gliel' avea ricordato, e seppellì onoratamente Tenes nel luogo ov' oggi risiede il tempio, nel quale non entra sonatore di tibie, nè si rammenta Achille.

XXIX. « Chi era colui che gli Epidamnii (1) nomina-

(1) Qualche autore nomina invece gli Epidaurii. (Ric.)

vano Polites? » Gli Epidamnii vicini degli Illirii si accorsero che i loro cittadini per lo conversare con essi diventavano peggiori. E però temendo di novità eleggevano ciascun auno uno de' più riputati lor cittadini che trattasse gli affari e le permuta con gli Illirii, e là dimorando maneggiava i mercati e le estrazioni per tutti i suoi, e chiamavasi Polites, cioè il venditore (1).

XXX. « Qual' era in Tracia il lido d' Areno? » Gli Andriesi e Calcidesi sbarcati in Tracia per acquistarvi luogo ove abitassero s' impadronirono a tradimento della città di Sanc: ma udendo i barbari aver lasciata la città d' Acanto, v' inviarono due dei loro, che scoprissero il vero, i quali tanto s' appressarono alla città, che potetter vedere i nimici essersi veramente fuggiti. Il Calcidese corre primiero per pigliare il possesso per li suoi; ma l' Andriese diffidandosi di raggiungerlo col corso, tira l' arco, e ficcata la freccia nella porta della città, dice d' aver prevenuto il compagno colla freccia, e preso prima il possesso della città per i figliuoli degli Andriesi. Surge incontanente fra essi grau contrasto, ma senza guerra, e convengono che gli Eretriei, i Samj, e i Parj decidano ogni lor differenza. Ma avendo gli Eretriei e Samj giudicato in favore degli Andriesi, e i Parj de' Calcidesi, gli Andriesi in quel luogo fecero solenne giuramento confermato con maledizione, di non voler giammai imparentarsi co' Parj. Per la qual cagione il luogo che fu prima nominato lido del Serpente, fu detto poi lido d' Aréno, cioè di maledizione (2).

(1) Dal verbo *πωλίσαι* che significa *vendere*.

(2) Dalla voce greca *ἀρά* che significa *voto ed imprecazione*.

XXXI. « Perchè non al fuoco, ma al sole cuocono la carne le donne degli Eretriei nella solennità di Cerere chiamata Tesmoforia, e non vi chiamano Calligenia? » Forse perchè per sorte avvenne che le donne prigioniere condotte di Troia da Agamennone facessero in quel luogo sacrificio a Cerere, e vedendo arrivare un vascello, incontanente vi montaron sopra, lasciando il sacrificio imperfetto? (1)

XXXII. « Quali erano gli Ainauti de' Milesii? » Quando fu spenta la tirannide di Toaute, e Damase-nore, governarono la città due compagnie, una delle quali fu nominata Plontis, e l'altra Chiromaca. Ma venuti in gran potenza i più ricchi ridussero tutti gli affari alla loro compagnia Plontis (2); e perchè saliti sopra navi deliberavano degli affari di maggiore importauza, e dilungandosi da terra facevano le deliberazioni, e tornavano in porto, però furono soprannominati Ainauti, cioè sempre naviganti.

XXXIII. « Perchè nominarono i Calcidesi un certo luogo della loro città vicino al Pirsosio, Adunanza di forti? » Raccontasi che essendo Nauplio perseguitato dagli Achei, dopo molte preghiere ritirossi in franchigia de' Calcidesi, e parte si difese dalle accuse, e parte rovesciò agli Achei la colpa. Ma non volendo i Calcidesi usar seco tradimento, e temendo che con inganno non fusse ucciso, gli diedero per guardia de' più vigo-

(1) E quindi non invocarono Calligenia, che probabilmente si nominava per l'ultima in quelle feste. (Ric.)

(2) Il Kaltwasser preferisce la lezione *Ploutis* che significa compagnia dei ricchi. (Hut.)

rosi giovani, e vollero che si fermassero in quel luogo, ove per lo più conversavano insieme, e intanto tenessero guardato Nauplio.

XXXIV. « Chi fu colui che sacrificò il bue al benefattore? Svernava nel porto d'Itaca una nave di corsali, dentro alla quale era un vecchio con certi vasi pieni di pece. Avvenne per caso che un certo Pirria, marinaio Itacese lo vide, e liberollo senza prezzo, ma solamente persuaso, e mosso a pietà di sua vecchiezza; ma pregato dal vecchio ricevette parte di que' vasi per guiderdone della ricevuta libertà. Ritirati che si furono i corsali, il vecchio, conosciutosi in luogo sicuro, condusse Pirria a' vasi e gli mostrò che in essi era molto oro ed argento mescolato colla pece. Pirria adunque subitamente divenuto ricco, oltre alle altre cortesie usate al vecchio gli sacrificò un bue; onde dicono per proverbio: Niuu sacrifica un bue al benefattore, se non Pirria.

XXXV. « Perchè era costume delle donzelle de' Bottiei il dire quando ballavano, Andiamo ad Atene? » Raccontasi che i Cretesi anticamente per voto mandarono a Delfo primizie d'uomini, i quali là mandati veggendovi mal modo da sostentarsi, si partirono per trovare altrove abitazione, e prima si fermarono in Iapygia (1); dipoi avendo occupato questo luogo della Tracia, ove abitano al presente, si mescolarono con gli Ateniesi: perchè non è gran fatto verisimile che Minos facesse morire i giovani mandativi d'Atene per tributo, ma che

(1) Pare che debba intendersi una città dell'Uliria che trovasi così nomata dagli antichi geografi. (Ric.)

gli ritenesse in luogo di serventi. Alcuni discendenti adunque di costoro creduti e tenuti per Cretesi, furono in compagna degli altri mandati a Delfo, e però le figliuole de' Bottiei ricordandosi di lor discendenza cantavano nelle feste : Andiamo ad Atene.

XXXVI. « Perchè cantando le donne degli Elei le lodi di Bacco, lo invitano a venire ad esse con piè di bue? » (Tali sono le parole dell' inno : Vieni o Bacco Eroe, al santo tempio marittimo, vieni al tempio accompagnato dalle Grazie con piè di bue sacrificando. E poi replicano cantando due volte: O degno toro, o degno toro). Forse perchè alcuni danno per soprannome a questo Dio, figliuol di vacca e toro? O vero piè di bue significa gran piede, siccome Omero nominò occhio di bue l'occhio grande, e Bugaio (1) il gran vantatore. O piuttosto perchè il piè di bue non fa danno, e il piè d'ogni altro animale ch'abbia corna suol nuocere, però in questo modo invitano Bacco che venga mansueto, e con grazia? O vero perchè molti credono che questo Dio fusse il primiero che insegnò arar la terra, e seminare?

XXXVII. « Perchè nella campagna de' Tenagrei è un luogo poco fuor delle mura nominato Achillio? » Perchè si dice che Achille fu piuttosto nimico, che amico di tal città, e rubovvi Stratonica madre di Peandro, e vi uccise Acestore figliuolo di Efippo. Peandro adunque padre d'Efippo, quando la campagna Tanagrese s'abitava a borghi, assediato dagli Achei nel borgo di Stefonte, perchè avea ricusato di voler guerreggiare in loro compagnia, se n'uscì di notte, e af-

(1) Dalle voci βου bue e γαυ gloriarci.

forzò , e accerchiò di mura Pemandria. Ma Policrito architetto della fabbrica non istimando , anzi scherzando tutta l' opera , saltò la fossa : perchè adiratosi Pemandro si mosse per ferirlo con grossa pietra quivi ricoperta, che anticamente metter si soleva sopra i notturni sacrificj; e nulla di ciò sapendo l'alza , e tira, e non coglie Policrito, ma uccide Leucippo suo proprio figliuolo. Onde convenne che, secondo la legge di Beozia , si prendesse esilio, e andasse mendicando in terra straniera, il che non poteva fare agevolmente, essendo entrati gli Achei armati nel territorio di Tenagra. Mandò adunque Esippo suo figliuolo a pregare Achille, il quale con sue persuasioni smosse e lui (1), e Tlepolemo figliuolo d' Ercole, e Peneleo figliuolo di Ippalemo (che tutti erano lor parenti), da' quali Pemandro fu accompagnato fino in Calcide , dove fu assoluto e purgato dalla macchia dell' omicidio per opera d' Elpenore: in memoria del qual beneficio onorò tutti quegli uomini, e a ciascuno fece edificare un tempio, e quel d' Achille mantenne il nome fino al tempo presente.

XXXVIII. « Chi sono gli Psolei, e gli Eolei de' Beozj? » Narrasi che Leucippe, Arsinoe e Alcatoe figliuole di Minio, divenute forsennate, appetirono di mangiare carne umana, e però rimisero alla sorte i figliuoli; la qual caduta sopra Leucippe, ella porse Ippaso suo figliuolo, acciò fusse smembrato. Per la qual cagione i mariti addolorati e piangenti si vestirono

(1) Il Wittenbach nota che qui avvi una lacuna di due versi. (Hut.)

a bruno, e perciò furono appellati Psolei (1), e le donne Eolee, o Eonolee (2), e gli Orcomenj fino al presente giorno così nominano le discendenti di quella schiatta: e di due in due anni nella solennità nominata Agrionia il sacerdote di Bacco colla spada in mano le fa fuggire e le perseguita, e gli è concesso uccider quella che può pigliare; e al nostro tempo il sacerdote Zoilo una ne uccise. Ma ne successe male; perchè Zoilo preso nel principio da piccola piaga, in processo di tempo tutto si corruppe, e morinne. E gli Orcomenj caduti in pubbliche avversità e gastighi privaron quella famiglia della maggioranza sacerdotale, e la donavano per iscelta al migliore di tutti.

XXXIX. « Perchè usano gli Arcadi ricoprir colle pietre coloro che spontaneamente e con deliberato consiglio entrarò nel Liceo (3), e se vi vanno per ignoranza gli mandano allo Eleutere? » Forse venne in uso questo modo di parlare *mandare all' Eleutere*, che significa liberazione, perchè si reputano assoluti quelli che lo fanno per ignoranza? E vuol dire il medesimo che, Andrai in luogo di sicurezza, in seggio di diletto. O pure si riferisce alla favola dei figliuoli di Licaone, fra' quali soli Eleutere e Lebeado non parteciparono del fallo commesso dal padre verso la maestà di Giove, ma fuggirono in Beozia: ove per segno di ciò gli Arcadi ancor oggi hanno la cittadinanza a comune coi

(1) Cioè *affumicati*.

(2) Cioè *di tristo augurio*. Secondo lo Xilandro la voce *Eonolee* deve lasciarsi, come una corruzione di *Εἰς ἑλ. αἰ.* (Hut.).

(3) Tempio di Giove sul monte Liceo nell' Arcadia. (Hut.)

Lebadiesi? (1) Vedi adunque perchè inviano all' Eleutere quelli che a caso, senza pensarvi, son entrati nel cinto delle mura consacrate a Giove, ove non è lecito penetrare ad alcuno. O vero diciamo con Architimo negli annali d'Arcadia, che essendo alcuni per ignoranza entrati in quel ristretto, furon dati dagli Arcadi a' Fliasj, e da' Fliasj a' Megaresi, e da' Megaresi furon condotti a Tebe, nel qual viaggio furon forzati da piogge e baleni, ed altri segni celesti a fermarsi in luogo, che da tal caso acquistò il nome d' Eleutere, come vogliono alcuni?

Quanto alla fama che l'ombra di colui che entra nel liceo non si vede in terra, dico che è falsa ancorchè abbia acquistata gran credenza. Forse ciò avviene perchè l'aria incontanente s'oscura e si contrista quandq v'entra alcuno. O pure perchè l'entrato tantosto è ucciso, e dicono i Pitagorei che le anime de' morti non fanno ombra, nè battono occhio. O vero diciamo che il sole genera l'ombra, il quale è tolto dalla legge a chi entra nel tempio, e ciò vogliono forse che intendiamo sotto il velo di quelle parole, perchè colui che vi penetra si chiama Elafos, che è quanto a noi cervo. Onde i Lacedemoni resero a' suoi Cantarione d'Arcadia, il quale essendosi rifuggito agli Elei, che guerreggiavano co' medesimi Arcadi, colla preda avea traversato quel luogo sacro, e finita la guerra si era ritirato in Isparta; e ciò fecero perchè Iddio avea comandato che si restituisse l'Elafo, cioè Cervo.

(1) È nota la favola di Licaone che per provare se Giove era veramente Dio gli offerse il proprio figlio da mangiare. (Ric.)

XL. « Chi era l'Eroe Eunosto in Tanagra? E per qual cagione nella selva a lui consacrata non potevano entrar donne? » Eunosto fu figliuolo di Sciade e di Elieo figliuolo di Cefiso, e gli fu imposto tal nome dalla ninfa Eunosta che l'allattò. Fu bello e giusto, e non meno casto e severo, e dicesi che Ocna, una delle figliuole di Colono, e sua cugina forte l'amò d'amore, e tentò di conseguire il suo desiderio. Ma Eunosto con villane parole le diè brutto comiato con volontà di farne co' fratelli doglienza. Ma la donzella anticipando, e rovesciando di ciò la colpa addosso al giovanetto, talmente inizzò Ochemo, Leonte e Bucolo suoi fratelli, che deliberati di vendicarsi come se avesse violata lor sorella, uscitigli addosso a tradimento l'uccisero. Perchè Elieo gli imprigionò, ed Onca pentita e tutta turbata, per liberarsi dal travaglio d'amore, e mossa a pietà dell'innocenza de' fratelli, scoperse tutta la verità ad Elieo, ed Elieo a Colono, per sentenza del quale i fratelli d'Ocna andarono in esilio, ed ella da alto precipizio si lasciò cadere, come scrisse Mirtis Antedonia poetessa di canzoni. Quindi è che nel tempio e selva dedicata a Eunosto non potevano entrare, nè pure accostarsi donne; talchè spesso, quando venivan tremuoti, o seccori, o altri prodigj celesti si ricercava con grand'accortezza e diligenza, se qualche donna nascosamente si fusse appressata a questo luogo. E dicesi per alcuni (infra' quali è Clidamo autor famoso) che fu riscontrato Eunosto, che s'andava a lavare al mare perchè donua era entrata nella sua selva. E Diocle ancora nel libro degli Eroi riferisce un decreto de' Tanagresi

intorno a quello di che fece menzione Archidamo (1).

XLII. « Onde avvenne che il fiume della Beozia che traversa il luogo detto Eleone fu nominato Scamandro? » Deimaco figliuolo d' Eleone, e amico e compagno d' Ercole alla guerra di Troia, sì commosse colla sua bellezza Glaucia figliuola di Scamandro, che di lui forte s' innamorò: nè rifiutando il colpo d' amore la ingravidò, e poscia morì combattendo co' Troiani. Glaucia temendo non si scoprisse il fatto, ricorse ad Ercole, raccontò l' amore e la domestichezza avuta con Deimaco. Ercole mosso a pietà della giovane, e godendo che rimanesse successione d' amico sì valoroso ricevette Glaucia nelle sue navi, e condottala col figliuolo che ne nacque, l' uno e l' altra consegnò ad Eleone, e il bambino fu nominato Scamandro, che poi fu re di quel paese, ed impose il proprio suo nome al fiume Inaco, e un altro ruscelletto vicino cognominò Glaucia per memoria della madre, e Acidusa una fontana per rimembranza della moglie, di cui ebbe tre figliuole, le quali ancor oggi hanno in gran riverenza, e le nominano vergini.

XLII. « Chi fu l' inventore del proverbio, che vulgarmente si dice: Quest' è superiore? » Dinone Tarentino capitano e valoroso in guerra, avendo i cittadini rifiutato un suo parere, e il banditore pubblicatore un altro vinto per maggior numero di voti, alzata la testa disse: Quest' è migliore, come scrisse Teofrasto. Ma

(1) Questo Archidamo giunge qui assai intempestivamente. Il testo legge: *πρὸς αὐτὸν ὁ Κλισίδεαυς ἀπὸ γυναικὸς*, di che fece menzione Clidamo; e questi, non Archidamo, fu nominato innanzi. (A.)

Apollodoro nel libro Ritino aggiugne, che il banditore avendo detto a piena voce: Queste (intendendo delle voci del popolo) sono di maggior numero, egli rispose: E quest'altre sono migliori: onde il minor numero de' voti confermò la risoluzione di quello di cui si deliberava.

XLIII. « Perchè fu soprannominata Alalcomena la città degli Itacesi? » Che Anticlia violata da Sisifo nella sua virginità ingravidasse d'Ulisse fu scritto da molti: ma Istro alessandrino ne' suoi commentarj scrisse da vantaggio, che essendo poi maritata a Laerte, e menata ad Alalcomenio città della Beozia, quivi partorì Ulisse, il quale poi ad altro tempo per rinnovellar la memoria del luogo ov'era nato, così dice che nominò la città che era in Itaca.

XLIV. « Quali sono i Monofagi in Egina? » Gli Egineti andarono all'assedio di Troia, e molti ne morirono in battaglia, ma più pel travaglio del mare: i parenti ed amici de' quali nel ricevere il rimanente vedevano gli altri tutti ripieni di duolo e d'amaritudine, onde pensarono non convenirsi far palese allegrezza o sacrificio; ma segretamente, e ciascuno in casa riceveva i suoi che s'eran salvati, e facevano conviti e cene, servendo essi stessi alla mensa de' padri, de' parenti, de' fratelli ed amici, e non vi penetrava alcuno straniero. Il qual costume imitando al presente celebrano in onor di Nettuno il sacrificio nominato Tiaso, nel qual tempo per sedici giorni continui, soli e con silenzio prendono il cibo necessario, e non v'entra alcun servente. Nella fine poi fanno solenne sacrificio a

Venere, e terminano cotal festività. Quindi è che sono nominati Monofagi perchè mangiavan soli; chè tanto significa la voce greca.

XLV. « Perchè si costumò in Caria di formar la statua di Giove Labradeo coll'accetta, e non con lo scettro o col fulmine? » Perchè avendo Ercole uccisa Ippolita amazzone, e fra le altre armi acquistata l'accetta, la diede in dono ad Onfale; e i re di Lidia che a lei succedettero, la portarono continuamente come cosa santa, fino a che Candaule sdegnandola la diede ad uno de' suoi amici che la portasse. Ma poi che Gige ribellatosi gli mosse l'armi contro, ed ebbe soccorso da Arseli di Milea, uccise e Candaule stesso, e l'amico ancora, e portò l'accetta coll'altra preda in Caria; ed avendo fatta formare l'immagine di Giove, gli mise in mano quell'accetta, e nominò quel dio Labrade, perchè quando i Lidj vogliono dire accetta, dicono Labra.

XLVI. « Perchè nominano i Tralliani la cicerchia Cartartere, cioè purgatore, e principalmente se ne servono ne'sacrifizj e cerimonia di purgazione? » Forse perchè i Lelegj e Minj, cacciati i Tralliani s'accasarono nella loro città e provincia, e i Tralliani non guarì dopo ritornativi rimaser vincitori, e contra tutti i Lelegi che non morìro, nè fuggìro, ma rimaser quivi per non trovar da vivere altrove, o per debolezza, non facendo stima alcuna della lor vita o morte, pubblicaro un decreto che se un Tralliano ammazzasse un Minio o Lelege rimanesse assoluto pagando a' congiunti del morto certa misura di cicerchie detta Medimno?

XLVII. « Che importa appresso agli Elei il proverbio che dice : Patir peggio di Sambico ? » Narrasi ch' un certo Sambico Eleo , aiutato da molti compagni ruppe molte statue di bronzo in Olimpia , e vendè molti doni ch' erano sospesi nel tempio , e finalmente spogliò il tempio di Diana curatrice ch' era in Elide , e si nomina Aristarchio. Dopo cotai sacrilegio incontanente fu preso , e per un anno intero tormentato nel domandargli di ciascuno de' compagni (1) , e così morissi fra tanti travagli , onde ebbe origine il proverbio.

XLVIII. « Perchè era in Lacedemone il tempio d' U-
lisse congiunto con quello de' Leucippidi ? » Ergieo , uno de' discendenti di Diomede persuaso da Temeno furò la statua di Pallade ch' era in Argo , e Leagro familiare di Temeno ne fu consapevole , e porseglì aiuto. Ma Leagro dopo a qualche tempo adiratosi con Temeno , si fuggì in Lacedemone colla statua , la quale da' re fu lietamente ricevuta , e la collocaronò appresso al tempio de' Leucippidi. Mandarono poi in Delfo per saper dall' oracolo il modo di conservarla e guardarla ; e la risposta fu : Che ne facessero guardiano uno di quelli che l' aveano rubata : onde edificarono appresso il tempio d' Ulisse , stimando ancora che Ulisse altro avesse che fare colla lor città per cagione del maritag-
gio di Penelope.

XLIX. « Perchè usavano le donne Calcedonie , quan-
do riscontravano uomini stranieri , e principalmente ch' avessero magistrato , coprirsi l' una delle guance ? »

(1) Cioè fu sottoposto alla tortura perchè facesse palesi i nomi de' suoi compagni nel delitto. (A.)

I Calcedonj avean guerra co' Bitinj, e per leggerissima cagione e gli uni e gli altri si sollevavano: quando Zipeto loro re con grosso esercito e soccorso di Traci scorse e mise a fuoco e fiamma la Bitinia, e alla fine affrontatosi con essi nel luogo nominato Falio, per mala condotta, e per soverchio ardire e cattiva ordinanza ne uccise circa a ottomila; ma non però rimasero interamente disfatti, perchè Zipeto in grazia de' Bizanzj fece tregua. Era la lor città sì vuota d'uomini, che la maggior parte delle donne si maritarono ad uomini vili già stati servi, o stranieri venuti quivi ad abitare: l'altre amando meglio il vedovaggio, che sì fatte nozze trattavano lor bisogne da per loro avanti a' giudici e magistrati, alzando il velo da una banda della faccia: onde le maritate per vergogna imitandole come migliori di lor medesime, appresero il medesimo costume.

L. « Perchè guidano gli Argivi le pecore nella selva sacra d'Agenore, e quivi le fanno montare? » Forse perchè Agenore fu intendentissimo della cura del bestiame, e maggior greggi ne possedette di qualunque altro re? (1)

LI. « Perchè usano i fanciulletti degli Argivi in certa solennità nominar sè stessi per giuoco ballacrade? Forse perchè si dice che i primi condotti da Inaco dalla montagna nella pianura si nutrivano d'acradi, cioè pere salvatiche, le quali fur la prima volta vedute da' Greci nel Peloponneso, quando questa provincia si nominava

(1) Non trovai che alcun Agenore abbia regnato in Argo. Forse Cadmo venutovi la prima volta onorò il nome del proprio padre consacrandogli una selva. (Ric.)

Apia , che significa pera: e però le Acradi furono nominate Apie, cioè pere ?

LII. « Per qual cagione gli Elei, quando le cavalle sono in amore le menano oltre i confini di lor territorio , e quivi le fanno montare ? » Forse perchè Eno-mao , più d' ogni altro re si diletto di cavalli , e tanto si compiacque di questo animale , che spesso e gravemente maladi i cavalli che montavano in Elide : le quali maladizioni temendo poi gli abitatori d' Elide in tal maniera cercavano di sfuggirle ?

LIII. « Perchè usavano gli Cnossii, quando pigliavano a usura di rapir l' argento per forza ? » Forse perchè se negassero al prestatore il debito , egli potesse accusarli di rapina , acciò ne ricevessero maggior pena ?

LIV. « Per qual cagione i Samj nominan Venere, Venere di Dexicreonte ? » Forse perchè essendo anticamente le donne loro sì perdute in lascivia e lussuria , un certo Dexicreonte cerretano con sacrificj di purgazione le liberò dalla libidine ? O vero perchè essendo questo Dexicreonte nocchiero andò in Cipri per trafficar mercanzie , e sul caricar la nave gli apparve Venere, la quale gli comandò che caricata acqua , e non altro tantosto si partisse ? Egli adunque caricatala d' acqua si mise alla vela. Venuto in alto mare provò sì gran tranquillità d' aria , e sì gran calma , che morendosi di sete gli altri marinai e nocchieri , cominciò a vendere dell' acqua , e ne trasse gran guadagno : del quale fabbricò una statua a Venere , e le impose il nome suo. Il che se fu vero par che Venere non avesse intendimento d' arricchire un solo , ma salvar la vita a molti col mezzo d' un uomo solo.

LV. « Perchè è lecito a' Samj quando fanno sacrificio a Mercurio benefattore furare e rapir per forza? » Perchè quando, per comandamento dell'oracolo abbandonata la loro isola, andarono a Micale, vissero per dieci anni di preda, rubando chi men poteva, e poi tornati alla patria ne cacciarono i nemici.

LVI. « Onde nacque che un certo luogo dell'isola di Samo fu nominato Panema? » Forse perchè le Amazzoni fuggendo Bacco, d'Efeso rifuggirono in Samo? Ma egli fabbricate navi, e salitovi sopra le affrontò con uccisione di molte in certo luogo, che da chi lo vide si bagnato da gran copia di sangue, fu per maraviglia soprannominato Panema, cioè tutto sangue. Dicesi di più che alcune ne furon morte a Floeo, ove mostrano l'ossa. E voglion dire alcuni che per cagion loro si rompesse Floeo, quando con alte voci e acute strida gridarono.

LVII. « Per qual ragione fu da'Samj detta Pedete una certa Sala? » Avendo i Geomori dopo la morte del tiranno Demotele, e dopo l'intero annullamento della sua monarchia, il governo della città, i Megaresi impreser guerra contra i Perintii, Colonia uscita di Samo, portando (come dicono) ferri per metterli a' piè dei prigionieri. I Geomori inteso ciò speditamente mandaron soccorso, crearono nove capitani, ed armarono trenta navi, due delle quali non guari dilungatesi dal porto furono abbruciate dalla saetta folgore; i capitani non dimeno andarono avanti colle altre, e vinsero i Megaresi, e ne fecer prigionieri intorno a secento. Per tal vittoria sollevati vennero in pensiero di distruggere il governo della loro città, ch'era in mano di que' po-

chi detti Geomori; e l'occasione prestaron quelli che allora erano di magistrato, scrivendo che conducessero i prigionj Megaresi legati co' proprj lor ferri. Essi mostrate nascosamente queste lettere a' Megaresi, gli persuasero a convenir con essi alla liberazione della città, e consigliandosi in comune per eseguir l'impresa, deliberarono d'aprire gli anelli de' ferri, e così metterli a' piè de' Megaresi, e legarli alla cintura, acciò non cadessero, o allargati uscisser de' piedi in camminando. Avendo in tal guisa accomodatili, e dato il pugnale a ciascuno pervengono in Samo, e scesi in terra gli conducono per mezzo della piazza in consiglio, ov' erano assembrati tutti i Geomori. A un segno dato i Megaresi vengono loro addosso, e tutti gli uccidono; e così liberata la città diedero la cittadinanza a quei Megaresi che vollero riceverla. Di poi fabbricata una gran sala sospesero dalle pareti que' ferri per memoria, che son dette da' Greci *Pede*, onde fu nominata *Pedete* quella magione.

LVIII. « Perchè in Antimachi città dell' isola di Co il sacerdote d' Ercole vestito d' ammantò femminile, e colla mitra in capo comincia il sacrificio? » Ercole partito da Troia con sei navi corse fortuna; e rotte le navi, con una sola si salvò nella costa di Co, ed approdò alla spiaggia *Lacetere* senza salvar altro che le armi e gli uomini. Trovando adunque un gregge di pecore domandò un montone al pastore che si nominava *Antagora*, il quale robusto e forte invitò Ercole a far seco alla lotta con patti, se fusse atterrato, di donargli il montone. Venuti adunque alle mani, i Me-

ropi abitatori dell'isola aiutavauo il pastore, e i Greci Ercole; talchè s'appiccò dura mischia, nella quale si dice che Ercole, ristretto forte da sì numerosa moltitudine si rifuggì a una donna di Tracia, e sotto abito femminile si coperse. Ma poi riportata vittoria sopra i Mcropi, e fatta certa purgazione prese per moglie la figliuola d'Alciopo, e nelle nozze s'adornò di vaga e fiorita veste. E questa è la cagione perchè il sacerdote sacrifica nel luogo, ove seguì la battaglia, e perchè gli sposi con roba femminile ricevono le mogli.

LIX. « Onde ebbe origine in Megara la famiglia degli Amaxocilisti? » Quando il governo popolare era corrotto, a tale che richiedevano l'usure già pagate, e lasciavano impuniti i palesi sacrilegj, alcuni Peloponnesj andando a consigliarsi coll'oracolo in Delfo passarono pel territorio di Megara, e con lor donne e figliuoli dimorarono la notte senz'ordine sopra i carri appresso alla città d'Egire vicino a certa palude. Là si trovarono alcuni Megaresi, i quali ebri ed insolenti con ogni sorte di villania e crudeltà rovesciarono quei carri nell'acqua, sì che molti di que'deputati annegarono. I Megaresi per il disordine del governo della città non fecer conto di vendicare tale ingiuria; ma il consiglio degli Amficioni, essendo questi ambasciatori e deputati sacrosanti, punirono parte de'colpevoli coll'esilio, e parte colla morte. I discendenti de' quali da questo caso furon soprannominati Amaxocilisti, che altro non importa, che rovesciatori di carri.

XXII.

PARALLELO

DE' FATTI GRECI E ROMANI. (1)

LA maggior parte degli uomini stimano le storie antiche esser finzioni e favole, per l' incredibilità de' casi seguiti. Ma avendo io ne' nostri tempi ritrovati molti fatti simili a quelli che avvennero quando fioriva la Repubblica Romana, ne ho fatta scelta, ed a ciascuna azione antica, ho soggiunta un'altra simile narrazione moderna, e di più messovi appresso gli scrittori che ne fecer memoria.

I. Datis satrapa del re di Persia con trecentomila armati accampatosi nella pianura di Maratonà, della provincia Attica, annunziò la guerra a' paesani. Ma gli Ateniesi poco stimando sì numerosa moltitudine, mandarono solamente nove mila soldati sotto la condotta di

(1) Il Wittenbach pone il presente trattato nel novero degli spurii; e dice che appartiene a scrittore *vanissimo ed inettissimo*, il quale finse a sua posta e storie e nomi d' autori.

Cinegiro, Polizelo (1), Callimaco, e Milziade. Affrontandosi l'una e l'altra schiera, Polizelo abbagliato da una figura maggiore che umana apparitagli, perdè la vista e divenne cieco; Callimaco ferito di più colpi di lance cadde morto; e a Cinegiro che voleva arrestare una nave persiana furon tagliate le mani.

Il re Asdrubale, occupata la Sicilia, intimò la guerra a' Romani. Contra il quale fu eletto capitano dal Senato Metello, e ne riportò vittoria: ma combattendosi, a Lucio Glaucio uomo nobile, ritenendo la nave d'Asdrubale, furon troncate ambe le mani, come scrive Aristide nel primo de' fatti di Sicilia, da cui prese il soggetto Diodoro Siciliano (2).

II. Serse con cinquecento mila combattenti fermatosi ad Artemisio protestò a' Persiani la guerra. Di che turbati gli Ateniesi, inviarono a riconoscere l'armata Agesilao fratello di Temistocle, ancorchè Neocle suo padre avesse sognato di vedere il figliuolo senza mani. Entrato adunque in abito barbaresco nell'esercito persiano, uccise Mardonio, uno della guardia del re, credendo che fusse Serse; e preso dagli altri e legato, fu condotto al re quando era per far sacrificio all'altare del sole. Agesilao presa tale occasione mise la destra dentro alla fiamma, e senza gettar pure un sospiro patì la forza del tormento: da cui sciogliendosi così disse: Tutti gli Ateniesi hanno il medesimo animo, e se nol credi metterò ancora nel fuoco la sinistra. Di che aven-

(1) Erodoto gli dà invece il nome di Epizelo.

(2) Il testo dice *Dionisio Siciliano*, ma anche lo Xilandro avverte che dee leggersi *Diodoro*. (A.)

do Serse gran temenza, commise che fusse ben guardato, come scrive Agatarchide Samio nel secondo libro delle guerre persiane.

Porsena re de' Toscani accampato oltre al Tevere duramente strigneva i Romani, e tolta la vettovaglia loro portata, gli consumava con la fame, talchè il Senato si sbigottiva. Muzio giovane di nobiltà e gran cuore, ottenuto da' consoli quattrocento simili a lui, in abito di privata persona traversò il fiume, e veduto uno della guardia del tiranno, il quale scompartiva il vitto a' capitani, e credendo che fusse Porsena l'uccise. E condotto avanti al re mise sopra gli accesi carboni la destra, e tollerando il dolore animosamente e sorridendo disse: O barbaro, a tuo dispetto sòn libero; e sappi che noi siamo quattrocento nel tuo esercito, che cerchiamo d'ucciderti. Di che impaurito Porsena fe' pace co' Romani, come narra Aristide Milesio nel terzo della storia (1).

III. Guerreggiandosi contro gli Argivi e Lacedemoni per cagione della provincia Tireatide, il magistrato degli Amfittioni giudicò doversi venire a giornata, ed a' vincitori rimanesse il possesso. Elessero pertanto i Lacedemoni Otriade per lor capitano, e gli Argivi Tersandro, i quali venuti alle mani combatterono aspramente, e degli Argivi non vi rimasero vivi se non Agenore e Cromio, che portaron novella della vittoria alla

(1) Non sappiamo se questo ignoto storico narrasse il fatto di Muzio come lo riferisce Plutarco o chi scrisse questo trattato. Livio però non dice che Muzio avesse con sè i quattrocento compagni; e il suo racconto è più naturale. (A.)

patria (1). Quietato il tumulto Otriade che fra tanti morti spirava ancora, appoggiandosi a' tronconi di lance, tolti i pavesi de' morti ed alzatone trofeo, col proprio sangue vi scrisse dentro: A Giove presidente de' Trofei. Onde surse nuovo contrasto, e gli Amfittioni veduto e considerato tutto, diedero il pregio della vittoria a' Lacedemoni, come racconta Crisermo nel terzo libro delle cose Peloponnesiache (2).

Guerreggiando i Romani co' Sanniti fecero lor generale Postumio Albino, il quale sorpreso alle forche Caudine in luogo strettissimo vi perdè tre legioni, e rimase ferito di colpo mortale. Nondimeno così languido e mezzo morto nel fondo della notte surge, e tolti i pavesi de' morti sul campo, drizza un alto trofeo, e insanguinatasi la destra vi scrive dentro: I Romani a Giove presidente dei Trofei contra i Sanniti. Fabio (3) cognominato Gurgès, capitano del popolo Romano venuto in questo luogo, e veduto il trofeo, ciò lietamente ricevette per buon augurio, ed affrontatosi co' nemici gli vinse, e preso prigionie il re nimico lo mandò a Roma, come scrive Aristide Milesio nel terzo libro de' fatti d' Italia (4).

(1) Forse con più chiarezza direbbesi: *Nè sopravvissero se non due Argivi Agenore e Cromio, che alla patria recarono la novella della vittoria.* (A.)

(2) Crisermo fu di Corinto, e Stobeo cita di lui una storia della Persia. (Ric.)

(3) I testi antichi hanno *Maïos*, e l'Adriani tradusse *Mario*, ma i migliori, dietro la storia, corressero in *Fabio*. (A.)

(4) Questo fatto raccontasi assai diversamente da T. Livio.

IV. Essendo discesi in Grecia i Persiani con cinquecentomila combattenti fu da' Lacedemoni mandato lor contro Leonida con trecento solamente per guardia delle Termopile; il quale ricreando sè e i suoi col cibo, vide venirsi addosso tutto l'esercito barbaresco, e non disse altro se non: O amici, desinate con animo di cenare poc' appresso nell' altro mondo; ed impetuosamente corso addosso ai barbari, e ferito di più colpi di lancia arrivò a Serse, e toltagli la corona di testa incontanente spirò. Serse fece trargli il cuore, e trovolo peloso, come racconta Aristide nel primo libro delle guerre persiane.

Guerreggiando i Romani contro i Cartaginesi, mandarono trecento giovani sotto la condotta di Fabio Massimo, il quale in una giornata tutti gli perdè, e ferito a morte perviene alla presenza d'Annibale, e levatogli di testa il diadema muore in sua compagnia, come narra Aristide Milesio (1).

V. Nella città di Celeno in Frigia si fece grande apertura nella terra con molta copia d'acqua, che tirò seco molte case con tutte le persone che v' cran dentro. Il re Mida ebbe dall' oracolo, se vi gettava dentro la più preziosa cosa che avesse, che la terra si riunirebbe. Gettovvi oro ed argento, ma senza prò. Ancuro suo figliuolo, considerato fra sè, non esser cosa più degna che la vita e l' anima dell' uomo, abbracciato il padre e la

(1) L' anacronismo in cui cadde qui l' autore di questo racconto lo vede chiunque conosca alcun poco la storia. Lo stesso dicasi del favoloso ond' è pieno sì questo come il precedente aneddoto di Leonida. (A.)

moglie Timotea , montato a cavallo si precipitò nella profonda voragine. Perchè riserratasi la terra , Mida vi rizzò un altare d'oro, che fu nominato l'altare di Giove Ideo , in positura di porger la mano. Quest' altare nel tempo che così s'aperse la terra, divenne pietra, e dopo a un tempo determinato si vide diventar d'oro, come scrisse Callistene nel secondo delle trasformazioni (1).

Avendo il Tevere inondata tutta la piazza di Roma per lo sdegno di Giove Tarsio (2), fece una grande apertura, e sprofondò molte case: onde s'ebbe dall'oracolo, che cesserebbe il male se vi gettasser dentro ciò ch' avessero maggiormente in pregio. Impresero adunque a gettarvi oro ed argento; ma Curzio giovine principale considerando seco stesso la voce dell'oracolo, e facendo ragione non esser cosa alcuna più pregiata dell' anima dell'uomo, spinse il cavallo e lasciossi cader dentro in tal voragine, e così salvò i suoi da tanti mali, come racconta Aristide nel quarantesimo delle cose d'Italia.

VI. Cenando insieme i capitani che accompagnaron Polinice, si calò un' aquila, e tolta una freccia (3) ad Amfiarao volò con essa in alto, e lasciatala cadere si ficcò in terra, e germogliando diventò alloro. Il giorno seguente appiccata in questo luogo la battaglia, Amfiarao fu tranghiottito dalla terra con tutto il carro che lo portava, ove oggi è la città nominata Arma (cioè Carro)

(1) *Questo altare al rinnovarsi del tempo in cui ec. . . suole diventar pietra, e dopo .. cangiarsi di nuovo in oro.* (A.)

(2) Il Ricard crede che se questo soprannome non è un errore di stampa, fu inventato a capriccio dall' autore del racconto.

(3) *Propriamente l' asta ; δίσκον.*

come scrisse Trisimaco nel terzo libro dell' origine delle città.

Guerreggiando i Romani con Pirro re degli Epiroti , Paolo Emilio ebbe dall' oracolo , che riporterebbe vittoria se rizzerebbe un altare , ove vedesse inghiottirsi dalla terra con tutto il carro uno dei più reputati cittadini. Tre giorni appresso Valerio Conato (1) sognò di vestirsi degli ornamenti da sacerdote , ed essendo perito nell' arte d' indovinare combattè , e fatta grande uccisione de' nimici fu tranghiottito dalla terra ; ed Emilio rizzatovi un altare ne riportò vittoria, e mandò a Roma cento liofanti che portavan torri. Quest' altare nel tempo che fu vinto Pirro (2) dava le risposte a modo degli altri oracoli, come scrive Critolao nel terzo libro delle cose epirotiche.

VII. Pirechmé re degli Eubei faceva guerra a' Beozj. Ercole essendo ancor giovinetto lo vinse , e legatolo a due cavalli , e fattone due parti, lo gittò senza sepoltura sulla riva del fiume Eraclio , che ancor oggi si nomina *i cavalli di Pirechme* , e quando vi si menano a bere le bestie si sente strepito simile al rigno de' cavalli , com' è scritto nel terzo libro de' fiumi (3).

Tullo Ostilio re de' Romani osteggiava gli Albani con sembianza di prolungar la battaglia. Mezio Suffe-

(1) Lo Xilandro avverte che non trovasi altrove menzione del cognome Conato nella gente Valeria. (Hut.)

(2) Cioè al rinnovarsi della stagione in cui fu vinto Pirro. (A.)

(3) L' Autore esce qui dal suo proposito, cercando il fatto da paragonar col romano , non nella storia greca , ma nelle favole. (Ric.)

zio (1) re d'Alba e' suoi tenendolo per vinto si diedero a far conviti, e riempirsi di cibo. Ma Tullo quando gli vide avvinazzati appiccò Suffezio a due cavalli, e lo divise in due parti, come disse Alessarco nel quarto delle guerre d'Italia (2).

VIII. Volendo Filippo espugnare Olinto e Metone, nel far forza di passare il fiume Sandano, uno d'Olinto nominato Aster gli tirò un colpo nell'occhio con una freccia nella quale era scritto: *Aster manda a Filippo la saetta*. Filippo notando si salvò fra' suoi colla perdita dell'occhio, come racconta Callistene nel terzo de' fatti macedonici.

Porsena re de' Toscani oltre al Tevere accampato con dura guerra stringeva i Romani, e impedendo le vettovaglie da portare in Roma, gli consumava con la fame. Orazio Cocle (3) eletto capitano prese il ponte di legno, e sostenne la pressa de' nimici che volevan passarlo; e sopraffatto dalla moltitudine comandò ai suoi di dietro che rompessero il ponte: e così vietò il passo alla numerosa moltitudine de' barbari, fino a che ferito nell'occhio si gittò nel fiume, e salvossi a nuoto fra' suoi, come racconta Teotimo nel secondo de' fatti d'Italia.

(1) Il greco ha *Mezio Fubenzio*.

(2) Nessuno ignora che T. Livio racconta diversamente questo fatto.

(3) Dicesi comunemente *Orazio Coclite* - Tito Livio e Valerio Massimo raccontando questo fatto non dicono nè che Orazio fosse il capitano dei Romani, nè che perdesse un occhio. (A).

IX. Questa è la favola d' Icario col quale alloggiò Bacco, com' apparisce nell' Erigone d' Eratostene.

Saturno ricevuto in casa da un contadino padre di bella figliuola nominata Entoria l' ingravidò, e si ebbe quattro figliuoli, Giano, Imno, Fausto e Felice, ai quali diede la maniera di fare il vino e coltivare la vite, e volle che tale insegnamento fusse comune ai vicini. I quali imparatolo, e hauto più che non solevano, furono soprapresi da grave sonnolenza, talchè credutisi d' essere stati avvelenati uccisero con le pietre Icario, i quali nipoti poi per dispiacenza del fatto forniron la vita col capestro.

Venne (perciò) la peste a Roma, ove s' ebbe risposta da Apollo Pitio, che cesserebbe tal miseria se placassero l' ira di Saturno, e il genio de' morti ingiustamente. Lutazio Catulo uno de' più rinomati cittadini edificò a Saturno, appresso al monte Tarpeio, e v' alzò un altare a quattro facce, o per la memoria di questi quattro nipoti, o perchè l' anno si divide in quattro stagioni; e ordinò il mese di Gennaio. Saturno le trasmutò tutte e quattro in istelle, che si nominano le vendemmiatrici, e Giano è una stella che surge avanti a loro, e si mostra a' piedi della Vergine, come scrive Critolao nel quarto de' Fenomeni, cioè apparenze delle cose celesti (1).

X. Nel tempo che i Persiani predavano la Grecia, Pausania capitano de' Lacedemoni ricevette da Serse cinquecento talenti d' oro per tradire Sparta. Ma es-

(1) Sospettano gl' interpreti che tutto intiero questo capitolo abbia sofferta qualche ingiuria dal tempo. (Hut.)

sendosi scoperto il Trattato, Agesilao suo padre lo perseguitò fino al tempio di Minerva Calcièca, e fatte rimurar le porte co' mattoni lo fe' morir di fame; e la madre lo gittò a' cani, come narra Crisermo nel secondo della sua storia.

I Romani guerreggiando co' Latini elessero per loro capitano Publio Decio: un nobile giovanetto ma povero, il cui nome fu Cassio Bruto, volle per danari avuti da' nimici di notte tempo aprir loro le porte, ma scoperto si ritirò nel tempio di Minerva aiutatrice; e Cassio suo padre che portava l' insegna ne lo serrò dentro, e l' uccise colla fame e gittollo a' fossi, come scrisse Clitonimo nel libro delle guerre d' Italia (1).

XI. Dario re di Persia avendo al fiume Granico combattuto con Alessandro, 'e perduti nella battaglia sette suoi satrapi e cinquecento due carri falcati, voleva ricombattere il giorno seguente. Ma il suo figliuolo Ariobarzane molto affezionato ad Alessandro gli promise di tradire il padre, il quale perciò sdegnato fieramente, gli fe' mozzar la testa, come scrisse Aretade Cnidio nel terzo delle guerre di Macedonia (2).

Bruto per comun consenso eletto console cacciò di Roma Tarquinio superbo, che con dura tirannia aspreggiava i Romani: il quale ritirato in Toscana mosse lor guerra, e volendo il figliuolo di Bruto dargli in mano il padre fu scoperto, e i cittadini gli fecero tagliar la

(1) Questo fatto di Cassio Bruto non trovasi altrove menzionato. (Ric.)

(2) Anche di questo fatto nessun altro storico ne fa parola. (Ric.)

testa (1), come racconta Aristide Milesio negli Annali d' Italia.

XII. Epaminonda capitano de' Tebani avea guerra co' Lacedemoni, quando venne il tempo di crearsi in Tebe i nuovi magistrati; onde tornò alla patria, comandando al figliuolo Stesimbrotto che non combattesse. I Lacedemoni avvertiti della lontananza del padre, biasimavano il giovane, dicendo ch'avea viltà di cuore. Di che sdegnato, e dimenticato il precetto del padre viene a giornata con vittoria. Il padre mal sopportando tale trasgressione gli coronò la testa, e poi gliene fece tagliare, come narra Ctesifonte nel terzo dell' istoria di Beozia.

Vegliando la guerra de' Romani contra' Sanniti (2) crearono console Manlio cognominato l'imperioso; il quale tornando a Roma per trovarsi alla nuova elezione dei consoli, ordinò al figliuolo che non combattesse. La cui assenza avendo udita i Sanniti, con maledicenza chiamano il giovane uomo da niente; perchè turbato venne alle mani co' nimici e gli sconfisse. Ma il padre al suo ritorno gli fe' troncare il collo, come recita Aristide Milesio.

XIII. Ercole escluso dal maritaggio di Iole saccheggiò la città d'Ecalia, ed Iole si gittò dalle mura: ma avvenne che le vestimenta pigliaron vento, e sì la sostennero che non si fece male, come scrive Nicia di Maléa.

(1) *E volendo i figliuoli di Bruto tradire il proprio padre, scoperti, fu loro tagliata la testa. (A.)*

(2) Fu invece nella guerra contro i Latini.

I Romani guerreggiavano co' Toscani, quando elessero Valerio Torquato per lor capitano; il quale veduta a sorte Clusia figlia del re, la domandò per moglie, ed essendo rifiutato saccheggiò ed abbattè la città: e Clusia dall' alte torri si precipitò, ma per la provvidenza di Venere, che fece gonfiare il manto di cui era vestita, cadde in terra senza farsi danno. Il capitano che l' avea presa e violata, con universal decreto fu sbandeggiato e confinato da' Romani nell' isola di Corsica situata al cospetto d' Italia, come si vede nel terzo delle guerre d' Italia appresso Teofilo (1).

XIV. I Cartaginesi e Siciliani collegati insieme s' apparecchiavano a far guerra contra i Romani, quando Metello facendo agli altri Iddii sacrificio lasciò indietro la Dea Vesta, la quale dispregiata fe' sorgere il vento contrario alla navigazione de' Romani. Gaio Giulio indovino rispose che tacerebbe il vento se sacrificasse la sua figliuola, onde forzato condusse la figliuola Metalia per sacrificarla. Ma Vesta mossa a pietà mise in suo luogo una vitella, e la giovane condusse in Lamusio (2) per essere sacerdotessa del serpente; e le hanno una gran venerazione gli abitatori, come dice Pitocle nel terzo delle cose d' Italia.

Simile avvenimento fu quel d' Ifigenia in Aulide città di Beozia, come scrisse Merillo nel terzo de' fatti di Beozia.

(1) Il Ricard osserva che in questo racconto l' autore confuse i tempi, non meno che i nomi delle famiglie.

(2) Leggasi *Lanuvio*. (Xil.)

XV. Brenno re de' Franzesi (1) depredando l'Asia venne ad Efeso, e innamorossi d'una giovine popolaria, la quale gli promise di dormir seco e tradire la patria, sì veramente che donasse a lei tutte le collane ed ornamenti delle sue donne. Brenno comandò a' suoi che gittassero in grembo dell'avara donna tutto l'oro che avevano; ed essi incontanente ve ne poser tanto che fu viva ricoperta, e morissi, come narra Clitofonte nel terzo libro de' fatti de' Franzesi.

Tarpeia una delle nobili donzelle guardiane del Campidoglio, quando i Romani avean guerra con gli Albani (2) promise a Tazio re d'Alba di dargli l'entrata nel monte Tarpeio, se in ricompensa le donasse le maniglie che postavano per ornamento i Sabini. I quali inteso ciò ve la ricoperser dentro, come recita Aristide Milesio nell'istoria d'Italia.

XVI. Avendo lungamente guerreggiato insieme i Tegeati ed i Feneati (3) risolverono di mandar tre fratelli nati a un corpo a terminare lor differenze. I Tegeati mandarono i figliuoli di Ressimaco, e i Feneati elessero tre figliuoli di Demostrato. Venendo alle mani furono primieramente uccisi due de' figliuoli di Ressimaco, e il terzo nominato Critolao provvedutamente venne al di sopra de' tre suoi avversarj mostrando di fuggirsi, e così l'uno appresso l'altro uccise tutti i suoi avversarj. Tornando alla patria tutti i cittadini ne facevano festa

(1) *De' Galati*; così anche poco dopo.

(2) Leggasi *coi Sabini*. Così dietro la storia si corresse anche nelle migliori edizioni del testo. (A.)

(3) Due popoli di Arcadia. (Ric.)

ed allegrezza. Sola Demodice sua sorella se ne mostrò scontenta, perchè l' uno de' fratelli nimici uccisi era suo sposo. Il che parendo strano a Critolao incontanente l' uccise. Del quale omicidio ancorchè accusato dalla madre fu prosciolto, come dice Demarato nel secondo de' fatti d' Arcadia.

Nella guerra fra' Romani e gli Albani furono d' una parte e d' altra cletti tre campioni, fratelli nati al medesimo portato, dagli Albani i Curiazj, e da' Romani gli Orazj. Nel principio della battaglia i Curiazj uccisero due degli avversarj, e il terzo con fuga simulata soccorrendo a sè medesimo uccise a uno a uno i suoi persecutori. Della qual vittoria tutti i Romani si rallegrarono; ma Orazia sola non se ne mostrò lieta per la morte d' uno de' Curiazj, che dovea esser suo marito: onde uccise ancor la propria sorella, come disse Aristide Milesio negli annali d' Italia.

XVII. Essendosi in Ilio appreso il fuoco al tempio di Minerva, Ilo subito corse, e ne trasse il simulacro della Dea, nominato Palladio, caduto dal cielo; e incontanente perdè il lume degli occhi, perchè non era lecito il vederlo ad uomo. Ma poi avendo placata la Dea, ricoprò la veduta, come scrisse Dercillo nel primo libro delle fondazioni delle città.

Metello nobile romano volendo andare ad una villa vicina fu ritenuto dall' augurio di certi corbi che si percuotevano con l' ali, e tornò indietro. Veggendo appiccato fuoco nel tempio di Vesta muovesi a corsa, e il prendere il Palladio, e il rimaner cieco fu tutt' uno. Ma poco appresso riconciliatosi con la Dea riebbe la

veduta, come racconta Aristide Milesio nel terzo dei fatti d'Italia.

XVIII. Nella guerra de' Traci con gli Ateniesi, ebbero gli Ateniesi dall' oracolo promessa della vittoria se s'astenevano da Codro; il quale venne in abito di povera persona con la falce in mano contra gli avversarj, e uccisone uno, fu da un altro tantosto ucciso; e così gli Ateniesi ne riportarono la vittoria, come dice Socrate nel secondo de' fatti di Tracià.

Publio Decio romano guerreggiando con gli Albani (1) ebbe in sogno una visione, la quale gli mostrava che se egli moriva s'aggiugnerebbe forza a' Romani. Perchè più addentro penetrato fra' nimici, e molti uccisine, finalmente morì fra essi. E il suo figliuolo, parimente nominato Decio, per simile maniera salvò i Romani nella guerra contra i Galli, come lasciò scritto Aristide Milesio.

XIX. Cianippo natio di Siracusa faceva sacrificio a tutti gli altri Iddii in fuor che a Bacco; il quale adiratosi talmente lo fece incbriare, che in luogo oscuro tolse per forza la virginità a Ciane sua propria figliuola; la quale in quell'atto leva di dito al padre l'anello, e consegnalo alla nutrice per contrassegno e riconoscenza del malfattore. Sparsasi poi la peste per la contrada risponde Apollo: È di mestieri sacrificarsi l'empio agli Iddii liberatori da' mali. Questa risposta non era intesa dagli altri, ma Ciane ben sapendola piglia il padre per la chioma, e tiratolo all'altare suo malgrado

(1) Leggasi coi Latini, e fu l'anno 414 di Roma: così poco dopo si leggà nella guerra contro i Sanniti, l'anno 459. (Ric.)

l'uccide incontanente, e di poi scanna sè medesima, come scrisse Dositeo nel terzo degli annali di Sicilia.

Celebrandosi in Roma i Baccanali un certo Arunzio, che giammai non avea beuto vino, dispregiava la potenza di Baceo, il quale a tale ebbrezza lo condusse che sverginò la propria figliuola Medullina. Questa riconosciuto all'anello il violatore (1) prese più cuore che non portava l'età, e fece ad arte inebriare il padre, e coronato lo condusse all'altare della folgore, e quivi versando molte lacrime sacrificò il rapitore della sua virginità, come racconta Aristide nel terzo delle cronache d'Italia.

XX. Erecteo guerreggiando con Eumolpo ebbe dall'oracolo, che riporterebbe vittoria se prima sacrificava la figliuola; e fattane consapevole la moglie Praxitea la sacrificò, come racconta Euripide nella tragedia d'Erecteo.

Avendo Mario guerra coi Cimbri, e conoscendosi al di sotto, vide in sogno che vincerebbe se sacrificava la propria figliuola, il cui nome fu Galfurnia; onde preposto il bene de' cittadini al proprio sangue, l'uccise e vinse. Ed ancora oggi in Germania si veggono due altari che al tempo che fu fatto il sacrificio rendevano suono di tromba, come scrisse Doroteo nel terzo degli annali d'Italia.

XXI. Cianippo di Tessaglia usciva continuamente a

(1) Dovendosi credere che la figlia riconoscesse il proprio padre, è da pensare che l'anello abbia servito unicamente per comprovarne il delitto. Nel testo poi dell'Huten leggesi *Arunzio* in luogo di *Arunzio*. (A.)

caccia: la moglie ch' avea menata non molto avanti, immaginatasi per lunga dimoranza che faceva il marito nelle selve, ch' avesse commercio con altra donna, nascosamente si mise a seguirlo, e nascostasi ne' più folti cespugli aspettava il futuro. Movendosi i rami, credettero i cani essere una fiera, e là così smembrarono l' infelice giovanetta, sviscerata del marito, come se fusse stata una bestia selvaggia. Cianippo spettatore di caso sì atroce e incredibile uccise sè stesso, come cantò il poeta Partenio (1).

Fu già in Sibari città d' Italia un giovane nominato Emilio, di bell' aspetto, e vago quant' altri della caccia. La novella sua moglie credendo che amasse altra donna entrò in un bosco, le cui ramora mosse da lei fèr là correre i cani che la smembrarono, ed egli sopra il corpo della moglie s' uccise, come dice Clitonio nel secondo libro de' fatti della città di Sibari.

XXII. Mirra (2) figliuola di Cimira per isdegno di Venere s' innamorò del padre, e palesò la forza d' amore alla nutrice, la quale con inganno indusse il suo signore, dicendogli ch' una donzella vicina forte l' amava; ma vergognavasi di trovarsi seco in pubblico. Egli finalmente dormì con la giovane, e volendo pur conoscer l' amante domandò il lume; e veduta la figliuola incontanente con la spada prese a seguirla. Ma ella per la provvidenza di Venere fu trasmutata in una pianta del medesimo nome, come disse Teodoro nelle sue Trasformazioni.

(1) Nel cap. 10, delle sue poesie erotiche. (Hut.)

(2) Nel greco *Smirna* che equivale a *Mirra*. (M.)

Valeria Tusculanaria per l'ira di Venere divenuta amante del padre Valerio, racconta l'amor suo alla nutrice, la quale insidiosamente fa veduto al padrone ch'ell'era uná giovinetta della contrada, che si vergognava di venire a lui palesemente. Il padre avendo una notte beuto di soverchio, domanda il lume: la nutrice anticipando corre a svegliarla, ed ella si ritirò in villa, e quivi, essendo gravida, dopo a certo tempo si gittò da alto precipizio; ma non si fece male, e poi al consueto termine partorì un figliuolo da' Romani nominato Silvano, e in lingua greca Egipane (1). Valerio pel dispiacere che n'ebbe si precipitò dal medesimo luogo, come racconta Aristide Milesio nel terzo degli Annali d'Italia.

XXIII. Dopo l'espugnazione di Troia, Diomede per tempesta fu trasportato alla costa d'Africa, ove regnava Lico, che avea per costume di sacrificare i forestieri al Dio Marte suo padre. Calliroe figliuola di questo re innamoratasi di Diomede tradì il padre, e lui salvò col farlo di prigione. Il quale senza far conto di chi gli avea salvata la vita se' vela. La giovane col capestro terminò i giorni suoi, come dice Iuba nel terzo dell'istoria di Libia.

Calpurnio Crasso nobile romano fu mandato da Regolo, sotto cui militava, contro a' Massiliesi per espugnare un forte loro castello detto Garezio; ed essendovi fatto prigione dovea poi appresso esser sacrificato

(1) Davasi questo nome a' Pane e ad alcune altre simili divinità, solite rappresentarsi coi piedi di capro; dal vocabolo αἰξ αἰγος capro. (Ric.)

a Saturno. Bisazia figliuola del re talmente s' invaghì di lui, che tradito il padre ripose in mano'dell' amato la vittoria. Di poi partitosi Calpurnio, la giovane uccise sè stessa, come racconta Egesianacte nel terzo de' fatti di Libia.

XXIV. Priamo mandò Polidoro in Tracia con molto oro a Polimnestore suo genero, quando vide Ilio in pericolo d'esser preso e saccheggiato. Il qual Polimnestore, dopo l'espugnazione, uccise il fanciullo per guadagnar quel tesoro. Ma Ecuba là pervenuta con pretesto di voler lasciargli molto argento, con le proprie mani e d'altre prigioniere gli cavò gli occhi, come recitò il tragico Euripide.

Quando Annibale scorreva armato la Campania Lucio Timbro depositò Rustio suo figliuolo con gran quantità di moneta in mano a Valerio Gestio suo genero; il quale sentita la vittoria d'Annibale per cupidigia violò la legge di natura con la morte di questo fanciullo. Timbro traversando certi campi s' avviene al corpo del morto figliuolo, e subito manda pel genero fingendo di volergli mostrare grandissimi tesori. Come e' fu arrivato gli cavò gli occhi, e lo conficcò in croce, come narra Aristide nel terzo libro delle cose d'Italia.

XXV. Eaco (1) ebbe di Psammate un figliuolo nominato Foco, e sempre l'amò teneramente. Telamone altro suo figliuolo mena a caccia questo suo fratello molto odiato da lui. Essendosi scoperto un cinghiale avventò un dardo all' odiato fratello, e l'uccise. Per

(1) Re degli Egineti.

la qual cagione il padre lo sbandeggiò, come scrisse Doroteo nel primo delle Trasformazioni.

Gaio Massimo avea due figliuoli, Similio e Reso che nacque d' Ameria (1). Questo Reso a bello studio uccise il fratello in caccia, e tornato diceva al padre essere stato ciò caso di fortuna, e non di volontà. Ma il padre intesa la verità lo cacciò di casa, come racconta Aristide nel terzo degli annali d' Italia.

XXVI. Marte si congiunse con Altea, e ne generò Meleagro, come si legge nella tragedia Meleagro d' Euripide (2).

Settimio Marcello avendo sposata Silvia per lo più si tratteneva con la caccia. Marte in forma di pastore andato a trovar la sposa la ingravidò, e mostrò chi era, e donolle una lancia, nella quale disse esser riposto il destino del figliuolo che nascer dovea. Settimio adunque uccise Tuscino. Facendo Mamerco sacrificio agli Iddii per la fertilità della terra, solamente non fece stima di Cerere, la quale mandò un fiero cinghiale, che da lui, accompagnato da molti cacciatori, fu ucciso, e la testa e la pelle presentata all' impalmata sua moglie. Ma Scimbrate e Muthia fratelli della madre gliele tolsero. Perchè la giovane sdegnata uccise i suoi parenti, e la madre abbruciò quella lancia, co-

(1) Il testo è qui mal certo. Il Wytttenbach dice che nè si può nè giova correggerlo. Secondo lo Xilandro è da tradurre: *Gajo Massimo avea due figliuoli, Similio e Reso. Questo Reso ch' era nato d' Ameria e soprannomavasi Conone, a bello studio ec. (A.)*

(2) La favola di Meleagro trovasi nel libro VIII delle Metamorfosi di Ovidio.

me si trova scritto appresso Menilo nel terzo libro dei fatti d' Italia (1).

XXVII. Telamone figliuolo d' Eaco e di Endeide venuto in Eubea ingravidò una certa giovinetta , e di notte fuggì. Il padre sentito il fatto , e credendo che fusse stato uno de' suoi cittadini , commise ad un suo soldato che la gettasse in mare , il quale mosso a pietà piuttosto volle venderla. Approdando a Salamina la nave sopra la quale cra questa fanciulla , Telamone la comprò , e n' ebbe poi un figliuolo che fu Diaco, come si può leggere appresso Aretade Cnidio nel secondo libro de' fatti delle isole.

Lucio Troscio ebbe una figliuola detta Florenzia trovandosi lontano dalla patria , la quale essendo stata violata da Calpurnio Romano , commise che fusse sommersa in mare ; ma per pietà d' un suo soldato fu venduta alla ventura. Approdando la nave che la portava in Italia , Calpurnio la comprò , e n' ebbe un figlio detto Contrusco (2).

XXVIII. Eolo re de' Toscani ebbe dalla moglie Amfitea sei figliuole , ed altrettanti figliuoli , il minor dei quali Macareo sospinto da soverchio amore ne ingravidò una , che poi al suo tempo partorì. Scopertosi il fallo mandolle il padre una spada , con la quale ella , mostratasi colpevole , s' uccise , e Macareo fece il so-

(1) Il Ric. crede che questo fatto sia una semplice ripetizione della storia di Meleagro. L' Hutten e lo Xilandro poi osservano essere il testo oscuro e mancante.

(2) Questo fatto , come parecchi altri di questo libro , non ha alcun testimonio , tranne l'autore. (Ric.)

migliante, come recita Sostrato nel secondo dell'istoria di Toscana.

Papirio Volucer avendo presa per moglie Giulia Pulcra, n' ebbe dodici figli, sei maschi e sei femmine. Papirio di maggiore età fra essi innamoratosi di Canulia sua sorella, la ingravidò. Il padre risapendolo mandò alla figliuola un pugnale, col quale uccise sè medesima, e simile fece Papirio; come si può vedere appresso Crisippo nel primo libro dell'istoria d'Italia.

XXIX. Aristone Aristonimo d'Efeso figliuolo di Demostrato avendo in odio le donne, usò carnalmente con un' asina, la quale dopo a certo tempo partorì una bella bambina che fu nominata Onoscele (come diremmo noi Gamba d'asina) come narra Aristotele nel secondo de' Paradossi.

Fulvio Stello per odio che portava alle donne usò con una cavalla, che non guarì partorì una vaga bambina che fu soprannominata Ippona; la Dea che si crede aver la cura delle giumente; come scrisse Agésilao nel terzo de' fatti d'Italia.

XXX. Avendo i Sardiani guerra con gli Smirnei s' accamparono sotto le mura della città, e fecero per loro araldi sapere a' nimici, che giammai quindi non partirieno, se non mandavano le proprie mogli che con essi giacessero. Veggendosi gli Smirnei forzati a patire tale infamia, una fantesca di Filarco, assai bella d'aspetto corse al padrone, e disse: Convicne, signor mio, che le fantesche s' adornino, e mandinsi in vece di gentildonne; il che fu fatto: e così perdettero i Sardiani la forza per giacere con esse, e furono sor-

presi e vinti dagli Smirnei. Per la qual cagione ancor oggi si celebra nella città di Smirna una solennità detta Eleuteria (cioè salvamento e liberazione) nella quale le serventi portano gli abbigliamenti delle padrone, come scrive Dositeo nel terzo degli annali di Lidia.

Atepomaro re de' Galli facendo guerra a' Romani disse, che giammai non leverebbe il campo se non gli concedevano le persone delle mogli loro. I Romani per consiglio d'alcuna loro fantesca mandarono le schiave, le quali con l'uso di Venere sì sposarono i barbari, che furono forzati darsi in preda al sonno. Retana di questo inganno consigliera aggrappatasi ad un fico salvatico salì sopra le mura, onde fece segno a' consoli, i quali impetuosamente affrontando i nemici gli disfecero; e quindi ebbe origine la solennità che fu nominata dell'e serventi, come dice Aristide Milesio nel primo dell'istoria d'Italia (1).

XXXI. Avendo gli Ateniesi guerra con Eumolpo (2), e trovandosi in iscarsità di vettovaglia, Pirandro dispensatore del grano del comune scemò la misura per risparmiarlo. I paesani avendolo a sospetto come traditore lo ricopersero di sassi, come si legge appresso Callistene nel terzo de' fatti di Tracia.

Avendo i Romani guerra co' Galli, e mancando in Roma la vettovaglia, Cinna scemò al popolo la misura

(1) Plutarco nelle *Cagioni d'usanze romane* assegna tutt'altra origine alla solennità delle serventi. Pure nella vita di Camillo racconta anch'esso questo fatto, sebben con alcune differenze. (Ric.)

(2) Re della Tracia.

delle biade, e i Romani lo lapidarono sospicando che non aspirasse alla tirannide, come scrisse Aristide nel terzo delle guerre d' Italia (1).

XXXII. Pisistrato Orcomenio nella guerra del Peloponneso mostrò grand' odio contra i nobili, ed accarezzava la plebe. Perchè il Senato risolverono d' ucciderlo nel luogo ove s' adunavano, e tagliatolo a pezzi, ciascuno se ne mise sotto una parte, e rastiarono il sangue di terra. La plebe avuto di ciò sospetto corse in Consiglio, e Tlesimaco il più giovane de' figliuoli del re, consapevole della congiura incontanente disgiunse la plebe dal Senato, e parlò pubblicamente dicendo d' aver veduto il padre suo con forma maggiore che umana velocemente salir sopra la cima del monte Piseo: e così rimase il popolo ingannato, come scrisse Tcofilo nel secondo delle guerre del Peloponneso.

Per cagione delle vicine guerre il Senato Romano tolse al popolo certa misura di grano che soleva dargli. Romolo ne mostrò sdegno, e gliene rese, e gastigò molti de' grandi, i quali poi l' uccisero in Consiglio, e fattine pezzi, ciascuno se ne mise sotto la toga una parte. I Romani subito corsero con fuoco in Consiglio per abbruciarvi i Senatori; ma Aezio Proculo nobile cittadino affermò d' aver veduto egli Romolo sopra il monte trasformato in Dio con figura maggiore che

(1) La storia romana non parla di questa avventura di Cinna, ma solo fa menzione di Sp. Melio che nell' anno di Roma 315 avendo distribuito molto frumento al popolo travagliato dalla fame, venne accusato d' aspirare a farsi re, ed ucciso poi da Sp. Aala. (Ric.)

umana. Dalle cui parole rimanendo il popolo persuaso, tantosto si partì, come si legge appresso Aristobulo nel terzo de' fatti d' Italia (1).

XXXIII. Pelope figliuol di Tantalò e di Eurianassa, ebbe Atreo e Tieste d' Ippodamia sua moglie, e Crisippo della ninfa Danaïs da lui più amato che gli altri figliuoli legittimi. Questo Crisippo fu per amore rapito da Laio Tebano; ma Atreo e Tieste presero Laio, il quale poi ebbe grazia da Pelope perchè fatto l' avea per amore. Ippodamia finalmente consiglia Atreo e Tieste ad uccider Crisippo sapendo che macchinerebbe per regnare. Essi rifiutarono di farlo; onde per odio che gli portava si mise da sè stessa all' impresa, e di mezza notte, quando Laio dormiva profondamente, tratta fuori la spada ferì Crisippo, e lasciala nella ferita. Venne in sospetto Laio d' averlo ucciso, per cagione della spada, ma il figliuolo mezzo morto scolpandolo manifestò il vero. Onde il vecchio (2) dopo la sepoltura del figliuolo sbandeggiò Ippodamia, come racconta Dositeo nel libro de' Pelopidi.

Ebio Toliex della moglie Nuceria ebbe due figliuoli, e d' una schiava liberata un altro figliuolo nominato Firmo molto riguardevole, e lo amava più che non facesse i legittimi. Nuceria odiando il figliastro a maraviglia, cercò di persuadere i figliuoli che l' uccidano, e ricusando per pietà di farlo, essa con le proprie mani commise tale omicidio; e sguainata di notte la

(1) T. Livio (lib. 1, c. 16) racconta assai diversamente questo fatto, nominando Giulio Proculo in luogo di Aezio.

(2) Pelope.

spada d'una delle guardie, lo ferì di colpo mortale quando dormiva, e lasciando il ferro nella ferita sospettossi che non fusse stata la guardia; ma il giovane asperse il vero, e il padre poi seppellì il figliuolo, e mandò in esilio la moglie, come narra Dositeo nel terzo delle cose d'Italia.

XXXIV. Teseo vero figliuolo di Nettuno ebbe un figliuolo d'Ippolita regina delle Amazzoni nominato Ippolito, e poi prese per moglie Fedra figliuola di Minos, la quale innamorata ardentissimamente del figliastro, mandò la nutrice a manifestargli tale amore. Ma egli udito ciò abbandonò Atene, e venuto in Troezene si tratteneva cacciando. L'impudica donna non avendo conseguito il suo desiderio, scrisse lettere piene di menzogne al marito per calunniare il casto giovane, e con un laccio fornì la vita. Alle quali avendo Teseo prestata fede, pregò Nettuno che facesse morire Ippolito, per una delle tre grazie che a suo piacimento gli avea promesse. E Nettuno mandò al lido del mare, per lo quale camminava Ippolito sopra un carro, un toro che spaventò i cavalli, i quali lo calpestarono e lacerarono.

Comminio Supero di Laurenzia avendo della ninfa Egeria un figliuolo parimente nominato Comminio, prese poi altra moglie detta Gidica, la quale divenuta amante del figliastro, e non potendo godere del suo amore, con un laccio terminò la vita, lasciando certa lettera falsa. Comminio lette le calunnie, e persuaso dalla gelosia invocò Nettuno, il quale fece venire avanti al giovane ch'era sopra un carro, un toro, da cui

spauriti i cavalli, smembraron tranando l'innocente figliuolo, come racconta Dositeo nel terzo de' fatti d'Italia.

XXXV. Essendo i Lacedemoni travagliati dalla peste, rispose l'oracolo, che il male cesserebbe se ogn' anno sacrificassero una donzella di nobile legnaggio. Volle la sorte ch'uscì fuori il nome d'Elena, e fu condotta tutt' adorna all' altare, quando un' aquila calata sopr' essa rapì il coltello, e portatolo fra gli armenti lo posò sopr' una vitella: onde s' astennero di poi dal sacrificare le vergini; come racconta Aristodemo nel terzo favoloso compendio (1).

Incrudelendo la peste sopra i Falerj, e seguitane gran mortalità, rispose l'oracolo che tale afflizione cesserebbe, se anno per anno sacrificassero a Giunone una donzella. Mantenendosi adunque tal superstizione, avvenne che essendo similmente per sorte già condotta all' altare Valeria Luperca, e già sguainata la spada, un' aquila scesa sopr' essa portatala in alto posò sopra i carboni una piccola verghetta col martello in punta, e lasciò cader la spada sopr' una vitella che passava non lungi dal tempio. Il che avendo considerato la giovane sacrificò la vitella, e portò via il martello, e andando a casa, e soavemente toccando gli infermi gli svegliava dicendo a ciascuno: Tu sei guarito; e quindi ebbe origine questa cerimonia, che ancor oggi si os-

(1) La poca fede di cui è degno l'autore di questo libro permette di tenere per falso tutto questo racconto. Certo è che l'Elena di cui qui si parla non può essere la moglie di Menelao. (Ric.)

serva , come dice Aristide nel diciannovesimo delle cose d' Italia.

XXXVI. Filonome figliuola di Nictimo e d' Arcadia cacciando in compagnia di Diana fu ingravidata da Marte in forma di pastore , e partorì due figliuoli a un medesimo parto ; ma temendo del padre gli gettò nel fiume Erimanto. Nondimeno per providenza divina senza danno approdaron al troncone d' una scavata quercia , ove avea il covo una lupa con i suoi figliuoli , i quali ella gittò nella corrente , ed allattò questi due bambini. Vide questo fatto un pastore detto Tiliso , onde presi i bambini gli allevò come suoi , nominando l' uno Licasto , e l' altro Parrasio , che poi succederon nel regno d' Arcadia , come narra Zopiro Bizanzio nel terzo libro della Storia.

Portandosi Amulio tirannescamente con Numitore suo fratello , uccise ancora in caccia Enito suo figliuolo , e fece sacerdotessa di Giunone la propria figliuola nominata Giulia Silvia. Marte nondimeno l' ingravidò , e partorì a un medesimo portato due figliuoli , e confessò la verità al tiranno , il quale nel tempo avvenire temendo d' ambidui fece gettarli in Tevere. La corrente gli portò in luogo ov' era una lupa che novellamente avea partorito , la quale abbandonati i figliuoli porse le poppe a questi bambini. Fausto pastore veduto il tutto , pigliatili gli allevò , cognominando l' uno Remo e l' altro Romolo , che furono i fondatori di Roma , come recita Aristide Milesio nella storia de' fatti d' Italia.

XXXVII. Dopo l' espugnazione di Troia fu ucciso

Agamennone con Cassandra , e Oreste allevato da Strofio (1) fe' la vendetta degli uccisori del padre, come racconta Pisandro nel quarto de' fatti del Peloponneso.

Fabio Fabbriziano parente del gran Fabio avendo saccheggiata Tuscio (2) principale città de' Samniti, mandò a Roma l' imagine di Venere vincitore , che aveano in gran venerazione. Fabia sua moglie usò carnalmente con Petronio Valentino , uno de' più vaghi giovani della città, da cui persuasa uccise il marito a tradimento. Ma una sua figliuola nominata parimente Fabia sottrasse dal pericolo Fabbriziano che era ancor bambino , e fe' allevarlo segretamente ; il quale poi cresciuto , e venuto in età perfetta uccise la madre e l' adultero , e fu assoluto dal Senato , come narra Dositteo nel terzo libro della storia d' Italia.

XXXVIII. Busiris figliuolo di Nettuno e d' Anippe figliuola del Nilo , fingendo d' accarezzare i forestieri che passavano quindi gli sacrificava ; ma la giustizia divina vendicatrice de' morti ritornò addosso a lui ; perchè Ercole assalitolo colla clava lo disfece , come dice Agatone Samio.

Ercole menando i buoi di Gerione per mezzo l' Italia fu alloggiato dal re Fauno che fu figliuolo di Mercurio, e sacrificava i forestieri al padre ; il quale nel provarsi di fare il medesimo ad Ercole fu da lui ucciso , come scrisse Dercillo nel terzo de' fatti d' Italia.

(1) Re della Focide e padre di Pilade.

(2) Questo è senza dubbio un nome corrotto, non trovandosi nella storia alcuna città che così si appelli. (Kaltw.)

XXXIX. Falaris crudel tiranno d' Agrigento storiava e malmenava i viandanti che di là passavano ; onde Perillo solenne fabro figurò una vitella di bronzo, e donolla al re , acciocchè dentro v' abbruciasse vivi i forestieri. Ma il tiranno si mostrò giusto solamente in questo, che incontanente ve lo fe' metter dentro , e lamentandosi pareva che fusse la vacca che mugghiasse , come si legge nel secondo delle Cagioni.

In Egeste città della Sicilia fu un crudel tiranno Emilio Censorino , il quale remunerava gli inventori di nuovi tormenti. Ma certo Arunzio Paterculo fabbricò un cavallo di bronzo, e donogliene affinchè vi mettesse dentro quelli che volea tormentare. Il tiranno rimutato, facendo allora il primo atto di giustizia , vi mise il donatore che facesse la prova in sè stesso di ciò che voleva far praticare ad altri ; e poi fece e l' uno e l' altro precipitare dal monte Tarpeio (1). E mostra che qualunque ha voluto regnare con violenza sia stato cognominato Emilio del nome di questo , come narra Aristide nel quarto de' fatti d' Italia.

XL. Eveno figliuolo di Marte e Sterope , della moglie Alcippe figliuola di Oenomao ebbe una figliuola nominata Marpissa , la quale conservava vergine. Ida Afareto (2) avendola veduta ballare la rapì, e fuggissi. Il padre seguitandolo e non raggiugnendolo si gettò nel

(1) In questo periodo notasi dai comentatori una lacuna. L' Adriani traduce come se questo dubbio non avesse punto avvertito.

(2) *Ida figliuolo di Afareo*. Così il Wytttenbach e lo Xilandro.

fiume Licorma, e fu fatto immortale, come scrive Dositteo nel primo delle cose d' Italia.

Annio re de' Toscani avea una bella figliuola nominata Salia, che conservava donzella. Ma Cateto giovane nobile la vide scherzarc*, e innamorato la rapì, non potendo soffrire la passione d' amore, e condussela a Roma. Il padre lo perscquitò, e non potendo far vendetta dell' oltraggio saltò nel fiume Purenzio, che da tal caso fu poi cognominato Annio (1). Cateto congiuntosi con Salia generò Latino e Salio, da cui trassero la discendenza i più nobili del paese, come racconta Aristide Milesio, ed Alessandro Polistore nel terzo de' fatti d' Italia.

XLI. Egesistrato Efesio per omicidio commesso nella persona d' un suo parente fuggito in Delfo domandò Apollo, ove dovesse abitare. Il quale rispose: Ove vedrai ballare contadini coronati d' ulivo. Venuto adunque in Asia, e veduti in certo luogo contadini coronati d' ulivo, e ballare, quivi fondò una città, e nominolla Eleunte (dal nome dell' ulivo) come dice Pitocle Samio nel terzo della Georgica.

Telegono figliuolo d' Ulisse e di Circe mandato all' inchiesta del padre ebbe dall' oracolo di fondare una città ove trovava contadini coronati che danzassero, e venuto in Italia vede poveri paesani coronati di fronde di leccio intesi a ballare, e in questo luogo edificò una città, e nominolla a caso Prinesto dal nome del leccio, che poi da' Romani, torcendo alquanto il nome,

(1) Più comunemente *Aniene*, e poi *Teverone*. (Ric.)

fu detta Preneste, come scrive Aristocle nel terzo dell' istoria d' Italia (1).

(1) Trascriveremo qui un' osservazione dell' abate Sallier riferita anche dal Ricard. « Dionigi d' Alicarnasso nel suo libro intorno a Tucidide ci fa conoscere gli storici greci dividendoli in varie classi. Ma non fa punto menzione dei nomi citati dall' autore di questo parallelo: e da ciò può conchiudersi che questi scrittori o furono posteriori ai primi monumenti ed ai primi storici, o non vissero mai, se non se nell' immaginazione di questo autore ». Lo stesso dicasi degli scrittori di storia italiana da lui citati.

XXIII.

DELLA FORTUNA DE' ROMANI.

I. **L**A Fortuna e la Virtù che hanno per altri tempi avuti insieme spessi e gravi combattimenti, al presente uno ne hanno maggior di tutti e più dubbio, contrastando dell' Imperio Romano, di cui sia stato fattura, e quale di esse gli abbia donato sì gran potenza. Perchè non sarà ciò picciol testimonio in favore della vincitrice, anzi servirà per difesa contra l' accusa (1). Incolpasi la Virtù dell'essere onesta ma non utile, e la Fortuna dell'essere incerta ma buona; e che l' una fatica indarno, e l' altra è incostante. Chi sarà adunque colui, che attribuendosi all' una o all' altra la grandezza di Roma, non dica la Virtù utilissima, se diede tanti beni agli uomini valorosi, o la Fortuna stabilissi-

(1) Il Ricard chiari meglio il concetto dicendo: *servirà per incontrastabile apologia contro i torti a lei imputati.*

ma, che abbia sì lungo tempo conservati i suoi doni? Dice Ione nelle sue composizioni in prosa (1), che essendo la Fortuna differentissima dalla Sapienza, fa nondimeno opere similissime; l'una e l'altra aggrandiscono e adornano gli uomini, e gli inalzano al colmo di gloria, di potenza, e di imperio. Ma che bisogna proceder più oltre in raccontar tutto, poichè la Natura produttrice e madre di tutte le cose è stata detta da alcuni Fortuna, e da altri Sapienza? Onde il presente discorso è per portare a Roma onorata e maravigliosa dignità, disputando di lei, come della Terra, del Mare, del Cielo e delle Stelle, se furono fatte dalla Fortuna, o dalla Provvidenza divina.

II. Per mio avviso adunque ancorchè la Fortuna e la Virtù sempre abbiano avuto grave contrasto e contesa, è verisimile che alla fabbrica di tanto Imperio e potenza abbiano fatta tregua anzi pace, per compiere e dar perfezione alla più bell'opera che giammai sia stata al mondo. Tengo la mia congettura esser buona, e credo che sì come, secondo il detto di Platone, di fuoco e di terra (primi e necessarj elementi) fu generato tutto il mondo, acciò fusse visibile e toccabile; e la terra gli diè gravezza e fermezza, e il fuoco calore, forma e moto (e le nature di mezzo dell'aria e dell'acqua, con l'ammollire ed estinguere la dissomiglianza dell'una e dell'altra estremità, mescolarono e temperarono la materia prima) così Iddio e il tempo pigliarono la Virtù

(1) Ione di Chio, dice Aristofane, compose un poema intitolato *l'Oriente*, il quale fu sì celebrato che ne venne all'autore il nome di *stella orientale*. (Am.)

e la Fortuna, e le unirono ed accoppiarono, acciocchè preso il bene dell'una e dell'altra edificassero per franchigia dell' umana generazione un Tempio veramente santo e giovevole a tutti, un saldo fondamento, un elemento eterno (1), un' ancora da ritenere le cadenti cose umane dalle traversie e fortunosi scorrimenti nel mare di questo mondo, come disse Democrito. Perchè sì come dicono i filosofi il mondo già non essere stato mondo, e non aver voluto i corpi congiungersi e mescolarsi insieme per porgerc alla Natura una forma comune composta di tutti insieme, ma che essendo i corpi minori sparsi, e sì sdruciolando, che sfuggivano l' unione e l' appiccarsi, e combattendo insieme i più grossi e più saldi duramente e con travaglio, era grave ondeggiamento e tempesta nell' Universo, e tutto era ripieno di rovina, d'errore e naufragio, fino a che la terra, cominciando a pigliar corpo per gli atomi che correvano a lei, e di tempo in tempo se le appiccavano intorno, stabili primieramente sè stessa, e poscia donò dentro a sè, e intorno a sè fermo seggio e sicuro a tutti gli altri corpi (2); così fortunosamente ondeggiando e tempestando le maggiori Potenze ed Imperj che sieno stati fra gli uomini, quando niuno era assoluto Signore, ma tutti volevan dominare, furono gravi rovine, vagamenti ed universal mutazione, fino a che aggran-

(1) *Un sostegno eterno ed un' ancora sacra.* — Secondo le ultime edizioni poco innanzi dovrebbe dirsi *una santa Vesta* in vece di *un tempio santo*. (A.)

(2) Il Caos primitivo non fu solo opinione dei poeti, ma benanche di molti filosofi. (Ric.)

dita e cresciuta Roma, e collegatasi con le Nazioni e Popoli vicini, ed acquistati Principati stranieri e Reami oltre mare, gettò stabile e sicuro fondamento; talchè finalmente sopra il Mondo, e intorno allo stabil cerchio dell' Imperio Romano si raggiò la pace; quando ogni virtù fioriva ne' petti di coloro che condussero a fine sì gloriose azioni, e la fortuna benignamente vi concorse, come agevolmente comprenderassi nel progresso del nostro discorso.

III. Ma ora parmi quasi da alta velctta vedèr venire la Fortuna e la Virtù al giudizio di tal contesa, ed alla decisione del combattimento. Mnovesi la Virtù con un passo lento e soave; ha lo sguardo fermo, e mostra nella faccia rossore commosso da desio d' acquistare onore nel combattere, ed è per lungo tratto lasciata addietro dalla veloce Fortuna. Conduconla in campo, e fannole siepe d' ogni intorno, numerosa schiera di uomini uccisi in guerra, con l' armi tinte di sangue, tutti pieni di ferite nelle parti dinanzi (1), e grondano sangue misto con sudore, appoggiati a' tronconi delle lance tolte a' nemici. Volete che dimandiamo chi e' sono? Rispondono d' essere Fabbrizio, e Cammillo, Lucio Cincinnato (2, Fabio Massimo, Claudio Marcello, e gli Scipioni. E veggio Mario adirato con la Fortuna, e Muzio Scevola mostrare l' abbruciata mano gridando ad alta voce: Attribuirai questa mano alla Fortuna?

(1) Il testo riporta qui un verso d' Omero. (Od. xi, 41).

(2) Nell' Adriani si legge: *i Decj, Cincinnato ecc.*; ma colla scorta dei testi migliori non dubitammo di correggere questo evidente errore. (A.)

Là scorgo Orazio Cocle, che sì valorosamente combattè sopra il ponte, tutto coperto di dardi lanciati dai Toscani, e zoppicando con la coscia rotta gittarsi nel fiume, e nel fondo dire con bassa voce: Ed io rimarrò storpiato per Fortuna? (1) Tale è il drappello della Virtù, che interviene in questo giudizio

*Possente e saldo lottatore armato,
Che porta agl' inimici gran terrore* (2).

IV. Ecco d' altra banda venir la Fortuna con veloce passo, orgoglioso cuore, e superba speranza; e già appressatasi previene la Virtù, non sollevandosi con la leggerezza dell' ali, o stampando l' orme con la punta de' piedi sopra una palla, nè però al venire apparisce timorosa in vista e vacillante, e partesi scontenta (3); ma sì come dicono gli Spartani che Venere valicando il fiume Eurota lascia lo specchio, le maniglie e il cesto, e gli altri abbellimenti donneschi, e prende la lancia e lo scudo, adornandosi per piacere a Licurgo, così la Fortuna, abbandonati i Persiani e gli Assirj, volò leggieri sopra la Macedonia, e ben tosto abbattuto Alessandro, corsa in Egitto, e nella Soria trainossi dietro i gran regni, e passò via; e rovinati i Cartaginesi spesso da lei sostenuti, sorvolando passò il Tevere, e

(1) Nel Trattato precedente fu detto in vece che Coclite perdette un occhio. Ma avvertimmo che T. Livio e Valerio Massimo non dicono nulla di ciò. (A.)

(2) Eschilo. (R.)

(3) Lo Xilandro dubita che la voce ἀνείη (scontenta) sia un errore invece di ἀνείη, invisibile.

fermatasi nel monte Palatino, e spogliatasi dell' ali e de' talari, lasciò quella mal sicura palla e' volubile, e così entrò in Roma per farvi dimoranza; e tale comparì avanti al tribunale, ove dovea darsi il giudizio: e non isconosciuta, come dice Pindaro, nè maneggiando due timoni, ma piuttosto come sorella della Giustizia e della Persuasione, e figliuola della Provvidenza, come racconta Alcman (1) nella sua genealogia; e porta in mano quel celebrato corno d' abbondanza, non ripieno di verdeggianti frutti, ma di tutti i beni che produce la terra, il mare, e quindi largamente si sparge ciò che si trae da' fiumi, dalle miniere, e dai porti. Stannole intorno molti illustri e famosi personaggi, Numa Pompilio stratto da' Sabini, e Prisco da' Tarquinj, i quali stranieri e forestieri ella collocò nel seggio reale di Romolo; e Paolo Emilio, che ritenè l' esercito intero e senza lagrime della vittoria avuta contra Perse e i Macedoni trionfando magnifica la Fortuna: e magnificala ancora il vecchio Cecilio Metello cognominato il Macedonico, che fu accompagnato alla sepoltura da quattro figliuoli stati consoli, Quinto Balearico, Lucio Diademato (2), Marco Metello, e Cajo Caprario, e da due generi parimenti stati consoli, ed altri nipoti famosi per le virtuose operazioni amministrate in

(1) Antichissimo poeta lirico vissuto circa cento anni prima di Cristo. Non è ben certa la sua patria: i frammenti delle sue poesie conservatici da Ateneo sono in dialetto dorico. (Ric.)

(2) Discordano gl' interpreti nel correggere questo nome evidentemente falso. È probabile sopra le altre la congettura di chi legge *Dalmatico*. (A.)

pace ed in guerra. Emilio Scauro di vita vile, e vilissima schiatta, uomo nuovo da lei sollevato, fu eletto Principe del Senato (1). E la medesima Fortuna trasse Cornelio Silla di seno alla meretrice Nicopoli per esaltarlo sopra i Cimbrici Trofei e sette consolati di Mario, e riposelo finalmente nel grado sovrano di Monarca e Dittatore. Il quale dopo tante alte avventure, nominandosi palesemente figliuolo della Fortuna, diceva le parole dell' Edipo di Sofocle:

Io mi stimo figliuol della Fortuna;

e pose a sè medesimo il cognome di Felice in lingua Romana, ma a' Greci così scriveva: Lucio Cornelio Silla Epafrodito (come diremmo noi, amato da Venere, e dallè Grazie): e i trofei che sono nel paese nostro di Cheronea (2), e quelli per la vittoria contro Mitridate hanno tale iscrizione, e non senza ragione, perchè non la Notte (come disse Menandro) ma la Fortuna ha gran commercio con Venere.

V. Chi vuol dunque fare l'avvocato della Fortuna, e stabilire alla causa buono e appropriato cominciamento chiami in testimonianza i Romani stessi, che più attribuirono alla Fortuna che alla Virtù; perchè tardi, e lungo tempo dopo alla Fortuna fu da Scipione Numantino consecrato il tempio alla Virtù,

(1) Valerio Massimo invece gli attribuisce *vetustissimam nobilitatem*. Lib. VIII, c. 1.

(2) Silla nelle vicinanze di Cheronea vinse Archelao luogotenente di Mitridate, e non guari dopo sconfisse Mitridate medesimo nell' Asia.

e poi da Marcello fu edificato quello della Virtù e dell' Onore (1), e da Emilio Scauro puossi credere che fosse dedicato quel della Dea Mente nel tempo della guerra Cimbrica (2), quando entrate già nella città le lettere, i sofisti e l' eloquenza, cominciarono ad averle in pregio. Nondimeno fino al giorno presente non è giammai stato consecrato alcun tempio alla Sapienza, alla Sofferenza, alla Temperanza, alla Magnanimità, alla Continenza; e pure vi ha molti famosi e vecchi templi della Fortuna, che mostra essere stati fatti, quando si gettarono i primi fondamenti dell' antica Roma. Anco Marzio, nipote di Numa, il quarto re dopo Romolo, fu il primo che rizzasse il tempio alla Fortuna, che forse trasse il nome di fortuna dalla voce Fortezza Virile, in quanto gran parte della vittoria consiste nella Fortuna (3). E quel della Fortuna femminile fu fatto innanzi al tempo di Cammillo, quando fecer tornare indietro M. Coriolano, che conduceva i Volsci contra la patria, col mezzo delle donne, le quali in compagnia della propria sua moglie e madre, gli

(1) Il Reiske osserva che Plutarco cadde qui in un anacronismo, giacchè Scipione Numantino che mise termine alla terza guerra punica visse lungo tempo dopo Marcello che fiorì ai tempi della seconda guerra. Il Ricard poi colla scorta di Cicerone (de Nat. Deor. l. II, c. 23) attribuisce a Fabio la fondazione del tempio dell' Onore, cui Marcello non fece che riedificare. (A.)

(2) La guerra Cimbrica, dice Tacito, cominciò l' anno di Roma 640.

(3) Pare che dovrebbe leggersi *consiste nella fortezza*. Così anche nel cap. x di questo libro. (A.)

andarono incontro con pubblica ambasceria, e pregandolo ottennero che risparmiasse la città, e rimenesse l'esercito de' Barbari. Allora si dice che consecrandosi l'immagine della Fortuna pronunziò queste parole: Voi m'avete, o Donne Romane, divotamente consecrata (1). E Furio Cammillo quando spense il fuoco de' Galli, e trasse la libertà di Roma della bilancia, ove si ricomprava col prezzo di molt'oro, non consacrò il tempio alla Prudenza o alla Fortezza, ma alla Dea Fama in Via Nuova, ove si racconta che avanti alla guerra Marco Cedio di notte in passando udì una voce, che bentosto arebber contro la Gallia armata. L'altro tempio posto sopra la riva del fiume, detto *Fanum Fortunae Fortis*, cioè bellicosa, magnanima e valorosa, come quella che ha la forza di donar la vittoria: e il pregio d'essa, fondarono nel giardino che lasciò Cesare per testamento al popolo Romano (2); com'egli stesso ne fe' testimonianza.

VI. E vergognerei a dire di G. Cesare, ch'egli per favore di Fortuna fu il maggior cittadino Romano che vivesse giammai, se egli stesso non l'avesse confermato: perchè partiti da Brundusio il quarto giorno di gennaio, cioè nel cuore del verno, per seguir Pompeo, traversò sicuramente il mare, ritenendo

(1) Questo miracolo affermato qui con serietà da Plutarco, e confermato anche da Dionigi d'Alicarnasso, vien poi gettato in ridicolo da Plutarco medesimo nella vita di Camillo. (Ric.)

(2) Il testo aggiunge: ἡνυστοί καὶ μέγιστος εὐτυχία γινέσθαι μέγιστος; avvisandosi, lui pure essere divenuto grandissimo per la sua buona fortuna. (A.)

la Fortuna le tempeste: e trovato Pompeo con possente esercito e grossa armata in ozio a svernare, nondimeno ancorchè avesse appresso pochi soldati (perchè le legioni guidate da Antonio e Sabino erano ancora addietro) ardì di salire sopra picciola barca in abito di servo, e sconosciuto dal nocchiero e pilota. Urtando gagliardamente la forza del vento alla prua vide il nocchiero volgere il corso, e cedere; onde svelata la testa, prima tenuta coperta col manto, e mostratosi palese disse: Va pure innanzi, o valoroso, abbi ardire, e non temere; lascia le vele alla Fortuna, e ricevi il vento; credendo di guidar Cesare, e la fortuna di Cesare (1). Tanto si persuadeva che la Fortuna seco navigasse, l'accompagnasse ne' viaggi, in campo e nelle guerre, in quanto opera sua pareva che fusse comandare al mare la bonaccia, al verno temperamento d'aria, far diventar veloci i lentissimi, e dar forza e ardimento a' più vili e codardi. E che ancora è men credibile, che comandasse a Pompeo che fuggisse, a Tolomeo che uccidesse gli amici stranieri a lui rifuggiti, acciò cadesse Pompeo, e Cesare non fusse pur macchiato di sangue.

VII. Che dirò del suo figliuolo, il primo che fusse nominato Augusto? il quale avendo tenuto cinquantaquattro anni l'imperio del mare e della terra, pregò Idio che donasse al nipote che inviava alla guerra il valore di Scipione, la benevolenza di Pompeo, e la Fortuna sua: attribuendo l'onore d'essere stato fatto tale

(1) *Lascia le vele alla Fortuna, e ricevi con buon animo (αὐτοῦ) il vento, poichè (ὅτε) tu guidi Cesare. ecc. (A.)*

e si giude alla Fortuna, che avendolo collocato sopra Cicerone, Lepido, Pansa, Irzio, e Marcantonio, con le prodezze, opere, vittorie, eserciti, armate, e battaglie di questi tali inalzò lui abbassando tutti gli altri che l'aiutarono a salire, e finalmente lasciollo solo. Perchè Cicerone consigliò per lui, per lui guidò Lepido gli eserciti, per lui vinse Pansa, e cadde Irzio; e per lui fu Antonio lascivo e lussurioso. E ripongo ancora Cleopatra fra i favori di Fortuna, nella quale in guisa di scoglio urtò, e fiaccossi sì gran capitano; affinchè Cesare rimanesse solo. Narrasi ancora che essendo fra Augusto ed Antonio gran familiarità e domestichezza, spesso si trattenevano insieme alla palla e a' dadi, e col far combattere piccioli animali, come coturnici e galli, e che Antonio sempre rimaneva perdente: onde un suo domestico perito nell'indovinare più volte gli disse liberamente ammonendo: Che hai tu che fare con questo giovanetto? Dilegnati da lui: sei più famoso, di maggiore età, comandi a maggior numero d'uomini, sei esercitato nelle armi, ed hai maggiore esperienza; ma il Genio tuo teme del suo, e la tua Fortuna per se stessa maggiore, nondimeno adula la fortuna di quest'uomo. Se non ti allontani ella ti abbandonerà, e passerà alla banda sua.

VIII. Tali sono le prove che la Fortuna può recitare per via di testimoni. Ora conviene addurre quelle che si traggono dalle cose stesse, dando cominciamento al discorso dalla prima origine della città. Chi non confesserà adunque che quanto al nascimento, conservazione, educazione, ed accrescimento di

Romolo, la virtù vi soprappose qualche eccellenza, ma la fortuna fondò veramente il tutto? Perchè la generazione e natale de' fondatori ed edificatori di Roma mostra che fusse opera maravigliosa di Fortuna, narrandosi che la madre giacque con un Dio: e sì come si dice che Ercole fu conceputo in una lunga notte, perchè fu ritardata la luce del giorno contra l'ordine di natura, ed il sole si arrestò; così scrivono che nella prima generazione e concezione di Romolo il sole eclissò congiugnendosi veramente con la luna, sì come Marte essendo Iddio si congiunse con Silvia donna mortale. E il medesimo avvenne nella morte dello stesso Romolo; che il sole eclissato sparì nelle Nove Capratine, del qual giorno ancor oggi si celebra solenne memoria (1). E poscia che furon nati volendo il tiranno fargli uccidere non vennero in mano al barbaro e crudel ministro, ma ad uomo pietoso ed umano, che non gli uccise, ma ripose i bambini sopra la verdeggiante ripa del fiume inondata alcune volte dalle acque; adombrata da piccioli albuscelli appresso al fico salvatico, che poscia fu detto Ruminalis. Di poi la lupa che novellamente avea partorito, con le poppe per la morte de' figliuoli sì ripiene di latte, che cercava sgravarsi, ricevè questi bambini, ed allattogli per liberarsi dal secondo dolore del gonfiamento del latte. Il picchio, uccello consacrato a Marte, detto da' Romani *Picus Martius*, accostatosi ad essi soavemente,

(1) Secondo il P. Petavio questo eclissi avvenne sul finire del primo anno dell' olimpiade 16.^a (Am.)

aprendo loro la bocca con la punta dell' unghie , dava lor parte del proprio cibo. E nominarono il fico salvatico Ruminalem , perchè la poppa fu detta Ruma dai Romani , alla cui ombra abbassando la lupa il corpo suo gli allattò. E lungamente osservarono gli abitatori del paese tal costume, di non esporre giammai alla ventura parto che nascesse , ma allevarlo e mantenerlo per reverenza o somiglianza dell' accidente avvenuto a Romolo. Dipoi furon nutriti ed addottrinati nella città de' Gabii nascosamente, e non si seppe che fossero figliuoli di Silvia, e nipoti di Numitore e del re. E ben mostra che ciò fusse furto e inganno di Fortuna, affinchè non morissero avanti all' csecuzione di qualche opera degna di lor nascimento , ma si palesassero nei fatti stessi , e proponessero la virtù per contrassegno di lor nobiltà. Qui mi sovviene della risposta che fece il grande e saggio capitano Temistocle a' capitani che fiorirono dopo lui e seco contendevano di maggioranza. Il giorno lavorativo (disse egli) ebbe già col festivo contrasto , accusandolo di superbia e d' ozio , ed altro non faceva che godere quello che s' era da lui avanti provveduto brigando. È vero (rispose il festivo) ma se non fussi stato io , e tu dove saresti ? Così s' io non fussi stato nella guerra di Media , che sarebbe al presente di voi? a che gioverebbe il vostro valore ? Tal risposta mi sembra che dea la Fortuna alla Virtù di Romolo. Le opere tue sono grandi ed illustri , e mostrasti veramente d' essere stata di sangue e schiatta divina, ma considera quanto di tempo tu mi sia inferiore: S' io non mi ti fossi mostrata allor benigna col umana,

se avessi lasciati e abbandonati que' bambini, come saresti tu venuta alla luce del mondo? Se non fosse sopravvenuta quella fiera tutta dolente ed infiammata per la sovrabbondanza del latte, con maggior bisogno di pascere altrui, che sè stessa; se fusse stata, come suole, ferocissima ed affamata, chè sarebbero al presente questi palagi reali, questi templi, logge, piazze e tribunali di giustizia, altro che case e capanne, e stabbiuoli di pastori, che in guisa di schiavi servirebbero a un padrone Albano, o Toscano, o Latino? Il principio è di gran momento in tutte le cose, e principalmente nella fondazione e edificazione delle città, e la Fortuna fu quella che lo diede a Roma col guardare e salvare il fondatore. È vero che la Virtù fece grande Romolo, ma la Fortuna lo conservò fino al tempo del farsi grande.

IX. E parimente è più che vero che il regno di Numa Pompilio durò lungo tempo per maraviglioso favore di Fortuna. Perchè il dire che Egeria una delle Ninfe Driadi e saggia Dea, innamorata seco s'unisse, e gli insegnasse stabilire il governo, è forse favoloso; considerando che gli altri di cui si narra ch'ebbero in sorte maritaggio d'alcuna Dea, e furon cari agli Iddii, come Peleo, Anchise, Orione, Ematione, non vissero però interamente contenti ed avventurosi. E' par che Numa avesse la prospera Fortuna per sua domestica consigliera e compagna nel regno, il quale ricevuta Roma in torbida tempesta e mare agitato dalle inimicizie ed odj de' popoli propinqui e vicini, e travagliata e commossa da mille interni raucori e sedizioni, spense

tantosto ogni contrario vento dell'ire e delle invidie (1). E siccome si narra che il mare nel cuor del verno dona tranquillità al nido degli alcioni, acciò possano nutrire ed allevare i piccioli loro figliuoli, così avendo la Fortuna donato a questo popolo novellamente assembrato e vacillante gran bonaccia e calma d'azioni senza guerre, pestilenze, pericoli, o temenze, gli diè di poter sparger le radici grosse e profonde, e stabilire la crescente città di Roma in riposo e senza impedimento. Perchè sì come la nave da carico e la galea si fabbrica con molti colpi, e picchiasi per forza di martelli, e chiovi, e con, e seghe, e scuri, ma poi che è fornita convien tenerla ferma qualche tempo fino a che sia rassodata, e le giunture unite, e i chiovi incarnati: ma se si tira al mare quando le commessure sono ancor fresche e mal ferme, non regge alle percosse, e tutta s'apre, e vedesi far acqua: così il primo principe e fondator di Roma avendola composta d'uomini selvaggi e pastori, quasi d'altri e tanti saldi legni di quercia, non sostenne piccioli travagli, e trovossi in molte gravi guerre e pericoli, essendo costretta a resistere a tutti quelli che si opposero al suo nascimento e fondazione. Ma il secondo ebbe tempo di poter fermare ed assicurare l'accrescimento di lei, avendo ricevuto dalla Fortuna pace e lungo riposo. Ma se allora un Porsena avesse piantati gli alloggiamenti e l'esercito Toscano sotto le mura fresche e tremanti, o un altro principe possente e bellicoso fra'

(1) È noto come gli ordini della città discordavano nella elezione del nuovo re.

Marsi o fra' Lucani, stimolato dall'invidia od ambizione, contenzioso e gran guerrierò (come fu poi Mulio (1), e il superbo Silone, e per ultimo Telesino, che contese con Silla, e che a un cenno fece armare tutta l'Italia) avesse con la tromba risuonato nell'orecchie al filosofo Numa, allorchè sacrificando porgeva preghiere agli Iddii, non avrebbe la città nel primo suo nascimento potuto resistere a sì furiosa tempesta e agitazione, nè sarebbe cresciuta in sì gran numero di cittadini. Ma ora mostra che la lunga pace di quel secolo fusse in certo modo la vettovaglia e munizione per le guerre future; e che il popolo Romano, in guisa di campione che debba combattere a corpo a corpo, si sia in riposo esercitato per ispazio di quarantatrè anni dopo le guerre guidate da Romolo, e riavute le forze per poter poi opporsi a' nimici, che quando che sia gli affrontassero. Perchè non è memoria che in quei tempi fusse Roma travagliata da peste, o fame, o sterilità della terra, o gran freddi, o gran caldi, come se non la Provvidenza umana, ma la Fortuna divina avesse procurati quei temporali (2). Serrossi allora il tempio di Giano, detto la porta della guerra, che s'apriva quando si guerreggiava, e serravasi a' tempi di pace. E riaperse dopo la morte di Numa, quando s'appiccò con gli Albani la guerra, e le altre infinite che seguirono appresso; e poscia si richiuse quattrocento ottanta anni

(1) Invece di *Mulio* pare che dovrebbe leggersi *Papio Mutilo*, nominato anche da Vellejo Patercolo fra i capitani della guerra sociale. (Xil.)

(2) *Quelle stagioni.*

dopo (1), quando fornita la prima guerra co' Cartaginesi, si fe' la pace nel consolato di Caio Attilio e di Tito. Dopo il qual anno si riaperse, e tanto stette quanto durarono le guerre fino alla vittoria conseguita da Cesare al Promontorio Azio. Allora sterono interamente in ozio le armi Romane non lungo tempo, perchè i tumulti mossi da' Cantabri e da' Galli contra i Germani turbaron la pace. Tali adunque sono le testimonianze della buona Fortuna di Roma, come si trova scritto.

X. Ancora gli altri re suoi successori onorarono la Fortuna come fondatrice, tutrice, e vero sostegno di Roma, per usar le parole di Pindaro, come si potrà vedere per le cose che si diranno. Ben fu in Roma il tempio della Virtù molto onorato, ma fondato tardi da Marcello, che prese Siracusa. Havvi un altro tempio dedicato alla Mente, che parimente fu fatto da Emilio Scauro al tempo della guerra Cimbrica (2), quando avean già cominciato a penetrare nella città le Lettere, le Arti Liberali, e l'Eloquenza Greca; ma alla Sapienza fino al presente secolo non è stato dedicato tempio, nè alla Temperanza, nè alla Sofferenza, nè alla Magnanimità, là dove alla Fortuna ne rizzarono infiniti antichi, e molto celebrati in tutte sorte d'onore che sono sparsi nelle parti e luoghi principali della

(1) Il Ricard osserva che lo spazio di tempo qui accennato comprende soli quattrocentoquarantatrè anni.

(2) Tito Livio (lib. xxiii, cap. 51) attribuisce questo tempio al Pretore Ottacilio.

città. E' il tempio della Fortuna Virile fu fondato da Anco Marzio, il quarto re, e così fu cognominato, perchè gli parve conseguir le vittorie con maggior valore, che Fortuna: e quello della Fortuna femminile non è chi non sappia che fu fatto dalle donne, quando ritrassero dalla rovina della patria Coriolano, che le conduceva contro grande esercito. E Servio Tullo che più degli altri re accrebbe l'autorità del Popolo Romano, e riformò il governo e l'ordine de' voti nell'elezione, e migliorò la disciplina militare, primo censore e consideratore della vita e costumi di ciascheduno, e mostrò d'esser valorosissimo e prudentissimo, si diede in tutto alla Fortuna, e riconobbe l'imperio da lei. Talchè si diceva che ella si coricava seco, scendendo per la finestra in camera sua, detta oggi da' Romani Porta Feneſtella (1). Egli adunque consecrò nel Campidoglio un tempio alla Fortuna Primogenita, ed un altro alla Fortuna Ossequente, cioè Favoreggiante, o vero Obbediente. Ma lasciate al presente le voci Romane proviamci di raccontare in Greco le potenze delle Deità consacrate. Perchè nel Monte Palatino è il tempio della Fortuna Privata, e quell'altro della Fortuna Impetratrice: ancorchè paia questa voce assai ridicola, nondimeno non è vana la significanza, perchè metaforicamente intendere dobbiamo la forza di tirar da lontano, e ritenere ciò che se le appressa. Non lungi al fonte cognominato Muscoso nella contrada dell'Esquilie è un altro tempio della Fortuna Vergine, e nella via Lunga è

(1) V. intorno a ciò nelle Cagioni d'usanze romane.

un altare della Fortuna di buona Speranza. Vedesi ancora appresso all'altare di Venere Talaria l'immagine della Fortuna Maschia. Sono infinite altre onoranze, e cognomi della Fortuna, per lo più ordinate da Servio, il quale ben sapeva che molto, anzi il tutto, importa la Fortuna nell'amministrazione delle cose umane, conoscendo che per sovrano favor di Fortuna, egli di condizione servile e nimica fu condotto al Seggio Reale. Perchè presa che fu da' Romani la città di Cornicolo (1), Ocrizia donzella prigioniera, la cui faccia e costumi non potette sfiorir la Fortuna con la prigionia, fu donata a Tanaquil moglie del re Tarquinio, e data per moglie ad un suo favorito e cliente, come dicono i Romani, generò Servio. Altri dicono che non fu così, ma Gégania usata a levar della mensa del re le primizie de' cibi e del vino; le portava nel Saccello della Dea Vesta; e gettandole un giorno, come costumava, nel fuoco, vide a un tratto speguersi la fiamma, e sorgere dal fuoco un membro virile ritto, al cui aspetto impaurita la donzella raccontò il tutto in disparte a Tanaquil, la quale saggia e di pensieri virili, adornò questa giovane come si sogliono le novelle spose, e la serrolla credendola apparizione divina. Altri sono di parere che ciò avvenisse, perchè il Dio domestico nominato Lar, o vero Vulcano, fusse innamorato di lei. Come il fatto s'andasse ne nacque Servio, la cui testa, quand'era in fasce si vide risplendere in guisa di baleno. Diversamente dice Antia (2),

(1) Città del Lazio.

(2) Istórico spesso citato da Tito Livio. (R.)

che Servio per la morte della moglie Gegania tutto contristato e vinto dal duolo s'addormentò, e videro allora certe donne la sua faccia rilucente come fuoco: onde trasser coniettura che fusse nato di fuoco, e lo ricevettero per indizio manifesto dell'inaspettato acquisto del regno, che seguì per opera di Tanaquil dopo la morte di Tarquinio. Perchè solo costui fra quanti re giammai ebbe Roma mostrò minore apparenza d'aspirare alla Monarchia, e d'esservi inclinato: il quale avendo un giorno pensato di disporsi del regno, fu impedito da Tanaquil, che morendo l'obbligò con giuramento a mantenersi in istato, e non abbandonare la paterna maggioranza ch'avea sopra i Romani. E così il regno di Servio, ricevuto da lui inaspettatamente, e ritenuto a mal suo grado ebbe assoluta dipendenza dalla Fortuna.

XI. Ma per non parere di rifuggire e ritirarmi dalla luce e chiarore degli indizj manifesti alla nebbia, e caligine del tempo antico, lasciamo i re, e trasportiamo il nostro discorso a' fatti più famosi, ed alle guerre più celebrate; nelle quali chi non confesserà essersi veduto grande ardimento e valore, e grande obbedienza seguace della Virtù guerriera, come disse Timoteo? Ma l'avventuroso corso delle guerre, e la corrente voga de' progressi loro a sì gran potenza e accrescimento ben mostra, a chi discorre con ragione, che non fu guidato tale Imperio dalle mani o dal consiglio degli uomini, ma dalla divina scorta, e dal vento favorevole di Fortuna, che rizzò trofei sopra trofei, e trionfi sopra trionfi, e il primo sangue sparso sopra l'armi an-

cora tutto caldo fu lavato dal secondo. Annoverano le vittorie non dalla moltitudine de' morti e delle spoglie, ma da' regni soggiogati, da' popoli ridotti in servitù, dall'isole, e dalla terra ferma, aggiunta alla grandezza dell' Imperio. In una sola giornata fu spogliato Filippo (1) della Macedonia; con un colpo solo fu Antioco urtato fuor dell' Asia (2); un error solo de' Cartaginesi fe' loro perder la Libia (3); un uomo solo con la mostra d' un solo esercito conquistò l' Armenia, il reame di Ponto, la Siria, l' Arabia, gli Albani, gli Iberi, e fino al Monte Caucaso, e gli Ircani; e per tre fiato in tre diversi luoghi videlo vittorioso l' oceano che circonda il mondo. Rispinse i Numidi della Libia fino al mare di mezzogiorno; soggiogò la Spagna ribellata da Sertorio fino al mare Atlantico, e perseguitò i re Albani fino al Caspio. Tali furono i conquisti che fece con la Fortuna pubblica, e poi fu rovinato dal proprio destino. Ma quel grande Iddio o Genio conservatore del Popolo Romano non gli favorì un giorno solo, o gli mantenne in felice stato per breve spazio di tempo, come quello che ebbe in guardia la Macedonia; nè gli fece solamente grandi in terra ferma, come quel degli Spartani; o solamente in mare, come quel degli Ateniesi; nè fu lento a muoversi come quel de' Persiani (4); nè si fermò tosto come quel de' Coloso-

(1) Leggasi *Perseo*.

(2) Scipione l' Asiatico distrusse la potenza di Antioco verso l' anno 564.

(3) La Libia, non fu già il frutto di una sola vittoria. (R.)

(4) Il Reiske crede che l' autore qui alluda ai dieci anni spesi dai Persiani nell' apparecchiarsi alla guerra. (Hut.)

nj (1), ma al primo nascimento della città crebbe a un tratto, e fattosi grande e intromessosi nel governo si-mantenne stabile per mare e per terra, in pace e in guerra, e contra i Barbari e contra i Greci. Questi facendo spargere per l'Italia l'esercito Cartaginese, consumò Annibale con l'invidie e malevolenze de' suoi cittadini, che non gli mandaro il soccorso. Questi separò e disgiunse con grandi intervalli di luogo e di tempo gli eserciti de' Cimbri e de' Teutoni, affinchè Mario potesse in disparte disfare gli uni e gli altri, e impedì che non si unissero insieme trecentomila armati invitti combattenti per inondare l'Italia. Egli ritenne in ozio Antioco, quando si guerreggiava con Filippo (2), e Filippo già abbattuto era in terra, quando Antioco correva rischio di perdere il Regno. E per lui fu ritenuto Mitridate dalle guerre Sarmatiche e Bastarniche quando ardeva la guerra de' Marsi in Italia. Egli risvegliò i sospetti e l'invidie che disuniron Tigrane da Mitridate quand'era forte in sull'armi, e poi seco lo riunì quand'era perdente, affinchè cadesse in sua compagnia.

XII. Ma non fu sempre sollevata Roma dalla Fortuna ne' maggiori suoi travagli? Accampandosi i Galli intorno al Campidoglio, ed assediando la fortezza, voler divino

*Risvegliò nell'esercito la peste,
La qual tutte le genti consumava;*

(1) Non è facile indovinare qual sia questa breve ma illustre vittoria de'Colofonj alla quale allude Plutarco. (R.)

(2) Padre di Perseo e penultimo re della Macedonia.

ma quell'improvviso e notturno assalto fu rivelato dalla Fortuna e dal caso, di cui non fia forse a sproposito ragionar brevemente. Dopo la sconfitta de' Romani al fiume Allia quelli che si poteron salvare rifuggiti in Roma riempirono il popolo di spavento e terrore, talchè sbigottito si sparse, e pochi ricovrati in Campidoglio soffrivano l'assedio: altri dopo la rotta adunati nella città di Veio elessero per Dittatore Furio Camillo, il quale per altro tempo era stato cacciato e sbandeggiato dal Popolo per lunga prosperità superbo e insolente, incolpandolo d'aver furato il pubblico tesoro; ed ora impaurito, e rinvilito dopo sì gran rovina lo richiama, e rimette in sua mano la sovrana autorità. Camillo adunque per non parere di ricevere tal Magistrato dall'iniquità del tempo, ma dalla legge, ed acciò non si credesse che disperando della salute della Patria si fusse fatto eleggere dall'esercito disperso e vagante, volle che i senatori rinchiusi in Campidoglio, informati del voler de' soldati confermassero l'elezione. Gaio Ponzio adunque buono e riputato cittadino, risoluto di volere egli stesso portar l'ambasciata in Campidoglio si mise a gran rischio; perchè conveniva traversar l'esercito de' nimici che circondavano con le guardie e trincee la fortezza. Venuto di notte al fiume, e distesi sopra certi sugheri, e raccomandato il corpo alla leggerezza di quella tavola, lasciossi portare alla corrente; che soavemente e con sicurezza lo condusse all'opposta riva; e sceso in terra andò per quella parte, ove non vedeva lumi, conietturando dalle tenebre e dal silenzio che non vi fossero le ascolte. Ed aggrappatosi il me-

glio che poteva con la mano, e messo il piede ov' entrava in certa balza dirupata, e sostenendosi sopra i torti sentieri e l'asprezze del sasso, pervenne all'altra banda; e scoperto dalle sentinelle, palesò agli assediati l'avviso di que' di fuori, ed avuta la confermazione tornò a Camillo. La mattina uno de' barbari di là passando a caso vide l'orme leggieri stampate con la punta del piede, e i pestamenti e i rompimenti, e il piegar dell'erba nata ov' era terra, e i segni, e stravolti appoggiamenti del corpo, e lo narrò agli altri; i quali credendo esser loro stata mostrata dal nimico la strada, s'attentarono di fare il somigliante, e di notte avendo osservato ove fusse minor numero di guardie, salirono senza esser sentiti non solo dagli uomini, ma ned eziandio da' cani compagni de' soldati per far la notte le sentinelle, i quali erano allora vinti dal sonno. Nondimeno alla Fortuna di Roma non mancò voce da manifestare e scoprire tanto male. Nutriva la Repubblica alcune oche consecrate quivi a Giunone, animale per natura pauroso e spaventato, le quali, per grande scarsità di vettovaglia, non curavano allora gli assediati, talchè per mancanza del cibo il sonno d'esse era leggieri; onde subito sentirono i nimici saliti sopra il cinto della muraglia, ed alzata la voce vennero loro incontro, e maggiormente commosse dallo splendor dell'armi, riempierono il luogo di grandi e roche strida che svegliarono i Romani, i quali accortisi del fatto rispinsero e precipitarono abbasso i nimici. Per memoria del quale avvenimento ancor oggi nella solenne pompa e trionfo della Fortuna si costuma portare at-

torno un cane confitto in crocc , ed insieme un' oca soavemente sopra una lettiga sontuosa e ricca. Il quale spettacolo dimostra la potenza di Fortuna, e i non provveduti mezzi dalla ragione umana per condurre a fine le azioni, donando intendimento a' bruti privi di ragione, e ardimento ai codardi. Chi è colui adunque che veramente non istupisca e si maravigli fra sè stesso discorrendo ed esaminando lo sbigottimento di quel secolo, e la felicità presente di Roma? Considerando lo splendore e le ricchezze de' doni offerti in Campidoglio, le contese degli artefici, gli ambiziosi doni delle città, le corone dei re, e tutto ciò che produce la terra, il mare, l'isole, la terra ferma, i fiumi, le piante, gli animali, le pianure, i monti, e le miniere? il fior delle quali cose tutte venne qua entro, contendendo fra sè stesse per adornare di vaghezza e grazia questo luogo: e poco mancò che non si ridussero a niente. Quando adunque era quasi il tutto vinto dal fuoco, dalle spaventevoli tenebre della notte, dalle spade barbaresche e animi fieri e crudeli, fu portato il principio di salvezza da bestie senza ragione, abiette e vili: talchè quegli illustri e famosi cittadini, i Manlii, i Servii, i Postumii, e i Papirii progenitori di tante nobili famiglie sarebbero venuti al niente, se l'òche non gli avessero risvegliati a difendere gli Iddii e la patria. Ma se è vero quel che disse Polibio nel secondo libro, che avendo i Galli intorno a Roma avuta novella, che le proprie loro case erano predate da altri barbari vicini (1) che abbandona-

(1) Secondo Polibio eran costoro i Veneti (oggi Veneziani) stabiliti sulla costa del mare Adriatico. (Ric.)

tamente scorrevano e signoreggiavano la campagna , perciò si ritirarono , e fecer pace con Camillo , non dobbiamo dubitare che la Fortuna fusse cagione della salvezza della città , la quale arrestò allora i nimici , e gli dileguò da Roma fuor d'ogni speranza. *

XIII. Ma perchè consumar qui tempo nelle Storie antiche , tutte ripiene d'oscurità ed incertezza ? Perchè forse allora vacillando la grandezza Romana si perdettero e confusero le memorie , come scrive Livio ; ma i casi che seguirono appressò più chiari e manifesti ben dimostrano l'aura seconda di Fortuna. E per mio avviso singolarissimo favor di lei fu la morte d'Alessandro , principe sì fortunato , e per l'alte avventure e gloriose geste sì coraggioso e magnanimo , che in guisa di volante stella saltò dall'Oriente in Occidente , e già cominciava a spargere i raggi dell'armi sue sopra l'Italia ; chè non era veramente altro che scusa e pretesto l'essere stato tagliato a pezzi Alessandro re de' Molossi con le sue genti da'Bruzj e da'Lucani appresso alla città di Pandosia (1). E di vero altri nol fece muover l'armi contra tutto il mondo se non desio di gloria e d'imperio , essendosi proposto di voler sormontare gli alti fatti di Bacco , e travalicare i termini posti da Ercole. Udiva che troverebbe duro acciaio nella punta d'Italia , cioè la potenza e forza de' Romani , il cui nome e fama veniva a lui come d'esercitati campioni , ed addurati con infinite guerre. E tengo per fermo che non senza sangue sarebbe seguita la mischia se si fossero affrontati i cuori

(1) Trattasi qui di Alessandro re dell'Epiro , fratello di Olimpiade , e zio di Alessandro Magno. (Ric.)

indomiti de' Romani con l' armi invitte de' Macedoni. Perchè i Romani non erano in minor numero di cento trentamila combattenti vissuti sempre fra l' armi, e coraggiosi (1),

E valorosi, e pronti cavalieri,

A combattere ancor disposti a piede.

RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO

FRA coloro che celebrarono la virtù degli uomini valorosi, non vi fu il maggiore di Plutarco; perocchè in lui non è solamente fede di testimonio ed eloquenza di oratore, ma autorità di giudice. Tre persone così diverse e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo; ma come filosofo giudica fra' Greci e fra' Romani e fra' Barbari, e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza. Prova tutte le cose, e di esempi oltre a tutti gli altri è copiosissimo; vibra gli entimemi, e nella testimonianza ancora non si dimentica di esser fi-

(1) I comentatori osservano che a questo Trattato manca tutto quello che la Virtù dovrebbe dire contro la Fortuna per dimostrare che i Romani furono grandi per lei e non per la sua rivale. E noi (seguitando principalmente il consiglio del ch.^o cav. Mustoxidi) crediamo di togliere questo vòto aggiungendo qui il celebre discorso che Torquato Tasso compose in nome di Roma stessa per risposta a Plutarco.

losofo, in guisa va mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l'unc coll'altre: laonde piuttosto accresce maraviglia e grandezza alle cose assomigliate, che notizia e chiarezza; e comechè le faccia più illustri, loro dà luce simile a quella che abbaglia coll'illustrare; spesso ci volge alla contemplazione delle cose umane e delle divine, alle quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al sole. Veramente se Minerva significa l'umana sapienza o quella de' Gentili, niun altro uccello più le si conveniva, perchè noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debil lume dell'umana prudenza, come fu conosciuto in Pericle che lo portava scolpito nello scudo: ma alla divina sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante, alla quale s'assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza, tanto s'innalza col suo peregrino e leggiadro stile: ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell'invidia, se mai si affissò nel sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani ed Alessandro, o piuttosto fra la Virtù e la Fortuna, nella quale egli introducendo la filosofia a ragionare, tolto Alessandro con somme lodi infino al cielo; nega alla Fortuna ogni onore ed ogni parte nell'imperio acquistato; ma in quel de' Romani vuole che la Fortuna sia quasi l'architetto, e la Virtù quasi fabbro e quasi lento ministro nelle operazioni. Laonde io dubito che nell'altezza del volo l'acuto filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al sole della divina sapienza; onde si potrebbe di lui scrivere

Ch' al troppo lume fosse oscuro e lippo (1),

come scrisse il Petrarca di Metrodoro e di Aristippo, e di molti altri che meno altamente hanno filosofato. Io volendo considerare le cose scritte da Plutarco in tre libretti, l'uno de' quali porta in fronte il titolo — *Della Fortuna de' Romani* —, gli altri — *Della Fortuna o Virtù d' Alessandro* —, considererò le cose altissime quasi lontano; temendo egualmente di cecità e di precipizio, e farò a guisa di mergo che volando intorno alle rive del mare rimiri nell' acque l' immagini delle cose celesti, amando meglio il poterle considerare quasi nello specchio, che il perder la vista nella soverchia luce; e prima considererò i titoli de' tre libretti, cioè *Della Fortuna de' Romani*, *Della Fortuna o della Virtù d' Alessandro*; e con queste voci, quasi con suono che rimbombi altamente, cercherò di risvegliar Roma dal sonno, e di collocarla nel giudizio contra la greca filosofia, o contro il greco filosofo, o contra la Fortuna piuttosto; e se ella, appena desta, non comparirà colla corona di alloro colla quale vide i suoi duci trionfar nel Campidoglio, nè con quella imperiale che poi circondò le chiome de' suoi gloriosi Augusti, nè coll'altra quasi merlata di torri da Cibeles conceduta; se non porterà lo scettro col quale comandava a' popoli, alle genti, a' re, a' tiranni della terra; se non vedrà i fasci de' suoi littori; se non ispiegherà l'aquile nell'oro e i dragoni e le altre insegne delle sue vittorie; se non mo-

(1) Il verso del Petrarca suona per altro in questo modo

Così al lume fu famoso e lippo.

Trion. Fam. cap. 3. (Gli Ed.)

strerà le ricchissime spoglie e le prede, le sarisse, le faretre, gli elmi, gli scudi, i vasi d'oro e d'argento, le maniglie, gli anelli, i guernimenti di cavallo, e gli altri doni militari; se non condurrà nella pompa i colossi o l'immagini delle città vinte e soggiogate; se non cingerà i sette colli e il fonte e la foce del Tevere coll'armi dei suoi eserciti, dalle quali i mari medesimi che circondano l'Italia furono circondati, anzi le più riposte parti della terra abitata e gli ultimi lidi dell'oceano; almeno alle chiome canute, alla maestà del volto, alla gravità del passo e delle parole sarà conosciuta.

Non sono (dice), o Plutarco, non sono Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo, ma Roma ristorata per la virtù di uno, anzi di molti santissimi pontefici; Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera, e quasi celeste di terrena; chè nella nuova gloria della verissima religione non tanto mi vanto della prima grandezza, quanto delle cose presenti mi rallegro; e parlerò teco senza spaventarti collo strepito dell'armi, dalle quali il mio Cicerone medesimo fu spaventato; e parlerò con questa nuova lingua colla quale son usa di favellare, e tu forse l'intenderai, perchè dopo la morte cominci a ragionare in tutte le favelle, quantunque vivo nella tua sola ti deguassi di ragionare; e parlerò alcuna volta a guisa di filosofo o di oratore, perchè di questi e di quelli io molti produssi e molti ammaestrai, e da molti fui ammaestrata; ma sempre come amica della virtù, non meno che di gloria e di autorità: e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo al cui tuono tu saresti paruto roco in

ogni altra causa, che in questa, la quale contro me altamente difendesti, nondimeno ho voluto ragionare io medesima non senza pericolo di parer troppo affettuosa per la memoria de' tempi passati e dell' antica gloria; ma la mia animosità, che non fu mai scompagnata dall' arme, ora è congiunta con molta ragione. Ma consideriamo, se ti piace, o Plutarco, le cose da te scritte, brevemente filosofando, come a Roma è conveniente. — Tu vuoi, o Plutarco, che nel mio nascimento e co' primi fondamenti la Virtù e la Fortuna contendessero insieme, non altramente che se venisse in questo giudizio ed in questa contesa la terra e il mare, il cielo e il sole con tutte le stelle, ricercando chi fosse il maestro di così maraviglioso magistero, la Fortuna, o la Provvidenza piuttosto. Da poi dici che si congiunsero insieme, e si fece quasi una lega ed una unione, come nella creazione del mondo il fuoco e la terra fecero i primi e i più necessarij elementi, acciocchè egli insieme si potesse vedere e toccare; perciocchè l'una diede lo stabilimento e quasi il peso col quale il tienc librato; l' altro il colore, la forma e la luce: e l' aria e l' acqua, che sono nature di mezzo, mitigarono la similitudine degli estremi, a fine che fusse un tempio augusto e stabile della generazione umana, e quasi un' ancora nell' onde tempestose e negli errori di questa vita mortale (1). Non contento di questa similitudine platonica, aggiungi la seconda di Democrito, ed affermi che il mio regno nascesse dalle rovine degli al-

(1) V. nel trattato di Plutarco cap. II. •

tri, e si accrescesse delle medesime, raccogliendo insieme i popoli e le genti nate sotto un medesimo cielo, e quelli da' quali fin dalla natività abborriamo, ed i principati de' re che signoreggiano oltre mare, con questi congiungendo; laonde somiglia il mondo fatto d'atomi, parte minuti e fortunatamente di qua e di là agitati e quasi sdruciolanti, mentre fuggono d'esser toccati; parte più grossi e meglio composti e con più fiera battaglia e con più torbidi movimenti usi a combattere: e soggiungi che l'agitazione e la temperanza prima fu assai grande, e tutte le cose piene d'errori, di naufragj e di confusione; da poi il mondo prese questa forma, e fu stabilita e fissa e quasi librata questa eterna sede e questa giusta potenza del mio imperio. — Tali o non molto dissomiglianti cose scrivesti, o Plutarco, benchè, se io non sono errata, siano assai diverse fra sè medesime, e per poco opposte e contrarie: perchè nel principio collegli insieme la Virtù e la Fortuna; da poi nel progresso del ragionamento, quasi pentito di avermi fatto tant'onore, segui l'opinione di Democrito; e concedi la fabbrica del mondo e l'artificio di questi globi e di questa mole immensa alla fortuna (1). Tanta nemicizia, o Plutarco, che non ti curi di esser nemico del mondo per oscurar la gloria di Roma? Quale inopinata mutazione di sentenza è questa? Dalle scuole de' Peripatetici e quasi dagli alloggiamenti passi in quelli de' Platonici: concedasi come ad amico, senza mutar insegne: come fuggi poi in quelli di Democrito?

(1) Avanti alla parola *tanta* manca forse la particella *Perchè*. (Gli Ed.)

quasi dal porto tranquillo della provvidenza al mare tempestoso della Fortuna; dal tempio sicuro della Virtù alla selva perigliosa della temerità: alla selva rifuggi, o Plutarco? alla materia agitata e tumultuosa ti ricoveri? Ma siami lecito di accettar parte di quello che mi concedi, o che mi paghi piuttosto, come tributo debito alla mia Virtù, e di renderti l'altro ch'è proprio della tua eloquenza. Ricevo questo, che il principio del mio regno sia somigliante alla creazione del mondo: non passar più oltre; contentati di avermi fatto questo dono, ed ascolta quel che io rispondo. — L'imperio romano ebbe l'origine simile a quella del mondo; dunque non v'ha parte la Fortuna: questo è il mio entimema: teco non fa uopo il sillogismo, tanto sei dotto, o Plutarco: ma tua è la maggior proposizione; tu medesimo la conferma, se alcuna prova le fa mestieri: la conclusione forse, o la minore che tu puoi aggiungere, ha bisogno di confermazione. Ma io cercherò, se così ti pare, di mostrare la sua necessità con molte ragioni. Una medesima causa è quella che fece il mondo e che il conserva, nè in altro modo il fece, in altro il conserva; ma nell'istessa guisa e coll'istesso magistero il fece; colla provvidenza, come disse uno degli amici miei,

*Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;*

colla provvidenza dunque il conserva. Similmente le prime cause sono cagioni de' primi effetti, ma la prov-

videnza e l'intelletto sono molto prima della Fortuna: oltreciò nelle cose determinate non si può trovar la Fortuna, ch'è causa indeterminata e infinita; ma il coro delle stelle, oltre a tutte le altre cose, è ordinatissimo; non è dunque possibile che ivi regni la Fortuna. L'ordine, o Plutarco, è certissimo argomento della provvidenza, e si considera eterno ed infallibile ne' movimenti de' corpi celesti. Girasi il primo cielo dall'oriente all'occidente; girano dall'ocaso all'orto gli altri cieli e quelli che sono chiamati erranti, ne' movimenti de' quali, o negli errori piuttosto, è certo ordine e certa legge; sempre ci porta il sole dal cancro i lunghissimi giorni: e i brevissimi dal capricorno; sempre nell'ariete e nella libra agguaglia i giorni e le notti; sempre sono più brevi i suoi giri, e più veloci dal capricorno al cancro, più tardi dal cancro al capricorno; sempre nella parte settentrionale è più lento, più veloce nell' australe, sempre velocissimo e dirittissimo è Saturno congiunto al sole, tardissimo e ritroso quando al sole è opposto; e velocemente s'avvicina a quella linea che divide il cerchio degli animali; ma pigro, e quasi indietro tornando, se ne allontana: simili a lui sono Giove e Marte ne' lor movimenti: ma Venere e Mercurio hanno insieme gran somiglianza, e sono quasi compagni del sole, ora quasi messaggieri precorrendo, ora seguendo; nè l'uno, nè l'altro è mai veduto opporsi al sole, ma Venere è sempre velocissima nell'opposizione, nella congiunzione tardissima; se la mattina si allontana dal sole, con tardi movimenti se n'allontana; se gli si appressa, con veloce corso gli si ap-

pressa; la sera, all'incontro è veloce nel dilungarsi, tarda nell'avvicinarsi: Mercurio, quasi imitatore di Venere, alcuna volta la mattina è veduto farsi vicino al sole, alcuna la sera dopo lui: la luna ora opposta al sole dimostra la faccia ritonda, ora, congiungendosi, quasi sparisce, ora mezza si vede, ora piena, ora fa le corna, secondo ch'ella variamente è rivolta al sole; nell'opposizione ella si eclissa, nella congiunzione è cagione che s'oscuri il sole, facendo sempre maggiore oscurità quando è nel settentrione, minore quando più s'avvicina al mezzogiorno. Che dirò delle stelle fisse? Credi tu, o Plutarco, che io non abbia mai vagheggiato il cielo da' sette colli, quantunque l'altezza non sia quella del monte Caucaso, o l'ampiezza come si rimira nelle campagne babiloniche o d'Egitto? So che l'orsa non s'asconde giammai, nè le altre stelle che fanno intorno al polo un breve giro; so che altre sogliono manifestarsi e nascondersi vicendevolmente; so che alcune da me non furono vedute giammai, come è Canopo e la Chioma di Berenice, le quali sono rimirate da quelli d'Alessandria; ed ha gente in quella parte a cui prima nasce il cane che l'anticane; a noi avviene il contrario: ma pure queste cose avvengono sempre al modo istesso, e nella somma varietà è grandissima costanza ed ordine certissimo. Ma fin ora ho parlato di que' corpi eterni e luminosi ne' quali si crede la provvidenza avere il suo regno, anzi per certissimi argomenti si dimostra: or che dirò della terra, dell'aria e del mare, in cui si stima la Fortuna aver il suo imperio? La terra con ordine alterno riceve la succes-

sione de' giorni e delle notti, ed il caldo degli uni ed il freddo delle altre sono cagioni del suo temperamento, e si spoglia e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni; facendosi quasi una ghirlanda ed un manto di fiori e d'erbe dopo le nevi ed i ghiacci del verno; nella state si corona di spighe, nell'autunno di dolcissimi pomi e di verdissimi pampini, e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi, rende l'agricoltore quasi ozioso. Ma qual cosa è più incerta de' venti? qual più instabile dell'onda? pur nell'onde e ne' venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura, e la certa legge della provvidenza. Stanno i fiumi dentro il letto, e non occupano, a guisa di tirapno, i confini della terra; ma tosto cedono le rive e le campagne per breve spazio usurpate, e spesse volte son cagione della fertilità della terra, come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi, nè ricopre quella parte che rimase scoperta di lei, ch'è brevissima oltre a tutti gli altri elementi, quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del Mare Rosso, di cui è più bassa la terra del Nilo tre cubiti. Laonde Sesostride prima, e poi alcuno de' mei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirar una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto. Che diremo del flusso e del riflusso, di cui fu recata la causa al sole ed alla luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? Due volte il mare fra due nascimenti della luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare, prima gonfiandosi colla luna che s'innalza,

da poi , nel suo declinare dal cerchio meridiano , ritirandosi in sè medesimo , e riducendo nelle sue usate pianezze l'onde troppo gonfiate, ed un'altra volta ondeggiando dall'ocaso , mentr'ella è sotto le parti più basse e contrarie al cerchio del merigge; e quando ella di nuovo appare , egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime : in tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali reciproca il suo flusso ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell'imitar l'incostanza della luna : ne' primi sette giorni , mentre la luna è nuova, l'onde non gonfiano molto ; mentre ella s'empie, il mare è più colmo; e gonfio affatto, quando ella è piena: gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a placarsi , quando ella è aquilonare e più lontana dalla terra ; laonde il mare è men tempestoso ; ma dove più s'avvicini all'austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde; ne' due equinozi elle sono gonfie oltremodo, e più nell'autunnale che in quel della primavera ; nella bruma paion quasi vacue, e più nel solstizio ; non dico ne' punti medesimi , ma pochi giorni dopo ; perciocchè gli effetti del cielo caggiono più tardi nella terra , così ancora il mare fa le sue mutazioni non quando la luna è piena o novissima, ma da poi. Le inondazioni nell'oceano ricoprono maggiore spazio , e più sono sottoposte a queste mutazioni vicine al lido , che in alto mare ; nondimeno in molte parti, per la diversità delle stelle, sono diverse le inondazioni , e discordi per tempo piuttosto che per ragione : come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria e particolare natura , nell'Euripo di Tauri spesso ;

nell'Eubéa sette volte fra il giorno e la notte cresce e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo ed il fine ha prescritto. Tu sai che'l vento e la pioggia sono a sè medesimi vicendevolmente cagione della morte e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impeto del suo contrario; e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace e del silenzio de' venti, il verno, dico, la state e la primavera; ma per varie cagioni sai parimente che non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento; perchè l'etesie sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno l'uova ed il sole ha il suo albergo ne' pesci, ma altri de' nostri scrissero altre cose non molto diverse, cioè che mentre il sole è nell'acquario, e la primavera apre il mare a' naviganti, favonio tempera il rigore del verno, e spira settanta giorni dopo la bruma quando le rondinelle cominciano ad apparire; subsolano è contrario per nove giorni, e nasce mentre le virgilie sono nella nona parte del tauro; gli aquiloni, che sono detti prodromi, otto giorni precedono il nascimento della canicola; due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti aquilonari con maggior costanza; nè tacciono per quaranta giorni, ma con altro nome si chiamano etesie; non sono venti di questi più stabili, nè de' quali per temperamento del soverchio calore s'abbia ne' paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza: dopo l'etesie assai

più spesso spirano gli austri, fino al nascimento d'arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'autunno, con questi comincia coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario vulturno. Dopo l'equinozio quarantaquattro giorni e l'ocaso delle virgilie comincia il verno, e spirano in quel tempo gelati ed impetuosi aquiloni, assai diversi dagli estivi, a' quali i venti d'Africa sono contrarj; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli alcioni; nell'altro tempo è chiuso e tentato appena dall'ardimento de' corsari. Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose che mostrano d'esser inordinate; ecco la determinazione di quelle che paiono senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della Fortuna, e nella varietà de' paesi la concordia delle varie opinioni. Se regna dunque la provvidenza in quello che è stimato regno della Fortuna, chi può dubitare ch'ella nel proprio imperio non abbia podestà? e come può essere somma autorità e compagnia? se i regni terreni scacciano la moltitudine de' re, come vuoi che sia nel regno del cielo? se tu dai compagno alla provvidenza, distruggi la monarchia celeste, ed introduci lassù una repubblica popolare, simile alla tirannide, o una violenta potenza di pochi colleghi. — Ma tu potresti rispondere: Platone anche nelle sue leggi mette la Fortuna con Dio al governo delle cose umane. Concedasi a Platone questo che si potrebbe negare, sì veramente che non se gli dia per compagna nè per eguale, nè si preponga al governo di altre cose, che delle umane, dov'ella, a guisa di serva e di ministra, faccia il suo ufficio. Ma tu asso-

migliasti la mia origine alla creazione del mondo, ed il mio regno all'imperio degl' Iddii, ad imitazione del quale fu formato. Non è questo il regno di Sparta, che dia luogo a due re; ma quello in cui due fratelli non potevano regnare insieme. Oltreciò, per fondare la mia risposta nel tuo esempio e nella tua similitudine medesima, la terra ed il fuoco non si potevano congiungere senza le nature di mezzo; ma non sono tanto contrarij il leggerissimo ed il gravissimo, quanto la provvidenza e la fortuna, la sapienza e la temerità: come si potevano collegare e congiungere questi due contrarij senza il mezzo? o qual mezzo adducesti fra l'uno e l'altro estremo, o qual potevi addurre? benchè uno solamente non fosse bastato, se l'unione doveva esser ferma ed indissolubile, com'è quella che stringe le parti dell'universo? E tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della Fortuna, tardissimo il passo della Virtù (1): nelle cose celesti i tardi co' veloci si muovono in guisa che tutti insieme hanno fornito il lor viaggio. Ma tu vuoi che la Fortuna velocissima di lunghissimo spazio si lasci addietro la negligente Virtù. Qual unione, o filosofo meraviglioso, qual lega, qual amicizia può essere in tanta dissimilitudine, in tanta disuguaglianza, in tanta diversità? Voglio parlar teco non colle mie, ma colle tue parole medesime che da te furono in altro proposito usate: dicesti, scrivesti e lasciasti eterno testimonio della tua opinione, che *Iddio fa le cose grandi per sè stesso, ma commette le pic-*

(1) V. nel Trattato di Plutarco cap. III.

cole alla Fortuna. Se la mia origine, se il nascimento, se la culla, se l'imperio, se la sepoltura medesima non sono fra le piccole, come vuoi che siano opere della Fortuna? come non riconosci il magistero della provvidenza nel principio e nell'accrescimento del regno? Ricordati di quel che scrivesti in un altro tuo libretto, che intitolasti pur *Della Fortuna* (1): ivi si legge che alla natura non fa mestieri dell'aiuto della Fortuna nelle sue operazioni: la natura dunque non ha bisogno della Fortuna: e l'avrà la virtù, l'avrà la provvidenza, l'avrà Iddio medesimo? Alle arti ancora è poco necessario il suo favore; e di quali arti intendi? di quelle forse degli uomini, delle quali disse uno de' vostri greci filosofi o poeta ch'egli fosse:

*L'arte ama la Fortuna, e'n simil guisa
È l'arte ancor dalla Fortuna amata.*

E per avventura intende solamente delle arti men perfette o meno esquisite, le quali ricercano il consiglio o la consultazione che vogliam dirla; e non ricusano la Fortuna; perchè le perfettissime non si curano nè dell'una nè dell'altra. Se agli umani artificj adunque non è d'uopo il favor della Fortuna, o non sempre, nè a tutti, la potenza e'l magistero divino e l'artificio della provvidenza ricercherà la compagnia della fortuna, e dividerà seco l'onor delle sue operazioni, e quasi partirà insieme l'imperio? Ma se le arti furono ritrovate da Prometeo, e Prometeo altro non è o non significa

(1) V. nel tomo I.^o di questa edizione pag. 279 e seg.

che la provvidenza , non è maraviglia che lor sia poco necessaria l' amistà della benigna Fortuna. Vuoi ch' io reciti i versi d' Eschillo nel suo Prometeo, acciocchè io paia tua discepolo , come fu Trajano imperatore , imparando quelli di Sofocle e d' Euripide e di questo poeta medesimo ? Ma credo che tu mi conceda agevolmente, che l' arte divina ricusi l' aiuto , rifiuti la compagnia , disprezzi il consorzio dell' indegna Fortuna , quantunque sia favorevole agli artificj degli uomini , come tu medesimo insegnasti coll' esempio del pittore, che , gittando la spugna , dipinse così bene la spuma del cavallo. Ma veggio il tuo rifugio , m' avveglio dove pensi di ricoverare: a quello che dicesti che la Fortuna e la sapienza sia la medesima : ma come ciò può essere, se l' una opera costantemente, l' altra non discretamente , ma come s' avviene, e smoderatamente il più delle volte ? Fu questa nondimeno opinione di molti antichi filosofi , e potrei di loro addurre un lungo numero che seguirono il trionfo della Fortuna, non altrimenti che tu soglia annoverare i miei Romani, che di lei divennero seguaci. Posso ricordarti, dico , Leucippo , Democrito , Empedocle , Epicuro , Metrodoro , Lucrezio , che usarono la Fortuna nel magisterio del mondo , Teofrasto , che nella felicità troppo concedeva alla fortuna ; Eudemo e Simplicio , che la posero nelle cause intellettuali e nella distinzione delle idée ; Luciano che degli Stoici si fa beffe e della provvidenza medesima ; Dante , che la ripone fra le altre menti celesti , e la prepone al governo di questa sfera mondana e la difende dalle calunnie ; Omero medesimo più antico di

tutti , che mette la Fortuna ovvero il caso nelle porte del cielo perchè della Fortuna, come altri vogliono, nè egli nè i più antichi fecero menzione. Eccettuerò nondimeno Platone , e 'l trarrò di questo numero ; quantunque , per opinione degli altri , dica che 'l fuoco e l' aria e l' acqua e la terra furono fatti per fortuna , e poi il cielo di queste cose inanimate ; il che quando sia falso , non ha mestieri di prova , non essendo convenevole che la fortuna abbia parte negli effetti nobilissimi , come il cielo , e molto meno che egli sia fatto dopo queste cose materiali , perchè egli è il primo effetto visibile dalla prima cagione invisibile. Concedasi dunque luogo alla Fortuna nella mistione degli elementi se pur alcun luogo se le dee lasciare fra le operazioni della natura ; ma io già t' ho detto che queste sono fatte con tant' ordine , che appena vi potrebbe capitare. E non aspettare che io a guisa di gentile teologo ti ragioni, dicendo che la Fortuna e la Sapienza sia la medesima , e che niuno fosse così perspicace , che potesse conoscere i discreti giudicj della Fortuna ; o che la Fortuna sia una Dea preposta alle cose di quaggiù , o Dea della giustizia , o Dea della sanità ; o se l' una e l' altra è l' istessa, come vogliono che sia così copiosa di nomi, come di beni, e che porti per questa cagione in una mano il corno della copia, pieno non solamente di frutti , ma di metalli ancora , come tu dici , e delle più fine gemme dell' Oriente , nell' altra il timone o il governo della nave? Ma questa sarebbe lite e questione di nomi , o Plutarco ; e se ogni Fortuna fosse buona , e tutti i suoi mali fossero beni , sarebbe per avventura

l'istessa che la provvidenza, o sarebbe, come tu dici, figliuola e sorella della giustizia e dell'eloquenza, la quale è cagione alcuna volta de' premi, alcun'altra delle pene. Ma noi conosciamo il male non solamente nella colpa, ma nella pena, e stimiamo alcune pene medicamenti, non di colui ch'è punito, ma degli altri a' quali si giova coll' esempio. Ma ragionando teco a tuo modo, o Plutarco, tu presupponesti che altra cosa fosse la Virtù, altra la Fortuna, e però fra loro introducesti così fiero contrasto, ed io in questa parte non sono da te discorde; però consideriamo le altre cose le quali contro la mia dignità volesti lasciare scritte e quasi scolpite nell' eternità. Tu dici appresso, ma con ordine perturbato, che al regno di Romolo la Fortuna fece i fondamenti, ed alla Fortuna attribuisce il modo del nascimento e la divinità dell' origine; perocchè nella sua generazione s' oscurò il giorno congiungendosi il sole colla luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima e somigliante a quella di Ercole: essendo mandato ad esporre come Edipo e come Ciro, la sua misera fortuna aperse il cuore al fiero ministro, e, riempitolo di pietà, ebbe potenza di moverla dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell' erboso prato della verde riva del fiume, dove prima soleva ristagnar l'acqua che l'aveva inondata, sotto l'ombra de' piccioli arbuscelli; quivi sopraggiunse la fera a caso priva de' figli, colle mammelle gonfie di latte, la quale, volendosi alleggerire del peso, si pose sopra i bambini a guisa di lusinghevole nutrice e desiderosa di abbracciarli, e lor diede a succhiar le poppe;

nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello ch'è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sovra il volto de' fanciulli, ed aprendo loro la bocca coll' unghia, vi poneva un piccol boccone del consueto cibo: e tutte queste cose tu rechi alla Fortuna? (1) Qual maraviglia che tu dica che per Fortuna il fiume si ritirasse, l'uccello li nutricasse, la fera gli allattasse, contraddicendo all'opinione de' Peripatetici e del loro maestro, il quale non vuole che le cose inanimate o le fere o i fanciulli facciano alcuna cosa per Fortuna? Qual maraviglia che tu attribuisca la Fortuna a queste infime nature, poichè la collochi nelle supreme, quasi collega delle altre menti celesti, e non dubiti d'affermare che per Fortuna il sole ritardasse il suo viaggio, e per Fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore? Oh fortunata eloquenza! oh ardità, anzi arditissima sapienza! alle quali fu concesso, mentre Roma signoreggiava il mondo, e contro Roma e contro la verità quistionare. Gli altri hanno detto che il sole per fortuna trovò il suo luogo nel zodiaco, concedendo alla Fortuna quel che può esser della natura; ma tu dai alla Fortuna quel ch'è proprio della provvidenza. Chi può toglier la luce al sole, se non quel che gli donò il lume? chi può farlo più tardo, se non colui che gli diede il movimento? — Introduci poi la Fortuna a ragionare colla Virtù rimproverandole quello che il giorno di lavoro può rimproverare al dì di festa che segue appresso, il qual gode oziosamente degli apparecchi che

(1) V. nel Trattato di Plutarco il cap. viii.

erano fatti per lo primo occupato da grandissime sollecitudini, e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia (1). Splendidi e grandi sono i tuoi fatti d'arme, dice alla Virtù di Romolo la Fortuna, ed hai mostrato chiaramente che sei nata di sangue e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto io ti superi e ti vada innanzi; perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa saresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non si fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi; se dalla natura incrudelita, se dalla fame venia stimolata, queste famose insegne della tua virtù, i tempi, i reali palazzi, le piazze, le logge, i teatri sarebbero capanne di pastori e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano, o Toscano, o Latino. Però essendo il principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell'edificar le città, questa città è debitrice del suo alla Fortuna, la quale salvò il fondatore; la Virtù fece grande Romolo, ma la Fortuna il mantenne fino a tanto che egli fosse cresciuto (2). — Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la Fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare: ma filosofarò con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l'addietro. — Fra le cause, come tu sai, alcune sono per sè, altre per accidente; prima sono quelle per sè, quelle per acci-

(1) Plutarco loc. cit.

(2) Id. ib.

dente da poi; ma se la Virtù è causa per sè, la Fortuna per accidente, prima senza fallo è la Virtù: e non importerebbe ch' ella fosse prima per tempo o per natura o per dignità, purchè ella fosse prima; ma è prima in tutti i modi, avvegnachè sia primo l' intelletto e la natura, da poi la Fortuna, come dicono tutti i filosofi. Ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro e sollecito, e del sesto ed ozioso? Se la Virtù non è mai scioperata, come può essere paragonata col giorno ozioso e non coll' altro? Oziosa è la Fortuna, e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i greci pittori dipinsero Timoteo figliuolo di Conone, o, come altri vogliono, Timoleonte Corintio, al quale, mentre egli dormiva, la Fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne' suoi lacci: questa medesima prosperità di Fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare e Marc' Antonio in Egitto. — Ma passiamo al secondo re, a Numa, dico, il quale tu vuoi che albergasse colla Fortuna (1), io direi piuttosto colla provvidenza, perchè della provvidenza, non della Fortuna, è officio il far le leggi, avvegnachè tutte le cose della provvidenza sono determinate, dalla Fortuna niuna è difinita. Dici appresso che agevolmente un re filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra; quasi la pace fosse operazione della sua Fortuna, e non della prudenza piuttosto o della filosofia, il cui fine non è il negozio, ma l' ozio, non il tumulto, ma la quiete, non l' accrescimento de'

(1) Plutarco cap. ix.

regni, ma la conservazione della giustizia. Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi. Ma chi sa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrisse? Da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i principi e i filosofi? chi più loda Agesilao? chi più chiaramente n'insegna come Epaminonda il tebano congiungesse la virtù militare colla filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? E ciò tu scrivesti in questi libri medesimi, quasi dimenticato dell'ingiuria fatta alla filosofia; cosa in vero assai più agevole da riprendere, che da emendare. Ma poichè vago di far emenda, in molte maniere ti sei ingegnato di onorarla, a te più si conviene la correzione di te medesimo, che agli altri la riprensione. Ma non fu solamente Numa filosofo fra' miei Romani; altri ancora filosofando acquistò molte vittorie: filosofò Scipione Emiliano, che espugnò Numanzia e vinse Cartagine la terza volta; e Lelio suo compagno per la filosofia acquistò il nome di sapiente; filosofò Lucullo, che riportò gloriosa vittoria di Mitridate; filosofò Pompeo, il quale corse il mondo vittorioso; filosofò Catone, e dispreggiò filosofando l'altrui vittoria e la sua morte medesima; filosofò il tuo Trajano, che fu da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotile nuovo Alessandro; e peravventura meglio, perchè imparò di filosofare ne' conviti, acciocchè la filosofia fosse anche sicura, e conservasse la sua riputazione fra gl'inviti e le tazze de' bevitori; filosofò il mio

Marco Aurelio, un altro dei più gloriosi imperadori. Ma se io ti parrò più amica della filosofia che della Fortuna non me ne doglio, quantunque potessi parer dissimile a me stessa, che altre volte scacciai i filosofi e ritenni i fortunati. Ma riducian~~si~~ a mente quel detto di Platone, che allora saranno le città felici, che i re filosoferauno, o i filosofi regneranno: e certo era necessaria la prudenza di Numa, acciocchè Roma, la quale a guisa di nave fatta colle percosse si doleva ancora de' fieri colpi della Fortuna, potesse respirare colle arti della pace e colle leggi di un re giustissimo ed amico della quiete, ed apparecchiarsi frattanto, come atleta nell' ozio di quarant'anni, a raccogli~~er~~ le forze eguali a' nemici co' quali doveva guerreggiare. In questo tempo non fame, non sete, non isterilità di terra, non istemperamento di stagione, non altra avversità turbò il mio buono e pacifico stato e la mia somma felicità: laonde io debbo ringraziare la provvidenza di chi sempre governa tutte le cose, e la prudenza di Numa che allora regnava, l' una divina, umana l' altra, ma l' una e l' altra miglior governatrice delle cose terrene e mortali, e più giusta permutatrice de' regni, e più stabile conservatrice degli imperj. E se allora furono serrate le porte a Giano, le quali chiamano Fortuna della guerra, è verisimile ch' ella medesima non si volesse rinchiuder col furore e colla discordia, ma che altri la non pacifica Fortuna nel tempio di Giano riserrasse, o fosse la pace o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione e tanta amicizia, quanta è fra la guerra e la Fortuna; e queste

medesime in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinehiuse; la seconda dopo la guerra cartaginese, la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità ed alla moltitudine de' nemici concitata, perchè non altrimenti, per mio giudizio, le guerre succedono alle guerre, inondano di sangue le città e le regioni, chè nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo; è dunque la Fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità. Ma i re che furono successori della grandezza confermata, adorarono la Fortuna come nutrice della città: alla Fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui che a vincere aveva avuto maggiore aiuto dalla Fortuna, che dalla fortezza; alla Fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, da poichè le donne volsero in altra parte Coriolano e l'esercito che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma; Servio Tullio, a tuo giudizio ancora, fortissimo e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla Fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della Fortuna primogenita, e quello della Fortuna clemente o lusinghevole, che vogliam dirla; ma della Fortuna privata il tempio è in palazzo edificato: si trova ancora il tempio della Fortuna inveschiatrice, e della vergine Fortuna appresso al fonte muscoso: oltre a questi un tempietto della maschia Fortuna ed altri infiniti che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale, nato di progenie servile, all' altezza del regno era pervenuto; tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenute a me-

moria le tue parole: ma quello della Mente fu consecrato molti anni da poi da Emilio Scauro ne' tempi della guerra de' Cimbri; quello della Virtù da Scipione Numantino: ma della Virtù e dell' Onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che molto prima fosse adorata in Roma la Fortuna che la Virtù, e che questa sia nuova deità, quello antichissimo idolo di Roma. Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, o che molto tardi fossero edificati dalla città i tempj alla Fortuna; ed io come poco savia, o pinttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la Virtù fosse ultima in Roma, e prima la Fortuna; ma perchè i Romani stimaron la Virtù cosa propria, però non vollero così tostò deificar sè medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino, fondatore del regno romano. Oltre ciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio che ciascun' altra. Chi ricerca più nobil tempio della Virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento e buona speranza con questa quasi immagine di religione. Non fu dunque la Fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrificj della Virtù furono più occulti come gli altri misterj e le altre cerimonie: ma quando Curzio consecrava la vita, alla Virtù la consecrava; alla Virtù Lucrezia faceva vittima di sè medesima; alla Virtù Bruto

celebrava il sacrificio del figliuolo; alla Virtù Mu-
zio Scevola ardeva la destra; alla Virtù i tre Decj
soddisfacevano coll' adempimento del voto terribile,
ma glorioso: e chiedi qual fosse il tempio della tem-
peranza; o della tolleranza, o della fermezza, o della
magnanimità? Tanti erano i tempj della Virtù, quanti
erano gli animi pronti a morir per la patria e per la
gloria immortale. O tempi veramente maravigliosi! o
sacrificj senza dubbio gloriosi! Agguaglia a questi, se
ti pare, le opere degli scultori e de' pittori, e i fonti
muscosi, e i boschi, e i titoli onorati di Fortuna ma-
schia, o di femmina, o di piacevole e lusingante For-
tuna. Qual Fidia o qual Prassitele, qual Lisippo, qual
Zeusi, qual Polignoto, qual Apelle non si vergogne-
rebbe di far questo paragone, dove il pittore delle for-
me è l' intelletto, la tela non dipinta l' anima, i colori
l' umane azioni, l' archetipo o l' esempio la divina vir-
tù? E chiedi dove fosse il tempio della sapienza? nel
petto di chi scrisse, o di chi insegnò a' Romani queste
cose: di Tullio, dico, di Catone, di Varone, e forse
molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola,
e degli altri che fecero le leggi o le emendarono, o di
quelli che sedevano al governo della repubblica ne'
tempi più turbati e negli accidenti più fortunosi. Aspetti
ch' io dica il tempio di Minerva? Questo ancora fu
tempio della sapienza in quell'età che non fu illustrata
dalla vera luce, ma ora è tempio della vera sapienza
e della vera religione, colla quale altrimenti ragionerei
di molte cose: fin ora m'è stato per grazia conceduto
ch'io parli come Gentile con un filosofo de' Gentili; e

perchè tu molto dimostrasti e quasi ti spaziasti nel ragionamento di Servio Tullio, parendoti aver conchiuso che il regno prima non cercato da lui, poi rifiutato, fosse dono della Fortuna, io non passerò questo luogo con silenzio, estimando che se il regno, il qual non sia desiderato, ma offerto è dono della Fortuna, il desiderato non debba esser della Fortuna: adunque nè Cesare, nè Augusto, nè gli altri, i quali si sforzarono d'acquistarsi il regno; e che, acquistato non vollero deporlo, non regnarono per fortuna. Donisi alla Fortuna il regno di Servio, purchè si conceda alla Virtù l'imperio di Cesare e d'Augusto: e veramente la tua fie concessione giusta e necessaria; il mio sarà dono magnanimo e volontario; perchè non si può attribuire alla Fortuna cosa lungamente pensata, affettuosamente desiderata, valorosamente guadagnata: ma alla Virtù si concedono ancora que' premj ch'ella non domanda, e si danno spontaneamente quelli onori ch'ella rifiuta, come rifiutò il vostro Senofonte d'esser capitano generale de' Greci, ed il nostro Cesare il diadema che da Marco Antonio gli era portato; ed assai volte l'imperio da coloro da' quali fu meglio governato, più gloriosamente fu deposto. Ma passiamo da' re a' consoli, a' dittatori, a' tribuni, quasi dalle tenebre degli antichi secoli alla luce ed allo splendore delle cose più nuove, le quali io non posso meglio ornare che colle tue parole medesime. I trofei l'uno sovra l'altro son innalzati; i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; l'armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano co' monti de' corpi morti e di

spoglie, anzi co' popoli soggiogati, co' regni ridotti in servitù, colle isole, colla terra ferma aperte all' armata de' Romani. Con una zuffa Filippo rovinò la Macedonia; per una uccisione delle sue genti Antioco cedette l'Asia; in una battaglia superati, i Cartaginesi perdettero l'Africa: al fine un uomo solo coll'impeto d'un solo esercito aggiunse all'imperio Armenia, Ponto, l'Eussino, Siria, Arabia, gl'Ircani e gl'Iberi, e tutti coloro che sono di qua dal monte Caucas; tre volte lui vide vittorioso l'Oceano che circonda la terra; rispiuse i Numidi in Libia fino a' lidi vòlti al mezzogiorno; soggiogò fino all'Atlante la Spagna; la qual con Sertorio ribellava, e i re' degli Albani, perseguendoli, cacciò dentro al mar Caspio. In tutte queste guerre Pompeo sconfisse i nemici coll' aiuto della pubblica Fortuna, dalla quale abbandonato, al fine cadde colla sua medesima sciagura (1). Però grida l'imperio, sè non esser fatto ed accresciuto colla forza umana, ma colla guida e col favore degli Dei, e con gli auspicj della guidatrice Fortuna e colle sue vele al suo prospero vento spiegate. Nè io dico ch'egli taccia, come se fosse tanto empio che negasse la divina provvidenza, o tanto ingrato che non voglia confessare l'obbligo della salute conservata o della maestà recuperata; ma quando d'un effetto medesimo posson esser due cagioni tra sè diverse e differenti, quella dobbiamo stimar vera causa ch'è più conveniente: ma è convenevole che delle vittorie giustamente acquistate sia piuttosto causa la Virtù, che la

(1) Plutereo cap. xi.

Fortuna; perchè dunque introduciamo la Fortuna quasi per macchina nel teatro di questo mondo? All' incontro dove una causa possa produrre due effetti, suol produrre il più nobile più volentieri: dunque la religione è solita di far gli uomini più virtuosi che fortunati, perchè niun dono di Dio grandissimo è maggiore, o più nobile, o più caro della Virtù. Colla Virtù dunque, donata da Dio, acquistarono i Romani tante vittorie. Questo fu quel gran genio il quale non aspirò alla gloria d'un piccol giorno, come quel de' Macedoni, nè fiori per un breve tempo, nè fu solo terrestre, come quel dei Lacedemoni, nè solamente marittimo, come l'Ateniese, nè tardi desto, come il Persiano, o subito indebolito, a guisa del Colofonio, ma sin dal primo nascimento di Roma cresciuto, e fatto giovane e poderoso, trattando la repubblica con un medesimo tenore, e conservandosi il medesimo in mare, in terra, nella pace e nella guerra, fra' Greci e fra le barbare nazioni (1). Qual altro genio è questo che dici, per cui, come disse alcun altro, noi siamo felici e beati? Se tu vuoi che questo genio e la Fortuna siano il medesimo, come può ciò avvenire, essendo la felicità cosa stabile e ferma, la fortuna instabile ed incostante? E se è vero che per fortuna avvengano quelle cose che succedono di rado, come ardisci d'affermare che i Romani vincessero per fortuna; vincendo sempre, o il più delle volte? Fu dunque un angelo destinato al governo della provincia o dell'imperio, somigliante a quel degli Ebrei, o a

(1) Plutarco cap. xi.

quel de' Persiani, o d'altro sì fatto, come dicono i cristiani poeti, non solamente i cristiani teologi: ma gli angeli difficilmente sono mutabili; questa, che tu chiami Fortuna, è mutabilissima, ed i suoi movimenti varj e fallaci nelle mondane cose. Però mi concederesti piuttosto che il costume sia il demone di ciascuno. Fu dunque, parlando teco a tuo senno, il genio de' Romani la Virtù e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo, in paese temperatissimo, nell'abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza e nell'ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci e le nevi di Francia e di Germania, gli ardori insoliti di Siria e di Mauritania; per questa ancora passarono con animo invitto le arene ed i serpenti d'Africa e le solitudini de' Parti; con questa da una parte fecero il ponte al Reno, dall'altra all'Arasse; e quindi cercarono la selva Ercinia, e navigarono il grandissimo Oceano, e quindi superarono i gioghi del monte Tauro e del monte Caucaso, e le porte de' Battriani, da questa furono ammaestrati a navigar nel mare non conosciuto, a vogar nell'arena; e niun'altra cagione più certa si può addurre delle vittorie avute nel mare contra i popoli marittimi, nelle Alpi e ne' monti de' popoli alpestri; nè coll'aiuto di alcun altro vinsero più agevolmente la natura istessa delle cose, la qual colle selve, colle paludi, co' deserti, col soverchio caldo e col freddo eccessivo non potè in guisa difendere le barbaric nazioni o i re oltramontani ed oltramarini, che dalla Virtù de' Romani non fossero soggiogati. Ella prima raffrenò Anuibale, a guisa di torrente

diffuso per l'Italia, colla tardità e col consiglio; ella fu di tant'animo e di tanto valore fino a quel tempo che essendo occupata nella guerra de' Cartaginesi, non dubitò di mover guerra a' Macedoni; ella d'Antioco, di Filippo, di Perseo, di Jugurta, di Mitridate, di Tigrane, di Siface, di Juba riportò gloriosa vittoria; ella dopo la calamità d'Allia, dopo la presa di Roma e l'assedio del Campidoglio rimase invitta, quantunque dall'invidiosa Fortuna fosse abbandonata. — Ma tu di nuovo fai strepito colla voce dell'oca, e vuoi che della salute dei Romani si dia l'onore alla Fortuna e all'oce piuttosto. Concedasi che la provvidenza ancora nelle minime ed ignobilissime cose possa manifestarsi, e colle picciolissime alle grandissime sorvenire, affinchè, avveduti dell'umana debolezza, non ci avvezziamo ad insuperbire soverchiamente. Non pertuttociò io concederei tanta gloria alla Fortuna, ma dimostrerei all'incontro come ne' senatori vestiti con gli abiti e con gli ornamenti, ed assisi nelle sedie de' lor magistrati, mentre essi aspettavano con forte animo e con forte viso l'ultimo colpo della nemica fortuna, non mancasse la maestà della romana repubblica. Non poteva il valore o la magnanimità esser maggiore di quel ch'ella fu in Cammillo, il quale

Sgombrò l'oro, e menò la spada a cercò,

e poi colla virtù istessa ritenne Roma nella sua medesima sede, acciocchè ella non fosse altrove trasportata e non abbandonasse il fiume opportunissimo a portare da' paesi mediterranei le biade, da' marittimi le al-

tre cose necessarie; i colli dove per la bontà dell' aria gli uomini vivono sanissimi; il mezzo delle regioni d'Italia; le strade dove tante volte avevano trionfato; gli altari e i tempj adorni delle spoglie de' nemici; ed in somma il luogo destinato a' pubblici ed a' privati sacrificj, alla religione, alla maestà dell'imperio, alla Fortuna del luogo, la quale sola non poteva essere trasportata. Consentiva nondimeno che altri si partisse e cedesse quella città a' nemici de' Romani e del nome italiano, i quali potevano forse ritornare a Roma e di nuovo occuparla. Tacea, dico, la Fortuna del luogo; ma la Virtù antica de' Romani, la quale poteva altrove trapassare, ed era la medesima in Ardéa ed in Vejo, e nella patria e nell'esilio, gridava colla voce di Cammillo, ed ammoniva la plebe ed i suoi magistrati, che non volessero aver maggior riguardo ad una breve comodità; che ad una eterna gloria. Fu dunque Roma riedificata per la virtù del padre della patria, e di nuovo la sede gloriosissima del romano imperio fu stabilita. Maraviglioso spettacolo è veramente il paragonare la mestizia di que' tempi colla felicità degli altri che seguirono da poi. Ma i Cammili; i Manli, i Postumi, i Papirj, i principi di nobilissime famiglie furono cagione della felicità de' successori, non le oche turbatrici del sonno, e la Fortuna amica della temerità. Riguardiamo, se ti piace, riguardiamo (chè io son lieta per la memoria dell' antica felicità) e di sopra e di sotto, ed a destra e a sinistra, la nobiltà, i pregi, i doni, le mostre delle arti e de' magisterj, la liberalissima ambizione della città, le corone de' re, tutte le

cose che produce la terra e il mare, le isole, il continente, i fiumi, gli sterpi, i campi, i colli, i metalli e le gemme più preziose; ma chi le riguarderà tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza e di gloria, pensi che poco manèò eh' elle non fossero vedute, o sepolte nelle ruine e fra gl' incendj, o coperte da una orribile e tenebrosa caligine e sommerse nel sangue de' suoi cittadini e de' barbari mescolato, e nella moltitudine delle spoglie e de' corpi morti; ringrazii prima la divina provvidenza, poi la Virtù e la magnanimità di quegli Antichi i quali agli altri furon eagine di tanta felicità e di tanto imperio. Ma veniamo agli ultimi, che l' alzarono sovra ogni altezza terrena; a Cesare, dico, e ad Augusto. Chi può dubitare della loro virtù? dunque alcune poche parole dette dal primo ad un marinajo possono muovere il tuo dubbio? (1) e l' altezza dell' animo dimostrata nel passare a mezzo il verno le onde tempestose in una piccola barchetta non è atta a rimuovere ogni dubitazione? o pure il nuoto d' Alessandria colla destra sollevata, nella quale teneva i libri scritti per memoria? Oh! quanto mi maraviglio che la Fortuna nel venire a Roma si spogliasse l' ale e le depqnesse, quasi stanca del volo! perchè non volò mai più velocemente che colle insegne de' Romani, e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente che spaventi e pereuota in un tempo istesso. Ma forse l' ale dell' aquila e de' dragoni furono quelle della Fortuna, che giunta a Roma non volle volare con

(1) Plutarco cap. vi.

altre penne; e se non fu la Fortuna che volasse, perchè era affissa al luogo, quasi testuggine alla sua casa, volò la gloria e la Virtù de' Romani; quella che tu chiamasti lenta e quasi negligente Virtù (1), lasciando in Roma la Fortuna spennacchiata, andò volando all'Orto ed all'Occaso, all'Austro ed al Settentrione. Ma ascolta se ti piace, o Plutarco, i versi d' un nuovo poeta:

*Posciachè Costantin l'aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
 Dietro all' antico che Lavinia tolse,
 Cento e cent'anni e più l' uccel di Dio
 Nello stremo d' Europa si ritenne
 Vicino ai monti de' quai prima uscìo;
 E sotto l' ombra delle sacre penne
 Governò 'l mondo lì di mano in mano,
 E sì cangiando in sulla mia pervenne.
 Cesàrè fui, e son Giustiniano*

Mà troncando la soverchia lunghezza:

*Sai quel che se' portato dagli egregi
 Romani incontro à Brenno, incontro a Pirro,
 E'ncontro agli altri principi e collegi;
 Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Decj e Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro.
 Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
 Che di retro ad Annibale passaro
 L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
 Solt' esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo, ed a quel colte,
 Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.*

(1) Plutarco cap. III.

*Poi presso'l tempo che tutto il Ciel volle
 Ridur lo mondo a suo mòdo sereno ,
 Cesare per voler di Roma il tollè :
 E quel che fe' da Varo insino al Reno ,
 Isara vide ed Era , e vide Senna
 Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
 Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo ,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.
 In vér la Spagna rivolse lo stuolo ;
 Poi vér Durazzo , e Farsaglia percosse
 Sì che il Nil caldo si sentì del duolo.
 Antandro e Simoetta , onde si mosse ,
 Rivide , e là dov' Ettore si cuba ,
 E mal per Tolomeo poi si riscosse.
 Da indi scese folgorando a Giuba ;
 Poi si rivolse nel vostro Occidente ,
 Dove sentia la pompejana tuba.
 Di quel che fe' col bajulo seguente ,
 Bruto can Cassio nello 'nferno latra ,
 E Modona e Perugia anco è dolente.
 Piangene ancor la trista Cleopatra ,
 Che , fuggendogli innanzi , dal colubro
 La morte prese subitana ed atra.
 Con costui corse infino al lito Rubro ;
 Con costui pose il mondo in tanta pace ,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.*

Odi , Plutarco , il volo dell' aquila , odi le vittorie ,
 riconosci la virtù d' Augusto : oserai dove l' aquila com-
 batte far menzione della contesa delle quaglie e delle
 coturnici , e le cose piccole alle grandi , e quelle da
 giuoco alle gravi paragonare ? — Ma perchè describe-
 sti la compagnia della Virtù e della Fortuna, quasi ri-

guardando da verone o da altana, toruianla a rimirare dalla cima d'alcuno de' sette colli o dalle logge di Vaticano medesimo. Vedi com'è grave e mansueto il passo della Virtù, come il volto sempre sereno e co' medesimi sembianti, come nella contesa mostra una magnanima vergogna dell'indegno paragone; la conducono e colle schiere la circondano cavalieri e pedoni armati d'arme sanguinose, pieni di ferite, stillanti di sangue mescolato col sudore, appoggiandosi a rotti tronconi di lance ed alle iusegne squarciate. Se alcuno dimanda chi siano, sappia che sono i Fabbrizj, i Cammilli, i Lucj Cincinati, i Fabj Massimi, i Claudj Marcelli. Veggio ancora Cajo Mario odioso alla Fortuna, e lo Scevola colla mano mezza infiammata gridando: *Questa ancora darai alla fortuna?* e Marco Orazio nelle rive del Tevere quasi seppellito dagli strali gloriandosi d'essere zoppo; ma la Fortuna velocissima e con aspetto feroce, stando sovra una palla, volubile si dimostra; e, come tu dici, somiglia Venere Spartana che passi il fiume Eurota, e, lasciando lo specchio e gli ornamenti femminili, prenda lo scudo e l'asta; e non pare stanca d'aver lasciati i Persi, gli Assirj, e volatò in Macedonia, e ricercato Egitto e i Cartaginesi; ma quantunque entrata in palazzo, lasciasse l'instabil palla, e deliberasse di fermarsi fra quegli uomini egregi da' quali tu dicevi che era accompagnata, Numa Pompilio, L. Tarquinio, re peregrini, Paolo Emilio, Cecilio Metello, Emilio Scauro, tutti sono colla Virtù; anzi P. Emilio grida di non averla mai seguita, e racconta la sua vittoria contro Perseo, nella quale egli, vibrando

l'arme, valorosamente combattendo, cacciò il re nemico dalla battaglia; l'altro, riputato felice, non nega di esser felice, ma non vuole il nome di fortunato, e narra molte sue calamità: l'essere stato preso a forza da Q. Labieno tribuno, e quasi precipitato dal monte Tarpejo, e per poco strangolato; si lamenta de' beni confiscati, e d'aver lasciata senza vendetta la scelleraggine di Vatiniq; si rammarica che non fosse eguale di gloria e di virtù a Scipione Emiliano, e più si duole d'essergli stato nemico; e qualunque fosse la sua felicità, dalla propria virtù la riconosce e da quella de' figliuoli, i quali, avendo egli il cognome di Macedonico, avevano già il titolo di Balearici, di Cretici, di Dalmatici: titoli veramente gloriosi. Odi ancora, odi le querele d'Augusto che si rammarica della repulsa nel magistrato de' cavalli appresso il zio medesimo, e di Lepido a lui anteposto, e dell'odio e dell'invidia nella proscrizione, della compagnia di pessimi cittadini nel triumvirato, dell'infermità nella guerra di Farsaglia, e della fuga e della palude in cui infermo si nascose, e dell'idropisia e de' naufragj navali e della spelonca in cui di nuovo si occultò: ci ricorda ancora il pensiero della contesa di Perugia, la sollecitudine della guerra d'Azio e di Pannonia, le rovine del ponte, tante sedizioni di soldati, così pericolose infermità, i delitti di Marcello sospetti, il vergognoso esilio di Agrippa, la vita tante volte insidiata, le morti de' figliuoli, i pianti de' dolenti ancora per altra cagione, gli adulteri della figliuola, la congiura scoperta, l'ingiuriosa ritirata di Nerone, un al-

tro adulterio della nipote, e con tanti mali congiunto il bisogno del danaio per pagare i soldati; la ribellione d' Illiria, la scelta fatta de' servi per difetto della gioventù atta a guerreggiare, la peste della città, la fame d' Italia e la sete, la deliberazione di morire, e l'inedia di quattro giorni, e la morte quasi entrata nel corpo: oltreciò, l'uccisione di Vario, e la sua offesa maestà, i secreti rivelati, i pensieri di Tiberio e della moglie, il cielo piuttosto meritato che acquistato, e l'imperio non lasciato al proprio figliuolo, ma all'erede di un suo nemico. Or vedi le insegne della Fortuna quasi abbandonate dagli uomini illustri, che alla sua nemica son trapassati: vedila tutta sdegnosa mugghiar come toro e ruggir come leone, e, risalita sopra la sua volubile sfera, girar gli occhi a' Vandali, a' Goti, a' Longobardi, agli Unni, agli Eruli, a' Saracini, a' Tartari, agli Sciti ed a' Persiani, volgendo nell'animo di trovar nuova sede al suo imperio violento. Io non la scaccio, nè la ritengo contro sua voglia; perchè nel mio imperio non può esser duce, ma seguace; non regina, ma scrva; non imperatrice, ma ministra e de' miei comandamenti esecutrice. Regni, se vuole, oltre i gioghi del Tauro e dell' Amano, perturbi i deserti dell' Affrica e faccia tempesta nell' arene, scuota le alpestri rupi del monte Caucaso, apra le porte Caspie, le Cautasée al diluvio raccolte delle barbare genti; e se fra di noi dee contendersi, contendiamo, giudice la divina provvidenza: perchè colla medesima giustizia e coll' istessa temerità volgendosi contro ambedue, a me tenta di usurpar la corona e l' imperio, a lei il no-

me ed il governo delle cose celesti, cercando con vergogna comune che di nuovo gl' idoli, gli altari ed i tempj le siano consecrati. — Aspra veramente, o Plutarco, è stata la contesa fra la mia Virtù e la Fortuna, la quale non voglio chiamar mia, se ella non cede alla Virtù il principato, anzi l'imperio; contenta di militare a' suoi servigi e sotto le sue insegne, e di seguire il suo trionfo come compagna (1). Ma colla filosofia e con Alessandro farò men fiero contrasto, e dovrebbe esser anzi di cortesia, che di nemicizia; perchè una Fortuna peravventura può esser contraria all'altra; ma Virtù nemica a Virtù non si trovò giammai: laonde niuno salì per merito e per valore al soglio reale, il quale di strettissima e vera amicizia non potesse essermi congiunto. Posso, fino dagli antichissimi tempi, raccontare la mia nemicizia con Porsenna, a cui colla pace impose fine la Virtù dell'uno e dell'altra; perciocchè egli dalla Virtù di M. Orazio e di Muzio Scevola e di Clelia e delle altre vergini che passarono il fiume a nuoto, fu mosso a liberarmi dell'assedio: non dico (chè non voglio ora gloriarmi) che la Virtù di una città assediata mettesse maraviglia e spavento nell'animo di un re circondato da un'oste poderosa, ma se ella non fu spaventevole in apparenza, almeno al magnanimo re parve

(1) Qui finisce il discorso di Plutarco intorno alla Virtù dei Romani, e passa a parlar di Alessandro. Noi lo stampiamo intiero, sì perchè troncandolo ci parrebbe di minuire non poco il diletto de' nostri lettori, e sì perchè servirà di commento al Trattato seguente.

maravigliosa e degna della sua amistà. Laonde, nel suo partire, non solamente mi donò gli alloggiamenti pieni di tutte le cose necessarie, ma da poi la mia libertà all'amicizia di Tarquinio antepose. Ma scendendo a tempi men remoti, che dirò della Virtù di Jerone siracusano? che della magnificenza e della liberalità meco usata dopo la rotta di Trasimeno? che della provvidenza colla quale volle che io accettassi, oltre a trecentomila moggia d'orzo e di frumento, un'immagine aurea della vittoria, di dugentocinquanta pesi, i quali io per vergogna in altra forma avrei rifiutati? Ma chi poteva rifiutare la vittoria? Non posso con silenzio trapassare la virtù d'Attalo, che nel testamento mi lasciò l'Asia; non quella di Nicomede, che similmente mi lasciò la Bitinia: e fin' ora assai volentieri ho rammemorata la virtù di quei re da' quali io ricevei beneficio, non cercando coll'ingratitudine lode di magnanimità; ma non voglio tacere il merito di tutti coloro i quali da me furono riposti nel regno. Primo fra tutti e tra gli altri singolarissimo è Massinissa re de' Numidi, il cui valore non può esser trapassato con silenzio; ma taccio di Tolomeo re d'Egitto, taccio d'Erode, a' quali fu da' Romani o restituito il regno o confermato; taccio di Prusia, con pubblico onore albergato; taccio di molti altri, de' quali stabili la dignità ed il regno, chiamandoli compagni ed amici del popolo romano; ed Attalo medesimo, al quale vivo io donai quella ricchissima provincia eh' egli mi lasciò nella morte. Ma veramente io non fui più amica del governo popolare o degli ottimati, che del regno; nè, come la repub-

blica degli Ateniesi, favoreggiai il governo popolare solamente; nè, come gli Spartani, il distrussi introducendo la tirannide o la potenza di pochi; nè imitai Alessandro nello stimar mio nemico ciascuno che volesse signoreggiare; ma amai sempre quella forma di repubblica la qual fosse congiunta colla Virtù. Però non essendo mossa da alcuna animosità o da alcuna propria utilità, ma persuasa dall'onestà e dall'amicizia, ad alcuni ho restituito il regno, ad altri la libertà: estimando che egualmente convenisse alla maestà dell'imperio romano il dare altrui la libertà e la signoria, e l'imporre ad alcuni il giogo della giusta servitù, altri alleggerire di questo gravissimo peso. Laonde non più mi glorio della libertà data in un giorno a tutta la Grecia, coll'umanità del mio Quinzio Flaminio, che della dignità e del regno medesimo donato a Massinissa dal mio Scipione: l'uno distrusse l'imperio di una potentissima repubblica che tirannicamente aveva soggiogata l'Africa e le isole vicine contra i patti usurpati; l'altro sollevò molte repubbliche oppresse coll'oppressione di alcuni tiranni. Laonde in dissomiglianti operazioni furono molto somiglianti le virtù e direi pari in molta disparità di cose, se alla virtù del maggiore Affricano alcuno si potesse agguagliare: c'è egli fosse stato al tempo d'Alessandro, sarebbe men difficile il solver sì dura questione; perchè alla terribil virtù d'Alessandro niun altro più convenevolmente si poteva porre all'incontro; ma perchè furono in tempi diversi, io medesima non so quel che fosse avvenuto, se egli volgeva in Italia l'esercito vittorioso. Ma io non feci

mai alcuna guerra ingiusta, ed in quelle che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza delle armi; laonde non volendo io in quel tempo muover guerra a' Macedoni, co' quali non aveva alcuna inimistà, non era, per mio avviso, ragionevole che io l'aspettassi: poteva nondimeno la cupidità del signoreggiare nell'Occidente incitar l'animo giovanile d'Alessandro il Macedone, come aveva prima concitato quel d'Alessandro il Molosso, che da' Bruzi e da' Lucani fu ucciso a Pandosia; e questo poteva essere anzi il pretesto, che la cagione della guerra; perchè io della morte d'Alessandro non mi rallegrai, e da poi mi dolsi della inimicizia ch'ebbi con Pirro re degli Epiroti, col quale contesi di gloria in modo assai diverso da quello che io tenni con Annibale e con altri miei capitalissimi nemici; e se mi fosse lecito d'accusare la severità d'Appio il cieco,

Che Pirro fe' di veder Roma indegno,

allora me ne sarei doluta, ed ora me ne rammaricherei, perchè la mia magnificenza in niun'altra cosa più volentieri dimostrai che nell'albergare i re amici. Tal poteva esser prima Pirro, ed Alessandro da poi: piacque altrimenti alla Fortuna, o piuttosto alla Virtù de' Romani, alla quale non si conveniva ricever le condizioni della pace dopo la sconfitta, ma darle dopo la vittoria; e meno era conveniente che si trattasse di pace mentre Pirro era armato in Italia. Ben s'avvide di quest'altezza d'animo romano Annone cartaginese

quando egli disse, che piuttosto da' vincitori romani, che da' vinti si poteva sperar la pace: ma io che non volli colle calunnie diminuir parte alcuna della gloria di Pirro, molto meno penserei di menomar quella di Alessandro, nè cercherei di oscurare in modo alcuno la sua illustrissima fama, perchè il superare i vili e gli oscuri nemici è comune a tutte le nazioni, ma il vincere di valore i valorosi, di gloria i gloriosi, è proprio della romana. Però in questa contesa, o piuttosto lite con un gloriosissimo re, stimerei quella vittoria più lodevole, che fosse con maggior accrescimento della sua lode. Dogliomi nondimeno che nel rispondere alle fatte opposizioni, nel conservare la mia dignità, io sarò astretta ad aver minor riguardo alla maestà d'Alessandro, ch'io medesima non avrei voluto: ma scusimi la necessità e la qualità della contesa; e se v'è colpa alcuna, s'attribuisca non tanto a quel valoroso re, quanto a' vanissimi Greci, che la gloria de' Parti ancora contra i Romani (non solamente quella d'Alessandro) vollero favorireggiare; e furono in ciò superbi più della Fortuna medesima, poichè hanno voluto definir colla penna quel che la sorte di ciascuno non potè determinare col ferro, quasi turbando la pace e la quiete di quelle anime che la cura di queste cose avevano abbandonata, e risvegliando le ombre da' sepolcri, anzi richiamando gli spiriti dalla morte, e presentandoli nel giudizio di una curiosissima quistione. Ma tu non fosti il primo; però non accuso più i Greci, che i miei medesimi, a' quali non posso esser tanto contraria, che non difenda la loro opinione colla difesa della mia riputazione. —

Fra le prime cose che Alessandro e la filosofia sdegnati dicono contra la Fortuna, è il rimproverar le piaghe e l'altre percosse del corpo; perciocchè la gloria o il regno con molto sangue acquistato pare a ciascuno con gran valore meritato; ed ingiusta è la Fortuna e nemica di coloro a' quali prima tentò d'abbreviar la vita, e poi sforzò di scemar la gloria. Però non senza ragione Alessandro, tutto sdegnato e simile ad un fulmine impetuoso, vuole che sia opera e quasi creatura della Fortuna. *Ciro*, il quale di servo divenne re de' Persiani; e *Sardanapalo*, a cui mentre egli pettinava la porpora, furono portate le insegne reali: ma egli per *Arbela* fino a *Susa* trapassò tutti i pericoli, soggiogando ciò che gli si faceva all'incontro; *Cilicia* gli aperse l'Egitto, e *Cilicia* fu aperta al suo esercito dalla vittoria avuta al *Granico*, il quale valicò sovra il corpo di *Spitridate* e di *Mitridate*. Vantar si dee la Fortuna ne' regni interi e nelle battaglie non sanguinose; perchè fortunati senza dubbio furono gli *Ochi* e gli *Artasersi*, i quali appena nati collocò la Fortuna nella sedia di *Ciro*. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica Fortuna; prima fra gl' *Illirj* gli fu pesto il capo da un sasso e il collo da un pestello, al *Granico* dalla spada d'un barbaro fu ferito nella testa; ad *Isso* nel fianco; appresso i *Mecadarti* una saetta gli trafisse la gamba; le altre sue ferite indiane, la spalla trapassata dall'arme istesse, ne' *Gandridi* la gamba di nuovo saettata; oltreeiò appresso i *Malloti* uno strale uscito dall'arco gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso nella nuca,

e, rompendosi le scale appoggiate alle mura, la Fortuna quasi il fece prigioniero e per poco quell'ignobil borgo di barbari fu suo infelicissimo sepolcro. Ma non poteva, o Alessandro, l'ignobil sepoltura oscurar la tua morte; anzi la tua morte poteva illustrare l'indegna sepoltura: bastò nondimeno il tuo ardire e il tuo sangue a dargli altissima fama e perpetua memoria. Ma tu che per la stima della tua Virtù credevi di esser immortale per lo spargimento del sangue t'avvedesti d'esser mortale; essendo l'azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile agli uomini, nell'operare agl'Iddii piuttosto somigliante. Furono dunque le tue piaghe quasi ammonizione del soverchio ardimento. Nè io voglio paragonar colle tue ferite quelle di Orazio, che dal ponte insieme col cavallo si gittò nel mio fiume; nè quelle di M. Sergio, del Dentato, di Sceva, e d'altri miei centurioni, perchè non è convenevol paragone fra un grandissimo re de' Macedoni ed un soldato romano: ma le piaghe di Servilio console non sono indegne di questa comparazione; nè la morte del padre e del zio di Scipione Affricano, e di Paolo e di M. Marcello fece men gloriose le ferite: ma se quelle che tu sostenesti, togliono alla Fortuna ogni parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi le uccisioni di tanti miei eserciti non le deon concedere ch'ella si usurpi l'onore che mi si conviene: sono dunque in ciò le ragioni pari, perchè o le tue piaghe danno alla Fortuna alcuna parte della vittoria, o le ferite de' miei e le morti non concedono ch'ella se l'usurpi. Ma se il mio Scipione o il mio Ce-

sare, che non meno di te combatteva, fu meno di te ferito, non so se fosse per favore della Fortuna o per merito della prudenza, la quale suol cessar molti pericoli: ma io sono assai certa che a' re ed a' capitani degli eserciti non conviene esporsi a quei medesimi a' quali si espongono i soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicàtride: *La mia morte non farà peggior lo stato de' Lacedemoni, ed a me non si conviene il soffrir vergogna*. Simile a questa fu per avventura quella nella quale morirono i Decj. Ma in alcune nol ricerca la propria dignità, nol consente il pubblico peso, nol sostiene la salute: perchè spesso colla morte de' re e de' capitani si perdono le vittorie e i regni acquistati, come avvenne per la morte di Ciro minore; all'incontro Artaserse suo fratello, conservando la vita, conservò l'imperio. Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l'esempio di tuo padre, il quale similmente si pose in molti pericoli; combattè con molti nemici, ed ebbe molte ferite; in tanto men fortunato di te, che fu accecato d'un occhio: ma s'è vero quel che si dice, che l'orazioni e l'epistole d'Isocrate a lui scritte l'infiammassero all'impresa d'Asia contra i Persiani, ti doveva parimente ammonire la sua libera riprensione; perchè non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre, come più sollecito della propria laude, che della somma delle cose, quantunque a lui non accadesse di riprenderlo: laude a questi tempi alcuno estimerebbe che non minor temerità fosse nel riprensore, che nel ripreso. Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli a' quali ci espone il desiderio di gloria; e dove ha

parte la temerità, è necessario che l'abbia la Fortuna. Io medesima oltremodo mi dolsi della sciagura di Paolo e di Marcello, alle cui vittorie la Fortuna per avventura non aveva prima negato il suo aiuto, per condurlo negli agguati di Annibale: laonde si può stimare che le altre sue felici imprese fossero quasi inganni dell'insidiosa Fortuna: ma nelle azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, niuna usurparsene, perchè il prudentissimo capitano non volle che io ad alcun pericolo soggiacessi, ma con sottilissimo avvedimento mi trasse di quelli ne' quali io era prima caduta per temerità degli altri capitani. — Ora consideriamo quel che delle sue fatiche dice Alessandro, dimostrando che alla sua impresa furon contrarie le procelle, lo squallore de' soldati, le voragini de' fiumi, i precipizj dove non possono anco volar gli uccelli, forme di bestie inusitate, ferine vivande, mutazioni di capitani e tradimenti; le quali cose tutte colla sua Virtù, non colla sua Fortuna (come parve a Plutarco), furono superate. Concedasi, se così vuole, sì veramente che a me non si nieghi che la Virtù di Pompéo e di Lucullo avesse eguali o simili difficoltà nella guerra dell'Asia, che non fosse men gloriosa la vittoria riportata di Tigraue e di Mitridate che l'aver superato Dario e Poro re degl'Indiani; considerisi quanto la milizia di Metello nell'Africa fosse piena di pericolo, quanto penasse Catone coll'esercito nell'istessa provincia, quanto Vendio nella guerra contra i Parti, quanto Cesare nella guerra contra i Franzesi, e contra i Germani, e contra gl'Inglesi, nella quale egli consumò dieci anni, guerreggiando non

solo colla natura de' luoghi, coll'alpi coperte d'altissime nevi, co' dirupi, colle solitudini de' monti, coll'oscurità delle selve incognite, coll'impeto de' fiumi e de' torrenti, coll'inondazioni del non conosciuto Oceano, ma colle fortissime nazioni e non usate al giogo della servitù nè dell'obbedienza; laddove i popoli usati nelle morbidzze dell'Asia a servire a' re consentivano di leggieri all'impeto della nuova gloria. Dunque le fatiche da me sostenute e da' miei capitani nelle guerre fatte oltremonti e di là dal mare non fanno men certa testimonianza della mia virtù e dell'antico valore. — Ma torniamo alle cose da Plutarco similmente considerate. Loda oltreciò Alessandro, che non seguisse gli ammaestramenti di Aristotile, il quale gli aveva insegnato che de' Barbari dovea esser signore; de' Greci piuttosto liberatore: nè gli aveva per avventura insegnata nuova disciplina; perchè questo medesimo prima fu scritto da Isocrate a Filippo suo padre: ma Alessandro come giustissimo re, volle a tutti esser eguale, anzi l'istesso; imitando quel Giove padre degli uomini e degli Dei, di cui si dice *Jupiter omnibus idem*, a tutti faceva parte della sua grazia, ma secondo i meriti di ciascuno; e siccome colui che si stimava esser mandato dal cielo quasi giudice o arbitro a definire le discordie del mondo; coloro che non poteva accordare colle parole, soggiogò coll'arme, e tutte le cose insieme congiunse, mescolando la vita, i costumi, i matrimonj, le leggi; e volle che ciascuno estimasse patria il mondo, e parenti gli uomini valorosi, chiari di fede e di virtù risplendenti, i malvagi stranieri giudicasse:

oltreciò non volle che i Greci da' Persiani fossero distinti per la corazza, o collo scudo, o col pugnale; nè col barbarico diademà; ma che i Greci piuttosto fossero conosciuti alla virtù, i Barbari al vizio. Ottima distinzione veramente e degna d'Alessandro, che meglio distinse fra lo strepito dell' arme e la confusione degli eserciti, che nelle scuole de' Peripatetici o de' Platonici non si farebbe: ma in questa disciplina medesima fu superato da' miei Romani. Perchè egli non esclude alcun buono dal suo servizio o dall'amistà: io non solo concedeva la città e il magistrato agli stranieri che per virtù il valcessero, ma il regno medesimo. Chiamai ne' primi tempi all' altezza reale Numa Pompilio uomo sabino, e Tarquinio Prisco di Corinto; negli ultimi dalle straniere nazioni elessi gli ottimi imperadori: laonde non l' Appennino, non l' Alpe, non i Pirenèi, non i fiumi o i torrenti o il mare tempestoso hanno potuto divider da me coloro che la Virtù mi faceva congiunti. Or canti Alessandro gl' imenèi sotto le tese tende; canti coronato con cento spose di Persia e con altrettanti sposi greci e di Macedonia, divenuto anch'egli sposo di una, e di tutte accordatore; congiunga l'Asia e l'Europa in questa guisa, non co' legni, nè colle navi, nè co' legami senz'animo e senz'affetto, ma le genti diverse col legittimo amore, e co' matrimonj e co' pegni de' figliuoli insieme collegando. Vestasi (se gli pare) non solamente l'abito persiano misto col macedonico, ma quel di Media più disusato e simile alla pompa delle tragedie; sia lecito solo ad Apelle il dipingerlo; si conceda solo a Lisippo lo scolpirlo, e lo scolpisca colla faccia rivolta al cielo,

quasi dimandi a Giove questo premio del suo valore ; non si contenti di queste pitture e di queste statue , nè si degni che nel monte Ato sia intagliata l' effigie del suo corpo ; ma voglia che il mar Caspio e il monte Caucaso sianò delle sue opere eterno simulacro , e dia esempio di fuggire la vana e di bramar la vera e soda gloria a' miei Romani istessi ; desideri che rinascia Omero a cantar le sue lodi , ed insegni agli Scipioni ed agli Augusti l' amore e la stima della poesia e degli eccellentissimi ingegni ; sia preso dal piacere di Rosane e la sposi filosoficamente , e come filosofo faccia tutte l' altre cose ; non sia nelle sue azioni alcuna differenza di virtù , in guisa che questa paia propria della fortezza , quella dell' umanità , un' altra della continenza , ma ogni sua operazione sia quasi composta e congiunta di tutte le virtù insieme. Lodisi in Alessandro l' umanità bellicosa , la fortezza piacevole e mansueta , la liberalità non inutile , l' ira placabile , il modesto amore , l' ozio negozioso , sì veramente che a me sia lecito d' andare annoverando queste lodi ne' miei medesimi. Ma non mi curo di mostrare che alcuno il superasse di modestia , altri di mansuetudine , qual di temperanza , bastandomi che alcuno l' avanzasse di tutte insieme , come il mio Scipione Affricano , anzi i due Affricani , i quali non furono vinti da alcuna avversità , nè da alcuna intrinseca passione soverchiati. Sarebbe ancora grande argomento di nemicizia se io volessi aggrandire all' incontro quel suo seggio d' oro in quel suo paradiso , o quel suo letto co' piedi d' argento , in cui sedendo colle sue concubine rendeva ragione a' magistrati ; o le

sue belle cene, nelle quali si vestiva, a guisa di Pallade, coll'elmo e coll'asta; alcuna volta somigliava Mercurio col cappello e colla verga; alcun' altra addobbato, come il Dio d'Amore, di veste purpurea si velava le corna. Soverchio ancora sarebbe il parlare del platano d'oro, della vite d'oro similmente coll'uve di smeraldo, e de' carbonchi e d'altre pietre preziose del suo padiglione coll' auree colonne, e dell'altre sue conosciute magnificenze. Nè di tal ragionamento mi rimarrò per tema di non offender la magnificenza di Lucullo, o la pompa de' miei spettacoli maravigliosi, o la superbia d'Aureliano che primo portò il diadema, o quella di Diocleziano, che primo volle essere adorato, o la pazzia di Gallieno che imitò la foggia d'Ercole, pigliando la clava e la pelle del liono; ma mi ritiene il rispetto del re medesimo, a cui può recar maggior biasimo un'azione non lodevole o non degna d'Alessandro, che nella copia di tanti ottimi principi e imperadori l'imperfezione o malvagità di alcuni. Fu veramente Alessandro imitato da' miei così nella virtù, come nelle altre cose: ma nel valore malagevolmente poteva esser superato o agguagliato; ne' vizj (s'egli n' ebbe alcuni) o piuttosto nell'incontinenza molto debbo dolermi che i nostri molto il soverchiassero: ma la sua è scusata dalla giovinezza e dal favore della Fortuna; a' malvagi diedi io medesima aspro castigo ed esempio a' successori. — Scrive ancora Plutarco dell'esercito, e non vuole che fosse molto grande, ma poderosa l'oste colla quale Alessandro fu ardito di sperar Babilone e Susa; nè solamente Susa e Babilone, ma di promettersi ancora l'imperio dell'Asia;

perciocchè egli passò il mare, confidatosi nella virtù di trentamila fanti e di quattromila cavalli; tanti erano, se crediamo ad Aristobulo; se al re Toloméo, trentamila fanti e cinquemila cavalli; se prestiamo piuttosto credenza ad Anerassimene, da quarantamila uomini a piedi e cinquemila e cinquecento a cavallo: ma la provvisione del danaio fu di settanta talenti, come scrisse l'istesso Aristobulo; e se non fosse bastata la vettovaglia di trenta dì, come Duri lasciò scritto, chè si potrebbe dire? forse che temerariamente e senza consiglio s' esponesse a così pericolosa guerra? Cessi Iddio che della sua virtù, dell' altezza dell' animo in tal guisa si ragioni; perchè niuno mai, confidandosi di maggiori e di più belle occasioni passò all'acquisto delle provincie e de' regni. Si fidava, dico, nella magnanimità, nell' intelligenza delle cose, nella moderazione, nella fortezza e negli ammaestramenti della filosofia, e per avventura ne' versi di Omero, li quali, come egli medesimo diceva, gli erano quasi una provvisione per viaggio. Ma non furono maggiori gli eserciti de' Romani, co' quali s' acquistaron tante vittorie, non pur verso oriente, ma verso occidente; non solo spiegando l' insegne contro il mezzo giorno, ma rivolgendole al settentrione; anzi, s' è lecito dire il vero senza riprensione d' arroganza, i Romani con minori eserciti ebbero più volte maggiori vittorie ed acquistaron maggior imperio; perchè nell' ostiere de' Romani, oltre a due legioni di soldati, non v'era altra gente che l'aiuto de' compagni, e rade volte si legge che quattro legioni insieme militassero co' nostri consoli o co' dittatori.

Egli, come imitatore d' Ercole suo progenitore e di Bacco, fece guerra nelle estreme parti della terra, e dirizzò trofei, edificò città, pose termini, acciocchè in comparazione delle colonne d' Ercole fossero celebrati gli altari d' Alessandro. Noi non lasciammo quella parte della terra senza terrore delle nostre vittorie; ma nella parte ancora opposta del mondo furono dirizzati quasi confini o termini gli altari di Cesare e di Druso ad eterna memoria della virtù de' Romani. Compagni della sua alta impresa e quasi maestri furono i libri di Omero, perchè Aristotile non volle la fatica di così lunga milizia, ma in sua vece mandò Calistene suo discepolo. I nostri consoli e i proconsoli e gli altri che ebbero impcrio militare, guerreggiarono nell' istesso modo con gli ammaestramenti della filosofia: Scipione non lasciava mai le opere di Senofonte; Marco Tullio, facendo guerra in Cilicia, desideroso del trionfo, in tre giorni spiegò, come egli dice, tutta la vita di Ciro; a Scipione Emiliano furono compagni nella milizia Polibio e Panezio, Possidonio a Paolo Emilio, a Lucullo Autioco; e niuno di costoro per disdegno o per ira fu ucciso, ma tutti sommamente onorati. Fu ancora (come dice Plutarco) Alessandro filosofo, e non ricusò, quasi freno, le cose prescritte dalla filosofia, quantunque Clizia ed Alcibiade e Clitofonte prima l' avessero ricusate. Ed i discepoli d' Alessandro con quelli di Socrate e di Platone possono paragonarsi. Concedasi; e passiamo con silenzio la morte di Calistene e di Clito, il fanciullo in vita amato ed in morte deificato, il rifiuto di Filippo vero padre, e l' ambizione d' esser cre-

duto figliuol di Giove Ammone, la superbia del farsi adorare, l'uso del vino e l'ira smoderata, ed oltre a tutte l'altre cose gli amori di Táide meretrice, ed il convito nel quale la reggia (1) de' Persiani fu accesa; e facciamo sembante di non vedere il re quasi ballando con una face in mano porre ogni opera e sollecitudine in piacere ad una vile e malvagia femmina. Ma la disciplina d'Alessandro fu l'insegnare il matrimouio agli Ircani, l'agricoltura agli Aracosj, a' Sogdiani la pietà verso i padri, i quali prima uccidevano, e poi furono costretti di nutrire; insegnò similmente a' Persi che portassero riverenza alle madri: maravigliosa filosofia in vero, per la quale i Greci adorarono gl'Iddii, gli Sciti seppellirono i morti. Ma le genti da noi dominate lasciarono similmente i barbari costumi. Qual nazione fu mai più fiera della tedesca, la quale, come si legge, soleva sacrificare gli uomini a Mercurio? Qual divenne, ed è ora più nemica d'ogni ferità, o più illustre per arti e per costumi e per nobiltà e per disciplina militare? Di qual'altra regione si legge, che i popoli non avessero città, nè case o abitazioni congiunte, ma l'uno abitasse lontano dall'altro ne' boschi o ne' campi o presso qualche fontana? qual fu poi ed è ora più copiosa di nobilissime città, e più ornata di belle abitazioni? L'istesso possiamo affermare della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e delle più remote parti della terra e delle isole più lontane, nelle quali gli uomini mansueti e valorosi fioriscono nell'arme e nelle lettere, vita non

(1) Cioè *Persepoli*. L'edizioni da noi vedute leggono *regina* in vece di *reggia*. (Gli Edit.)

pur civile ma cavalleresca tenendo ed a quella de' Romani somigliante: laonde nazione alcuna non può chiamarsi barbara, che i costumi romani o le romane leggi abbia ricevuto. Permettevano a molti le repubbliche della Grecia, permetteva a molti Alessandro che vivessero colle lor leggi, quasi consentendo che si rimanessero nell' antica ignoranza; ma i Romani, dando a' vinti le leggi, vollero che d'ogni malvagia operazione si rimanessero, e parteciparono co' vinti la virtù de' vincitori. Più convenevolmente dunque i popoli soggiogati da' Romani possono dir queste parole: « O felicissimo giogo, o fortunata servitù, per la quale siamo divenuti simili a' vittoriosi negli studj, nella disciplina, nell'armi nell' imperio! » Veramente se alcuna parte rimase nel mondo, la quale non fosse illustrata dall' arme e dalle vittorie de' Romani, restò nella caligine perpetua e nelle tenebre eterne, non altrimenti che de' popoli Cimmeri sogliano favoleggiare i poeti. E chi meglio di Roma mise ad esecuzione quel che Zenone lasciò scritto, quasi fingendo un sogno ed un' immagine della civile o piuttosto della cristiana filosofia e dell' egualità delle leggi? perciocchè si aspettava, ancora quel tempo nel quale sia un solo ovile ed un sol pastore, per opera e per pietà del santissimo Pontefice romano. Ma non molte centinaia d'anni, dappoichè Plutarco passò di questa vita, il mondo aveva presa questa forma per la pietà, per la giustizia, per l' autorità e per la potenza de' Pontefici romani e de' romani Imperadori; la Spagna, l' Inghilterra, la Sco-

zia, l'Irlanda, l'isole più lontane dell'Oceano, la Francia, la Germania, la Pannonia, la Sarmazia, l'Illirio, l'una e l'altra Misia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le fecondissime provincie dell'Asia fino all'Eufrate, e di là ancora dall'Eufrate le regioni dell'Affrica fino agli Etiopi che sono lontani dal nostro mare, la Sicilia, la Sardigna, l'isole tutte del Mediterraneo, l'Arabia, l'Egitto; laonde il mondo era quasi una sola repubblica e solo un imperio e sola una Chiesa. E se vorremo paragonare i termini ed i confini del romano imperio con quelli degli altri, troveremo che i Romani tanto superarono l'altre monarchie d'ampiezza e di moltitudine di provincie e d'abbondanza di cose, quanto viusero colla disciplina, colla fortezza e colla religione. Perciocchè i confini del gran re de' Persiani del qual fu scritto che avesse diviso l'imperio con Giove furono quasi ristretti dagli Eoli e da quelli di Ionia, i quali spesso erano soliti d'occuparli in guisa, che tutto il mare terminava il suo imperio; laddove quello de' Romani fu terminato dall'Atlantico solamente: e ciò, dico, avvenne quando la potenza de' Persiani era spaventevole a ciascuno: ma risorgendo la fortuna degli Ateniesi, non fu lecito al re coll'esercito terrestre discendere al fiume Ali, e colle navi lunghe a Faselide; non comandava dunque se non fino a' Lidj o al più fino agli Ionj, e dall'isole Guinée; le quali son verso occidente, non vedeva il mare. In questa guisa sedendo i successori di Dario nel soglio di Ciro, nella loro non inclinata fortuna furono abbreviati e quasi rinchiusi i termini di quell'imperio che dicevano di

aver diviso con Giove. Quando dunque più si dilatano, erano terminati da quel mare che divide l'Asia dall'Europa, quando meno, da un fiume. Non voglio ancora riprovare l'autorità degli antichi; ma nella tua discreta considerazione si rimanga, che qualunque fosse colui che divise in due parti tutto ciò che dal giro del cielo è ricoperto, lasciò l'Africa nella divisione, quasi compresa nell'Europa, o se pure se ne ricordò, tacque quanto agevolmente i re de' Persiani non solo dall'altre parti dell'Europa, ma dall'Egitto fossero discacciati: laonde quella monarchia non fu superata dalla romana d'un tiro di mano o di balestra solamente, ma della metà del mondo. Ma i Macedoni signoreggiarono in Europa, dall'Adria al fiume Istrio, la quale è una picciola parte di quella regione; da poi, avendo superati i Persi, occuparono il regno d'Asia; ma di questa ancora lasciarono gran parte senza toccarla: di Sardigna, di Sicilia e d'Africa non cominciarono pure a contendere, perchè la vita d'Alessandro mancò nel corso delle vittorie, onde si può dire che egli non regnasse, ma piuttosto acquistasse il regno: simile a colui che vince i giuochi olimpici, il quale, non avendo ben ferma la corona in testa, si muore nella vittoria; nè dopo la morte lasciò alcuna legge. Ma Roma colle sue governò le più nobili provincie della terra da lei soggiogate; nè si contentò di terminare coll'Atlantico; col Danubio e coll'Eufrate: ma il tuo discepolo, o Plutarco, prima fece una provincia di là dall'Istro, tre oltre l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia ad Armenia, quantunque Adriano, quasi invidioso della

sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume. Non potevi dunque; o Plutarco, dubitare della grandezza di Roma, poichè, nascesti nel tempo del più giusto e valoroso imperadore e del più ampio imperio ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, e non conoscesti d'avanzare, nella felicità del discepolo, Aristotile che agguagliasti nella dottrina. Or se tale e così grande fu in comparazione degl'imperj e delle monarchie, quale e quanta parrebbe se, colle repubbliche e co' regni minori si facesse il paragone? Però non voglio considerare che i Lacedemoni, avendo lungamente contrastato dell'imperio, appena signoreggiarono dodici anni liberamente; lascerò ancora nel tuo ben disposto giudizio che la signoria degli Ateniesi, la quale fu più durevole, non durò nondimeno oltre a sessantacinque anni; nè ricorderò che quelli in una sola guerra ed in una giornata contra i Tebani furono spogliati dello Stato di terra ferma e, vinti da Conone in una battaglia, perdettero l'imperio del mare; e questi acquistarono l'imperio marittimo, colla perdita della buona disciplina e dell'antica e più lodata repubblica; ed al fine con questo dannoso acquisto non fuggirono il pericolo e la perdita di tutte le cose. Ma non posso tacere che tutte le loro contese furon fatte per una piccola parte dell'Europa: in Asia non posero il piede, o ponendovelo, come si legge di Clearco e di Agésilao, furono tosto costretti di ritirarsi; dell'Egitto non poterono insignorirsi: laonde gli eserciti de' Lacedemoni e l'armate degli Ateniesi, quantunque di Conone e di Temistocle sogliano

gloriarsi, accrebbero piuttosto la fama delle cose adoperate, che la potenza delle possedute. Ma l'imperio de' Romani fu durevolissimo per lungo spazio di tempo, ampissimo per moltitudine di regni e di provincie, potentissimo per giustizia di magistrati e per benevolenza di soggetti. Nè l'imperio marittimo diminuì a Roma la signoria della terra ferma, nè corruppe la disciplina della città; ma l'uno imperio accrebbe all'altro forza ed ornamento. Laonde io, che per l'acquisto delle parti occidentali era divenuta più forte e poderosa, colle ricchezze dell'Asia e colle statue e coll'altre opere d'eccellentissimi artefici portate d'oltremare, divenni più bella e più maravigliosa, e le cose ben acquistate seppi bene e felicemente adoperare; perchè di me fu detto da uno de' vostri medesimi (da Aristide dico, che tra' Greci ebbe grandissima fama) che Roma avanzò tanto i Greci nella sapienza, quanto i Barbari nella potenza aveva superati. — Ma mi pare omai tempo che io, rispondendo alle altre cose proposte da Plutarco, faccia paragone dell'imperio de' Macedoni e della repubblica de' Romani, qual era in quel tempo che Alessandro poteva moverle guerra: ed in questa comparazione tre cose posson considerarsi; la forma del governo, la Virtù de' capitani e degli eserciti, e la Fortuna: e quantunque in quel tempo in questa città la signoria di un solo avesse fatta mutazione in quella degli ottimati, mescolata col governo popolare, nondimeno, per affezione che io porti a quel tempo ed a quegli uomini, non posso dimenticarmi della bontà degli altri: ma perchè il mio principio cominciò col re-

gno, ed il mio fine parimente fu col regno, o piuttosto fu il regno o l'imperio, non sono di tanta considerazione i tempi di mezzo ne' quali io trionfai ora sotto i dittatori, ora co' miei consoli; e quando co' tribuni, alcuna volta più simile all'aristocrazia, altra alla democrazia più somigliante. È dunque il regno o l'imperio proprio di Roma; l'altre forme non sono così convenevoli alla mia maestà; in tutte nondimeno e con tutte io fui Roma temperata; forte, giusta, prudente, magnanima e gloriosa; con tutte vinsi, e trionfai con ciascuna; e siccome l'avorio e l'argento e l'oro risplende in tutte le figure, così la mia Virtù in tutte fu lucente, e non altrimenti che Diana o altra stella del cielo soglia dimostrare la sua luce in varj aspetti, apparve la maestà e la grandezza di Roma in diversi sembianti; e mentre regnavano i sette re, e poi colla forma di repubblica, e molto più con Cesare, con Augusto, con Tito, con Vespasiano, con Nerva e con Traiano; chè fino a questo termine poteva discendere il mio ragionamento, che fu termine non solamente della tua età, ma quasi della mia grandezza che non poteva di leggieri ricever nuovo accrescimento. In quel tempo nondimeno che Alessandro poteva passare in Italia, vivendo Roma come repubblica, avrebbe potuto resistere alle forze di un regno ed alla Fortuna di un fortissimo re, quantunque alcune ragioni si possano addurre all'incontro, perchè l'occasioni sono prese più agevolmente da uno che da molti, e meglio sotto l'imperio di un solo si fanno le genti e si ragunano insieme: laonde spesso in questa città da' tribuni della plebe fu impedita la scelta

de' soldati, o, come i Latini dicono, *delectus*; e spesso era necessario il dittatore che reprimesse l'insolenza de' plebei magistrati; con minor difficoltà si raccoglie il denaio e più prontamente è dato lo stipendio dove l'autorità di un solo non abbia impedimento nel finire le guerre; le quali spesso per la moltitudine de' capitani, e per l'invidia, ch'è propria delle repubbliche, o non hanno quel fortunato fine che avrebbero per altro, o non l'hanno così agevolmente, come si può provare coll' esempio di Epaminonda e di Pelópida, i quali ritennero l'imperio contra la volontà de' Tebani, o con quel di Metello, a cui contra la sua propria fu mandato successore. Insomma, la somma delle cose consiste in alcuni quasi momenti e punti, non altrimenti che il cielo sovra i suoi poli; laonde è necessaria la suprema autorità di un solo e la virtù non impedita, come era quella di Agesiláo, che dal corso delle vittorie fu richiamato alla patria; i re solamente che non abbiano compagnia o egualità nel regno o quasi freno all'autorità, sono liberi da tutti gl' impedimenti, e, signori de' tempi e delle cose, tirano il tutto coi loro consigli, nol seguono; ma gli altri sono costretti di seguire l'occasioni. Vero senza fallo sarebbe tutto ciò che si è detto contro alla repubblica, se fosse il suo fine l'acquisto degli altrui regni o degl'imperj: ma, proponendosi la repubblica per obbietto la conservazione della libertà, niun'altra è più atta a difenderla; perchè gli uomini che vivono sotto il regno, combattono per le cose altrui piuttosto che per le proprie, nè vincono a sè stessi, ma al re; laonde paiono

più negligenza nella difesa e men pronti al morire per la patria; all'incontro i liberi cittadini corrono alla morte per la libertà, come disse quel mio poeta:

Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant;

e, perduta, la ritornano a recuperare, e la ritengono quasi co' denti, come si raccoglie dalle parole del mio eloquentissimo oratore: *Acriores sunt intermissae libertatis morsus, quam retentae*; e forse siccome il ferro non è atto a pungere in tutte le forme, nè in ciascuna egualmente è micidiale, così la virtù militare e il desiderio della libertà è più acuto e più pungente nella repubblica: però convenevolmente fu detto da Plutarco, che Alessandro, passando in Italia, avrebbe trovato Roma all'incontro a guisa di una spada pungente, nella qual forma ella poteva meglio che in alcun'altra resistere ed offendere nella resistenza: e di ciò può esser esempio il buon Pirro che da poi successe, non solamente Porsenna re de' Toscani, contra i quali la virtù delle donne fu maravigliosa; perchè l'uno non potè ritenere gli ostaggi; l'altro dalle donne argive fu ucciso nell'assalto delle mura. Che avrebbero fatto le Romane contra un Macedone? contra uno straniero? contra un nemico del nome italiano, poichè contra il re de' Toscani mostrarono tanto ardimento? Ma lasciamo Porsenna da parte ed Alessandro il Molosso, e parliamo di Pirro solamente, col quale non si può vergognare Alessandro d'esser paragonato, perciocchè la virtù e la disciplina militare fu in Pirro di somma eccellenza; laonde se Pirro non viusse i Romani, non è forse ragionevole che Ales-

sandro gli avesse vinti, quantunque di Dario e di Poro e degli altri capitani avesse riportata vittoria: anzi se Alessandro si vuol contentare del giudicio degli uomini, Pirro, per opinione d'Antigono e per testimonianza di Plutarco, fu il maggiore della sua età; per giudicio di Annibale; soverchiò i capitani di tutti i secoli di perizia e di sagacità: ma se ricusa il giudicio degli uomini; e vuole quel degli Iddii piuttosto, non fu Alessandro maggiore d'ogni altro capitano, ma Scipione, come si legge nel vostro Luciano medesimo. Non dee adunque Alessandro rifiutare il giudicio de' Greci e degli Iddii, o di coloro che per opinione di giustizia furono Dei riputati. Ma se fu Scipione il più eccellente, per fermo coloro che prima nella medesima città, col medesimo valore e colla medesima disciplina avean guerreggiato, non dovean più temere d'Alessandro, che Scipione temesse d'Annibale: ma si potrebbe replicare, che non sempre il giudicio di Plutarco o il giudicio di Annibale sia il medesimo, perchè altrove prepose Alessandro a Pirro; eccettuò nondimeno Scipione, quasi maggiore d'ogni paragone: laonde mentre la sentenza è in favore di un Romano, par che sia in favore di tutti, che furono nell'istesso modo disposti a morire per la dignità e per la patria, e come abbiamo detto, colla medesima disciplina passata a' posteri e quasi data di mano in mano. Non debbono esser taciute le parole dette da Appio Claudio nel senato, colle quali rimprovera l'atròganza e il vanto spesso datogli, e (s'è lecito dirlo) le millanterie di que' tempi; perocchè si vantavano che, se Alessandro fosse passato, avrebbe accresciuta colla sua

morte o colla fuga la gloria e la riputazione della patria; e quantunque in quella orazione Pirro non sia agguagliato ad Alessandro, si fa piuttosto comparazione fra due re; ma se consideriamo il valore e la sapienza di Pirro con altri, non avrebbero potuto i nostri far guerra più malagevole e piena di pericolo. Laonde fu detto da Fabrizio, che non erano stati vinti i Romani dagli Epiroti o da' Molossi, ma Albino da Pirro; tuttavolta la sconfitta d'Albino poteva piuttosto accrescere lo sdegno de' Romani, che diminuire le forze; tanta era la potenza di quella repubblica e la virtù degli eserciti e de' capitani: laonde aveva detto Claudio, che la perdita di mille Albini non doveva muovere i Romani a far la pace con Pirro. Ma in niuna età Roma fu più seconda di capitani, che in quella che doveva passare Alessandro; nondimeno fra tutti gli altri gli aveva destinato coll' animo Papirio Corsore, se fosse avvenuto che Alessandro, domata l'Asia coll' arme, l'avesse rivolte contra l'Italia. Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fa più illustre l'essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la Fortuna contraria: ma se fosse più vivuto, per avventura la sua Fortuna poteva invecchiarsi e perdere il vigore coll' età: come quella di Ciro, di Pompeo e di Crasso: laonde tu dici che fu buona Fortuna de' Romani che Alessandro morisse quasi coll' arme indosso nel regno nuovamente acquistato; io stimo piuttosto che la sua Fortuna, non potendolo far vittorioso colla servitù de' Romani, il facesse invitto colla sua morte medesima; perchè, se

dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella di Alessandro, egli non contento de' regni dell' Asia avrebbe voluto tentar l'Africa e la Sicilia e l'Italia. Ma che bisognano argomenti, parlando di colui che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Democrito, non contento dell'acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbero difesa la propria libertà e quella de' compagni. E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole che questa difesa solamente fosse stata giusta ed infelice; nè la fortezza e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati; laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio Torquato, con Publio Filone, con Papirio Corsore, con Fabio Massimo, co' Decj, con Volumnio, con Marco Curio; seguono da poi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra africana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da' primi principj della città data di mano in mano; così i re avean fatto le guerre, così coloro che gli scacciarono, parlo degli Junj, de' Valerj; così Furio Cammillo, il quale vecchio era statò veduto da due giovani. Avrebbon forse ceduto nell'ufficio di soldato ad Alessandro, se per avventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d'e-

serciti capitani? avrebbon ceduto i Decj, che sacrificando la vita alla vittoria, apersero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Cursore con quel vigore d'animo e di corpo? sarebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel senato la cui forma fu solamente intesa da colui che disse ch'egli era fatto di tantj re? Era forse pericolo che Alessandro con maggior arte o con maggiore industria di alcuno de' già nominati pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schifasse l'insidie? eleggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere e le confermasse con gli aiuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale, quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora e l'oro una schiera di femmine e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli sarebbe paruta l'Italia che l'India, per la quale camminò con una schiera d'ubbria-chi, quasi di convito in convito, riguardando la Puglia ed i monti Lucani ed i segni della domestica uccisione. E parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità: che ci parrebbe s'egli fosse riguardato coll'abito della nuova Fortuna e del nuovo ingegno, piuttosto simile a Dario che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza di un re, pur è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di dieci anni, la quale molti innalzano fino al cielo, perchè il popolo romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna: ma non intendono che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovine e quelle di un popolo che ottocent'anni

ha guerreggiato. Qual maraviglia, se la Fortuna ha più varj mutamenti da questa che da quella parte, se dall'una si numerano più secoli, che dall'altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i duchi romani che in niuna battaglia ebbero la Fortuna contraria? acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci o in venti giorni esercitò la dittatura, niuno più che in un anno il consolato; impediti da' tribuni della plebe nel far le genti, tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all'elezione de' nuovi magistrati; e possono accusare quando l'inesperienza de' nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell'ufficio: ma i re sono, come ho detto, signori de' tempi e delle occasioni, e soli nell'autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due re, uno alla città, l'altro all'esercito preponeva. Dunque Alessandro invitto, se la sua Fortuna di nascoso non gli temprava i veleni, con invitti capitani avria combattuto: ma i soldati di Macedonia avrebbero avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A' Romani non sarebbero mancati molti eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, de' quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, sarebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero e di genere e di qualità di soldati o di moltitudine d'aiuti. Ne' lustri di quella età in ogni ribellione o mancamento de' Latini o de' compagni di questo nome, si potevano scrivere dieci legioni; e quattro o cinque eserciti de' Ro-

mani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti e fra' Lucani, e contra Franzesi: tutto il Lazio, co' Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla Campagna e parte dell' Umbria e della Toscana, co' Picentini, co' Marsi, co' Peligni, con tutti i Greci che abitano le riviere del mare inferiore fino a Napoli, a Luni, ad Ostia, avrebbon dato aiuto a' Romani; trovava i Sanniti o compagni de' Romani, o già rotti nella guerra: egli passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzi ed i Lucani ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amistà: laddove Pirro, chiamato da' Tarentini, coll' aiuto loro e quasi ne' loro servigi militò: tanto dunque l'impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agli Italiani: sarebbe passato, per opinione di Livio, con trentamila fanti de' Macedoni e con quattromila cavalieri di Tessaglia; come stima Plutarco, con cento e trentamila soldati, avvezzi al combattere; altri de' miei storici afferma che nell' esercito d' Alessandro contra Poro tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantomila pedoni, duemila muli ed altrettanti cammelli, buoi e dromedari. E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme che paiono descritte con diversa opinione, nondimeno il nervo e lo sforzo dell' esercito de' Macedoni e de' cavalieri di Tessalia era quello che abbiamo detto; gli altri erano aiuti d' Indi e di Per-

siani, anzi impedimenti; laonde avrebbon piuttosto ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta o quarantamila gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati e vinti di nuovo e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco atti alla guerra e di poco valore; come è più credibile; parevano condotti piuttosto all'uccisione ed alla fuga, che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudizio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia sedizioso, è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa che i proprj soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltre ciò i Romani potevano accrescer l'esercito e rifarlo; ad Alessandro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello che poi incontrò ad Annibale; vi sarebbe invecchiato coll'esercito. I Macedoni avevano (per quello che scrive Livio) il clipeo e la sarissa; i Romani lo scudo e il pilo: lo scudo era maggior difesa del corpo, il pilo era alquanto minore dell'asta, e lanciato con maggior violenza; l'uno e l'altro soldato, come dicono, era statario ed atto a servir l'ordine: ma quella era falange immobile e d'una sorte medesima; la battaglia de' Romani era più distinta e composta di molte parti che facilmente si dividevano quando era bisogno; ed agevolmente si congiungevano; laonde i Romani cedendo non perdevano, e dividendosi non eran rotti, e reintegrandosi ripigliavan forze; ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ultimi facevan parte de' pericoli e delle fatiche; e da' principi agli

astati, e dagli astati a' triarj si raccomandava la vittoria, affinchè tutti avessero parte nell'onore: ma la falange macedonica non poteva sostenere tanta varietà di fortuna, e ne' luoghi diseguali s'apriva di leggieri, ed era sconfitta, come fu quella di Perseo da Paolo Emilio, che, dividendq le sue coorti, occupò gli spazj vòti della falange; se ne vide ancora l'esempio nell'esercito d'Antiocho e di Filippo, che furon vinti senza uccisione de' Romani e senza pericolo. Due cose dunque maravigliose e quasi contrarie si potevan osservare nell'esercito de' Romani: la gravezza dell'armi, colla quale respingevano e mettevano in fuga le schiere; e l'agilità nell'aprirle e nel volger l'ordine. La macedonica all'incontro era più leggiera d'arme e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli scudi e picciole spade ancora, come dice Plutarco, opposte alle gravissime spade che portavano i Romani. Chi può dunque dubitare da qual parte fosse stata la vittoria? Siami lecito, dire il vero senza invidia: mai da' cavalli nemici, mai da' fanti, mai in campo aperto, mai in luogo eguale o diseguale non furono superati di valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, in cui l'ordinanze de' fanti fossero più sicure coll'ale de' cavalli? quale in cui così tosto si facesse l'ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la schiera? qual più atto alle fatiche ed all'opere militari? qual dispreggò più l'impeto degli elefanti, o co' guerrieri tutti coperti d'arme, e, come dicevano, catafratti, o, quel ch'è più maraviglioso, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in un carro, da' quali gli elefanti con

lunghissime lauce erano percossi? Niuno giammai. Sep-
pelo Pirro in Lucania , Annone in Affrica , Antioco in
Oriente, Jugurta in Numidia ; e saputo l'avrebbe Ales-
sandro in Italia , se così fieri mostri avesse condotti
contra la Virtù romana. Voi , dragoni , spaventose in-
segne de' Romani ; voi , aquile sempre vittoriose ; voi ,
immagini di gloriosi imperadori ; voi , tempj , che nel-
l'ordinanze, fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti
foste anzi testimonj della Fortuna, che della Virtù de'
Romani? E non è alcuna sì orrida regione de' Barbari,
alcuna sì deserta e sì muta solitudine, che non ri-
suoni del mio nome e della mia gloria. Le mie vitto-
rie , i trionfi , le spoglie , i trofei furono senza numero
e senza paragone; il mio imperio terminò coll'Oceano,
e la mia fama appena dal Cielo e dalle stelle fu ter-
minata.



XXIV.

DELLA FORTUNA O VIRTÙ

D'ALESSANDRO (1).

Trattato Primo.

I. **D**ICE la Fortuna, che Alessandro fu propria fattura di lei sola; ma conviene contraddirle in nome della Filosofia, o per dir meglio d' Alessandro stesso, che s' attrista e si sdegna della credenza tenuta dagli uomini, che abbia senza costo ricevuto dalla Fortuna tanto imperio, che egli veramente comprò col prezzo di molto sangue e ferite l'una sopra l'altra.

*Trapassò molte notti senza sonno,
E giorni travagliosi combattendo (2)*

(1) Ella è opinione de' migliori interpreti, che dei due trattati l'uno della *Fortuna*, l'altro della *Virtù* di Alessandro scritti da Plutarco, il primo sia andato perduto; e che per conseguenza quello che ci è rimasto dovrebbe intitolarsi soltanto *Della Virtù*. (A.)

(2) Omero Il. ix, 325, 326.

con iuvitte potenze, nazioni innumerabili, fiumi larghi e profondi, scogli inaccessibili, accompagnato dalla Prudenza, Sofferenza, Fortezza, e Temperanza.

II. E vommi imaginando che sì parli alla Fortuna, quando s'attribuisce l'onore di sue prodezze: Non calunniare la mia Virtù, non mi tor la gloria. Dario fu tua fattura, che di servo e corriero (1) del re lo facesti Signore de' Persi. E Sardanapalo ancora scardasiere, a cui donasti la corona e la porpora reale. Ma io penetrai a Susa col mezzo della vittoria conseguita ad Arbela, e la Cilicia soggiogata m'aperse l'Egitto, e la vittoria avuta al fiume Granico, quando passai sopra i corpi morti di Mitridate e Spitridate capitani del re di Persia, mi diede l'entrata in Cilicia. Vantati pure, e magnifica tua potenza appresso a quei re che non sentiron mai la puntura dell'armi, nè videro il sangue sparso. Essi furono fortunati, come Oco e Artaserse, i quali al principio del nascimento collocasti nel trono regale di Ciro; ma il corpo mio mostra molti segnali della Fortuna avversa e non favoreggiante. Primieramente nell' Illiria sentii la testa rotta con un colpo di pietra, e percosso il collo con mazza ferrata. Sopra la riva del fiume Granico fui ferito pure nella testa da scimitarra barbaresca, e nella giornata d'Isso nel fianco con la spada, e a Gazza fui trafitto di saetta

(1) Il testo dice *arrárd* che lo Schneider nota come parola persiana. Il Ricard crede che debba intendersi essere stato Dario soprintendente ai corrieri del re; ed osserva ch'esso non fu servo se non in quanto i re di Persia tenevano come tali tutti i loro sudditi. (A.)

nel tallone, e nelle spalle ebbi un altro colpo, per cui caduto in terra tutto mi ruppi (1). E appresso a' Maracadarti con le frecce mi fu spezzato l'osso dello stinco. Molte altre ferite ebbi dagli Indi, e contrastai con impeti ardentissimi, quando ricevetti un altro colpo nel dorso. E dai Gandridi fui di nuovo colpito nella gamba, e guerreggiando contra i Molossi mi fu tirato un dardo nel petto, che penetrò molto addentro, e fui con la mazza ferrata ripercosso nel collo, quando furon rotte le scale appoggiate alle mura. E la Fortuna allora mi serrò solo non fra illustri combattenti, ma fece dono di tal combattimento a gente barbara e vile. E se Tolomeo non m'avesse difeso con lo scudo; e se Limneo non fusse andato avanti a me a ricever le punte d'infiniti dardi che l'uccisero; e i Macedoni non avessero con ira e furia rotta la muraglia, quel barbaro ed ignobile castello oggi sarebbe la sepoltura d' Alessandro.

III. Ma nel mio viaggio non si vide altro che tempeste, caldi grandissimi, profondità di fiumi, altezze inaccessibili di monti, viste spaventevoli di fiere, salvatico vitto, mutazioni di governanti, e molti tradimenti. Ma innanzi alla mia mossa, la Grecia per le guerre avute prima con Filippo mio padre ancora palpitava, e la città di Tebe scoteva l'armi impolverate nella giornata di Cheronea, e cominciava a sollevarsi collegandosi con Atene, che le porgeva la mano: tutta la Macedonia era a sospetto perchè incliuava ad Aminta,

(1) Secondo il Wittenbach pare dovrebbe tradursi: *e slogato l'omero, caddi per una vertigine.*

e a' figliuoli d'Aeropo (1), gli Illirii aveano apertamente rotta la guerra, e gli Sciti s'eran tutti commossi per i nuovi movimenti de' vicini; e l'oro di Persia colando nelle borse degli oratori smovea il Peloponneso; e i tesori di Filippo erano vuoti, anzi con debito di dugento talenti, come scrive Onesicrito. Fra tanta povertà e tumulti ardisce un giovane appena uscito dalla fanciullezza aspirare a' regni di Babilonia e di Susa, anzi promettersi l'imperio di tutto il mondo, confidatosi di poter farlo con trenta mila fanti e quattromila cavalli; chè tanti erano, come dice Aristobulo, e secondo il re Tolomeo trenta mila fanti e cinque mila cavalli, e secondo Anassimene quarantatré mila fanti e cinquemila cinquecento cavalli. E nobile e gran vettovaglia apprestata dalla Fortuna per nutrir questa poteuza, non fu altro che settanta talenti (cioè quarantadue mila scudi) come scrive Aristobulo, e come disse Duri, il vitto per trenta giorni soli.

IV. Adunque mal consigliato e temerario fu Alessandro a muoversi sì sprovveduto contra sì gran potenza? Non certo; perchè non fu giammai capitano che imprendesse guerra con maggiore e più nobil provvisione di lui, conducendo in sua compagnia la Magnanimità, la Prudenza, la Temperanza e il Valore, arnesi donatigli dalla Filosofia, oltre all'altra muni-

(1) Aminta lasciato da Alessandro nella Macedonia si ribellò in favore di Dario. — Aeropo aveva usurpato il regno di Macedonia, e sebbene la sua discendenza già l'avesse perduto, pure alla morte di Filippo alcuni tentarono di metter sul trono un Alessandro figliuolo di Aeropo stesso. (Ric.)

zione apprestata dal precettore Aristotele e Filippo suo padre, di cui corredato s'incamminò contra' Persi. E per onor d'Omero mi giova credere che Alessandro (come scrivono alcuni) fra i provvedimenti dell'esercito portasse l'Iliade e l'Odissea. Ma se uom dicesse che usava poemi tali per consolazione de' travagli, per trattenimento e passatempo, e la vera vettovaglia fossero i discorsi di filosofia, e la rimembranza dei precetti intorno al dispregio della morte, alla Fortezza, alla Temperanza, alla Magnanimità, nol dispregeremo. Perchè nulla scrisse di sillogismi, o delle proposizioni, nè passeggiò nella scuola del Liceo, nè disputò nell'Accademia; chè tali sono i termini, co' quali misurano la filosofia coloro che la credono esser fondata nelle parole, e non nell'opere. Ma nè Pitagora lasciò scritto alcuno, nè Socrate, nè Arcesilao, nè Carneade che furono rinomati filosofi; e non però s'esercitarono in sì fortunate guerre, nè renderono mansueti re barbari, nè fondaron città alla maniera greca per assembrarvi feroci nazioni, nè andarono per insegnar leggi e viver pacifico a genti che non sentiron mai ragionar di legge o pace: ma standosi in ozio (1) lasciarono questa parte dello scrivere a' sofisti. Onde s'acquistarono adunque il nome di filosofi? Da' detti, da' fatti, e dagli insegnamenti: da' quali si giudichi ancora Alessandro; perchè dalle parole, dalle azioni, e da' precetti apparirà vero filosofo.

V. E consideriamo nel primo luogo quello che si

(1) *Ma con tutto che non avessero occupazione di sorta, lasciarono ec.*

mostra più incredibile. Paragoniamo i discepoli d'Alessandro con quei di Platone e di Socrate. Questi addottrinarono giovani di buon ingegno e del medesimo linguaggio, e se non altro almeno aveano conoscenza della lingua greca; e pur avvenne che non potettero persuadere alcuni: perchè Crizia (1), Alcibiade e Clitofonte, sputato il freno della dottrina, si rivolsero altrove. Ma se vorrai por mente alla disciplina d'Alessandro, vedrai che insegnò agli Ircani il maritaggio, la cultura de' campi agli Aracosii, persuase i Sogdiani a nutrire i padri, e non ucciderli, a' Persiani reverire le madri, e non isposarle. Oh maravigliosa Filosofia, che svolgesti gli Indi all' adorazione degli Iddii della Grecia, e gli Sciti a seppellire, e non mangiare i padri! Prendiamo maraviglia di Carneade ch'ebbe forza d'avvezzare Clitomaco cartaginese, nominato prima Asdrubale; a' costumi ed alla lingua greca. Ammiriamo la disposizione di Zenone, che seppe persuadere Diogene babilonio ad imparare la filosofia (2); ma quando Alessandro ebbe rincivilita l'Asia, leggevano Omero, e i figliuoli de' Persiani, de' Susiani, e Gedrosii cantavano le tragedie d'Euripide e di Sofocle. Socrate perseguitato da' calunnjatori fu condannato in Atene perchè v' introduceva Iddii stranieri; ma per opera d'Alessandro gli abitatori di Bactra e del monte Caucaso adorano gli Iddii della Grecia. Scrisse Platone una sola forma di governo, e non si trovò pur un uomo che la

(1) V. Senof. Mem. l. 1.

(2) Cicerone nel libro v, *de Div.*, dice che questo Diogene fu scolaro di Crisippo e non di Zenone. (R.)

seguìtasse, perchè fu troppo severa: là dove Alessandro fondò più di sessanta città fra' popoli barbari, e semi-
nando per l' Asia i sacrificj usati in Grecia, ritirò quei
pòpoli da vita fiera e selvaggia. Pochi sono ancora
fra noi che leggon le leggi di Platone; ma infinite mi-
gliaia d' uomini usarono ed usano le leggi date da
Alessandro, riputandosi più fortunati i vinti, che gli
altri che sfuggirono l' armi sue; fra' quali non penetrò
alcuno che gli sottraesse dalle miserie della vita, là
dove quelli furon forzati dal vincitore a vivere felice-
mente (1). Onde il detto di Temistocle (quando sban-
degiato d' Atene ricevette dal re de' Persi grandissimi
doni, e tre città che gli somministrassero il vitto, una
a conto del pane, l'altra del vino, e la terza pe' ca-
mangiari): O figliuoli, eravamo perduti se non perde-
vamo; più giustamente si può dire de' presi da Ales-
sandro: Non aremmo appresa la vita civile, se non
eravamo soggiogati. L' Egitto non avrebbe Alessandria,
nè la Mesopotamia Seleucia, nè i Sogdiani Proftasia,
nè gl' Indi Bucefalia, nè il monte Caucaso avrebbe ap-
presso la città di Elade, entro alle quali ristretto il
feroce e selvaggio costume appoco appoco s'estinse, e
cangiato il peggiore s'avvezzò al migliore. Se adunque
sì altamente si pregiano i filosofi perchè addolciscono
e riformano i più duri e rozzi costumi, e vedesi che
Alessandro migliorò infinite nazioni selvagge e nature
bestiali, a buon dritto sarà egli giudicato grandissimo
filosofo.

(1) Questa lode con più ragione si attribuisce dal Tasso ai
Romani.

VI. Inoltre la celebrata maniera di governo regolata da Zenone fondatore della setta Stoica riguarda questo fine solo, che generalmente gli uomini non si considerino divisi per città o nazioni, ancorchè sieno disgiunti con leggi particolari, ma che tutti gli stimiamo nostri paesani e cittadini; e che è una vita, sì come un mondo solo, e in guisa di greggie siamo pasciuti da un sol pastore nella medesima pastura (1). Questo scrisse Zenone per figurarci l'ombra e l'immagine del governo e legge di Filosofia. Ma Alessandro confermò la scrittura co' fatti. Perchè non seguì il consiglio d'Aristotele di portarsi co' Greci come padre, e coi barbari come signore; e stimar quelli come amici e domestici, e di questi servirsi come animali e piante; e non riempì l'imperio di banditi, occulta semenza onde germogliano le guerre e sedizioni. Ma credendosi esser quasi disceso dal cielo per arbitro comune e riformatore dell'Universo, quelli che non potè persuadere con la ragione, forzò con l'armi; e d'ogni intorno assembrando in uno popoli sì diversi, fece che tutti beessero alla comune coppa dell'amicizia, e mescolando insieme le vite, i costumi e i maritaggi, comandò a tutti i viventi ch' avessero per patria la terra abitata, per fortezza e castello il suo esercito, e per parenti i

(1) Tutto questo periodo si potrebbe correggere come segue: *Inoltre la celebrata maniera di governo proposta da Zenone fondatore della setta stoica tende a quest' unico fine, che gli uomini non compongano diverse città e nazioni, divisi gli uni dagli altri per differenti leggi; ma che tutti ci stimiamo dello stesso paese e concittadini, una sola sia la vita ec. (A.)*

buoni ; ed i malvagi soli tenessero per istranieri (1) : e per l' avvenire non fusse distinto il Greco, o il barbaro dal manto, dalla targa, dalla scimitarra, o dalla veste barbaresca: ma con la virtù si contrassegnasse il Greco, e col vizio si marchiasse il barbaro, accomunando i vestimenti, le mense, le nozze e le maniere del vivere con l' unione del sangue e de' figliuoli.

VII. Demarato corintio, uno degli amici di Filippo, quando vide Alessandro in Susa, pianse per allegrezza ; e disse che i Greci morti avanti eran privati d'una gran gioia, perchè non videro Alessandro nel seggio reale di Dario. Ma io non reputo molto avventurosi quelli che videro tale spettacolo tutto pendente dalla Fortuna, e che può esser comune ad altri re vulgarissimi. Benarei avuto gran diletto in vedere quelle belle e sante Sponsalizie, quando assembrato insieme sotto il baldacchino d'oro, e ricevuto alla medesima mensa nobil drappello, legò col forte nodo di maritaggio cento donzelle persiane, e cento giovani macedoni e greci; ed egli coronato intonava l'imeneo, come canzone d'universale amicizia per unire le due maggiori e più potenti nazioni del mondo; ed essendo marito d'una, e guida, e padre, e mezzano di tutte condusse a fine tale accoppiamento. Perchè volentieri arè detto: O barbaro e folle Serse che tanto faticasti indarno per unire col ponte lo stretto d'Ellesponto: così congiungono i saggi re l'Asia e l'Europa; e non con legni, o barche, o legami senza anima e vicendevole

(1) Strabone dice che in ciò consisteva il consiglio dato da Aristotele ad Alessandro. (Ric.)

amore , ma legando con legittimo amore d' onesti maritaggi , e con la comunicanza de' figliuoli le due nazioni.

VIII. Al cui ornamento avendo riguardo Alessandro, non volle la veste di Media, ma la Persiana che era più semplice. Perchè rifiutati fra gli ornamenti barbareschi li più superbi e pomposi , come la tiara , la lunga veste , e i braconi , portò un vestimento composto della maniera persiana e macedonica, come scrisse Eratostene , dicendo che come filosofo usava cose indifferenti ; ma come Principe comune e benigno re , cercava con la maestà del vestimento acquistarsi la benevolenza di quelli ch' avea soggiogati , acciò perseverassero a mantenersi in fede , ed amassero i Macedoni come Signori naturali, e non gli odiassero come nimici. Perchè sarebbe stato indizio di follia e superbia ammirare la veste semplice e pura , e odiar la porpora ; o pel contrario far grande stima di questa , e dispregiar quell' altra, in guisa di picciolo fanciullo, che mantiene la veste usata nel suo paese e messagli indosso dalla nutrice. I cacciatori si vestono di pelli di fiere , e gli uccellatori usano panni tessuti con penne ; si guardano di mostrarsi a' tori in veste rossa , ed a' liofanti in veste bianca, perchè questi animali all' aspetto di tai colori s'irritano e inferociscono. Ma se un gran re per rendere mansuete , e raddolcire nazioni fiere e bellicose, sceglie vesti e maniere di vita usate da esse , e le ritiene a freno ammolando lor fierchezza , e consolandole ne' dispiaceri , lo biasimano in vece d' ammirare la sua sapienza , per cui con leggier cangiamento

di veste addomesticò l' Asia , facendosi con l' armi Signore de' corpi , e co' vestimenti riconciliandosi gli animi (1). Pur lodano Aristippo Socratico , che ora portò la povera e rotta schiavina, ed altra fiata fu veduto con la ricca roba tinta in Milcto , e con l' una e con l' altra mantenne il decoro. E poi incolpano Alessandro che onorando il suo natio vestimento non dispregiò il conquistato con l' armi , avendo già in pensiero d' usarlo per fondamento di gran cose. Perchè non iscorse l' Asia come capitano di ladri , nè pensò di saccheggiarla o lacerarla , come se fusse rapina e preda d' insperata felicità (come poi fece Annibale in Italia, e avanti i Trerii (2) nella Jonia, e gli Sciti nella Media), ma volendo tutta la terra abitata render soggetta all' unico padronaggio della ragione , e che tutti gli uomini fussero cittadini d' una medesima Repubblica , però si trasformò in questa guisa. E se Iddio che quaggiù mandò l' anima d' Alessandro non l' avesse sì tosto richiamata, una legge sola regolerebbe oggi tutti i viventi , e da una comune Giustizia sarebbe amministrata la Repubblica dell' Universo , sì come dall' unico Sole riceviamo la luce. Ma ora le provincie del mondo che non videro Alessandro sono rimaste in tenebre senza l' illuminazione della Giustizia.

IX. Adunque il primo disegno della sua spedizione ci rappresenta un vero filosofo, il quale avesse in pensiero non di provvedere a sè stesso morbidezze e tesori,

(1) Il Ricard osserva che l'Autore esagera qui gli effetti attribuiti all' abito da Alessandro usato.

(2) Altrimenti detti Traci Cimerii.

ma universal concòrdia, e pacc, ed unione fra tutti gli uomini. E nel secondo luogo consideriamo i suoi detti, perchè l'anime degli altri re e principi palesano principalmente con le parole quello ch'è sono, e i loro costumi. Antigono il vecchio disse un giorno a un sofista che gli recitava un discorso di Giustizia: Stolto sei, che veggendomi batter le città d'altrui, ragioni della giustizia. E Dionisio tiranno diceva ingannarsi i fanciulli con gli aliossi, e gli uomini col giuramento (1). E sopra il sepolcro di Sardanapalo era scritto:

*Tanto godo quant' io mangiai e vissi
Fra' diletti di Venere e d' Amore.*

Chi negar potria che l'uno di questi detti non dimostri la lussuria, e gli altri l'empietà, l'ingiustizia e l'avarizia? Ma dalle voci d'Alessandro se recidi l'ostentazione della corona reale, dell'esser figliuolo di Giove Ammone, e della nobiltà, ti parranno sentenze di Socrate, di Platone, e di Pitagora. Perchè non consideriamo al presente le superbe iscrizioni scolpite dai poeti a' piè delle sue statue ed immagini, che risguardano non la modestia, ma la gran potenza sua:

*Il bronzo al ciel rivolto par che dica
Sia mia la terra, o Giove, e tuo sia il cielo (2).*

e quell'altra,

Alessandro son io figliuol di Giove,

(1) Altrove questa sentenza viene attribuita a Lisandro.

(2) Questo epigramma nell'antologia viene attribuito da alcuni ad Archelao, da altri ad Asclepiade. (R.)

che furon dette da' poeti per adulare alla sua fortuna. Ma fra le vere sentenze d' Alessandro si può cominciare dalle dette in gioventù. Essendo più veloce nel corso d' alcun altro di sua età, i compagni lo inanimarono a correre nell' aringo d' Olimpia. Egli domandò se i competenti sarebbero re; e negando essi, rispose: Sarebbe mal pari la contesa, ove potria esser vincitore il privato, e vinto un re. Quando Filippo suo padre ferito di lancia nella coscia nella battaglia contra i Triballi, era fuor del pericolo, ma dolevasi di rimanerne zoppo, disse: Fa buon cuore, o padre mio; esci pur fuori, affinchè a ciascun passo ti sovvenga della tua virtù. Queste risposte non mostran elleno mente di filosofo, e cuore che rattivato da onorati e gran pensieri non curi de' danni del corpo? E come crediamo che si gloriasse delle proprie ferite? quando ciascun membro segnato gli faceva sovvenire delle nazioni soggiogate, delle vittorie, delle città prese, de' re prigionieri; certo non nascondeva, nè copriva le cicatrici, ma le portava per tutto in palese come immagini della propria virtù e valore stampate sopra la sua persona.

X. E se alcuna fiata ne' trattenimenti di lettere, o ne' conviti si fosse venuto a far paragone de' versi di Omero, e fossesi questo o quell' altro celebrato, egli questo preferiva a tutti:

Re saggio e giusto e valoroso in guerra;

facendo ragione che la lode data in altro tempo ad Agamennone fusse legge a sè stesso: talchè diceva (1) Ome-

(1) *Talchè potrebbe dirsi ec.*

ro aver nel medesimo verso celebrato il valor d'Agamennone, e pronosticato quel d'Alessandro. Passato adunque il mar d'Ellesponto visitò le reliquie di Troja, e riandò eziandio con la memoria quell'alte geste degli Eroi; ed avendogli alcun paesano profferita la lira di Paris, se voleva accettarla, rispose: Non vo' cotesta perchè ho quella d'Achille, al suono della quale si riposava cantando

Le glorie de' guerrieri valorosi:

ma la lira di Paris avea armonia troppo molle e delicata, sopra la quale cantò canzonette d'Amore. Amare ed ammirare la Sapienza e gli uomini saggi, mostra senno di filosofo, il che fu veramente in Alessandro più che in altro re. Ma quale affezione portasse ad Aristotele, e parimente che onorò più degli altri suoi domestici il musico Anassarco (1), già si è detto. La prima volta che ragionò con Pirrone Eleo gli donò diecimila monete d'oro; a Senocrate familiare di Platone mandò un donativo di cinquanta talenti. Che Onesicrito discepolo di Diogene Cinico fusse eletto generale della sua armata è scritto da molti: venuto un giorno intorno a Corinto a ragionamento con Diogene, talmente si maravigliò, e stupì della sua vita e gravità di costumi, che spesso ricordandosene diceva: Se non fussi Alessandro, volentieri sarei Diogene; cioè avrei studiato in lettere, se non avessi impreso a filosofare con l'opere. Non disse: S'io non fussi ricco o Argea-

(1) Anassarco Abderita fu maestro di Pirrone. Non si sa perchè Plutarco lo chiami musico. (Hut.)

de , che fu uomo ricchissimo, perchè non preferì giammai la fortuna alla Sapienza , nè la porpora e la corona, alla tasca ed alla schiavina (1); ma disse: Se non fussi Alessandro sarei Diogene cioè , se non mi fussi proposto d' unire insieme le nazioni barbare e la Grecia, e circondando la terra abitata addomesticare i costumi degli uomini più fieri e selvaggi, e pervenuto agli ultimi termini del mondo congiugner la Macedonia all'Oceano, e seminar la Grecia, e diffonder per l'Universo la Giustizia e la Pace, non mi starei ozioso fra le morbidezze , ma imiterei la semplicità di Diogene. Al presente perdonami, o Diogene, sono emulo d' Ercole , imitatore di Perseo, e seguito l' orme stampate da Bacco. Voglio di nuovo che i Greci vittoriosi ballino nell' India ; che i montanari e rozzi abitatori del Caucaso ricordino le feste Baccanali. Narrasi che quivi ancora sono alcuni che fanno professione della nuda e severa filosofia , uomini santi che vivono a lor leggi, intendono al culto divino , e sono ancora più semplici

(1) Il testo dell' Adriani dovette essere in questa parte assai guasto. Nei migliori si legge: *ὢς εἶπεν· Εἰ μὴ βασιλεὺς ἤμην, Διογένης ἄν ἤμην, ὃδ'· Εἰ μὴ πλούσιος καὶ Ἀργεάδης (ὃ γὰρ προέκρινε τῆς τύχης τῆς σοφίας, ὃδὲ τῆς πορφύρας καὶ τὸ διάδημα τῆς πέρας καὶ τῷ τρίβωνος) ἀλλ' εἶπεν* ec. *Non disse: Se non fossi re vorrei esser Diogene; nè: Se non fossi ricco ed Argeade (perocchè non preferì la fortuna alla sapienza, nè la porpora e il diadema alla bisaccia ed alla schiavina); ma disse ee.* — Argeadi poi si nomavano i re della Macedonia, perchè discendevano da Carano veuutovi d' Argo. (A.)

di Diogene, e non han mestieri di tasca, perchè non fanno provvisione di vitto, e la terra porge loro cibi freschi e novelli, e i fiumi il bere, e le frondi degli alberi e l'erba servon per letto. E per opera mia Diogene gli conoscerà, e sarà conosciuto da essi. E conviene che ancor io batta moneta, e stampi il bronzo de' barbari con l'impronta Greca (1).

XI. Ma le azioni sue mostran elleno temerità di Fortuna, o forza d'arme, e prontezza di mano, o pure una gran fortezza e giustizia e temperanza e mansuetudine e modestia e senno, amministrando il tutto con sobrio ed avvisato discorso? E certo non si può discernere agevolmente fra le sue azioni qual fusse di fortezza, e qual di continenza, ma ciascuna sembra esser mischianza di tutte le virtù, in confermazione di quel detto degli stoici, che ogni atto del Savio è amministrato dal drappello di tutte le virtù, ancorchè una sola sia quella che in ciascuna azione guidi le compagne, e l'inviti, e le indirizzi al fine. Puossi vedere in Alessandro la Virtù Militare accompagnata dalla Clemenza, e la Mansuetudine dalla Fortezza, e la Liberalità col Risparmio; e l'Ira agevole a quietarsi, e l'Amore temperato, i trattamenti non oziosi, e le fatiche non senza ricreazione. Chi mescolò giammai le

(1) Raccontasi che Diogene domandò Apollo, qual via tener dovesse per rendersi illustre, e che il Dio gli rispose di falsar le monete; d'onde poi fu costretto di abbandonare la patria. Ma il Dio usando la parola *νομισμα* avea voluto ordinargli invece di cambiare, non la moneta, ma la pubblica opinione e l'universale costumanza. Ecco a che allude Plutarco. (Ric.)

feste con le guerre, gli eserciti cò' giuochi, gli assedj e le gravi azioni co' baccanali, con le nozze, e con gli imenci? Chi fu più nimico agli ingiusti, chi si mostrò più clemente agli infelici, più aspro a' combattenti, e più mansueto a' supplicanti? Qui mi viene in pensiero di rammemorare il detto del re Poro, il quale prigioniero condotto alla presenza d' Alessandro, e da lui addomandato come dovesse portarsi seco, rispose: Realmente; e replicando, se voleva aggiugner altro, non altro (rispose), perchè nella parola *da re* il tutto si comprende. Così m'avviso di poter con ragione soggiunger sempre a ciascuu fatto d' Alessandro: Filosoficamente; la qual voce tutto in sè racchiude. Innamoratosi di Rossane, figliuola d' Ossiatro, vedendola ballare fra l' altre donzelle prigioniere, non le fece violenza, ma sposolla, Filosoficamente. Vide Dario con più dardi trafitto, e non fece sacrificj agli Iddii, nè cantò il Peane, secondo l' uso nelle vittorie, ancorchè avesse terminata lunghissima guerra; ma trattosi da dosso il manto militare, gettollo sopra il corpo del morto, quasi volesse coprire il miserabil destino d' una fortuna reale, Filosoficamente (1). Leggendo una segreta lettera della madre, gli sedeva appresso Efestione; e semplicemente leggendola non si discostò, ma misegli alla bocca l' anello suggellandogli il silenzio con la fede dell' amicizia,

(1) Il Ricard traduce: *Per nascondere questo esempio terribile del rigore della fortuna sui re.* Il Reiske approvato dal Wytttenbach traduce: *Quasi per velare la Nemesis della regale fortuna; e spiegano, per velare il simulacro di quella divinità che punisce le ingiurie fatte ai re.* (A.)

Filosoficamente. Se questi atti non sono da filosofo, quali saranno giammai? Ma paragoniamolo con gli altri tenuti veramente per filosofi. Socrate soffrì di dormire con Alcibiade; ma Alessandro quando ebbe novella da Filosseno suo governatore nelle terre di marina dell' Asia, ritrovarsi nell' Ionia un giovanetto di vaghezza e bellezza non veduta giammai, che pur domandava risposta se dovea inviargliene, gli riscrisse acerbamente con queste parole: O uomo più degli altri malvagio, chè conoscesti in me, perchè dovessi ingannarmi con le lusinghe di sì disonesti piaceri? Ammiriamo Senocrate che non volle ricevere il dono di cinquanta talenti mandatigli da Alessandro, e non ammiriamo lui che gli donò. Or non apparisc' egli che così dispregzi l' oro il donatore, come colui che lo rifiuta? Non aveva Senocrate bisogno di moneta, perchè era filosofo, e non avea bisogno Alessandro perchè era parimente filosofo, affinchè esercitasse la liberalità con somiglianti persone. Ma quante fiate ciò disse Alessandro, quando provava le saette, e la forza dei nimici? Ancorchè crediamo tutti gli uomini aver retto giudizio, perchè la natura per sè stessa li guida all' onesto; non di meno i filosofi in ciò sovrastanno agli altri, avendo il giudizio e la mente ferma e salda ne' pericoli, e fortificata da tali concetti stampati prima nella memoria:

Buono augurio è combatter per la patria;

e quell' altro,

La morte all' uomo è il fin di tutti i mali.

Ma le occasioni de' pericoli che s' appresentano rompono il discorso, e le imaginazioni de' danni presenti turbano i giudizj. Perchè la temenza, secondo il detto di Tucidide (1), non spaventa la memoria, ma ogni retta intenzione e desio d' onore, è inclinazione al bene opèrare; e la filosofia con forte nodo la ferma e lega d' ogni intorno.

(1) Lib. II, c. 87.

XXV.

DELLA FORTUNA O VIRTÙ

D' ALESSANDRO.

Trattato Secondo.

I. **D**IMENTICAMMOCI di dire ieri che il secolo d'Alessandro ebbe in sorte di mostrare al mondo molte arti e grandi ingegni; o piuttosto convien dire che non fu fortuna d'Alessandro, ma di que' tali artefici ed intendenti, d'avere un tal testimone e spettatore che sapesse direttamente giudicare il ben fatto, e larghissimamente ricompensarlo. Ora egli si narra che qualche tempo appresso fu Archestrato grazioso poeta (1), ma vivendo in estrema povertà e senza gloria, fu chi gli disse: Se fussi stato al tempo d'Alessandro per ciascun verso t'arebbe donato Cipri o la Fenicia. Ma io tengo credenza che i sovrani artefici non tanto si possa dire essere stati nel tempo d'Alessandro, quanto per cagione d'Alessandro: perchè il buon temperamento e

(1) La ragione dei tempi ci vieta di credere che trattisi qui dell' Archestrato nominato da Ateneo, ed autore della Gastronomia. (Ric.)

sottigliezza dell' aria produce abbondanza di frutti, e la benignità, l'onore, e l'umanità de' Principi risveglia l'avanzamento dell'arti, e nobili ingegni; e per lo contrario tutto languisce e s'estingue per l'invidia, avarizia e pertinacia dei dominanti. Narrasi che Dionisio tiranno udendo un giorno suonar di cetera un gran musico, promise donargli un talento: e la domane chiedendo la promessa, ebbe tal risposta: Ieri mi donasti piacere col sonare, ed io a te ne diedi con lo sperare; talchè nell'atto del dilettermi, ricevesti la mercede, che fu la speranza. E Alessandro tiranno dei Ferei (chè così conviene nominarlo, per non contaminare il nome d'Alessandro) udendo una tragedia fu talmente commosso con diletto da misericordia, che rizzatosi più che di passo si partì del teatro dicendo, esser grande indegnità che fusse veduto piangere le sventure d'Ecuba e Polissena, egli che tutto giorno faceva uccidere tanti cittadini; e poco mancò che non punì severamente il Trágico, il quale in guisa di ferro avea intenerito il suo cuore. Contro ad Archelao re di Macedonia (1) che apparì sempre alquanto tenace nel donare, gettò il musico Timotco un tal mottò cantando:

Lodi l'argento figlio della Terra;

ed Archelao graziosamente replicò: E tu lo domandi. Antca re degli Sciti avendo preso prigionie il sonatore Ismenia, gli comandò che sonasse a mensa. I circostanti molto l'ammirarono, e ne fecer segno; il re solo

(1) Fu probabilmente il decimoterzo re dopo Carano, grande amatore delle lettere e dei letterati. (Ric.)

giurò d'udir più volentieri l'anitrire del cavallo: tanto avea gli orecchi lungi dalle Muse, e sì nella stalla fitta la mente, che più si conosceva atta ad udire gli asini che i cavalli. Qual onore adunque, e quale accrescimento d'arte e delle Muse si può sperare da questi Principi; poichè quelli ancora che voglion esser tenuti sperti nell'arti, con l'odio e malignità opprimono i veri ed ottimi artefici? Fra' quali fu il medesimo Dionisio, che fe' gittare il poeta Filosseno dal precipizio delle Latomie (come diremmo noi nel fondo delle cave delle pietre) perchè avendogli comandato che correggesse una sua tragedia, egli la cancellò tutta dal principio al fine. E Filippo ancora perchè tardi applicò l'animo all'arti liberali si mostrò in tal caso inferiore a sè stesso ed ignorante. Onde si racconta che disputando un giorno con un sonatore delle maniche dei suoni, e parendogli aver qualche ragione per convincerlo, gli fu dal sonatore dolcemente risposto: Iddio ti guardi da tal disavventura, che tu abbia a intendere me' di me queste ragioni.

II. Ma Alessandro conoscendo di quali cose dovesse essere spettatore ed uditore, e di quali facitore ed esecutore, sempre s'esercitò per esser valoroso nell'armi, e come cantò Eschilo:

Forte guerrier tremendo alli nimici;

ed avendo quest'arte creditaria dagli Eacidi e da Ercole suoi progenitori (1), ben onorava l'altre scienze

(1) La stirpe di Alessandro era cominciata nella Macedonia da Carano decimosesto discendente da Ercole. (Vell. Pat.)

senza emulazione, e sì come lodava l'eccellenza e grazia di esse, così non si lasciava talmente inescare dal diletto, che si movesse ad imitarle. Furono al suo tempo due tragici, Tessalo e Atenodoro, i quali recitarono a competenza ne' giuochi e nelle feste solenni; e le spese fecero i re di Cipri; e giudici furono i principali capitani di guerra (1). Ed essendo Atenodoro dichiarato vincitore, disse Alessandro: Arci voluto perder parte del regno anzichè veder vinto Tessalo. Non però s'oppose a' giudici, nè biasimò il giudizio, stimando ben convenirsegli esser superiore a tutte l'altre cose, ma inferiore alla giustizia. Licone Scarfense (2) fu comico, e nel recitare una commedia frammesse un verso, col quale chiedeva qualche dono. Rise Alessandro, e donogli dieci talenti. Furono altresì molti sonatori di cetera, e fra gli altri Aristonico, il quale mossosi a soccorrerlo in una battaglia morì combattendo valorosamente, ed Alessandro gli fece rizzare la statua di bronzo nel tempio d' Apollo Pitio con la cetera in una mano, e nell'altra con la lancia, non solamente onorando l'uomo, ma la musica ancora, come risvegliatrice della fortezza, e che principalmente riempie di furor divino e d'ardore di ben fare quelli che sono nutriti rettamente. Perchè udendo un giorno Antigénide sonare una canzone armazia (3), talmente sentì

(1) Questi giuochi gli furono dati al suo ritorno dall'Egitto nella Fenicia, come dice Plotarco stesso nella Vita di Alessandro.

(2) Scarfa era una città della Locride vicina alle Termopili. (Hut.)

(3) Così nominata da (*Αρμα*) *Arma*, che vuol dir carro, perchè

commuoversi ed infiammarsi il cuore, che incontanente mise mano all'armi e corse verso quelli che più gli erano vicini, testimoniando esser vero quello che cantano gli Spartani,

Fa muover contra l'armi

Il cantar con la lira di bei carmi.

Visscro parimente al suo tempo Apelle dipintore, e Lisippo scultore, l'uno de'quali dipinse Alessandro con la folgore in mano tanto bene e sì al vivo che fu chi disse che de' due Alessandri, il figliuolo di Filippo fu invincibile, e quel d'Apelle inimitabile. E Lisippo avendo la prima volta figurato Alessandro col volto verso il cielo, com'egli medesimo costumava di guardare col collo alquanto piegato, trovò scritti nella base questi versi:

Il bronzo al Ciel rivolto par che dica:

Sia mia la Terra, o Giove, e tuo sia il Cielo;

onde comandò Alessandro che Lisippo e non altri gettasse di bronzo le sue immagini, perchè, egli solo nel metallo seppe rappresentare il costume, e ne' lineamenti della faccia fare apparir la virtù; là dove volendo gli altri imitare il torcimento del collo, e l'allegrezza degli occhi, e la soavità de' costumi, non mantennero lo sguardo virile e fiero. Fra gli altri artefici v'ebbe un architetto nominato Stasicrate, il quale non andava dietro alla maniera fiorita, gentile, e dilettevole alla vista, ma usava disegno sì grande e magnifico, che si rappresentava in essa lo strascinare dietro al carro che fece Achille del corpo d'Ettore. (Adr.)

per fornirlo bisognavano le ricchezze reali. Questi venuto ad Alessandro (1) biasimò le pitture, le statue di bronzo e di marmo com'opere d'artefici vili e non magnanimi. « Io ho proposto, o re, d'improntar la tua immagine in materia viva, immortale, con radici eterne, e gravezza immobile, e non ondeggianti. Il monte Ato di Tracia nella sommità più alta ha certi piani ed altezze proporzionate, e parti, e membra, e intervalli che possono accomodarsi a forma umana, e quando fia così accomodato e formato potrà nominarsi, ed essere immagine d'Alessandro. La sua base toccherà il mare, con l'una delle mani racchiuderà e porterà una città capace di dieci mila uomini, e nella destra avrà un fiume, che cadendo da un vaso sboccherà in mare. E lasciamo da parte l'oro, il bronzo, l'avorio, i legni, e i colori, che in guisa di picciole statucce possono contrattarsi, esser furtate, e guastarsi ». Alessandro udito tal ragionamento, e compiaciutosi lodò il grand'animo e l'ardita invenzione dell'artefice, e disse: Non moviamo Ato del suo seggio, perchè basta che serva per memoria dell'oltraggiosa insolenza d'un re solo (2): e me mostrerà al mondo il monte Caucaso; e le montagne Emodie, il Tanais, e il mar Caspio saranno le immagini dell'opere mie.

III. Ma supponghiamo che si faccia e vegga tal'o-

(1) Cioè dalla Grecia nell'Asia. (R.)

(2) Alludesi qui a Serse il quale, siccome è noto, scrisse una lettera di minaccia al monte Ato quando gli venne in pensiero di tagliar l'istmo da quello formato. (Ric.)

pera : sarà egli alcuno che vedutala s' immagini esser opera di Fortuna e del caso tal figura, disegno e forma? Non cred' io. Che diremo della figura con la folgore in mano , e della statua con la lancia? (1) Come la grandezza d'una statua non si potrebbe seuz' arte formare dalla Fortuna , ancorchè versasse e spargesse in gran copia l' oro, il bronzo, l' avorio, ed ogni altra ricca e preziosa matcria, così non è possibile che un uomo grande, anzi il maggiore che sia mai stato , sia venuto a tal perfezione per Fortuna, senza la Virtù; nè che la Fortuna gli abbia apprestate l' armi, i tesori, i cavalli e le città, le quali cose tutte sono pericolose a chi non sa bene usarle; non arrecano onore nè potenza; ma piuttosto sono strumenti da palesare la fievolezza e viltà dell'animo. Perciocchè ben disse Antistene, che conviene pregare gli Iddii che donino a' nimici tutti i beni del mondo, se non se il valore: perchè diventano quelli non del possessore, ma del vincitore; e perciò si dice che la Natura appiccò sopra la testa del cervio, vilissimo animale, le corna di maravigliosa grandezza e rozze per difendersi, insegnandoci che nulla giovano l' armi o la forza a chi non ha il cuor fermo ed ardito: così la Fortuna ben sovente accomodando potenze e principati a' folli e codardi, li vitupera; ed onora, e conferma la Virtù, da cui sola dipende la grandezza e l' onore degli uomini. Perchè, sì come dice Epicarmo (2),

(1) Il Reiske nota come oscuro questo passo, nel quale per verità non è ben chiaro a quale statua si alluda. (A.)

(2) Poeta siciliano vissuto ai tempi di Jerone tiranno di Siracusa. Gli viene attribuita l' invenzione delle commedie. (Ric.)

la mente vede, la mente ode, e l'altre parti son sorde e cieche abbandonate dalla ragione. Ben pare che i sentimenti abbiano particolari operazioni, ma la mente gli incammina, la mente gli addirizza, la mente è vincitrice, donna e regina, e l'altre parti cieche e sorde e senz' anima, ritengono, aggravano e disonorano i possessori non virtuosi, come si può comprendere per gli esempi. Semiramis che fu donna con la medesima potenza ed imperio, empì l'armate di combattenti, armò gli eserciti di terra, riedificò Babilonia, scorreva il mar rosso, e soggiogò gli Etiopi e gli Arabi. Ma Sardanapalo che fu uomo pettinò in casa la porpora in grembo alle concubine, e quando fu morto gli rizzarono una statua in atto di ballare secco stesso alla maniera barbaresca, e di scoppiettar con le dita sopra il capo; e tale era l'iscrizione: Mangia, bei, ed usa vener, l'altre cose nou son nulla. Cratete, veduta la statua d' oro rizzata a Frine meretrice in Delfo, gridò ad alta voce: Vedi là il trofeo della lussuria de' Greci. Ma chi considererà la vita, o il sepolcro di Sardanapalo (che non furono differenti) potrà dire con verità: Ecco il trofeo de' beni di Fortuna. Ma perchè lasciamo che la Fortuna dopo Sardanapalo tocchi Alessandro, e s' attribuisca parte della sua grandezza e potenza? Che ricevette' egli più da lei, che gli altri re? Armi, cavalli, lance, tesori, e guardia. Con queste aggrandisca pure, se può, la Fortuna Arideo, con queste aggrandisca Amasis, Oco, Oarse, Tigrane d' Armenia, e Nicomede di Bitinia. Fra' quali Tigraue gettò la coroua a' piè di Pompeo, e perdè outosamente il regno dive-

nuto preda. E Nicomede fattosi rader la testa, e messosi il cappello si dichiarò liberto de' Romani, cioè servo liberato (1).

IV. Diciamo adunque che la Fortuna rende gli uomini vili, paurosi, e pusillanimi: ma non è giusto attribuire il vizio a rea Fortuna, nè la Fortezza e la Prudenza al suo favore. Anzi dir si può che la Fortuna è cosa grande, essendo stata superata da Alessandro, che per lui fu gloriosa, invincibile, magnanima, non oltraggiosa, ma clemente, e non sì tosto fu morto, che la sua potenza (come disse Leostene) andò errando, e fra sè stessa urtando, come Polifemo, che accecato prostendeva le mani qua e là per tutto senza saper dove: non altrimenti l'imperio suo vacillava, e perecuoteva senza il nocchiero che comandasse, e indirizzasse il corso di sì gran macchina. O piuttosto come i corpi, che abbandonati dall'anima si dissolvono, e non mantengono le membra unite, e spiecatasi l'un dall'altro, caggiono, e svaniscono. Così la potenza d'Alessandro, morto che fu, tremava, palpitava oppressa da gran febbre sotto l'imperio di Perdicca, Meleagro, Seleuco, e Antigono, che in guisa di spiriti ancor caldi, e polso turbato ed errante la condussero a morte; onde putrefatta e marcita gettò fuori certi vermi, che furono i re senza valore, e i capitani assiderati e codardi. Ed Alessandro medesimo accusando un giorno Efestione tenzonante con Cratero, disse: Qual potenza, e qual forza sarà la tua se allontani da

(1) Quello che Plutarco attribuisce qui a Nicomede, Polibio lo attribuisce a Prusia padre di lui. (R.)

te Alessandro? Non dubiterò di dire il medesimo alla Fortuna di que' tempi: Qual grandezza, e gloria è la tua, ov' è la forza invincibile, se l' uom ti toglie Alessandro? Cioè se levi l' esperienza dall' armi, la liberalità dalle ricchezze, la continenza dalle magnifiche spese, l'ardire dal combattere, e la clemenza dalle vittorie? Fa pur grande un altro, se puoi, che ricchissimo non doni, che fra' primi non esponga la vita a' rischi di battaglia, che non onori gli amici, non si muova a pietà de' prigionieri, non sia continente nei diletti, non vigilante nell'occasione, non placabile nelle vittorie, e non umano nelle prosperità. Come può esser grande alcuno, se con la potenza arà insieme la follia ed il vizio? Togli la virtù al felice; in tutte le cose sarà vile: nel donare per cagione dell'avarizia, nelle fatiche per troppa delicatezza, nel culto divino per superstizione, verso i buoni per invidia, fra gli uomini per paura, e fra le donne per esser soggetto al piacere. Perchè sì come i malvagi artefici ponendo picciole statue sopra alta base palesano la lor grettezza, così la Fortuna, quando arà inalzato alcuno di picciol cuore a grande stato ed illustre, lo scuopre e disonora maggiormente, facendo palese come per sua leggerezza crolla ed ondeggia.

V. Onde diciamo che la grandezza non consiste nel possesso, ma nell'uso de' beni. Perciocchè ben sovente avviene che i piccioli fanciulletti redano i gran regni e principati paterni, come Carillo, il quale portato in fasce al pubblico convito degli Spartani, fu pubblicato re da Licurgo in sua vece; e non fu però grande il

bambino , ma grande può nominarsi colui , che senza appropriarsi il regno , o privarne il legittimo erede gliene restituì. E chi fece grande Arideo? il quale non punto differente da un bambino , fu da Mcleagro ammantato della porpora , e collocato nel seggio reale di Alessandro. E non fu mal fatto per mostrare al mondo dopo pochi giorni , come gli uomini regnano per Virtù , e come per Fortuna: perchè in luogo del vero principe fe' succedere un istrione del principato, o per me' dire uno che lo menò attorno pel mondo , come se fusse una vana e sorda corona reale nella scena ,

*Perchè la donna 'ancora porta il fascio
Se l'uomo gliene pon sopra le spalle.*

Ma dir si potria il contrario , che ben può la donna ricevere il carico di qualche imperio, ricchezza, o principato (1), come Bagoa eunuco , che posò sopra le spalle del re Arses , e del secondo Dario il regno de' Persiani , ma il portar bene e maneggiare un grande imperio , e non venir meno , nè scontorcersi sotto il peso e grandezza degli affari , è opera d'uomo che abbia la virtù , l'intelletto , e la magnanimità d' Alessandro , a cui rimproverano alcuni il compiacersi troppo del vino , e l'ebrezza , che fu sì sobrio nelle grandissime azioni , nè la potenza o la grande autorità l'incbrìò giammai , di cui gli altri gustatane qualche particella non possono contenersi , perchè sì tosto che son ripieni di tesoro , o d' onori e magistrati nella patria insuperbiscono per

(1) *Che il ricevere e il dar la potenza è cosa anche di donna e di fanciullo.*

l'inaspettate venture (1). Clito per avere affondate tre, o quattro navi de' Greci appresso Amorgo si fe' cognominar Nettuno, e portava il tridente. Demetrio, a cui la Fortuna diede una particella dell' imperio d'Alessandro si fe' nominare il fulminatore, e le città non dicevano di mandargli ambasciatori, ma Tcori (che son quelli che vanno per sapere qualche segreto agli oracoli), ed oracoli nominava egli le sue risposte. E Lisimaco presa la Tracia, che si può dir l'ultimo lembo dell' imperio suo, montò in tal superbia ed arroganza, che ardi di dir: Ora vengono a me i Bizantini, quando con la lancia toeco il Cielo. Alle quali parole non si contenne Pasiade bizantino, e disse: Tiriamoci di qui, acciò costui con la punta non fori il Cielo. Ma perchè addurre più esempi di quelli eh' ebbero occasione d'insuperbire per cagione d'Alessandro, poichè Clearco fattosi tiranno d'Eraclea portava lo scettro, e l'uno de' figliuoli cognominò fulmine? E Dionisio il giovane cognominò sè stesso figliuolo d'Apollo con tale iscrizione:

Fu Doris la mia madre, e Febo il padre.

E suo padre, ch'avea fatti morire diecimila cittadini o più, e tradito il fratello in man de' nimici, non potendo aspettar che sua madre vecchia dopo pochi giorni morisse da sè stessa, la fece soffocare; ed avendo scritto in una tragedia:

La tirannia è madre d'ingiustizia,

(1) L' Hutten scrive quest' ultimo concetto in tre senarii che crede tolti da una qualche commedia.

non di meno di tre figliuole che ebbe, la prima nominò Virtù, la seconda Temperanza, e l' altra Giustizia; ed altri furono che sì fecero nominare Benefattori, Vittoriosi, Salvatori, e Grandi. Ma chi potria raccontare le nozze sopra nozze, che in guisa di stalloni nelle mandrie licenziosamente rinnovellarono tante e tante volte, i violamenti delle donzelle, il sonare il tamburino fra lascivi giovanetti, il giuocar tutto il giorno a' dadi, il suonar la tibia in pieno teatro, il consumar le notti nelle cene, e i giorni intieri in desinare?

VI. Ma Alessandro desinava sedendo (1) all' aggiornare, e cenava coricato ch' era il sole, beveva dopo al sacrificio, giuocava con Medio quando avea le febbri, usava i passatempi ne' viaggi, esercitandosi a tirar l'arco, e scendere del carro, e rimontarvi. Sposò solamente Rossane per amore, e Statira figliuola di Dario, perchè richiedevano gli affari de' suoi regni che si mescolassero le nazioni. L' altre donne persiane tanto avanzò in temperanza, quanto superò col valore gli uomini della medesima provincia; perchè non pure non ne guardò alcuna giammai contra lor voglia, ma tenne ancora minor conto di quelle che vide, che dell' altre che non gli furono appresso. Con tutti mostratosi umano, solamente usò l' alterigia co' belli ed ornati: e non volle, non ch' altro, udir la voce di chi lodava la bellezza della vaghissima moglie di Dario. E quando fu morta con sì pompose esequie l' onorò, e sì affettuosamente pianse, che tal commovimento scemò la credenza della sua tempe-

(1) Gli antichi desinavano sdraiati, e quindi fu virtù di Alessandro il contentarsi di esser seduto. (Ric.)

ranza ; e la bontà venne in sospetto d' essere ingiusta. Dario forte fu commosso dalla potenza e dall' età d' Alessandro , essendo un di quelli che si persuase esser lui venuto a tale altezza di stato per favor di Fortuna ; ma poichè dopo lungo ricercare conobbe la verità , disse : Non sono in pessimo stato gli affari de' Persiani , nè saremo creduti in tutto molli ed effeminati per essere stati vinti da tal campione : ed io prego gli Iddii che dominino avventuroso successo e fine alla guerra , acciò io sormonti Alessandro nel beneficiare , perchè sono stimolato dall' ambizione ed emulazione per mostrarmi più benigno verso di lui , che non fu egli verso di me. Ma se , o Giove protettore della Persia , e voi altri Iddii decretaste in cielo d' annullar me e la mia famiglia , non permettete ch' altri che Alessandro risegga nel seggio reale di Ciro. Tale si può dir che fusse l' adozione d' Alessandro , alla cui confermazione furono testimoni gli Iddii.

VII. Così si vince con la Virtù. Attribuisce se vuoi la giornata d' Arbela alla Fortuna , e la Cilicia , e l' altre imprese fatte per forza d' arme. Fortuna di guerra scosse per lui la città di Tiro ; Fortuna gli aperse l' Egitto ; per Fortuna cadde Alicarnasso, Mileto fu presa, Mazéo votò d' abitanti l' Eufrate (1), e fu coperta di morti la campagna di Babilonia. Ma non fu però la Fortuna che lo fé' temperante e continente ; non fu la Fortuna che mantenne dentro alla fortezza del corpo l' anima d' Alessan-

(1) Mazéo generale di Dario doveva contrastare ad Alessandro il passaggio dell' Eufrate, ma si ritrasse senza osare di opporgli. (Ric.)

dro inespugnabile da' piaceri, e sicura dalle punture dell' appetito. Queste furon l' armi che misero in fuga la persona propria di Dario: il restante altro non fu che sconfitte d' armi e cavalli, battaglie, uccisioni e fughe. Ma la maggior e più manifesta rotta ebbe Dario, quando fu forzato a cedere alla virtù, alla magnanimità, alla fortezza, alla giustizia, ammirando quell' animo invitto da' piaceri, dalle fatiche e da' benefizj. Poichè fra gli scudi, fra le picche, fra le gride militari, e negli affronti si mostrò ancora invitto e sicuro Tarria figliuolo di Dinomene, Antigene da Pella, e Filota figliuolo di Parmenione: ma contra i diletti, contra le donne, contra l' oro e l' argento non furon più forti de' servi e schiavi. Tarria, quando Alessandro liberò da' debiti tutti i Macedoni, e pagò i prestatori, finse d' aver debito più degli altri, e menò al banco uno che disse d' esser suo creditore; ma scopertosi il fatto poco mancò che non s' uccise da sè stesso: di che accertato Alessandro liberollo dalla colpa, e volle che avesse l' argento, essendosi ricordato che quando Filippo combatteva la città di Perinto, fu ferito di freccia nell' occhio, e non volle che si cavasse prima, che non rivolse in fuga i nimici (1). Antigene si fe' scrivere, e mescolossi con quelli, che per essere infermi o storpiati si riconducevano in Macedonia. Alessandro trovò ch' e' non avea male alcuno, e veduto sì gran guerriero con tante ci-

(1) L' Adriani traduce con qualche equivocità, non essendo ben chiaro dalle sue parole se il ferito fu Tarria o Filippo. — Del resto l' Autore nella vita di Alessandro attribuisce ad Antigene ciò che qui dice di Tarria. (Ric.)

catrici nel corpo infingersi, n'ebbe dispiacere, e domandonne la cagione. Confessò di farlo per amore di Tele-sippa, e volere seguirla al mare, non potendo star senza lei. Dice Alessandro: Chi è questa donna? con chi conviene parlarne? Rispondendo Antigene ch'ella era gentildonna e libera, soggiunse: Veggiamo adunque di persuaderla a rimaner da noi cou promesse, e doni. In tal maniera più perdonava l'essere amante ad ogni altro, che a sè stesso. E Filota di Parmenione ebbe in certo modo dall'intemperanza tanti mali, perchè Antigona natia di Pella, una delle prigioniere fatte in Damasco, che prima navigando in Samotracia, era stata presa da Autofradato, una fiata che il toccò sì lo prese del suo amore, che essendo prima apparito uomo di ferro, lo intenerì ed ammolli di maniera, che fra i diletti perdè il discorso (1), e le aprì molti segreti. Che sarebbe stato Filippo (diceva egli) se non fusse stato Parmenione, e quest'Alessandro che sarebbe, se non fusse Filota? Ove sarebbe il suo Giove Ammone, ove sarebbero i serpenti, se noi non volessimo? (2) Queste parole furono rapportate da Antigona ad alcuna sua domestica, la quale ne parlò con Cratero, e Cratero condusse segretamente Antigona ad Alessandro, il quale non la toccò giammai, e se n'astenne, ma con l'opera di lei scosse tutto Filota (3), e per più di sette anni continovi per soverchio bere che facesse, o per ira che

(1) *La ragione, o il senno.*

(2) Alludesi alla favola, che Giove sotto la forma di serpente avesse generato Alessandro da Olimpiade. (Hut.)

(3) Cioè investigò ogni suo segreto.

il turbasse non palesò tal sospetto, nè mai lo scoperse al caro Efestione, nella cui fede solea rimettere il tutto. Anzi si narra che aprendo un giorno una segreta lettera della madre, e leggendola da sè stesso, Efestione appoco appoco accostatosi la lesse in sua compagnia. Non volle Alessandro guardarsi da lui, ma trattosi l'anello di dito, con l'impronta gli suggellò la bocca. Prima mancherebbe la voce, che si raccontassero gli esempi, per cui si potrebbe mostrare, che usò onoratissimamente, e realissimamente sì gran potenza: chè se pur si concede che sia stato grande per Fortuna, sarà stato molto maggiore per aver saputo ben usarla; e quanto più si loda la Fortuna, tanto s'accresce la Virtù, per cui si fe' degno di quella Fortuna. Ma vengo al presente all'origine del suo accrescimento e potenza: e considera qual fu in essa opera di Fortuna. Forse, o santo Giove, lo collocò nel seggio reale di Ciro senza colpo di spada senza sangue e ferite, solamente con l'anitrire d'un cavallo come prima avea fatto a Dario figliuolo d'Istaspe? o forse il marito con le lusinghe della moglie, come Dario fece a Serse per opera d'Atossa? o pure gli venne incontra la corona reale, come al secondo Dario col mezzo dell'eunuco Bagoa, il quale spogliatolo della vesta da corricro che porti lettere, l'adornò con la porpora e col turbante ritto e reale: onde inaspettatamente per favor di Fortuna si trovò esser monarca della terra, nella maniera che per sorte s'elegge in Atene il magistrato de' Tesmoteti, e degli Arconti? Vuoi sapere come gli uomini acquistano i regni per Fortuna? La schiatta d'Ercole fallì, e venne

meno, è gran tempo in Argo, ove per lunga successione aveano regnato: e cercavano i popoli di saper dall' oracolo chè dovesser fare; Iddio rispose che lo insegnerebbe l'aquila. Non guari dopo videsi una grand'aquila calarsi, e posarsi sopra la casa d'un certo Egone, il quale incontanente fu eletto re. Regnava in Pafo un ingiusto e scellerato signore: Alessandro lo privò del regno, e diedesi a cercare d'un altro della famiglia de' Ciniradi, che si credeva allora essere quasi spenta; e figli detto esservene uno pur ancora mendico e vilissimo, che poveramente si vivea in un suo orto, ove lo trovarono i mandati d'Alessandro annaffiare i porri: onde tutto fu turbato all' aspetto de' soldati che lo presero, e dissero che camminasse ad Alessandro. Condottolo adunque innanzi vilissimamente addobbato fu fatto signor di Pafo, e vestito della porpora, e fu annoverato fra gli amici del re, e il nome suo fu Alinomio. Vedi come tosto e agevolmente fa la Fortuna i re, spogliandoli solamente, e rivestendoli inaspettatamente e improvvisamente! (1)

IX. Ma Alessandro qual grandezza ebbe mai, che non meritasse? Che acquistò senza sudore, senza fatica, e senza ferite? Bevve a' fiumi tinti di sangue, passò sopra ponti de' corpi morti, mangiò per fame la prima erba a che s'avvenne, scoperse popoli sommersi nella neve, e città nascoste sotto terra, traversò tempestosi mari, camminò per l'aride marine de' Gedrosii, ed

(1) Il Ricard osserva, non trovarsi menzione che Alessandro abbia mai visitata la città di Pafo. Diodoro dice che questo fatto avvenne in Tiro, e Quinto Curzio a Sidone.

Aracosii , ove vide prima verdeggjar le piante in mare, che in terra. E se potessi rivolger le parole alla Fortuna, come all' uomo , così direi per difesa d' Alessandro : Ove, e quando addrizzasti il sentiero alle geste d' Alessandro ? Qual bicocca prese mai per tuo favore senza sangue ? Qual città non difesa , e quale schiera disarmata gli mettesti a fronte ? A qual codardo re, a qual negligente capitano , a qual sonnacchioso portiere s' avvenne giammai ? Anzi non trovò fiume che si guadasse, verno che fusse temperato, e state non travagliosa. Vattene ad Antioco figliuol di Seleuco (1)', ad Artaserse fratel di Ciro, a Tolomeo Filadelfo, che furono coronati re da' padri loro viventi : questi conquistarono le vittorie senza lagrime, questi menaron continuamente la vita fra le pompe , e ne' teatri , e ciascuno d' essi dalla dolce aura di Fortuna fu condotto alla vecchiezza regnando. Ma se non altro ecco il corpo d' Alessandro tutto tagliato, e trafitto da' nimici dal capo alle piante:

Con lancia , con ispada, e grosse pietre (2).

Nella giornata al fiume Granico gli fu tagliato l' elmo fino a' capelli; a Gazza fu ferito di freccia nelle spalle; da' Maragandi nello stinco , talchè l' osso rotto per la ferita uscì fuori; in Ircania nel collo con una pietra; onde, oscurata la vista , dimorossi più giorni con paura d' accecare; dagli Assacani nel tallone con la zagaglia indiana , quando sorridendo disse agli adulatori : Questo è sangue,

(1) Antioco Sotere.

(2) Il. xi, 265

E non l' icoꝛ che cola dalle membra

Degli Iddii che si stanno in ciel beati (1).

E nella battaglia d' Isso .gli fu percossa la coscia con la spada, come scrive Carete (2), da Dario stesso, che venne seco alle prese. Ed Alessandro medesimo scrivendo semplicemente e con verità ad Antipatro, disse: Fui ferito con la spada nella coscia, ma non è seguito alcuno inconveniente nè allora, nè poi per cagione della ferita. Da' Mallesi gli fu trafitto con verrettone di due braccia il petto, e passò fino al collo, come scrisse Aristobulo. Passato che ebbe il fiume Tanais, e messi in fuga gli Sciti, gli perseguitò a cavallo ben diciotto, o venti miglia, con un gran flusso di ventre.

X. Ben fai tu grande, o Fortuna, ed accresci Alessandro, da tutte le bande trafiggendolo, ed aprendo ogni sua parte del corpo, non come fece Pallade, che divertiva da Menelao i colpi de' nimici con la mano, e gli volgeva alle parti meglio armate, e nel corsaletto, o nell' elmo, o nella cintura gli ammorzava, e se pur penetravano, erano sì leggieri, che a fatica usciva il sangue dalle punture: ma al contrario porgendo le membra nude, e scoperte a' colpi dell' armi, e fin all' ossa fai entrarle, e circondi d' ogni intorno il suo corpo, mettendo l' assedio agli occhi ed a' piedi, acciò non seguitasse i nimici, prolungasse le vittorie, e rompesse le speranze. Pertanto a me pare che re alcuno non pro-

(1) Il. v, 340.

(2) Nell' Adriani leggesi per errore *Cratete*; il testo ha *Χάρις* - Fu di Mitilene e scrisse una storia di Alessandro citata spesso da Plutarco. (Ric.)

vasse mai Fortuna più avversa, ancorchè si sia mostrata dura ed invidiosa a molti altri, i quali in guisa di folgorc a un tratto disperse e rovinò. Ma contro ad Alessandro l' odio suo fu pertinace, ostinato, ed implacabile, come fu contro ad Ercole. Quali Tifoni, o smisurati giganti non gli suscitò contro? Quai nimici suoi non afforzò con la quantità dell' armi, con la profondità de' fiumi, con l' altezze degli scoscesi monti, o con la forza di strane fiere? Se Alessandro non avesse avuto l' animo grande, e risvegliato non si fusse appoggiato a gran Virtù per contrastar di tutta forza la Fortuna, come non sarebbe fra tanti travagli venuto menò nell' ordinare le squadre, nell' armarsi, negli assedj, nel perseguitare i nimici, nelle ribellioni, tradimenti infiniti e sollevamenti di popoli, e quando i re scotevano il giogo, e nel domare i Bactriani, i Maracandi, i Sogdiani, popoli di cortissima fede, e ingannatori, che altro non era che tagliare i capi dell' Idra, qual sempre germogliava nuove guerre?

XI. Parrà ch' io narri caso strano, e pure è vero: poco mancò che Alessandro per Fortuna non perdè la credenza che il mondo avea dell' esser figliuolo di Giove Ammone. Perciocchè qual uomo stratto della semenza degli Iddii fu giammai che sottentrasse a più pericolosi, faticosi e dannosi combattimenti, oltre ad Ercole divino? E a lui ancora da uomo reo ed oltraggioso fu comandato che uccidesse i leoni, perseguitasse i cinghiali, spaventasse gli uccelli, affinchè andando per lo mondo non avesse ozio di maneggiare imprese maggiori, com' era il gastigare Anteo, e far che Busiri più non

uccidesse uomini. Ma la Virtù comandò ad Alessandro che imprendesse un combattimento veramente degno di re, e divino: il cui fine non fu l'oro portato da infiniti cammelli, nè le morbidezze, le mense e le donne di Media, non il vino di Calidonia (1) non i pesci d'Ircania, ma di ridurre tutti gli uomini sotto un solo retto governo, e renderli obbedienti ad un solo imperio, ed avvezzargli ad una medesima maniera di vita, avendo sempre avuto quest' amor naturale, che seco nacque e crebbe. Quando vennero ambasciatori del re di Persia a Filippo suo padré, e non lo trovarono in paese, Alessandro carezzandoli, e ricevendoli onoratamente, non fece loro domande giovanili, come gli altri, ragionando della vigna d'oro, e de' giardini pendenti in aria di Babilonia, nè come andasse vestito il re, ma delle più importanti bisogne d'un imperio, domandando quante fossero le forze de' Persiani, ove risiedeva il re quando era mestieri che si combattesse, nè più nè meno com' Ulisse,

Ove tenesse li cavalli, e l' armi (2),

qual cammino fusse più corto a chi partendosi dal mare s' inviasse alle provincie più alte. Talchè questi forestieri stupiti dissero: Questo fanciullo è un gran re, ed il nostro è un gran ricco. Non fu sì tosto morto il padre, che colmo di grandi speranze tutto si diede a fare

(1) Il Reiske crede che debba leggersi *vino di Babilonia*, ed il Wytttenbach *vino Calubonio* - E certo essendo la Calidonia una città greca sul fiume Eveno, Alessandro non avrebbe avuto mestieri di portarsi nell' Asia per desiderio di questo vino. (Ric.)

(2) Od. x, 467.

i provvedimenti per mettere il piè nell' Asia, e la Fortuna s' oppone, s' attraversa, e nel distorna, intrigan-
dolo in mille travagli e impedimenti per arrestarlo. Primieramente fa sollevargli contra i barbari vicini, e muove le guerre degli Illirj, de' Triballi, e de' Tartari ch' abitano lung'h' essa la riviera del Danubio, le quali lo distornarono dall' imprese dell' Asia: Corso adunque ch' ebbe per tutto, e fermati interamente questi tumulti con gran pericoli e contrasti, senz'indugio si rimette al passaggio primiero, e di nuovo la Fortuna gli pone avanti l' impedimento di Tebe, e lo rispinge nelle guerre co' Greci, ed in una calamitosa necessità di difendersi con le morti, col ferro, e col fuoco da gente della medesima nazione, e del medesimo sangue che fu egli, e con fine dolorosissimo. Quindi finalmente trapassò l' Asia con vettovaglia (come narra Filarco) per trenta giorni solamente, e come dice Aristobulo con quarantadue mila scudi, avendo prima distribuita la maggior parte dell' entrate, e degli arnesi della casa reale agli amici. Perdicca solamente non volle ricevere nessun dono, e risposegli : E per te che serbi Alessandro? E rispondendo egli: Serbo le speranze: soggiunse: E noi adunque ne parteciperemo; perchè non è giusto che riceviamo da te, ma aspettiamo le ricchezze di Dario.

XII. Quali adunque furono le speranze per cui passò nell' Asia? Non furon già una potenza misurata da mura di città ripiene d' infinito popolo, non armate che traversino navigando gli alti monti, non le sferze, e le catene imagnate da folle e barbaro re per gastigare il

mare. (1); ma fuor di sè stesso un gran desio di ben fare con esercito non molto numeroso, un' emulazione d' onore fra giovani della medesima età, una contesa di virtù, e di gloria fra gli amici suoi. Ma le più sicure speranze in sè stesso riposte erano la pietà verso gli Dei, la confidenza negli amici, la semplicità nel vivere, la continenza e la speranza, il dispregio della morte, la magnanimità, l' umanità, il conversare grazioso, la sincerità de' costumi, la costanza ne' consigli, la velocità nell' azioni, il desiderio d' essere il primo negli atti gloriosi, e risoluzione d' operar sempre cose onorate. Perchè Omero non compose convenientemente, nè secondo il vero la bellezza d' Agamennone di quelle tre somiglianze per formare il perfetto principe,

Nella testa e negli occhi era simile

A Giove fulminante, al fiero Marte

Nelli fianchi, e nel petto al gran Nettuno (2).

Ma se quel Dio che generò Alessandro formò e compose la sua natura di più virtù, potremo dire che avesse la magnanimità di Ciro, la temperanza d' Agesilao, la prudenza di Temistocle, l' esperienza di Filippo, l' ardire di Brasida, e la sufficienza di Pericle nel governo. Ma fra' più antichi fu più continente d' Agamennone, che preferì la prigioniera alla propria moglie, la dove egli avanti che prendesse moglie s'astenne dalle donne prese in guerra. Fu più magnanimo d' Achille, il quale per prezzo di pochi denari vendè il corpo mor-

(1) Allusioni alle superbe stravaganze di Serse.

(2) Il. II, 478.

to di Ettore, là dove egli con sontuosi funerali fece seppellir Dario : ed Achille ricevette dagli amici doni, e mercede per temperarsi dall' ira ; ed egli, vinti i nimici, arricchì i suoi. Fu più religioso di Diomede, che fu presto a combattere con gli Iddii; e Alessandro stimò gli Iddii operar sempre bene in tutte le cose. Fu più caro a' suoi propinqui che non fu Ulisse, la cui madre morì di dolore; ma la madre del nimico d' Alessandro, per benevolenza che gli portava, morì pel dispiacere di sua morte.

XIII. Finalmente se Solone per favor di Fortuna stabilì il governo d' Atene, e se Milziade per Fortuna guidò ben avventurosamente gli eserciti; se Aristide per Fortuna fu giusto, non sarà operazione alcuna di Virtù, e non sarà altro che parole, e un nome vano che passa con qualche reputazione per la vita umana, finto e trovato da' sofisti e legislatori. Ma se ciascun di questi, e somiglianti personaggi fu povero o ricco, debole o gagliardo, brutto o bello, di lunga o di corta vita per Fortuna, e se ciascuno fe' sè stesso gran capitano, e gran legislatore; e molto intendente ne' governi e maneggi di Stato con la virtù e con la ragione, considera di grazia la vita d' Alessandro, e paragonalo con tutti. Solone ordinò in Atene che i debitori non fosser più tenuti a pagare, e nominò quest' ordine Sisactia, cioè sgravamento; ma Alessandro pagò del suo a' prestatori, per liberare i soldati dal debito. Pericle, taglieggiati i Greci, ornò coi denari che ne trasse i templi e la fortezza d' Atene; ma Alessandro fattisi pagar tributi a' barbari, mandò in Grecia sei milioni d' oro per edifi-

care i templi agli Iddii. Brasida acquistò gran rinomanza nella Grecia (1), perchè appresso a Metone traversò l'esercito de' nimici accampato alla marina; ma il salto che fece Alessandro dentro alla città d' Ossidracca, incredibile a chi l'ode, e spaventoso a chi il vide, quando si gittò dalle mura fra' nimici, e fu ricevuto con dardi, e lance, e spade ignude, a che potrai meglio agguagliarlo che al fuoco della saetta folgore, che rotta la ngola impetuosamente e con vento quaggiù piombi, e percuota in terra? perchè mostrò sembianza d' armi rilucenti e infuocate; onde quegli che lo videro si riempirono di tale spavento, che si tirarono indietro; ma poi veduto ch' era uomo, e solo contra molti, rifecer testa. Qui certo mostrò la Fortuna grandi e manifeste prove della benevolenza che portava ad Alessandro, quando messolo in luogo ignobile e barbaro, lo serrò e chiuse d' ogni intorno: e quando di fuori per soccorrerlo piantaron le scale alle mura, ella le ruppe e fracassò, e i montati sopra rovesciò e precipitò a terra. E di tre soli ch' anticiparono il prender la muraglia, e si gittarono a sua difesa, incontanente ne vide uccider uno avanti a sè, e l' altro fu da tanti dardi ricoperto, che solamente appariva vivo, perchè vedeva, e sentiva ancora. In vano correvano allora, ed alzavan le voci i Macedoni, non avendo macchine, nè ingegni da penetrar dentro; ma con le spade, e con le mani nude si sforzavano in certo modo di romper le mura, e quasi mangiarle co' denti. Allora l' avventuroso re guardato sempre, ed accompagnato

(1) V. Tucid. lib. II, c. 25.

dalla Fortuna si trova, come fiera intrigata nelle reti, abbandonato, e senza aiuto, non per pigliar Susa, o Babilonia, o Bactra, o per vincer Poro, ch'erano imprese reali (chè ne' combattimenti grandi ed illustri, ancorchè non sia felice il fine, non è disonore), ma la Fortuna fu sì maligna, invidiosa, sì partigiana de' barbari, e nimica d' Alessandro, che non solo a tutto suo potere si sforzò d' offendergli il corpo, e privarlo della vita, ma da vantaggio di togli l'onore, ed oscurargli la gloria. Non sarebbe stata indegnità, se Alessandro fosse caduto sopra la riviera dell' Eufrate, e dell' Idaspes, nè disonore, quando venne alle prese con Dario, il morire intorno alla persona del re, fra i cavalli, fra le spade, e fra l' accette de' combattenti persiani, nè viltà l'inciampare nel salir sopra le mura di Babilonia, e cadere da alta speranza. Così caddero Pelopida ed Epaminonda (1), e la loro morte fu piuttosto atto di Virtù, che caso di Fortuna in sonigianti grandi imprese. Ma questa Fortuna, che al presente esaminiamo, che opera fece? Rinchiuse, e nascose il re e signore del mondo in lontano paese sopra la riva d' un fiume, dentro alle mura di vil castello per farlo morire per mano di barbari, che lo battevano e saettavano con bastoni, ed altre armi infami porte loro dal caso: ove gli fu rotto con l' accetta l' elmo, e ferito il capo, e con un grave dardo, forato il corsaletto, che si ficcò nell'osso intorno alla poppa, e vi rimase l' asta con gran dolo-

(1) Il primo morì combattendo contro Alessandro Fereo, l'altro morì nella celebre battaglia di Mantinea.

re, ed era il ferro largo quattro, e lungo cinque dita. E per colmare l'indegnità, quando si difendeva dinanzi, e mentre uccide ed atterra colui che pria avendolo ferito di nuovo ardiva d' accostarsegli con la spada, corre dal mulino un altro di dietro, e col pestello gli percuote il collo, onde cadde a terra sbalordito e senza sentimento. Ma eccoti la Virtù che a lui diede ardire, ed a' suoi forza e diligenza in soccorrerlo. Perchè Limneo, Tolomeo, Leonato e gli altri, rotta la muraglia, e entrativi per di sopra se gli misero intorno, e furono il muro, ed il vero riparo di Virtù; chè misero alla ventura le persone, i corpi, e l' anime per benevolenza ed amore che portavauo al re. Non è caso di Fortuna che gli altri si mettano a' rischj, ed a volontaria morte per cagione d' un buon re, ma amore di Virtù, sì come le pecchie per lo stimolo dell' amor naturale attorniano e circondano il re loro. Chi sarebbe stato colui, che senza pericolo, trovandosi a questo spettacolo, non dicesse aver veduto grave contrasto della Fortuna con la Virtù? Il barbaro per favor di Fortuna indegnamente superiore; il greco resistere più che non chiede sua possa. Se il barbaro n' avesse il migliore, saria per opera di Fortuna, o di qualche spirito maligno ed invidioso: e se per lo contrario il greco ne venisse al di sopra, sarebbe stata fattura della Virtù, dell' ardire, dell' amicizia, e della fede, che porterebbero la vittoria. Queste sole erano in compagnia d' Alessandro: ma fra lui, e fra il restante di sue forze, l' armi, gli eserciti e cavalli avea la Fortuna posto in mezzo il muro. Non pertanto i Macedoni disfecero i barbari, e sopra i corpi

morti abbattono la città. Ma che giovò ad Alessandro, il quale col ferro nella ferita fu portato altrove, ed avea guerra più crudele negli intestini? Era il ferro come un legame, o chiodo che gli teneva la carne appiccata al corsaletto, e se facevan forza di sbarbarlo fuor della ferita, non cedeva, avendo preso il seggio nelle parti più ossute intorno al cuore, e non osavano segar l'asta che rimaneva fuori, ma temevano che scotendosi l'osso non si scheggiasse, e cagionasse dolori estremi, e maggiore effusione di sangue nelle parti interne. Vedendo egli sì gran dubbiezza e indugio ne'suoi, cominciò col pugnale a tagliar da sè stesso rasente il corsaletto quell'asta, ma la mano non ebbe forza per gravità e intormentimento cagionato dall'infiammazione della ferita. Finalmente così trafitto comanda e inanimisce i sani e interi a mettervi la mano arditamente; e diceva villania a quelli che piangevano e si lamentavano, nominando gli altri mancanti al lor dovere, se non aveano ardire di soccorrerlo; e diceva ad alta voce a' suoi più domestici: Niuno si mostri vile e codardo per la vita mia: non si crederia eh' io dispregiassi la morte, se altri la teme per me.

Fine del secondo Tomo.

71268

~~71265~~

INDICE

Degli Opuscoli contenuti in questo tomo.

<i>XV. Apoftegmi di Re e Capitani.</i>	<i>pag. 5</i>
<i>XVI. Apoftegmi e detti notabili de' Lacedemoni</i>	<i>" 107</i>
<i>XVII. Antichi ordinamenti e costumi de' Lacedemoni.</i>	<i>" 189</i>
<i>XVIII. Apoftegmi o detti famosi di donne Spartane.</i>	<i>" 201</i>
<i>XIX. Virtù delle donne.</i>	<i>" 209</i>
<i>XX. Cagioni d'usanze e costumi Romani</i>	<i>" 259</i>
<i>XXI. Cagioni d'usanze e costumi Greci.</i>	<i>" 335</i>
<i>XXII. Parallelo de' fatti Greci e Romani</i>	<i>" 369</i>
<i>XXIII. Della fortuna de' Romani</i>	<i>" 401</i>
<i>Risposta di Roma a Plutarco.</i>	<i>" 427</i>
<i>XXIV. Della fortuna o virtù d' Alessandro. Trattato primo.</i>	<i>" 499</i>
<i>XXV. Idem. Trattato secondo.</i>	<i>" 519</i>

ERRORI RINVENUTI NEL PRIMO VOLUME DI QUEST' OPERA.

pag. lin.

10	26	Dopo si fatto.	leggi Dopo si fatto
58	19	Ποσειδάων.	Ποσειδάων
74	pen.	παρὰ δίδυς	παρὰδίδυς
77	26	τὸς	τῶς
91	7	che ben	che ben
116	21	si diverso	si diverso
159	23	ἀνὰ τοῖς.	ἀνὰ τοῖς
168	ult.	ἔργας	ἔργας
214	24	Fucida	Focida
251	26	τοῖ	τῶ
481	pen.	ἐκκαίρη	ἐκκαίρη



